# SACRA SCRITTURA

GIUSTA LA VULGATA

IN LINGUA LATINA E VOLGARE

COLLE SPIEGAZIONI

DEL SENSO LITTERALE E SPIRITUALE

TRATTE

DA' SANTI PADRI E DAGLI AUTORI ECCLESIASTICI

*DAL SIGNOR*

LE MAITRE DE SACY

PRETE ec.

DIVISA IN TOMI XLVIII.

## TOMO DECIMOQUINTO

DEL TESTAMENTO NUOVO

Che contiene l' APOCALISSE DI S. GIOVANNI.

*Edizione prima napoletana diligentemente esaminata e ricorretta.*

IN NAPOLI MDCCLXXXVI.

A spese ed appresso GAETANO CASTELLANO.

*CON PRIVILEGIO DI SUA M. ( D. G. )*

# PREFAZIONE.

IL Libro che porta il nome di Apocalisse, è una rivelazione di GESU' CRISTO medesimo, scritta da S. Giovanni per essere manifestata a tutta la Chiesa; lo che fa vedere l'eccellenza di quest'ammirabile profezia. Tutti i Profeti da Mosè fino a GESU' CRISTO, non sono stati ispirati e inviati al mondo che per farlo conoscere e per rendergli testimonianza. *Imperocchè*, come dice l'Angelo a S. Giovanni (1), *lo spirito di profezia è la testimonianza di GESU'*. Egli è *il fine della legge* (2) e de' Profeti, *e in lui tutte le promesse di Dio hanno la loro verità e il loro adempimento*. Ma in questa divina profezia colui, ch'è stato predetto dalla legge e da' Profeti, predice egli medesimo ciò che dee arrivare di più considerabile nella Chiesa, dopo la sua prima venuta fino alla seconda, allorchè egli verrà a dare a' suoi eletti quel regno, ch'era loro preparato; lo che ha egli eseguito pel ministero dell'Evangelista della sua divinità. Questo diletto discepolo, che aveva attinto con abbondanza nel seno del suo Maestro i secreti divini, ha ricevuto lo spirito di tutt' i Profeti per iscrivere questo Libro ammirabile, e si è servito di tutte le loro figure e di tutte le loro espressioni per rinchiudervi tutto ciò ch'è stato ispirato a' Profeti, e per comporvi il più bel ritratto che si possa immaginare della gloria di GESU'CRISTO. Il Vangelo ce lo rappresenta nella sua vita mortale, nella quale ha egli conversato cogli uomini in uno stato di debolezza e di umiliazione, nel disprezzo, negli obbrobrj, e nelle sofferenze: ma l'Apocalisse, che si può chiamare il Vanlo di GESU' CRISTO risorto, ce lo fa vedere glorioso e trionfante della morte e del demonio; egli vi parla e vi opera con un'autorità suprema, e vi esercita quella onnipotenza, che suo Padre gli ha data nel cielo e nella terra.



(1) *Apoc.* 19.10. (2) *Rom.* 10.4.

Vero è, che vi si vede altresì l'inferno scatenato contro i suoi fedeli servi, e le persecuzioni crudeli, che il demonio suscita contro di loro; ma egli non permette queste violenze e queste inumanità, se non per dar ad essi motivi e mezzi di meritare la gloria e la corona che loro prepara; e perciò vi veggiamo i Martiri e i Confessori del suo santo nome (1) vestiti di bianche vesti, e colle palme in mano, per indicare le vittorie che hanno riportato, aspettando di godere di quella piena ed intera felicità, ch'è loro destinata dopo la generale risurrezione.

Ma per far vedere quali sono i vantaggi e l'eccellenza di quest'opera affatto divina, in qual altro luogo si trova più esaltata la maestà di Dio, e più umiliata la creatura? Dove si trovano più istruzioni importanti, più verità edificanti, più dolcezze e consolazioni per le anime sante, e più esempj terribili e formidabili pe' peccatori?

Quai maggiori sentimenti di gratitudine e di riconoscenza si possono vedere, che ne' cantici di lode e ne' ringraziamenti, che gli Angeli e i Santi tutti insieme rendono a Dio e all'Agnello immolato per la salute degli uomini?

Che vi ha di più capace di far rientrare l'uomo in se stesso, e di più proprio a disgustarlo del mondo, e a colpirlo di un timor salutare de' giudicj di Dio, che la condanna terribile della mistica Babilonia, che indica gli amatori del mondo; e l'orribile gastigo degli empj, sepolti nello stagno di zolfo e di fuoco?

Che vi ha per l'opposito di più penetrante e di più consolante, che la bontà estrema che GESU' CRISTO fa risplendere riguardo a' suoi servi, a' quali prepara beni eterni? Si può egli immaginare niente di più bello e di più luminoso, di più ricco e di più magnifico, di quel palagio ammirabile, dove i Beati faranno il loro soggiorno, di cui S. Giovanni fa una pittura sì viva e sì sensibile?

Ma ciò ch'egli ne dice, non è che un debolissimo abbozzo di ciò che ne è. Lo spirito dell'uomo è troppo debole in questa vita per comprendere la gioja, che produrrà ne' Beati il possesso di Dio; e perciò S. Paolo non la esprime di altra maniera, che dicendone (2) Oc-

(1) Apoc. 7. v. 13. 14. &c. (2) 1. Cor. 2. 9.

*Occhio non ha mai veduto, nè orecchio ha mai udito ciò che Dio ha preparato a coloro che lo amano*. Si può solamente giudicare, che sarà ciò qualche cosa d' impercettibile, attesochè l' effetto sarà della magnificenza di Dio, e l' adempimento del suo amore eterno pe' suoi eletti.

Quest' è quanto l' Apostolo vuol farci comprendere con quell' oro e con quelle pietre di un prezzo infinito, colle quali compone la struttura della celeste Gerusalemme, per farci desiderare quello stato di un' eterna felicità. Quindi ci fa egli riguardare queste due contrarie eternità, una sì desiderabile, l' altra sì terribile, per sostenerci nelle tentazioni e nelle afflizioni che ci succedono. Di fatto, il disegno principale ch' ebbe GESU' CRISTO facendo scrivere a S. Giovanni questa profezia, è d' istruire la sua Chiesa, di consolarla ne' suoi mali, e di fortificarla nelle persecuzioni, ch' ella ha sofferte nella sua nascita e nella successione de' tempi, e in quelle che soffrirà ne' suoi ultimi anni. *Beato* dunque dic' egli (1), *colui, che legge e che ascolta le parole di questa profezia*; mercecchè importa assai essere ben informato degli avvertimenti che vi sono contenuti, per non cedere agli allettamenti del mondo, e per non lasciarsi abbattere dalle sue minacce, e da' suoi cattivi trattamenti.

Sarebbe inutile riferir quì tutti gli elogj, che danno a questo Libro affatto divino i Padri e gl' Interpreti, i quali lo esaltano molto sopra gli altri Libri della Scrittura. Di fatto, quest' è un corpo di Teologia perfetto e compiuto; e tutta vi si trova la dottrina della Religione, tanto quella che riguarda la fede, che quella che riguarda i costumi, se si vuol farvi attenzione. Afferma S. Girolamo (2), ch' esso contiene il midollo de' misterj della Chiesa, e che non vi ha lode, che non sia inferiore al suo merito. Ricardo di S. Vittore (3), persuaso dell' eccellenza di questa divina profezia, dice, che questo Libro non solamente è un Vangelo, ma che come occupa l' ultimo luogo tra tutti quelli che c' insegnano la dottrina Evangelica così tiene il primo posto in ordine alla sublimità; e che per mezzo di questa divina opera la Scrittura monta, come gli alberi, alla

 sua

(1) *Apoc.* 1. 3.
(2) *L.9.sopra Isaia verso il fine.*
(3) *Ep.* 103.

sua più alta elevazione. Havvi, dice Giamone (1), tanta differenza tra questa profezia e quelle che sono state rivelate avanti la venuta di GESU' CRISTO, quanta ve n' ha tra lo schiavo ed il padrone, tra la legge ed il Vangelo, tra l' uomo e Dio, perchè ella è riguardo a loro ciò ch' è il Vangelo riguardo alle osservanze della legge. Ecco come ne parla un Autore considerabile di questi tempi (2): O io m' inganno, dic' egli, o quest' ultimo degli Scritti divini è il più santo e il più elevato, il più pieno de' misterj, e il più nobile nelle sue espressioni di tutti quelli, che lo Spirito Santo, come parla S. Ottato ha dati in dote alla sua Chiesa, e co' quali ha voluto arricchirla. Perciò GESU' CRISTO medesimo n' è l' Autore, e GESU' CRISTO assiso sul trono della sua gloria, ec.

Ma siccome quest' eccellente Libro, egualmente oscuro che rispettabile, esige delle illustrazioni preliminari, per isciogliere i dubbj e le difficoltà che vi s' incontrano, noi distingueremo in alcuni paragrafi separati ciò che si trova su questo proposito negl' Interpreti.

## §. I.

### *Dell' Autore di questo Libro, e della sua autenticità.*

Tutta la Chiesa riconosce questo Libro per canonico, nè si vede, se non dopo il quarto secolo, che niuno si abbia fatto difficoltà di riceverlo. Il Concilio di Trento e gli altri che sono stati tenuti prima, lo hanno posto nel Canone delle Scritture, e i Padri che lo hanno citato, sono sempre stati di questo sentimento. Alcuni tuttavia ne' primi tempi della Chiesa hanno dubitato della sua autorità, non solamente tra gli eretici, ma anche tra i Cattolici.

Un santo Sacerdote nominato Cajo, che viveva sotto il Papa Zeffirino, lo attribuisce all' eresiarca Cerinto; lo che poteva venire da questo, che anche Cerinto aveva scritta un' Apocalisse simile in qualche cosa a quella di S. Giovanni, di cui quest' eretico abusava per ista-

(1) *Lib.7.c.12.*
(2) *Amel.prefazione sull' Epist. canoniche e sull' Apoc.*

istabilire il suo errore sul proposito de' mille anni (1), nel corso de' quali, secondo lui, GESU' CRISTO doveva regnar sulla terra in Gerusalemme co' suoi eletti, nell'uso di tutti' i piaceri de' sensi.

S. Dionigi Alessandrino, che avea per questo Libro un sommo rispetto, non dubitava ch'esso non fosse di un sant'uomo ispirato da Dio, che avea nome Giovanni, ma lo stile, ch'egli credeva diverso da quello del Vangelo e delle Epistole di S. Giovanni Apostolo ed Evangelista, gl'impediva di credere che fosse veramente di lui. Egli giudicava, che questa profezia oscura potesse esser piuttosto di un altro S. Giovanni, il cui sepolcro era in Efeso, egualmente che quello di S. Giovanni l'Evangelista.

S. Girolamo dice (2), che a suo tempo i Greci non ricevevano l'Apocalisse, quantunque i Latini la ricevessero; lo che non si può intendere di tutt' i Greci, attesochè S. Epifanio la riceveva, quantunque egli dicesse (3), che non ardiva di condannare coloro, che la rigettavano. Perciò S. Anfilochio, contemporaneo di S. Basilio, nel catalogo che ha fatto de' Libri canonici, afferma, che alcuni la ricevevano, ma che la maggior parte ricusavano di riconoscerla.

Fra gli eretici, gli Alogi rigettavano non solamente l'Apocalisse, ma anche il Vangelo di S. Giovanni, pretendendo che queste opere non fossero di lui, ma di Cerinto. Cerdone e Marcione suo discepolo (4) rigettavano anch'essi l'Apocalisse cogli Atti degli Apostoli. In questi ultimi tempi Lutero, e Calvino con molti altri delle loro Sette, la tolgono dal numero de' Libri sacri; e lo stesso Erasmo dubita che sia canonica; ma Beza celebre autore Protestante, nella sua Prefazione su questo Libro gli ha confutati con molta forza, ed ha risposto a tutte le loro obbiezioni. Eccone le principali, che sono state raccolte da Erasmo. Si obbietta

1. Che molti ne' primi secoli non l'hanno riconosciuta per canonica. Si risponde a ciò, che molti anche l'hanno riconosciuta, e che non si hanno che ad esaminar le ragioni, ch'essi aveano di non riceverla, per conoscere che s'ingannavano. La principale era, che



(1) *Theod. haeres. l. 2. c. 3.* (2) *Epist. ad Dard.*
(3) *Haeres. 51. c. 51.* (4) *Tertull. praescript. c. 51.*

ch' eglino non potevano confutare le prove che i Millenarj cavavano da questo Libro, se non abbandonandolo. Si vedrà più sotto n. 5. ciò che vi è detto sopra i Millenarj.

2. Dicono che questo libro non può esser di S. Giovanni Evangelista, perchè egli si nomina molte volte contro il costume degli Apostoli e contro il suo; laddove nel suo Vangelo egli parla di se stesso con tanta modestia, quando è costretto a nominarsi, e non si disegna che per mezzo del suo carattere particolare, chiamandosi *il diletto discepolo*. Si risponde, che passa una gran differenza tra una storia, ed una profezia. La verità di una storia non dipende dall' autorità di colui, che la scrive; perciò non è così necessario che si sappia chi n'è l' Autore; laddove una profezia non è appoggiata che sull' autorità di colui che la rivela, e di colui che l' annunzia; e perciò veggiamo che i Profeti si nominano sempre al principio della loro profezia, e soventi volte anche al principio di ogni visione; e senza parlare degli altri Profeti, Geremia, che non si può certamente accusar di vanità, si nomina nel suo Libro più di centoventi volte, dove che non veggiamo il nome di S. Giovanni nell' Apocalisse se non quattro o cinque volte, per dar peso, ed autotità alla rivelazione che gli fu fatta.

3. Quanto al titolo che i Greci danno all' Apocalisse, chiamandola col nome di Giovanni il Teologo, non è da maravigliarcene, attesochè era egli Teologo per eccellenza; e questa qualità conviene molto meglio a S. Giovanni l' Apostolo ed Evangelista, che a qualunque altro, a motivo della sublimità della sua dottrina, e della profondità de' misterj, ch' egli ha scoperti nel suo Vangelo, dove ha parlato più apertamente degli altri Evangelisti della divinità del Verbo, della sua origine, della distinzione delle divine Persone, e di quell' alta Teologia, donde i Padri hanno cavate tutte le loro prove contro gli Ariani, i Sabelliani, e i Macedoniani; e perciò anche la maggior parte de' Padri Greci gli danno questo nome per eccellenza, e Teofilato nella sua Prefazione sul Vangelo di San Giovanni, lo chiama tre volte Teologo.

Del resto, quel Giovanni, a cui si vuol attribuire questo sacro Libro, non si chiamava Teologo, ma Giovanni il Sacerdote; alcuni altresì hanno creduto che fosse Giovanni Marco, cugino di Barnaba.

4. Si

4. Si obbietta la diversità dello stile, ma questa diversità non dee far alcuna difficoltà, perchè essendo questo Libro tutto profetico e pieno di visioni divine, ha dovuto esser necessariamente scritto della stessa maniera, che quelli de' Profeti, da' quali San Giovanni ha prese tutte le espressioni ed i pensieri. Di più, è sentimento di alcuni Spositori, che lo stile non ne sia molto diverso, tra i quali Arcas Vescovo di Cesarea in Cappadocia ha osservato egregiamente, che la frase e le espressioni di quest' opera, sono simili a quelle degli altri scritti di S. Giovanni; e vi si veggono altresì alcuni passi espressi ne' medesimi termini che nel suo Vangelo. Si può confrontare il versetto 7. del cap. 1. col versetto 37. del cap. 19. del Vangelo, e molte espressioni che gli sono famigliari, come quando chiama GESU' CRISTO (1), *l' Agnello*, *il Verbo che ci ha amati*, *e ci ha lavati da' nostri peccati nel suo sangue*.

Non era certamente cosa indegna, come dicono alcuni, della gravità di un grande Apostolo, com' è S. Giovanni, l' usar figure ed immagini per iscrivere un Libro del nuovo Testamento. Di fatto non si veggono molti luoghi nel Vangelo e negli Atti (2), che sono scritti di questa maniera? La vocazione de' Gentili non è rappresentata a S. Pietro sotto figure tutte enigmatiche; e non dice egli, riferendo la profezia di Gioele ne' medesimi termini che quel Profeta, che i Fedeli del nuovo Testamento avrebbero sogni e visioni profetiche, che sono sempre espresse in termini figurati? Il Salvatore medesimo non si è egli servito vi ordinario di parabole e di figure per dichiarare al popolo i misterj della Religione. Ma S. Giovanni doveva scrivere una profezia, ch' egli ha descritta servendosi de' medesimi termini e delle medesime espressioni che gli stessi Profeti, da' quali ha cavate queste immagini. Essendo dunque questo Libro tutto profetico, ha dovuto esser necessariamente scritto nella stessa maniera, che quelli de' Profeti, ch' egli ha imitati in questo stile figurato.

Si dice, che questo Libro favorisce l'errore de' Millenarj, e che si dee piuttosto riconoscerne per Autore, Cerinto. Vero è, che i Millenarj hanno abusato di alcuni luoghi di questa santa opera, lo che ha data occasione di metterla nel numero de' Libri apocrifi; come al-

(1) 1. *Joan.* 1. 7. (2) *Act.* 10.

alcuni hanno rigettata la Lettera di S. Paolo agli Ebrei, perchè vi si trovano alcuni passi, che sembrano autorizzare l' errore de' Novaziani, ma non si dee dire per ciò che sì l'una che l'altra opera non sieno canoniche, mercecchè i luoghi, di cui abusano gli eretici, si spiegano altrimenti da' Cattolici, che da loro. Se Cerinto avesse scritta l' Apocalisse, che porta il nome di S. Giovanni, non vi averebbe egli inseriti anche i suoi altri delirj, che Dio non è Creatore del mondo; che GESU' CRISTO è nato di Maria e di Giuseppe; che il Cristo e GESU' sono due persone distinte? eppure si vede tutto il contrario in questa divina rivelazione. Riguardo a' mille anni, indica egli San Giovanni in nessun luogo qualche cosa che si accosti al senso nel quale li prendeva Cerinto, egli che ne faceva un regno terrestre ed affatto carnale?

Ma senz' andar a cercare altre prove che quelle, che questo Libro medesimo ci somministra; se l' Autore dell' Apocalisse non fosse stato Apostolo, si sarebbe egli presa la libertà di scrivere con una sì grande autorità, non già solamente ad una Chiesa particolare, ma alle Chiese dell' Asia? E se non fosse stato S. Giovanni, avrebbe egli potuto dire (1), di essere stato rilegato nell' isola di Patmos, e di avervi avuta questa rivelazione in giorno di Domenica? Ciò senza dubbio non può convenire che a S. Giovanni Apostolo, Evangelista, e Profeta; perciò questo santo Libro dee non solamente passar per canonico, come lo riconosce tutta la Chiesa; ma avere altresì per Autore il discepolo diletto di GESU' CRISTO; e si può dire con Grozio, che se fu posta in dubbio la sua autorità, ne fu il motivo, perchè è stato lungo tempo tra le mani di coloro, a' quali è stato confidato, senza ch' essi lo abbiano renduto pubblico, per timore che quanto vi è predetto di Roma, non irritasse contro i Cristiani gl' Imperatori e i Magistrati, che governavano l' Impero.

§. II.

(1) *Apoc.* I. 9.

## §. II.

### *Dell' oscurità dell' Apocalisse, e quali sono i motivi.*

Non si può non esser di accordo, che questo Libro non sia oscurissimo e difficilissimo da intendersi; se ne conosce abbastanza la difficoltà, e quanto più si procura di profondare i misterj, che sono nascosti sotto il velo degli enigmi, di cui è pieno, tanto meno si comprendono. Vi fu tuttavia un gran numero d' Interpreti in tutt' i secoli, dal tempo di San Giustino e di San Ireneo fino al presente, i quali hanno procurato di sviluppare questi misterj segreti; eppure vi resta ancora molta profondità, che non si può scandagliare, e si può applicare a questo Libro sigillato quel che dice Isaia (1): *Questa visione sarà per voi come le parole di un Libro chiuso e sigillato, che si desse ad un uomo che sa leggere, dicendogli: Leggi questo Libro; egli risponderà: Io non posso, perchè è chiuso.* Ma le oscurità di questa divina profezia non impediscono, che non si legga con profondi sentimenti di rispetto. L' Apocalisse, dice San Girolamo (2), contiene altrettanti misterj, quante parole vi sono; ma ciò è dir troppo poco di un Libro che non si può abbastanza stimare; tutto quello che se ne può dire è al disotto di ciò che merita, e non vi ha in esso parola, che non contenga molti sensi. Di tal maniera ne parla anche S. Dionigi Alessandrino in Eusebio (3). Questo grande uomo era persuaso, che questo Libro non fosse meno ammirabile di quel ch' era oscuro: „ Imperocchè, dic' egli, quantunque io non ne intenda „ le parole, credo tuttavia che non ve ne abbia alcu„ na, che non contenga gravissimi sensi sotto la sua o„ scurità e la sua profondità; e che se io non le inten„ do, n' è la ragione, perchè non sono capace d' inten„ derle. Io non mi rendo giudice di queste verità, e „ non le misuro colla tenuità del mio intelletto; ma „ dando più alla fede che alla ragione, le credo così „ elevate sopra di me, che non mi è possibile di giu„ gnervi. Perciò io non le stimo meno neppur allora „ che

(1) *Cap.* 29. 11. 12.
(2) *Ad Paulin.* (3) *Eufeb. lib.* 7. *c.* 25.

„ che non posso comprenderle ; ma per l'opposito io le
„ rispetto tanto più, quanto che non le comprendo.

Se consideriamo presentemente i motivi di questa oscurità, ne troveremo molti. Il primo è (1), che qualunque sorte di profezia e di predizione delle cose avvenire è sempre enigmatica, prima che sia adempiuta; ma il suo adempimento la rende facile a comprendersi ed a spiegarsi. Le profezie dell'antico Testamento sulla venuta del Messia, erano oscurissime; ma dappoichè il Salvatore è venuto al mondo, sono facili da intendersi, laddove i Giudei, che lo aspettano ancora, e che *al giorno d'oggi, allorchè leggono il vecchio Testamento, hanno sempre un velo sul loro cuore*, non possono comprenderle. Siccome dunque l'Apocalisse è un Libro profetico: che indica avvenimenti, che sono avvolti nelle tenebre dell'avvenire, e ce gl'indica per mezzo di figure enigmatiche e paraboliche, proprie a rendere il discorso ancora più oscuro, non è maraviglia, se è malagevole l'intenderlo.

Il secondo motivo è, che in questo Libro i termini non si prendono di ordinario nel loro proprio significato, ma indicano qualche cosa di figurato, che non si può agevolmente conoscere se non per conghiettura. Per esempio, quei cavalli bianchi, neri, e rossi; quegli animali che parlano; quella femmina vestita del sole, che ha la luna sotto i suoi piedi, e che ha ale per volare, e molti altri emblemi di tal sorte, sono figure che si possono applicare a diverse cose, e non si sà, se il giudizio che se ne forma, sia affatto giusto.

Il terzo motivo è, che Dio non vuole che le sue profezie sieno esposte alla cognizione di ogni genere di persone. Egli ne nasconde l'intelligenza a' Fedeli per conservarli nell'umiltà, per esercitarli in un santo studio della parola di Dio, e di tutte le sue divine Scritture, per tenerli in un maggior rispetto verso i suoi oracoli; e nasconde altresì i suoi secreti agli stranieri sotto queste immagini enigmatiche, acciocchè non li disprezzino e non li profanino. Ma in particolare l'Apocalisse è vestita di queste figure (2), affine di nasconderne le verità a coloro, contro i quali sono predette, per timore che di-

(1) *Iren. lib. 4. cap. 44.*
(2) *Perer. in Apoc. disput. 7.*

divenendo eglino più furiosi, non esercitino maggiori crudeltà contro il popolo di Dio. Per questa ragione il Salvatore del mondo parlava a' Giudei in parabole, e S. Giovanni in questo Libro ha dette molte cose contro Roma idolatra, e contro i suoi Imperatori, persecutori crudeli de' Cristiani, sotto la figura di quella *prostituta ebbra del sangue de' Martiri*, e sotto la figura di Babilonia, di quella superba Regina de' popoli.

In quarto luogo, questa profezia ha di comune con quelle dell' antico Testamento, che non vi si trova un ordine fisso e regolato sulla serie delle visioni, nè nella maniera di trattarle e di spiegarle; ma l' Autore si serve di anticipazioni e di ricapitolazioni, e mette qualche volta dopo, ciò che secondo l' ordine del tempo o della materia, dovrebbe esser detto prima, e mette prima ciò che dovrebbe esser detto dopo, lo che tuttavia si fa espressamente e a bella posta nelle profezie, affinchè gli uomini non le possano così agevolmente profondare senza il segreto dello Spirito di Dio che le ha fatte; ed affinchè niuno s' immagini, che la profezia, ch' è una opera tutta divina, sia una invenzione dello spirito dell' uomo, e una produzione della sapienza umana.

Si può altresì apportare per quinto motivo dell' oscurità di questo Libro misterioso, un' altra cagione accessoria, e come per soprabbondanza, ed è la maniera e le viste diverse che hanno avute gl' Interpreti nello spiegare questi enigmi. Imperocchè si può dire in questo incontro, che da tanti secoli vi furono in questa materia tanti sentimenti quante teste; lo che sarà il soggetto del paragrafo seguente.

## §. III.

### *Del soggetto dell' Apocalisse, e delle diverse maniere di spiegarla.*

Non vi ha Libro della Scrittura che abbia avuti più Interpreti, dappoichè è stato scritto, che quello dell' Apocalisse. Gli uomini più grandi di ogni secolo, e quelli che si sono più distinti in penetrazione di spirito ed in dottrina, e principalmente in questi ultimi secoli, hanno trattata questa materia, e si sono affaticati ad illustrare questa profezia, o tutta intera, o alcuni luoghi

solamente. Se i loro sentimenti si accordano così poco, ciò proviene dalla oscurità della materia, che essi hanno dovuto trattare; di modo che è assai malagevole conciliarli insieme. Non tuttavia procureremo di farlo seguendo buone guide. Noi parliamo già qui delle spiegazioni de' luoghi particolari di questo Libro, essendone la diversità troppo grande per accordarle. Si trovano per esempio, vicino a trenta sorti di opinioni sul significato de' quattro animali, che si spiegano ordinariamente de' quattro Evangelisti; e si potrebbe dire lo stesso de' duo testimonj, pei quali s'intendono comunemente Elia ed Enoc; ma noi non riguardiamo che il soggetto generale del Libro tutto intero, e del metodo che gl' Interpreti hanno seguito spiegandolo.

E' da osservare prima di tutto, che hannovi due maniere di spiegar questo Libro profetico, egualmente che le altre profezie: una è generale e tropologica, che consiste in considerare in queste visioni ciò che riguarda i costumi, e l'opposizione che si trova tra i buoni ed i cattivi; l'impero di GESU' CRISTO è quello del demonio; due città diverse, quella di Babilonia, e quella di Gerusalemme, come parla S. Agostino in molti luoghi. L'altro metodo è più litterale e più esatto, e consiste in trovare in questi enigmi un senso storico e litterale, che scopre il fine e lo scopo, che il Profeta si propone, e gli avvenimenti che sono indicati da queste espressioni figurate. Quella prima interpretazione è facile e sempre vera, sempre utile ed edificante; dove che l'altra è più difficile e meno certa, ma ha più rapporto colla intenzione dell'Autore. Passiamo ora a vedere in quante maniere questa gran moltitudine d' Interpreti hanno considerato questo Libro misteriosο.

Luigi di Alcasar dottissimo Gesuita Spagnuolo, che ha sudato più di venti anni su questa opera divina, e che ne ha fatto un gran commentario pieno di una vasta erudizione, riduce tutti questi diversi sentimenti a otto capi, due spirituali, e sei storici.

La prima maniera di spiegare l'Apocalisse, è di prenderla in quel senso spirituale, di cui abbiamo parlato, dove non si considera che il vizio e la virtù; le due società, quella de' buoni e quella de' cattivi, la ricompensa degli uni e il gastigo degli altri; gli eletti e i reprobi, senz' aver riguardo alla serie e all'ordine dalla pro-

fe-

fenfa, e fenza riguardarvi la ftoria e gli avvenimenti, che S. Giovanni ebbe in vifta. Quefta maniera, ch'è ordinaria a S. Agoftino nella fpiegazione delle Scritture, fi fcorge apertamente nel vigefimo capitolo della Città di Dio, dov' egli fpiega le due rifurrezioni, e i mille anni del vigefimo capitolo di quefto Libro; ella è feguita da Ticonio Donatifta, verfatiffimo nella fcienza delle Scritture; da Primafo e da Beda; da Ansberto e da Ruperto, e da molti altri; il commentario di quefto ultimo è ftimatiffimo.

La feconda maniera d'interpretar quefto Libro fpiritualmente, è quella ch'è tutta rinchiufa nel cuore dell' uomo, dov' ella confidera la guerra, che la carne fa allo fpirito, e l'oppofizione che fi trova tra il vecchio Adamo, e il nuovo ch'è creato fecondo Dio. Quefto metodo che Arias Montano ha feguito, non manca di feguaci.

La terza, ch'è ftorica e contraria alle due precedenti, è di coloro che procurano di trovar nell'Apocaliffe fucceffivamente le predizioni che riguardano tutta la Chiefa, e fi perfuadono, che vi poffono offervare tutti gli avvenimenti più confiderabili, profperi e funefti, che fono fucceduti nella Chiefa dal principio del fuo ftabilimento fino all'eftremo Giudicio. Quefti Interpreti convengono in quefto, che dividono le vifioni di quefto Libro in altrettante età della Chiefa, ma non convengono nella qualità di quefti avvenimenti.

Alcuni, come de Lira, Antonino, Pietro Aureolo ed altri, procurano di applicare ad ogni vifione ciò che è fucceduto in ogni tempo della Chiefa, e credono di trovare quel ch'è avvenuto da S. Giovanni fino al tempo di Giuliano, nella vifione che incomincia al capitolo quarto, e fpiegano la feguente di quel ch'è fucceduto fino all'Imperatore Maurizio, e così delle altre. Ma quefta fpiegazione è sforzata e foggetta a molti inconvenienti.

4. E' lo fteffo di coloro, che fi fono immaginati nelle fette vifioni dell'Apocaliffe, fette diverfi ftati della Chiefa: lo ftato degli Apoftoli; dopo, quello de' Martiri, de' Dottori, degli Anacoreti; e finalmente quello de' Fedeli fotto l'Anticrifto. Quefta maniera di interpretar quefto Libro è dell'Abate Gioachimo, il quale altresì pretendeva di aver il dono di profezia, ed è ftato feguito da alcuni altri; ma foprattutto nella vifione della be-

stia ch' esce dal mare nel capitolo terzo, ch' egli spiega di Maometto e dell' Impero de' Turchi, è stato seguito da Annio di Viterbo, e da molti altri.

5. Si può riferire a questo sistema l' opinione di Pererio (1), il quale trova nell' Apocalisse di S. Giovanni, senz' attaccarsi alla serie delle rivelazioni, sette stati di prosperità ed altrettanti di avversità, i più notabili che sieno succeduti nella Chiesa; ma questo sentimento non sembra meglio fondato degli altri, che riguardano quel genere di spiegazione, che abbraccia tutt' i tempi della Chiesa.

Il sesto metodo è di coloro, che prendono per verità, l' Apocalisse come una profezia, che contiene ciò ch' è succeduto, e che succederà nella Chiesa, senza farne tuttavia una storia successiva; ma ne applicano le visioni ad alcuni avvenimenti considerabili. I primi sono coloro, che spiegano quasi tutta l' Apocalisse della venuta dell' Anticristo, e degli ultimi tempi della Chiesa. La maggior parte degli antichi e de' moderni Interpreti seguono questo metodo, per non aver abbastanza ricercato il senso storico, nascosto sotto i veli delle figure.

7. Ma altri credono più probabile, che questo Libro profetico riguardi piuttosto i primi tempi della Chiesa, che non gli ultimi, e in particolare le persecuzioni de' Giudei e de' Gentili contro la Chiesa, che sono trattate dal capitolo quinto fino al vigesimo.

8. Si può prendere per ottava opinione su questo proposito quella de' Millenarj, i quali credevano, che dopo la persecuzione dell' Anticristo, i Giusti dovessero risorgere per regnare con GESU'CRISTO nel corso di mille anni sulla terra, e che dopo questi mille anni verrebbe la guerra di Gog e di Magog, e finalmente la risurrezione generale, e il finale Giudizio. Quantunque non vi sieno più presentemente Millenari, vi sono tuttavia degli Autori cattolici, i quali hanno creduto, come loro, che i mille anni non arriverebbero se non dopo la morte dell' Anticristo. Tal è il sentimento dell' Abate Gioachimo e de' suoi seguaci, ed anche quello di Pererio. Passiamo ora a vedere tra questi sistemi quale, secondo la nostra opinione, debba esser seguito.

§. VI.

(1) *Disput.* 5.

## §. IV.

### *Quale è il sistema da noi seguito come il più verisimile.*

Dopo aver fatte alcune riflessioni sulle diverse spiegazioni, di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente, ci sarà facile prender partito, e scegliere la migliore. Che se ci determiniamo a seguir finalmente qualche sentimento, lo facciamo però senza pregiudicare a quelli, che i Dottori ortodossi hanno proposti; perocchè tutt' i Teologi convengono, che una interpretazione anche litterale dell' Apocalisse e delle altre profezie, può benissimo convenire colle altre; può ella esser vera e accordarsi egregiamente coll' analogia della fede, senza che sia per questo la più verisimile, e senza che abbia più rapporto coll' intenzione dell' Autore.

Riguardo dunque a' due primi sentimenti, quegli Autori che danno all' Apocalisse un senso spirituale e morale, tolgono a S. Giovanni la qualità di Profeta, ch' egli ha meritata a motivo della cognizione che gli fu data di ciò che dovea succedere nella Chiesa. L' Apocalisse è certamente un Libro profetico, che comprende gli avvenimenti più considerabili, che sono accaduti o che debbono succedere nella Chiesa di GESU' CRISTO fino alla consumazione de' secoli, secondo la dottrina de' Padri. Bisogna dunque ricorrere alla Storia per iscoprire questi avvenimenti, e per entrare nello spirito di S. Giovanni. Il senso mistico debb' essere fondato sul senso storico e litterale, giusta le regole che dà S. Girolamo in molti luoghi delle sue opere. Questo grande uomo, ch' era il più istrutto di tutt' i Padri nella cognizione delle lingue e delle scienze umane, e il più versato nell' interpretazione delle Scritture, era persuaso, che nella storia si dovesse ricercare il senso delle profezie. *Noi dobbiamo*, dic' egli (1), *giusta il nostro costume, allorchè spieghiamo le profezie, porre la storia per fondamento, dopo di che potremo dare il senso mistico*. E al principio del Profeta Zaccaria insegna, che il far altrimenti è un fabbricar sulla sabbia: *Io ho aggiunto*, dic' egli (2), *il senso morale alla storia, affine di fab-*



(1) *Hier. in 2. cap. Abd.* (2) *In Zach. init.*

*fabbricare sulla pietra, e non sulla sabbia, e affin di appoggiare la mia interpretazione sopra un fondamento solido.* Il medesimo Padre accusa se stesso di temerità, per aver osato nella sua gioventù d'interpretar il Profeta Abdia, senza sapere la storia di quel tempo. E nella Prefazione del Profeta Daniele, dice (1), che se qualche volta egli si serve di Autori profani, e se richiama alla sua mente le scienze del secolo, alle quali avea da molto tempo rinunziato, era costretto a farlo, da una indispensabile necessità, affin di provare colla testimonianza de' Greci e de' Latini, che quanto i Profeti aveano predetto molti secoli prima, si era compiuto alla lettera nella successione de' tempi. Si potrebbero aggiugnere molti altri luoghi, dove questo massimo Dottore indica la medesima cosa; come allorchè dice (2): *Attacchiamoci esattamente alla storia, per non dare in vane immaginazioni, e in illusioni chimeriche*; lo che è più che sufficiente per far vedere, che nella spiegazione dell' Apocalisse il senso spirituale e morale suppone il senso storico e litterale.

Perciò quelli che non vi cercano che il senso spirituale, si affaticano utilmente per la edificazione delle anime, ma non già per dar loro la spiegazione di questo Libro. Di questa maniera tuttavia si sono diportati la maggior parte de' Padri; eglino non iscandagliarono a fondo il senso litterale nella spiegazione della Scrittura, se non quando si trattava di stabilire i dogmi, e di convincere gli eretici; ma in ogni altra occasione si abbandonavano al senso morale, ch'è più proporzionato all' intelligenza de' popoli, e più utile per loro salute, e credevano di esser giunti al vero senso, o per meglio dire, alla vera intenzione della Scrittura, quando la rivolgevano tutta intera alla dottrina de' costumi, perchè non intraprendevano di ordinario a spiegar la Scrittura, se non per esortare i popoli a viver bene. Ma allorchè è quistione di cercare il vero senso di un Autor sacro e di un Profeta, bisogna spiegarlo litteralmente, e preferire a tutti gli altri sensi quello che lo Spirito Santo ebbe principalmente in vista secondo il significato naturale

(1) *Hier. Præfat. in Dan.*
(2) *Hier. in cap. 27. Jerem.*

le de' termini, oppure secondo il rapporto, che hanno con certe cose, di cui sono figura.

Passiamo presentemente a dir qualche cosa di coloro, che danno un senso litterale a questa profezia, e che trovano nell' Apocalisse la storia de' diversi stati, in cui si è trovata la Chiesa, e in cui dee trovarsi fino alla fine del Mondo. Quelli che ne fanno una storia successiva, tutte le cui parti corrispondono ordinatamente alla profezia di ciascheduna visione, trovano una gran difficoltà ad accomodarvele, mercecchè le parole di San Giovanni non possono riferirsi a questi avvenimenti, se non tirandovele a forza.

Riguardo a coloro che credono, che tutte le visioni di San Giovanni, o almeno la maggior parte, riguardino gli ultimi tempi della Chiesa, e s' intendano della venuta dell' Anticristo, e del finale Giudizio, è facile vedere, che non fanno eglino molta attenzione all' ordine e alla serie di questa divina profezia; perocchè è manifesto, che hannovi alcuni luoghi, che non si possono se non a violenza spiegare di questa maniera. Oltrechè non è in verun modo probabile, che il Santo Profeta della nuova alleanza, contro il costume di tutti gli altri Profeti, non abbia veduti se non gli ultimi tempi della Chiesa, oltrepassando tante maraviglie che doveano succedere, quantunque la Chiesa nascente avesse tanto bisogno di esserne istrutta. Le grandi persecuzioni ch' ella ha sofferte, il coraggio invincibile di tanti Martiri, la rovina di Roma pagana e de' suoi idoli, erano certamente avvenimenti troppo luminosi, per esser nascosti a questo diletto Discepolo, il quale aveva attinto nel seno del suo Maestro tutto ciò, che vi avea di più secreto e di più misterioso ne' disegni di Dio sulla sua Chiesa. Si può egli dire, che la dichiarazione che l' Angelo fa a San Giovanni nel principio della profezia, che *il tempo è vicino* (1), e che ciò che viene a rivelargli *succederà presto*, non debba arrivare se non alla fine del mondo? Laonde, senza fermarsi all' opinione de' Millenarj, ch' è rigettata dalla Chiesa, ci crediamo obbligati di seguire coll' illustre Monsignor Bossuet Vescovo di Meaux, e con molti altri tanto antichi che mo-

 der-

(1) *Apoc.* I. 1. 3. *ec.* 22. 10.

derni, la settima interpretazione, che spiega tutta la serie dell' Apocalisse dal capitolo 4. fino al 20. di ciò ch' è succeduto ne' primi secoli della Chiesa. Questo sentimento non è nuovo; gli antichi Padri ne hanno gettati i fondamenti (1), quando hanno creduto di un comun accordo, che San Giovanni ha rappresentata Roma conquistatrice e padrona dell' universo sotto il nome di Babilonia. Queste due città erano, come dice Tertulliano (2), *ambedue grandi*, *superbe*, *dominanti*, *e persecutrici de' Santi*. Ella è altresì quella gran prostituta, che tirava tutto l' universo nella sua prostituzione; lo che s' intende dell' idolatria, secondo lo stile de' Profeti, nella quale Roma, egualmente che Babilonia, impegnava tutt' i popoli della terra. La sua rovina deplorabile è dunque descritta sotto il nome di Babilonia, ed è riferita nella storia in termini capaci di eccitar la compassione ne' cuori più insensibili.

## §. V.

### *Spiegazione di questo sistema, e di alcune difficoltà che vi si fanno.*

Per giustificare il metodo da noi seguito nella spiegazione di quest' opera, basterebbe leggere ciò che ne ha detto nella sua esimia Prefazione Monsignor di Meaux, il cui eccellente Libro mi ha servito di guida, e come *di una lucerna che risplende in un luogo oscuro*. Imperocchè siccome tra le diverse interpretazioni di questo libro misterioso, non ve ne ha alcuna che sembri più verisimile di questa; così sembra, che tra le diverse maniere di trattarla, non ve ne abbia alcuna di più giusta e di più convenevole del piano, che questo gran Vescovo ne ha segnato, mercecchè si accorda esso egregiamente co' fatti che sono riferiti dalla storia.

Quelli che seguono questo sistema, e che spiegano l' Apocalisse in un senso storico de' primi tempi della Chiesa,

(1) 2. *Petr.* 5. 13. *August. de Civit. Dei lib.* 18. *c.* 22. *Paulin. Oros. lib.* 2. *cap.* 3. *lib.* 7. *cap.* 2. *Hieron. lib. de script. Eccl. Petr. & Marc. & alibi*.

(2) *Advers. Jud.* 9. 4. *cont. Marcion.* 13.

fa, non convengono tutti, nè del tempo preciso, nè dell'applicazione ch'essi ne fanno a' diversi avvenimenti. E per non parlare degli antichi, nè degli eretici, i quali hanno riconosciuto in questo Libro il tempo della primitiva Chiesa, il dotto Alcasar, il quale si è affaticato più di ogni altro nella ricerca de' segreti di questa profezia; il celebre Grozio che lo ha imitato in molte cose; il Padre Possines dottissimo Gesuita; l'Autore dell'opera sull'Apocalisse, impressa da poco tempo per ordine di Monsignor di Bourges, convengono tutti con Monsignor di Meaux, che la prima bestia nel cap. 13. sia Roma idolatra, oppure l'idolatria Romana; e i tre ultimi, egualmente che Monsignor di Meaux, sono di opinione, che la seconda bestia sia la magia, che viene in soccorso dell'idolatria; ma non convengono nell'applicazione che ne fanno agl'Imperatori idolatri e persecutori. Alcasar scrive, che la prima è tutto l'Impero idolatra, e la seconda i suoi ministri; Grozio crede, che la prima sia la stessa idolatra, oppure la falsa religione; il Padre Possines l'applica a' dieci Imperatori, che hanno perseguitata la Chiesa; Monsignor di Meaux è di opinione, ch'ella rappresenti piuttosto Diocleziano, e i suoi colleghi; e Monsignor di Bourges nella sua spiegazione vuol piuttosto che rappresenti Giuliano l'Apostata. Oltre ciò Grozio e il Padre Possines, in vece di prendere da S. Ireneo e dagli altri antichi Autori la vera data dell'Apocalisse, che tutt'i dotti hanno seguita, hanno creduto, dopo S. Epifanio, che S. Giovanni sia stato subito relegato dall'Imperator Claudio nell'isola di Patmos. Questo anacronismo ha fatto loro predire delle cose passate, e ch'erano succedute sotto Vespasiano, e ne' principj di Domiziano, ed hanno perciò messa qualche confusione nell'ordine della profezia.

Finalmente tutti gli Autori che sono stati di opinione, che *la prostituta*, che porta il nome di *Babilonia*, fosse l'antica Roma pagana, hanno per conseguenza creduto, che quella *bestia ch' esce dal mare* al principio del cap. 13. fosse l'Impero Romano idolatra; perocchè è chiaro, che questa bestia è la medesima che quella sulla quale Babilonia è assisa nel cap. 17. Alcasar (1) conta più di venti Autori antichi e moderni, senza contar lui stes-



(1) *Apoc. c.* 13. *Parag.* 3.

stesso, e quelli che sono venuti dopo di lui, che sono di questo sentimento. Ora non si può dubitare, che se convengono eglino in questo punto principale, non ispieghino però diversamente tutte le altre parti di questo Libro. Tra tante viste diverse sul medesimo soggetto, il miglior partito che possiamo prendere, è di seguire la guida che ci sembra la più sicura, e di abbracciare in tutte le sue parti il sistema, che meglio si accorda colla storia di quei primi tempi della Chiesa, e tal è senza difficoltà il sistema dell' illustre Prelato, che ha renduti tanti servigj alla Chiesa colle esimie sue opere. In questo tutt' i misterj sono sviluppati con tanta chiarezza, e le oscurità ne sono così bene illustrate, che si crede di leggere una storia, piuttosto che una profezia. Ma ( lo che è il principal disegno di quest' opera ) questo formidabile avversario degli eretici, toglie loro colla forza delle sue prove tutt' i vantaggi, ch' essi pretendevano cavar da questo Libro misterioso per confermare i loro errori. Si può vedere quel ch' è stato detto altrove su questo proposito (1).

Ecco in ristretto il disegno del presente Libro in questo sistema. S. Giovanni aveva in vista la Chiesa vendicata per mezzo del Sangue di GESU' CRISTO vincitore, e l' idolatria abbattuta col Demonio e coll' impero che stabiliva il suo regno, e che lo sosteneva. Tutto consiste in sapere cosa sia la Mistica Babilonia, ch' è la prima bestia. Se si accorda, che sia Roma pagana, protettrice dell' idolatria per tutto il Mondo, e persecutrice de' Santi, sarà facile aggiugnervi tutto il rimanente; perocchè la sua caduta è un avvenimento che dee servire come di chiave a tutta la profezia. I sette Re, che sono anche i sette colli, sono coloro che hanno eccitata la maggior persecuzione che la Chiesa abbia sofferta sotto Diocleziano, i due Massimiani, e quelli ch' eglino aveano associati all' Impero. Questa bestia non si è mai mostrata più crudele che ne' primi di quei sette Principi, ma si ammansò sotto gli ultimi. Ella ricevette una ferita mortale dalla persona di Costantino; si rialzò un poco al tempo di Licinio; e riprese il suo primo vigore sotto Giuliano Apostata. I dieci Re sono quei Principi, i quali essendo usciti co' loro popoli dalle contrade del Nord, smembrarono tutto l' Impero, indicato dalla bestia,

(1) *Argum. in Apoc. Novi Testamen. notis illustr.*

stia; di tal maniera la grandezza di Roma, e la maestà di quell'Impero sì augusto terminarono coll'idolatria.

Si osservano in questa profezia tre tempi della Chiesa: quello del suo principio, e delle sue prime sofferenze dalla parte de' Giudei fino al cap. 9. e dalla parte de' Gentili fino al cap. 20 Quello del suo regno sulla terra cap. 20. fino al vers. 7. E finalmente quello della sua ultima tentazione, allorchè Satanasso sciolto dalla catena farà un ultimo sforzo per distruggerla; lo che è seguito subito dopo dalla risurrezione generale e dal finale Giudizio.

Non si pretende già che questa interpretazione dell' Apocalisse sia la sola vera; basta che sembri verisimile; perocchè questo Libro è un labirinto di misterj; di cui i migliori commentarj non possono passare che per buone congietture. Ma è altresì da osservare con tutt'i Teologi, che possono esservi molti sensi anche litterali nelle profezie e in particolare nell'Apocalisse, e che la verità dell'uno non esclude la verità dell'altro. Passiamo presentemente a rispondere in poche parole alle obbiezioni che fanno contro questo sistema.

1. Si dice ch'esso è nuovo, e che molti de' Santi Padri hanno inteso per la bestia dell'Apocalisse il grande Anticristo, che dee comparire all'avvicinarsi del Giudizio universale.

E' facile sciogliere questa difficoltà. Vero è, che non dobbiamo allontanarci dal sentimento de' Padri e dalla tradizione; ma bisogna distinguere le congietture da' loro dogmi, e i loro sentimenti particolari dall'unanime loro consenso. Se molti tra loro hanno riservato alla fine del Mondo, e al tempo dell'Anticristo tutto ciò ch'è detto nell'Apocalisse, molti altri l'hanno inteso altrimenti; e non si dee prendere per novità, e per una troppo grande libertà tutto ciò che si avanza, purchè si accordi colla sana dottrina, e coll'analogia della fede (1), e purchè possa riferirsi a gloria di Dio, e all'utilità della Chiesa; lo che è fondato sulla regola del Concilio di Trento (2), che non biasima se non ciò che si dice nelle materie di fede e de' costumi contro la tradizione costante e uniforme della Chiesa, e contro il consenso universale de' Padri. Ora non bisogna

 ri-

(1) *Thom. 1. part. qu. 1. art. 10.* (2) *Seß. 4.*

ricercarla ne' misterj di questa profezia; è questo un affare d'investigazione e di conghiettura; e per mezzo delle storie, e mediante la serie degli avvenimenti e del loro rapporto, possiamo assicurarci di avere spiegato, e di aver, per dir così, diciferato questo Libro.

2. Si crede ordinariamente, che i due testimonj del cap. 11. sieno Enoc ed Elia, che debbono venire a sostener la Chiesa contro l'Anticristo nella sua ultima persecuzione; e non è permesso dar altro senso a questo passo.

Certa cosa è nella tradizione della Chiesa, che vi avrà alla fine de' Secoli un gran Anticristo, che perseguiterà i Fedeli, e la venuta di Enoc e di Elia non è meno celebre negli scritti de' Padri; ma non è necessario, che questi sieno i due testimonj, di cui parla San Giovanni nell'Apocalisse; perocchè oltrechè molti antichi e moderni Interpreti mettono Mosè in luogo di Enoc, questo sentimento non può sussistere senza mettere una gran confusione nelle rivelazioni del Santo Apostolo, il quale avrebbe posti piuttosto nel fine che nel principio della sua profezia questi due testimonj, se avesse inteso parlare di Enoc e di Elia. Bisogna dunque confessare, ch'è di tradizione il riconoscere che Enoc ed Elia verranno ad opporsi all' Anticristo all' avvicinarsi del finale Giudizio; ma che la loro venuta sia compresa nel cap. 11. dell' Apocalisse, è una opinione particolare di alcuni Interpreti, e non un consenso universale della Chiesa. Se si desidera vedere lo scioglimento di queste due obbiezioni trattato più diffusamente, si può leggere Alcasar (1), cap. 11. versetto 3. e la Prefazione di Monsignor di Meaux sull' Apocalisse.

## §. VI.

### *Degli abusi che fanno gli eretici di questa divina profezia.*

Non facciamo quì parola de' Marcioniti e degli Alogi, che rigettavano questo Libro; le ragioni ch'essi aveano di farlo, sono state diffusamente confutate da S. Epifanio e dagli altri Antichi, e non sono al presente

(1) *Paragr.* 13. 14. e 15.

te di alcuna conseguenza. Ma si tratta degli eretici di questi tempi, i quali hanno rigettata o riconosciuta l' Apocalisse per diversi motivi, ma col medesimo disegno di mantenere i loro errori e il loro scisma. Lutero e i suoi discepoli non l'hanno riconosciuta, perchè vi hanno veduto il merito delle opere buone, ed altre verità che non si accomodavano a' loro errori. I Calvinisti per l' opposito l'hanno riconosciuta per canonica, perchè hanno creduto trovarvi de' mezzi d' incomodare la Chiesa. Bisogna gridare principalmente contro gli abusi che questi ultimi ne hanno fatto.

Monsignor di Meaux ha trattata questa materia nella sua Apocalisse con tanta chiarezza e profondità, e ad un tempo con tanta forza, che sembra che i Ministri non abbiano nulla da replicarvi. Noi ne faremo qui un piccolo estratto per coloro che non vorranno prendersi la pena di leggere tutto ciò che quel gran Vescovo ne ha detto, o che non avranno il suo Libro.

Il più specioso pretesto che i Protestanti abbiano avuto di separarsi dalla Chiesa, è di supporre, ch'ella sia tutta corrotta. Per appoggiare questa falsa supposizione, si servono essi di questo Libro, dove vogliono trovare la pretesa corruzione della Chiesa nella caduta di Babilonia, e l' Anticristo, ch' essi dicono essere il Sommo Pontefice, nella bestia del terzo capitolo. Tutte le cattedre de' Ministri risuonano di questi nomi terribili, *di bestia dell' Apocalisse*, *di Babilonia*, *di gran prostituta*, *e di Sodoma*, per ingerir orrore verso la Chiesa Cattolica a' loro uditori troppo creduli; e per mezzo di questo falso spavento li ritengono nell' errore, nello scisma, e nella ribellione contro GESU' CRISTO, e contro la Chiesa loro Santa Madre.

Non è ella un' inaudita temerità l' avanzare senza fondamento tali stravaganze, contro una tradizione costante tra i Padri fin dall' origine del Cristianesimo, i quali affermano, che la Babilonia, di cui S. Giovanni predice la caduta, era Roma conquistatrice e il suo Impero? Vi vuol egli di più per rovesciare dall' imo al sommo il sistema Protestante, che cerca nella caduta di Babilonia una Chiesa Cristiana, di cui si vuol collocare la sede in Roma?

Ma veggiamo quali ragioni ne apportano. N' è la ragione, dicono essi, perchè Babilonia era una prostituta,

tuta, che indicava una Chiesa corrotta, e una sposa infedele, che ha violata la fede che avea promessa a Dio. Quest'è una manifesta illusione, nella quale gli ha fatti cadere il loro accecamento; perocchè S. Giovanni non dà questa idea di Babilonia; e quantunque le rimproveri in molti luoghi le sue prostituzioni, non ha però mai impiegato il nome *di adultera*, nè di sposa infedele, come hanno fatto così spesso gli antichi Profeti parlando a Gerusalemme ed alla Giudea, a Israele ed a Samaria, che si erano date a Dio prima che gli fossero divenute infedeli; ma egli la chiama una Babilonia, una Sodoma, che non erano entrate nella sua alleanza. E' dunque una manifesta assurdità il fare una Chiesa Cristiana, di una Roma pagana e idolatra, che non avea mai esercitato il culto del vero Dio.

Ma finalmente se non vogliono riconoscere la caduta di Babilonia, adempiuta nella rovina di Roma fatta da' Goti sotto Alarico, dove potranno eglino fissare il tempo di questa caduta, e della nascita dell' Anticristo? Dopo essersi lunga pezza tormentati a determinare quest' epoca, si attengono finalmente all' immaginazione di Giuseppe Medo, il quale dice, che l' Anticristo ha incominciato in S. Leone; quest' è un mistero che quest' Autore ha scoperto, e che si sostiene in Ollanda con una libertà, che riempie di maraviglia l' universo. Chi avrebbe potuto credere, che si avesse osato di avanzare, ed anche di persuadere un' assurdità così stravagante, com' è il dire, che l' Anticristo è nato in S. Leone, che continuò a formarsi in S. Gelasio e in S. Gregorio il Grande, o finalmente negli altri tempi, ne' quali i Protestanti lo fanno comparire? Si è egli trovato qualcuno, che abbia conosciuto in quel tempo, o che abbia udito a parlare di questo adempimento della profezia di S. Giovanni? Niuno oserà dirlo. Non è dunque una cosa vergognosa il profanare questa divina profezia con interpretazioni affatto indegne, che fanno trovar l' Anticristo ne' Santi, l' errore nella loro dottrina, l' idolatria nel loro culto?

Non può dunque essere se non la loro ostinazione per sostenere il loro partito, e l' odio implacabile che hanno conceputo contro la Chiesa Cattolica, che li conducono ad abusare dell' oscurità di questo Libro divino, per ispiegarlo a loro fantasia.

Monsignor di Meaux nelle sue Variazioni avea già con-

confutato questo preteso anticristianesimo ; ma lo fa di una maniera fortissima anche nel suo Avvertimento sull' Apocalisse, e mostra chiaramente tre difetti essenziali del loro sistema su questa profezia. Il primo, che le loro interpretazioni non hanno alcun fondamento, nè altro principio che il loro odio ; il secondo ; che non soddisfano a verun de' caratteri dell' Apocalisse ; e il terzo, che si distruggono da se stesse.

Egli prova la prima proposizione per mezzo della loro propria confessione, avendo eglino molte volte variato su questa materia. Il Ministro Jurieu avanza (1), che la dottrina del Papa Anticristo è una verità così capitale, che senza di essa non si potrebbe esser vero Cristiano, e che quest' è il fondamento di tutta la loro riforma ; eppure per quanto trasportati sieno stati i Riformatori contro il Papa, non hanno osato d' inserirla nelle loro confessioni di fede, nè i Luterani in quella di Ausbourg, nè quelli dell' altro partito Protestante in quella di Strasbourg ; e quando se ne fece la proposizione nell' assemblea di Smalcalda, Melantone vi si oppose, protestandosi ch' egli era pronto a sottometterfi all' autorità del Papa, e dichiarando, che bisognava sottometterfi al Concilio, ch' egli convocherebbe. Ma siccome l' odio e il dispetto de' pretesi Riformati andavano col tempo sempre più crescendo, ne fecero un articolo di fede nel 1603. nel sinodo di Gap. Ora è da osservare, che questo grande articolo, che si giudicava così importante, avea per titolo, *Articolo omesso*, come se per abbaglio non fosse stato inserito nelle Confessioni precedenti, e come se fosse sfuggito agli occhi loro da tanti anni dopo la Riforma.

Ma vi ha egli motivo di dubitare, che quest' articolo del Papa Anticristo non si sostenga nel loro partito senon per politica, e per trattenere nel popolo questo motivo di odio contro Roma ; mentre il medesimo Ministro Jurieu confessa (2), che *questa controversia dell' Anticristo si è da un Secolo raffreddata, e che fu sciaguratamente abbandonata ?* Di fatto, i più moderati e i più saggi tra loro, com' erano Grozio allora Protestante, Hammond, Vossio, e molti altri dotti Autori di questo partito, aveano vergogna di entrare in un sentimen-

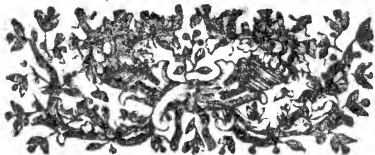
(1) *Avviso a tutt' i Cristian. p. 49. e 50. Adempim. delle profez. init.*

(2) *Avviso a tutt' i Crist. p. 48. 49 Adempim. delle profez.*

timento così fanatico; e perciò lo stesso Signor Jurieu, mosso dalle ragioni o dall'autorità di tante dottissime persone, confessa nel 1683. che questa non era una cosa concordemente ricevuta, ma solamente *un pregiudizio* (1), *e ch' egli lascia indecisa questa gran controversia*; contuttociò essendo divenuto più ardito un anno dopo, avanza nel suo Adempimento dalle profezie, che questo articolo *abbandonato* è il fondamento più essenziale della Riforma, senza il quale non può ella sussistere. E' dunque facile vedere, ch' egli non si accorda con se stesso, nè colle persone oneste e co' meglio sensati del suo partito, e che sostiene senza fondamento questa proposizione, che non si può di alcuna maniera sostenere.

2. Venghiamo presentemente all' esame della seconda prova, che i Riformatori non possono trovare nell' Apocalisse alcun principio per appoggiare il loro sistema, e ch'è impossibile, che la Babilonia di questa profezia sia una Chiesa Cristiana. Si conviene con loro, che questa Babilonia è Roma; ma sarebbe di mestieri ch' essi mostrassero, che questa Roma è la Chiesa Romana: perocchè, che questa *bestia sia assisa su sette colli; che abbia sette Re; che sia vestita di porpora; che abbia l'impero su tutt' i Re della terra*; sono questi forse i caratteri di una Chiesa Cristiana, e non sono piuttosto i segni di Roma pagana, del suo Senato, de' suoi Principi? Fu ella che ha corrotto l'universo, dilatando il culto degli dei in tutto il suo Impero, e che ne ha autorizzato l'esercizio per mezzo della falsa filosofia, che vi ha fatto insegnare. Si può mai attribuire questa idolatria alla Chiesa Romana, di cui il principal oggetto è il vero Dio, e dove non si riconosce che un solo Dio, che ha create tutte le cose, e che un solo GESU' CRISTO che ci ha tutti redenti? Si può vedere nell' Avvertimento di Monsignor di Meaux tutto il rimanente trattato a lungo. Questo dottissimo Prelato ebbe la pazienza di confutare seriamente tutte le interpretazioni assurde e impertinenti de' Ministri du Moulin e Jurieu, e di mostrarne le contraddizioni, e gli ha rispinti nelle loro trincee, ed ha loro tolto senza dubbio tutt' i vantaggi, che pretendevano cavare da questo Libro divino, per autorizzare la loro falsa credenza.

AFO-

(1) *Prejug. legit.* 1. *p. cap.* 4.

# APOCALISSE DI S. GIOVANNI.

## CAPITOLO I.

*S. Giovanni indirizza questo libro alle Chiese dell' Asia da parte di GESU' CRISTO. Lo manda dall' Isola di Patmos. GESU' CRISTO gli comanda di scrivere. Vede sette candellieri di oro. Lo stato in cui GESU' CRISTO gli apparve. Gli dichiara la sua gloria e la sua potenza. Tiene nella sua mano sette stelle, che sono i sette Vescovi. I sette Candellieri sono le sette Chiese.*

1. *APocalipsis Jesu Christi, quam dedit illi Deus palam facere servis suis, quæ oportet fieri cito: & significavit mittens per Angelum suum servo suo Joanni,*

1. RIvelazione ✠ di GESU' CRISTO, che Dio ha ad esso data, ad appalesare a' suoi servi le cose, che debbono ben tosto avvenire; e che egli ha significata, inviandola per lo suo Angelo al suo servo Giovanni;

2. 2.

✠ S. Michele Arcangelo.

2. *qui testimonium perhibuit verbo Dei, & testimonium Jesu Christi, quæcumque vidit.*

2. il quale è stato testificatore della parola di Dio, e della testimonianza di GESU' CRISTO, sopra tutto ciò che ha veduto.

3. *Beatus, qui legit, & audit verba prophetiæ hujus, & servat ea, quæ in ea scripta sunt; tempus enim prope est.*

3. Beato chi legge, e che ode le parole di questa profezia, ed osserva le cose, che in essa sono scritte; imperocchè il tempo è dappresso.

4. *Joannes septem ecclesiis, quæ sunt in Asia. Gratia vobis, & pax ab eo, qui est, & qui erat, & qui venturus est, & a septem spiritibus, qui in conspectu throni ejus sunt,*

4. (a) Giovanni alle sette Chiese che sono nell' Asia. Grazia a voi, e pace da colui, che è, e che era, e che ha da venire, e da' sette spiriti che son davanti al suo trono;

5. *& a Jesu Christo, qui est testis fidelis, primogenitus mortuorum, & princeps regum terræ, qui dilexit nos, & lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo;*

5. (b) e da GESU' CRISTO, il testimonio fedele, il primogenito da morti, ed il Principe de' Re della terra; che ci ha amati e ci ha lavati da' peccati nostri nel sangue suo; ¶

6. *& fecit nos regnum, & sacerdotes Deo & Patri suo; ipsi gloria, & imperium in sæcula sæculorum. Amen.*

6. (c) e ci ha fatti regno (1) e Sacerdoti a Dio suo Padre; ad esso sia la gloria, e l' impero ne' secoli de' secoli. Amen.

7. *Ecce venit cum nubibus, & videbit eum omnis oculus, & qui eum pupugnerunt. Et plangent se super eum omnes tribus terræ. Etiam. Amen.*

7. (d) Eccolo ch' e' vien colle nubi; ogni occhio lo vedrà, e queglino ancora che l' han trafitto: e per esso si scioglieranno in lutto, ed in pianto tutte le tribù della terra. Così è: Amen.



(a) *Exod.*3 *v.*14.
(b) 1.*Cor.*15.*v.*20. *Col.*1. *v.*18.
(c) *Hebr.*9.*v.*14. 1.*Petr.*1.*v.*19. 1.*Joan.*1.*v.*7.
(1) Gr. *Re*.
(d) *Isai.*3.*v.*13. *Matth.*24.*v.*30. *Judæ v.*14.

8. *Ego sum α, & ω, principium, & finis, dicit Dominus Deus, qui est, & qui erat, & qui venturus est, omnipotens.*

8. (*a*) Io sono l'Alfa, e l'Omega, il principio, ed il fine, dice il Signore Dio, che è, e che era, e che ha da venire, l'Onnipossente.

9. *Ego Joannes frater vester, & particeps in tribulatione, & regno, & patientia in Christo Jesu, fui in insula, quæ appellatur Patmos, propter verbum Dei, & testimonium Jesu.*

9. Io Giovanni, fratello vostro, e compartecipe alla tribulazione, ed al regno, ed alla pazienza in CRISTO GESU', era nell'Isola chiamata Patmos, per la parola di Dio, e per la testimonianza, che ho resa a GESU'.

10. *Fui in spiritu in Dominica die, & audivi post me vocem magnam tamquam tubæ,*

10. In un dì di Domenica io *fui rapito* in ispirito; ed udii dietro a me una voce grande, come di tromba;

11. *dicentis: Quod vides scribe in libro, & mitte septem Ecclesiis, quæ sunt in Asia, Epheso, & Smyrnæ, & Pergamo, & Thyatiræ, & Sardis, & Philadelphiæ, & Laodiciæ.*

11. che diceva (1): Quello che tu vedi, scrivilo in un libro; e mandalo alle sette Chiese che sono nell'Asia; ad Efeso, a Smirne, a Pergamo, a Tiatira, a Sardi, a Filadelfia, ed a Laodicea.

12 *Et conversus sum, ut viderem vocem, quæ loquebatur mecum. Et conversus vidi septem candelabra aurea:*

12. Io mi voltai per vedere *d' onde venisse* la voce che mi parlava: E voltatomi, vidi sette candellieri di oro;

13. *& in medio septem candelabrorum aureorum similem filio hominis, & vestitum podere, & præcinctum ad mamillas zona aurea.*

13. e in mezzo a' sette candellieri di oro vidi un che rassomigliava al Figlio dell'uomo, vestito di vesta talare, e cinto alle mammelle di una cintura di oro.

14. *Caput autem ejus, &*

14. Il suo capo, e capegli

(a) *Isai* 41. *v.* 4 & 44. *v.* 6. & 48. *v.* 12. *Infr.* 21. *v* 6. & 22. *v.* 13.

(1) Gr. ag. *Io sono l' Alfa, e Omega, il primo e l'ultimo.*

*& capilli erant candidi tamquam lana alba, & tamquam nix, & oculi ejus tamquam flamma ignis.*

pegli erano candidi come lana bianca, e come neve; e i di lui occhi eran come fiamma di fuoco.

15. *Et pedes ejus similes aurichalco, sicut in camino ardenti, & vox illius tamquam vox aquarum multarum.*

15. I suoi piedi erano simili all'oricalco, quando è nella fornace infuocato, e la sua voce era *quale rumoreggiar* di grandi acque.

16. *Et habebat in dextera sua stellas septem: & de ore ejus gladius utraque parte acutus exibat: & facies ejus sicut sol lucet in virtute sua.*

16. Egli avea nella destra sette stelle; e dalla bocca gli usciva una spada aguzza a due tagli; e la sua faccia era come il sole, allorchè riluce nella sua forza.

17. *Et cum vidissem eum, cecidi ad pedes ejus tamquam mortuus. Et posuit dexteram suam super me, dicens: Noli timere; ego sum primus, & novissimus,*

17. (a) Quando io l'ebbi veduto, io caddi a' di lui piedi come morto: Ma egli pose sopra di me la sua man destra, e disse: Non temere; io sono il primo, e l'ultimo,

18. *& vivus; & fui mortuus: & ecce sum vivens in sæcula sæculorum, & habeo claves mortis, & inferni.*

18. ed il vivente; io sono stato morto; ed ecco che io son vivente ne' secoli de' secoli, ed ho le chiavi della morte, e dell'inferno.

19. *Scribe ergo quæ vidisti, & quæ sunt, & quæ oportet fieri post hæc.*

19. Scrivi dunque le cose che tu hai vedute, e quelle che sono, e quelle che debbono avvenire in appresso.

20. *Sacramentum septem stellarum, quas vidisti in dextera mea, & septem candelabra aurea: septem stellæ, Angeli sunt septem Ecclesiarum: & candelabra septem, septem Ecclesiæ sunt.*

20. Il mistero delle sette stelle che tu hai vedute nella mia destra, e de' sette candellieri di oro: Le sette stelle sono gli Angeli di queste sette Chiese, e i candellieri sette, sono le sette Chiese.

SEN-

(a) *Isai.* 41. *v.* 4. & 44. *v.* 6. & 28. *v.* 12. *Infr.* 22. *v.* 13.

## SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. I. fino al ℣. 9. L'*Apocalisse*, o pure *la rivelazione di GESU' CRISTO*, *che Dio ha ad esso data*, *per iscoprire a' suoi servi le cose*, *che devono bentosto avvenire*, *ec.* Il nome di Apocalisse, che fa il titolo e il soggetto di questo Santo Libro, è Greco, e significa Rivelazione, ma una rivelazione profetica de' misterj, che riguardano la Chiesa e la Religione di GESU' CRISTO; ed è in questo senso che S. Girolamo dice, che questo vocabolo è particolare della Scrittura, perchè i Settanta sono stati i primi a servirsene, non se ne trovando alcun vestigio negli scritti degli Autori profani. Questa rivelazione, ch'è chiamata per eccellenza l' Apocalisse, ha de' caratteri, che molto la innalzano sopra le altre profezie. Iddio, che ha parlato agli uomini (1) per bocca de' suoi profeti nell' antico Testamento, ci ha parlato nel nuovo per mezzo del suo proprio Figliuolo, il quale essendo Dio, eguale in tutto a suo Padre, si è renduto simile a noi per farsi nostro Dottore, e noi possediamo nel Vangelo, come un prezioso tesoro, le istruzioni ch' egli ha date a' suoi discepoli nel corso della sua vita mortale; ma dopo la sua Risurrezione egli ci ha data quest' eccellente profezia, che si può chiamare il Vangelo di GESU' CRISTO risorto, dove ci istruisce sotto enigmi misteriosi, degli avvenimenti più memorabili, che doveano succedere nella sua Chiesa tra poco tempo, e nella successione de' secoli. Ma siccome egli non istruisce più di una maniera visibile, si è servito del suo diletto discepolo, il quale aveva attinte nel suo seno le verità più sublimi e la cognizione de' misterj più occulti, per iscoprire a' Fedeli queste oscurità misteriose, rinchiuse nell' Apocalisse; e per istabilire in seguito la sua divinità contro i Cerintiani e gli Ecioniti con espressioni così elevate, che lo hanno fatto passare per un aquila tra gli altri Evangelisti. Imperocchè egli non ha scritto il suo Vangelo, se non dopo il suo ritorno dall' esilio di



(1) *Hebr.* I. 1.

Patmos; e perciò quando dice, che colui che ha scritta l'Apocalisse, è quel medesimo *che ha pubblicata la parola di Dio, e che ha renduta testimonianza di tutto ciò che ha veduto di GESU' CRISTO*, indica ciò ch' egli ha fatto nella Giudea e nell' Asia, dove avea pubblicate e confermate co' suoi miracoli la fede e la dottrina di GESU' CRISTO, e tutto ciò che ne avea veduto cogli occhi suoi, com' egli medesimo spiega nel principio della sua prima Lettera (1).

GESU' CRISTO adunque, il quale avendo ricevuti come uomo al momento della sua concezione tutt' i tesori della scienza e della sapienza, ha altresì ricevuta la conoscenza di tutto ciò che dovea succedere nella sua Chiesa, lo ha rivelato a suo tempo pel ministero degli Angeli suoi a S. Giovanni, ch' egli ha scelto per iscrivere questa profezia, e per inviarla alla Chiesa. Che se questo S. Apostolo ne ha scoperto il mistero ad alcuni de' suoi discepoli, e se anche i Santi Padri (2) hanno congghietturato lo scioglimento di questi enigmi; non hanno eglino osato di dichiararlo apertamente, perchè vi era rinchiuso il destino dell' Impero Romano, affine di non inasprire gl' Infedeli contro i Cristiani, e di non esporre la Chiesa a nuove persecuzioni. Ma per quanto sia avvolto in figure questo Libro divino, GESU' CRISTO non lo avrebbe mai dato e raccomandato alla sua Chiesa, e non avrebbe ordinato a S. Giovanni di pubblicarlo a' suoi fedeli servi, se non avesse dovuto servire a loro edificazione. Di fatto, non havvi Libro nella Scrittura, che faccia vedere più sensibilmente il niente della creatura, e il supremo potere di Dio sopra gli uomini; quel che le anime buone vi trovano di chiaro, le riempie di consolazione; quel che vi trovano di oscuro, imprime in esse un santo spavento, che fa loro ricevere con un profondo rispetto ciò che non intendono. Perciò S. Giovanni ha gran ragione di esclamare: *Beati coloro, che leggono e che ascoltano le parole di questa profezia*; e ancora più beati coloro, *che osservano le cose che vi sono scritte*. Quantunque ciò sia diretto a' Fedeli in tutta la successione de' secoli; nondimeno questi avvisi riguardano principalmente i Cristiani di quei primi tempi della Chiesa, i quali aveano biso-

(1) 1. *Joan.* 1. 1. (2) *Hieron. proœm. in lib.* 8. *comment. in Ezech. Ep. ad Aug.* 26.

bisogno di questo scritto, per fortificarsi contro i mali, di cui erano minacciati; dovevano eglino adunque leggerlo con attenzione, e com' è detto della SS. Vergine (1), *conservarne nel loro cuore tutte le parole*. E per verità, non era per loro una gran consolazione il sentirci la forza che riceverebbero da Dio nelle persecuzioni, che doveano suscitarsi contro di loro, e scoprirvi la gloria onde esser doveano ricompensati sulla terra e nel cielo? Non vi vedevano eglino ad evidenza indicata la rovina de' loro persecutori? Ed alcuni non potevano eziandio osservarne per mezzo degli avvenimenti i misterj rivelati? Lo che fa vedere, che questo sacro Libro doveva esser loro di un grande uso; e perciò S.Giovanni aggiugne per ragione, che *il tempo è vicino*, cioè il tempo della tentazione, e delle grandi persecuzioni che doveano succedere; che perciò era tempo che vi si preparassero colla meditazione di questi oracoli, ne' quali doveano trovare una manna nascosta, che servirebbe di cibo e di forza alle loro anime.

*Giovanni alle sette Chiese che sono nell' Asia, ec.* Il S. Apostolo, ch' era rilegato nell' isola di Patmos, indirizza in forma di Lettera questa Rivelazione da parte di GESU' CRISTO alle sette Chiese dell' Asia, che sono nominate nel versetto 11. e che sono state le depositarie di questi misterj per comunicarli a tutte le altre Chiese; e la indirizza piuttosto a quelle, che ad altre, perchè componevano esse, per dir così, quel quartiere, dov' egli esercitava le sue funzioni apostoliche, quantunque S. Paolo avesse fondata la maggior parte delle Chiese dell' Asia, e quantunque egli vi avesse già stabilito Timoteo, Vescovo di Efeso, prima che San Giovanni le governasse tutte. Egli le saluta nel modo che i discepoli di GESU' CRISTO, aveano imparato da lui medesimo (2), e ch' era familiare agli Ebrei, augurando la pace; ma dappoichè GESU' CRISTO ha data la grazia egualmente che la pace, gli Apostoli nelle loro Lettere a' Fedeli uniscono l' una all' altra; per desiderare ad essi il favor di Dio ed ogni sorte di beni spirituali *da parte di colui ch' è, ch' era, e che sarà*, vale a dire, da parte di Dio, la cui eternità ed immutabilità sono indicate da tutte queste diversità di tempi, come sembra nel versetto 8. *Io sono*



(1) Luc. 2. 51. (2) Joan. 20. 19. 26.

*il principio ed il fine*. E si può anche veracemente dire di Dio, per rapporto a' tempi che formano i diversi stati della nostra vita, ch' egli è stato ne' secoli passati, che sarà ne' secoli futuri, e che è nel presente; ch' egli è stato, perchè non è mai passato un momento in cui Dio non fosse; che sarà, perchè non finirà mai; e che è, perchè non cessa mai di essere. Ma la sua eternità e la sua immutabilità sono assai meglio indicate dal presente (1); attesochè egli medesimo dichiara, che il suo nome è, *Quegli che è*, come essendo il loro Essere vero ed immutabile. Sopra di che si può vedere quel, che abbiamo detto nella spiegazione dell' Esodo cap. 3. 14. In vece di queste parole, *che sarà*, la nostra Vulgata porta, *che dee venire*, lo che molti riferiscono al Giudicio finale; ma gli altri credono, che non indichi altra cosa, che la differenza del tempo futuro.

S. Giovanni saluta le Chiese alle quali scrive, non solamente da parte di Dio onnipotente, ma anche da parte *de' sette Spiriti che sono dinanzi al suo trono*, e da parte di GESU' CRISTO. I Padri e gl' Interpreti sono divisi nel senso di questo passo, e non convengono intorno a ciò che bisogna intendere per questi sette Spiriti. Molti hanno creduto, che fosse cosa indegna della maestà di Dio, l' associargli degli Angeli in questo saluto, e metterli altresì prima di GESU' CRISTO; perciò gli spiegano dello Spirito Santo, che può comprendersi come moltiplicato in sette, a motivo de' sette doni principali, che sono riferiti in Isaia (2): *Lo Spirito del Signore si riposerà sopra di lui; lo Spirito di sapienza, d' intelligenza, ec.* Ma si trovano in questa interpretazione molti inconvenienti; perocchè 1. Come si può augurare la grazia da parte di questi doni dello Spirito Santo, mentre la grazia n' è il fondamento, e li previene nell' anima dell' uomo? 2. Non è facile a comprendere, che si possano rappresentare questi effetti dello Spirito Santo, come sette persone distinte, e che non solamente si salutino i Fedeli e le Chiese da parte di queste sette persone, ma che altresì si mettano quì dinanzi al trono di Dio; laddove conviene allo Spirito Santo di essere sul trono, e non dinanzi al trono. Perciò è più probabile prendere questi Spiriti per Angeli, e non si avrà difficoltà ad entrare in

(1) *August. tract. 99. in Joan.* (2) *Cap. 11. 2.*

in questo sentimento; se si considerano le cure e la gran parte che hanno questi santi Spiriti alla salute degli uomini. Che se si mettono nel medesimo posto, che il supremo Signore, si mettono in qualità de' suoi primi ministri, per mezzo de' quali egli distribuisce sovventi volte le sue grazie; al che si può aggiugnere, che vi sono altri luoghi nella Scrittura, dove gli Angeli sono posti con Dio, come in S. Paolo (1): *Io ti scongiuro dinanzi a Dio, dinanzi a GESU' CRISTO, e dinanzi agli Angeli eletti, ad osservar queste cose*; e non solo gli Angeli, ma anche gli uomini sono qualche volta posti nel medesimo posto che lo Spirito Santo. Vedi su questa materia la spiegazione del cap. 15. 28. degli Atti degli Apostoli. Restano ancora a sciogliersi alcune difficoltà su queste parole; cioè se questi sette Spiriti indichino tutti gli Angeli in generale, come credono molti, mercecchè il numero di sette significa ordinariamente una moltitudine di cose; oppure se sieno, secondo altri Spositori, i sette Angeli, che presiedevano alle sette Chiese, alle quali S. Giovanni scriveva; o finalmente, se sieno i sette principali Angeli, di cui Dio si serve tra tutti gli altri pel governo della sua Chiesa, del numero de' quali è l'Angelo Raffaello, com' egli medesimo dice a Tobia (2); e sembra, che l'Angelo Gabriele indichi appresso a poco la medesima cosa in S. Luca (3): *Io sono Gabriele, che sono sempre presente innanzi a Dio*. Quest' ultimo sentimento sembra più verisimile; perocchè questi sette Spiriti sono rappresentati (4) dalle sette lampade ardenti che sono dinanzi al trono di Dio. Anche le sette corna (5) *e i sette occhi dell' Agnello sono i sette Spiriti di Dio inviati per tutta la terra*; e più espressamente (6) *i sette Angeli che assistono dinanzi a Dio*. Del resto, sembra che gli antichi Padri abbiano creduto, che Dio avesse creati sette Angeli più eccellenti degli altri, pel ministero de' quali la sua provvidenza governa il mondo: tal è il sentimento di S. Clemente Alessandrino (7), il quale li chiama i primogeniti degli Angeli; e Andrea



(1) 1. *Tim.* 5. 21. (2) *Tob.* 12. 15.
(3) *Cap.* 1. 19. (4) *Cap.* 4. 5. *c.* 5. 6.
(5) *Zach.* 4. 10. (6) *Cap.* 8. 2.
(7) *Lib. 6. Stromat. sub fin.*

ti una seconda volta; laddove GESU' CRISTO *essendo risorto da morte, non morrà più*, come dice S. Paolo (1), *e la morte non avrà più dominio sopra di lui*. Quindi per mezzo della sua morte e de' suoi abbassamenti egli si è acquistato dopo la sua risurrezione il titolo, che S. Giovanni gli dà *di Principe de' Re della terra*; perocchè, come dice l'Apostolo (2), GESU' CRISTO *è morto ed è risorto per acquistare un supremo dominio sopra i morti e sopra i vivi*. Il Santo rappresenta queste eminenti qualita di GESU' CRISTO per animare i Fedeli a soffrire le afflizioni che doveano incontrare nel mondo, facendo loro vedere, che non aveano a temer nulla dalla parte de' Grandi della terra, stante che il Padrone, a cui essi servivano, era il loro Sovrano; e poteva, quando avesse voluto, frangerli come vasi di terra (3). Ma quel che soprattutto dovea riempierli di una gran consolazione, è, che loro mostra, che GESU' CRISTO non solo è onnipotente per liberarci, ma è altresì pieno di carità per noi, attesochè egli *ci ha amati* (4), *allorchè noi eravamo ancora peccatori, e ci ha lavati da' nostri peccati nel suo sangue, e ci ha fatti Re e Sacerdoti di Dio suo Padre*; sia associandoci al suo regale Sacerdozio, egualmente che alle sue altre qualità; sia perche essendo noi fortificati per mezzo della sua grazia, regniamo sopra le nostre passioni, *ed offriamo a Dio sagrifizj spirituali* (5), *che gli sono grati per mezzo di* GESU' CRISTO. La Vulgata Latina porta: *Egli ci ha fatti il regno di Dio*, lo che torna al medesimo senso; perocchè noi siamo il regno di Dio, perchè egli regna in noi; per questo mezzo noi regniamo non solamente sopra noi stessi, ma anche sopra tutte le creature, che facciamo servire alla nostra salute: Vedi quel che abbiamo detto sull'Esodo cap. 19. v. 6. Il Santo Apostolo esclama qui per un sentimento di gratitudine al considerare favori così inestimabili: *A lui sia la gloria e l'impero ne' secoli de' secoli*; egli parla della gloria e del potere, che GESU' CRISTO goderà eternamente alla destra di suo Padre, ed aggiugne

C 4 *Amen*,

(1) *Rom.* 6. 9.
(2) *Rom.* 14. 9. *Phil.* 2. 8. 9. 10.
(3) *Psalm.* 2. 9.
(4) *Rom.* 5. 8. 9. 10., 1. *Petr.* 2. 9.
(5) *Vers.* 5.

*Amen*, che indica quì un' approvazione, e nel versetto seguente un' affermazione; perocchè questa parola Ebrea, che significa *vere* nell' uso della Scrittura, è qualche volta una maniera di desiderare; e qualche volta una maniera di affermare.

Dopo aver rappresentato GESU' CRISTO come Redentore e come Re, egli lo rappresenta sotto la qualità di Giudice, per consolare i buoni, e per ispaventare i malvagi: *Eccolo che viene sulle nubi*. San Giovanni, essendo Profeta, fe lo rappresenta come se già lo vedesse cogli occhi suoi, alla maniera che gli Evangelisti ce lo dipingono (1), veniente sulle nubi del cielo con un gran potere e una gran maestà, a vista di tutti gli uomini, che risorgeranno tutti buoni e cattivi, per esser giudicati; e lo vedranno anche coloro, che lo hanno trafitto, cioè che lo hanno crocifisso; lo che fa vedere, secondo i Padri, che i segni delle piaghe del nostro Salvatore compariranno allora con isplendore sul suo corpo glorioso, *e tutt' i popoli della terra si percuoteranno il petto, vedendolo*, vale a dire, i riprovati di tutto l' universo deploreranno la loro sciagura, e mostreranno sentimenti di pentimento, che superano la nostra immaginazione, al vedersi vicini ad esser precipitati negli eterni supplicj. Questo pentimento inutile è rappresentato nel Libro della Sapienza cap. 5. v. 3. e seguenti; e tutto questo passo è preso dal Profeta Zaccaria cap. 12. v. 10. Vedine la spiegazione, e quella del cap. 19. v. 37. del Vangelo di S. Giovanni. L' Apostolo fa dopo parlare GESU' CRISTO medesimo, per dar più peso e più autorità a ciò ch' egli ha da dire: *Io sono*, dic' egli, *l' Alfa e l' Omega*; si sa che queste due lettere sono la prima e l' ultima dell' alfabeto Greco, e significano nell' uso e per modo di provèrbio, *il principio ed il fine*: perciò GESU' CRISTO indica con ciò, che da lui tutto principia, ed a lui tutto si termina (2); ch' egli è la cagione e il principio di tutte le cose. S. Giovanni lo chiama nelle parole seguenti: *Il Signore che è, che era, e che sarà, l' Onnipotente*, e scopre con ciò due altre eccellenti proprietà della sua divinità, cioè la sua eternità, e la sua onnipotenza; altri tuttavia riferiscono ciò a Dio, e non a GESU' CRISTO solamente.

℣. 9. sino al fine. *Io Giovanni, vostro fratello e compar-*

(1) *Matth.* 24. 30. *Luc.* 21. 27.
(2) *Rom.* 11. 36.

*partecipe alla tribulazione, ed al regno, ed alla aspettazione di GESU' CRISTO, era nell' Isola, chiamata Patmos, ec.* S. Giovanni, avendo terminata la prefazione della sua Apocalisse, incomincia qui la sua prima visione, e la veste di tutte le circostanze, che si potevano desiderare per renderla credibile. Primieramente egli disegna se stesso con caratteri, a' quali non si può non riconoscerlo; si nomina contra il suo costume, perocchè egli non ha posto il suo nome nè nel suo Vangelo, nè nelle sue Epistole; ma è costume de' Profeti il dar principio alle loro profezie dal loro nome. Egli mostra dopo quali sono i segni della stretta unione ch' egli ha con coloro a' quali scrive; questi segni sono i vincoli di una medesima fede, e di una medesima carità fraterna, e la partecipazione alle sofferenze, che si tollerano con pazienza per arrivare al regno di GESU' CRISTO. Sono queste le prove più essenziali, che fanno conoscere i veri discepoli del Salvatore. Il principal carattere di S. Giovanni era un tenero amore pei suoi fratelli; e senza parlare delle afflizioni ch' egli ha tollerate dal canto degli Eretici e de' falsi apostoli, ognuno sa, ch' egli ha sofferto in Roma il martirio, e ch' è stato posto in una caldaja di olio bollente, donde tuttavia uscì più sano e più vigoroso che non era entrato, dicono i Padri di quei primi secoli (1).

Domiziano, che non potea soffrire la libertà colla quale egli predicava la parola del Signore, lo relegò subito dopo che fu uscito dall' olio bollente, dicono i più antichi Autori (2), nell' isola di Patmos, ch' è una delle isole chiamate Sporadi nel mare Egeo, vicinissima a quella di Candia. Essendo egli colà rapito in estasi, ebbe la presente visione, nella quale gli è comparso GESU' CRISTO, o pure un Angelo che lo rappresentava; e ciò fu in un giorno di Domenica, che la Chiesa, come sembra da queste parole, ha consacrato a Dio fino dal tempo degli Apostoli in vece del Sabbato de' Giudei, perchè fu in quel giorno che il Signore per mezzo della sua gloriosa Risurrezione, ha recato alla sua Chiesa un giubilo particolare, che le fa cantare in tutta la successione

(1) *Tertull. præscr. c. 36. Hier. in Jovin. l. 1. c. 14.*
(2) *Tertull. ibid. Iren. l. 3. c. 3. Clement. Alex. quis dives salvetur n. 42.*

cessione de' secoli quelle parole di allegrezza: *Questo è il giorno* (1) *che il Signore ha fatto; esultiamo in esso e rallegriamoci. Egli udì dietro a se una gran voce*, e dice, che questa voce ch' egli udì, era come quella di una tromba, per indicare quanto era forte e penetrante; la qual espressione è d' Isaia, di Zaccaria, e di altri luoghi della Scrittura (2). Egli la udì dietro a se, secondo quell' altra espressione del medesimo Isaia (3): *Le vostre orecchie udiranno la sua parola, allorchè egli griderà dietro a voi*: lo che può indicare, ch' egli ne fu sorpreso, perchè ciò che sentiamo dietro di noi, ci sorprende assai più di ciò che veggiamo o che sentiamo dinanzi a noi. Iddio formava questa voce pel ministero di qualche Angelo, ma egli diceva in nome di GESU' CRISTO, secondo il testo Greco: *Io sono l' Alfa e l' Omega, il primo e l' ultimo*, e ordina a S. Giovanni di scrivere ciò che vedeva, e d' inviarlo alle sette Chiese che sono nell' Asia. Queste Chiese sono quella di Efeso, ch' è la metropoli dell' Asia Minore; quella di Smirne, città capitale dell' Jonia; quella di Pergamo, ch' è la città più considerabile della Troade; quella di Tiatira, città della Lidia sul fiume Lico; quella di Sardi, ch' era una volta la capitale di quella provincia; quella di Filadelfia, città situata su i confini della Misia e della Lidia; quella di Laodicea, città della Lidia sul fiume Lico.

Questa prima visione contiene tre parti; la prima ci fa vedere sotto qual figura GESU' CRISTO, oppure l' Angelo che lo rappresenta, è comparso a S. Giovanni, nella seconda ei dichiara a questo Apostolo chi egli è; e nella terza gli dà i suoi ordini, e lo istruisce di ciò che dee fare. Lo scopo e il disegno generale di questa visione è di far vedere la cura particolare, che GESU' CRISTO ha della sua Chiesa per illuminarla, per istruirla, e per governarla. I sette candellieri d' oro, che l' Apostolo vede in ispirito, e che sono della medesima figura che quelli, che Mosè avea fatti nel tabernacolo, indicano le sette Chiese, sotto le quali si comprendono tutte quelle dell' universo, che debbono portare il lume della fede, e illuminare per mezzo della dottrina e delle opere buone. Il Figliuol dell' uomo, che comparisce in

(1) *Ps.* 117. 23. (2) *Isai.* 58. 1. *Psal.* 46. 5. *Zac.* 9. 14. *ec. ed altrove.* (3) *Cap.* 30. 21.

in mezzo a' sette candellieri, vestito di una veste lunga e di una cintura, ch' era l' ornamento de' Sommi Pontefici dell' antica legge (1), è GESU' CRISTO; che abita nella sua Chiesa, di cui è il Sommo Pontefice, e vi abiterà fino alla fine de' secoli per illuminarla e per condurla. I suoi capelli bianchi come la più candida lana e come la neve, indicano, egualmente che in Daniele (2), la sua eternità; i suoi occhi vivi ed ardenti come la fiamma, significano il terrore de' suoi giudizj contro gli empj, e la cura esatta della sua provvidenza sopra la sua Chiesa; i suoi piedi simili al rame più puro e più luminoso, e così ardenti come se fossero stati in una fornace, sono la sua santa umanità, ch' è passata per mezzo delle sofferenze e del fuoco della sua Passione per arrivare alla gloria; quella spada tagliente, ch' esce dalla sua bocca, è la sua parola *più penetrante di una spada a due tagli* (3), per mezzo della quale scopre i pensieri più secreti per giudicarli. Questa visione ha rapporto a quella di Daniele, c. 10. v. 5. 6. 7. 8. 9. 10. dove quel Profeta predice le afflizioni del popolo Ebreo, come qui S. Giovanni predice i mali, ch' erano minacciati alla Chiesa. GESU' CRISTO, per rassicurar S. Giovanni, gli manifesta il suo potere sovrano, e gli dice, *ch' egli è il primo e l' ultimo*, com' è detto di Dio, v. 8. nel che egli fa vedere apertamente la sua divinità, e che per mezzo della sua morte ei si è renduto padrone della morte e dell' inferno, avendo distrutto colui che ne aveva l' impero.

Gli ordina dopo di scrivere le cose che sono; vale a dire, quel che succedeva allora nelle Chiese dell' Asia, e quel che dovea succedere in tutta la Chiesa ne' primi tempi e ne' secoli seguenti; e di tutt' i segreti che sono contenuti in questa prima visione; gliene scopre due; cioè quel che significano le sette stelle e i sette candellieri d' oro.

CA-

(1) *Exod.* 28. *Lev.* 6. *Dan.* 10. 5.
(2) *Dan.* 7. 9. *c.* 10. 6. *Ezech.* 1. 27.
(3) *Ephes.* 6. 17. *Hebr.* 4. 12.

# CAPITOLO II.

*Riceve ordine di scrivere alle Chiese. Lodi del Vescovo di Efeso. Scadimento di sua carità. Dee far penitenza. Odia i Nicolaiti. I vincitori mangeranno del frutto della vita. Predizione di ciò che dovrà soffrire il Vescovo di Smirne. Il Vescovo di Pergamo è reo perchè tollera i Nicolaiti. Instruzioni pel Vescovo di Tiatira.*

1. *ANgelo Ephesi Ecclesiæ scibe: Hæc dicit, qui tenet septem stellas in dextera sua, qui ambulat in medio septem candelabrorum aureorum.*

1. ALl'Angelo della Chiesa di Effeso scrivi: Così dice colui, che tiene le sette stelle nella sua destra, il quale cammina in mezzo a' sette candellieri di oro.

2. *Scio opera tua, & laborem, & patientiam tuam, & quia non potes sustinere malos: & tentasti eos, qui se dicunt Apostolos esse, & non sunt: & invenisti eos mendaces:*

2. Io so quali son le tue opre, e la fatica, e la sofferenza tua, e che non puoi sopportare i malvagi; che tu hai messi alla prova coloro che si dicono apostoli e non lo sono, e gli hai trovati menzogneri;

3. *& patientiam habes, & sustinuisti propter nomen meum, & non defecisti.*

3. che sei paziente, che hai portato il carico per lo mio nome, e non sei mancato di coraggio.

4. *Sed habeo adversum te, quod charitatem tuam primam reliquisti.*

4. Ma contro di te io ho, che tu ti sei rilassato della tua primiera carità.

5. *Memor esto itaque, unde excideris, & age pœnitentiam, & prima opera fac. Sin autem, venio tibi, & movebo candelabrum tuum de loco suo, nisi pœnitentiam egeris.*

5. Rammenta dunque di onde sei caduto, e fa penitenza, e fa le opre primiere: Se no; io vengo a te, e rimuoverò il tuo candellier dal suo luogo, se tu non fai penitenza.

6. 6.

6. *Sed hoc habes, quia odisti facta Nicolaitarum, quæ & ego odi.*

6. Hai però questo *di buono*, che tu odii i fatti de' Nicolaiti, i quali gli odio anch' io.

7. *Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis: Vincenti dabo edere de ligno vitæ, quod est in Paradiso Dei mei.*

7. Chi ha orecchio, oda ciò che lo spirito dice alle Chiese. A chi vince io darò a mangiare dell' albero della vita, che è dentro il Paradiso del Dio mio.

8. *Et Angelo Smyrnæ Ecclesiæ scribe: Hæc dicit primus, & novissimus, qui fuit mortuus, & vivit:*

8. E all' Angelo della Chiesa di Smirne scrivi: Così dice colui che è il Primo, e l' Ultimo, quegli che è stato morto, e che è vivente.

9. *Scio tribulationem tuam, & paupertatem tuam, sed dives es, & blasphemaris ab his, qui se dicunt Judæos esse, & non sunt, sed sunt synagoga satanæ.*

9. Io so(1) qual sia la tua tribulazione, e la tua povertà (ma però tu sei ricco) *e so* le maldicenze, che vomitano contro di te coloro che si dicono Giudei, e non lo sono, ma sono una Sinagoga di Satana.

10. *Nihil horum timeas, quæ passurus es. Ecce missurus est diabolus aliquos ex vobis in carcerem, ut tentemini: & habebitis tribulationem diebus decem. Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ.*

10. Nulla temer delle cose che tu hai a soffrire: Ecco che il diavolo è per cacciare alcuni di voi in prigione, onde siate messi alla prova; ed avrete una tribulazion di giorni dieci. Sia tu fedele fino alla morte, ed io darò a te la corona della vita.

11. *Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis: Qui vicerit, non lædetur a morte secunda.*

11. Chi ha orecchio, oda ciò che lo Spirito dice alle Chiese: Chi vince, non sarà leso dalla morte seconda.

12. *Et Angelo Pergami Ecclesiæ scribe: Hæc dicit, qui habet rhomphæam utraque*

12. E all' Angelo della Chiesa di Pergamo scrivi: Così dice colui che ha la spa-

(1) Gr. ag. *quali sien le tue opere.* –

*que parte acutam:*

13. *Scio ubi habitas, ubi sedes est satanæ: & tenes nomen meum, & non negasti fidem meam: Et in diebus illis Antipas testis meus fidelis, qui occisus est apud vos, ubi satanas habitat.*

14. *Sed habeo adversus te pauca: quia habes illic tenentes doctrinam Balaam, qui docebat Balac mittere scandalum coram filiis Israel, edere, & fornicari;*

15. *Ita habes & tu tenentes doctrinam Nicolaitarum.*

16. *Similiter pœnitentiam age: si quo minus, veniam tibi cito, & pugnabo cum illis in gladio oris mei.*

17. *Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis: Vincenti dabo manna absconditum, & dabo illi calculum candidum, & in calculo nomen novum scriptum, quod nemo scit, nisi qui accipit.*

18. *Et Angelo Thyatiræ Ecclesiæ scribe: Hæc dicit Filius Dei, qui habet oculos*

spada aguzza a due tagli:

13. Io so (1), dove tu abiti, dove è il trono di Satana; *so* che tu ritieni il mio nome, e non hai rinegata la mia fede, anche allor quando Antipa mio testimonio fedele fu messo a morte appo voi, dove abita Satana.

14. (*a*) Ma io ho contro di te qualche cosa; ed è che tu hai costì di quei che tengono la dottrina di Balaamo, il quale insegnava a Balacco a metter intoppo davanti a' figli d' Israello per fargli mangiare vivande *offerte ad idoli*, e cader in fornicazione.

15. Così hai anche tu di quei che tengono la dottrina de' Nicolaiti (2);

16. Fanne parimente penitenza: se no, io verrò a te ben tosto e gli combatterò colla spada che ho in bocca.

17. Chi ha orecchio, oda ciò che lo Spirito dice alle Chiese: A chi vince io darò della manna ascosa, e gli darò una pietruccia bianca, e su questa pietruccia sarà scritto un nome nuovo, che niuno conosce, se non se chi il vince.

18. E' all' Angelo della Chiesa di Tiatira scrivi: Così dice il Figlio di Dio, che

(1) Gr. ag. *so quali sien le tue opere, e dove ec.*
(a) *Num.* 24. *v.* 3. & 25. *v.* 2.
(2) Gr. ag. *il che io odio.*

*los tanquam flammam ignis, & pedes ejus similes aurichalco:* | che ha gli occhi qual fiammà di fuoco, ed i cui piedi son simili ad oricalco.

19. *Novi opera tua, & fidem, & charitatem tuam, & ministerium, & patientiam tuam, & opera tua novissima plura prioribus.*

19. Io so quali sono le tue opere, e la fede, e carità tua, l'assistenza che presti a' poveri, e la pazienza tua; e che le opre tue ultime son dappiù delle primiere.

20. *Sed habeo adversus te pauca: quia permittis mulierem Jezabel, quæ se dicit propheten, docere, & seducere servos meos, fornicari, & manducare de idolothytis.*

20. Ma io ho contro te qualche cosa; ed è che tu lasci che una Gezabelle, se dicente profetessa, dogmatizzi, e seduca i servi miei, a fornicare ed a mangiare di cose sacrificate agli idoli.

21. *Et dedi illi tempus, ut pœnitentiam ageret, & non vult pœnitere a fornicatione sua.*

21. Io le ho dato tempo di far penitenza; ed ella non vuole ravvedersi dalla sua prostituzione.

22. *Ecce mittam eam in lectum: & qui mœchantur cum ea, in tribulatione maxima erunt, nisi pœnitentiam ab operibus suis egerint.*

22. Eccomi a cacciarla in un letto; e coloro che commettono adulterio con essa, saranno in tribulazione grandissima, se non fanno penitenza delle opre loro.

23. *Et filios ejus interficiam in morte, & scient omnes Ecclesiæ, quia ego sum scrutans renes, & corda: & dabo unicuique vestrum secundum opera sua. Vobis autem dico,*

23. (a) E i figli di costei gli farò morir di morte; e tutte le Chiese conosceranno, che io sono lo scrutatore de' più reconditi interni, e de' cuori; e darò a ciascheduno di voi la retribuzione, secondo le opere sue. A voi poi io dico,

24. *& ceteris qui Thyatiræ estis: Quicumque non habent doctrinam hanc, & qui non cognoverunt altitudi-*

24. e a quelli che siete in Tiatira; a tutti quelli, *dico*, i quali non hanno questa dottrina, e non hanno rico-

(a) 1. *Reg.* 16. v. 7. *Salm.* 7. v. 10. *Jerem.* 11. v. 20. & 17. v. 10. & 20. v. 12.

| | |
|---|---|
| *dines satanæ, quemadmodum dicunt, non mittam super vos aliud pondus:* | riconosciute le profondità di Satana, (giacchè coloro le dicono *profondità*) io non metterò altro carico sopra voi: |
| 25. *Tamen id, quod habetis, tenete, donec veniam.* | 25. Ma ciò che voi avete, tenetelo finchè io vengo. |
| 26. *Et qui vicerit, & custodierit usque in finem opera mea, dabo illi potestatem super Gentes:* | 26. Ed a chi vince, e fino alla fine osserva ed adempie col fatto le cose che io ho comandate, io darò potestà sulle nazioni; |
| 27. *& reget eas in virga ferrea, & tamquam vas figuli confringentur,* | 27. ed ei le reggerà con verga di ferro, e saran tritate come un vaso da pentolajo, |
| 28. *sicut & ego accepi a Patre meo: & dabo illi stellam matutinam.* | 28. siccome io pure ne ho ricevuta *la potestà* del Padre mio. E darò a lui la stella mattutina. |
| 29. *Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis.* | 29. Chi ha orecchio, oda ciò, che lo Spirito dice alle Chiese. |

## SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 8. *Scrivi all' Angelo della Chiesa di Efeso: Così dice colui, che tiene sette stelle nella sua destra*, ec. San Giovanni, che avea ricevuto ordine di scrivere alle Chiese dell' Asia, si rivolge a' Vescovi di quelle medesime Chiese, che n' erano i capi, e che ne sono chiamati gli Angeli, perchè i Pastori debbono annunziare a' popoli da parte di Dio le verità di salute (1), e debbono viver tra loro con una purità affatto angelica. Il Vescovo di quella Chiesa era allora, secondo tutte le apparenze, San Timoteo. San Paolo ve lo aveva stabilito per una profezia ed un ordine particolare dello Spirito Santo (2), allorchè egli uscì dalla sua prima prigionia di Roma, ed allorchè fece

(1) 1. *Cor.* II. 10. (2) 1. *Tim.* 4. 14.

ce il suo primo viaggio in Oriente. GESU' CRISTO, che regola e che protegge i Vescovi, indicati dalle sette stelle, e che veglia con una cura particolare sopra le Chiese, indicate sotto la figura de' sette candellieri, loda Timoteo, oppure la Chiesa di Efeso in persona di lui (1), di tre cose principali, della pratica delle buone opere, delle sue sofferenze, e della sua pazienza istancabile nell' esercizio delle sue funzioni, e del suo zelo contro i malvagi, principalmente contro gli eretici. Non si può dubitare, che S. Timoteo non fosse in un continuo esercizio di opere buone, essendo egli stato scelto da S. Paolo sulla testimonianza vantaggiosa che i Cristiani di Listri e d' Iconio rendevano di lui, tuttochè fosse ancora giovane (2); dopo ha egli sempre, o quasi sempre accompagnato l' Apostolo in tutt' i suoi viaggi; ha tollerate con lui tutte le pene e le fatiche, nelle quali il suo maestro faceva tutta consistere la sua gloria ed il suo giubilo; e siccome n' era egli divenuto un perfetto imitatore, non mancava di zelo per opporsi alle intraprese de' malvagi. Imperocchè quantunque sia duopo soffrirli e aver ad essi qualche riguardo, finchè vi ha qualche motivo di sperare che si correggeranno; nondimeno quando arrivano eglino a tali eccessi di orgoglio e di disprezzo, che fanno tutto temere per gli altri, bisogna impiegare contro di loro tutto il rigore possibile, e ciò principalmente contro i falsi apostoli e contro gli eretici dichiarati, i quali si applicano continuamente a sedurre i semplici, e a corrompere la sincerità della loro fede. Imperocchè queste sorti di persone *crescono sempre più nell' empietà* (3), *e la loro dottrina, come la cancrena, guasta a poco a poco quel ch' è sano*. Perciò bisogna mettersi in guardia contro di loro con quella stessa diligenza, con cui i pastori vegliano sul loro gregge; sono questi quei lupi rapaci, che S. Paolo, con uno spirito profetico (4) prevedeva dover entrare dopo la sua partenza nella Chiesa di Efeso, com' egli ne avverte i Sacerdoti allorchè si separava da loro. Sembra, che vene fossero di due sorti; gli uni erano lupi vestiti con pelle di agnello, cioè falsi Apostoli, di cui S. Timoteo scoprì le imposture, simili appunto a coloro, di cui parla l' Apostolo a' Corintj ed a' Galati; e gli altri erano



(1) *Cap.* 1. 10. (2) *Act.* 16. 2.
(3) 2. *Tim.* 2. 16. 17. (4) *Act.* 20. 29.

no quella specie di Gnostici infami, chiamati Nicolaiti. Questi eretici, che vivevano in una intera dissolutezza; hanno preso il loro nome da Nicola di Antiochia, il quale essendosi fatto proselito, fu scelto dalla Chiesa di Gerusalemme (1) tra quelli che parevano più eminenti in saviezza, per esser ordinato uno de' sette primi Diaconi. Molti tra i Padri, dopo S. Ireneo e S. Episanio, hanno creduto che la gelosia ch' egli avea per sua moglie, lo abbia fatto cadere in tali eccessi d' incontinenza, che hanno dato principio a questa setta impura, la quale teneva gli adulterj (2) e le carni immolate agl' idoli per cose indifferenti. Altri per l'opposito, come S. Clemente Alessandrino, S. Agostino, Teodoreto ed Eusebio lo giustificano di questo rimprovero, e dicono che i suoi seguaci, i quali volevano autorizzare la loro setta col suo nome, hanno preso pretesto di abbandonarsi ad ogni sorte di dissolutezze sopra una parola indifferente, ch' egli pronunciò senza riflessione; perocchè siccome gli Apostoli lo biasimavano della sua troppa gelosia verso sua moglie ch' egli avea lasciata, la fece venire pubblicamente alla loro presenza, e permise a chiunque volesse di sposarla. Comunque sia, S. Timoteo resistè vigorosamente alle intraprese degli uni e degli altri, e soffrì molti mali da loro con gran pazienza e senza mai perdersi di coraggio. Sembra malagevole il poter accordare questo rigore e questo zelo col rimprovero che segue immediatamente dopo, ed è (3), che il medesimo Santo si era rallentato dal suo primiero fervore. Vero è, che molti Spositori hanno creduto, che questo rallentamento abbia potuto succedere anche in lui, egualmente che in altri Santi per umiliarli, e fondano questa congghiettura anche sopra alcuni luoghi delle Epistole, che S. Paolo gli ha scritte. S. Timoteo si era molto indebolito lo stomaco dall' eccesso de' suoi digiuni e delle sue mortificazioni; e perciò l' Apostolo lo consiglia (4) *a far uso di un poco di vino* per fortificarsi: oltreciò sembra, che questo Santo fosse naturalmente timido, posciachè il medesimo Apostolo lo anima e lo esorta (5) *a riaccen-*

(1) *Act.* 6. 5. (2) *Vers.* 14.
(3) *Vers.* 4. (4) 1. *Tim.* 5. 23.
(5) 2. *Tim.* 1. 6. 7.

*cendere quel fuoco della grazia di Dio, ch' egli avea ricevuto mediante l' imposizione delle sue mani*. *Che Dio* (1) *non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di coraggio.* Contuttociò se si considera tutta la serie della vita di questo gran Santo, si troveranno queste conghietture poco probabili. Egli è stato allevato e formato da S. Paolo, che lo chiama (2) suo carissimo e fedelissimo figlio, il compagno delle sue fatiche; ed afferma (3), che non vi era alcun altro, che gli fosse così unito di spirito e di cuore, com' era il suo caro Timoteo: questo affetto, che S. Paolo aveva per lui, ci dee far giudicare della stima che dobbiamo averne anche noi. Il medesimo Apostolo c' insegna (4), che si erano fatte molte profezie intorno di lui; ch' egli era stato posto in prigione (5) pel nome di GESU' CRISTO, e che avea gloriosamente confessata la verità alla presenza di un gran numero di testimonj (6). Ma quel che soprattutto ci fa vedere il suo coraggio e la sua intrepidezza, è la maniera ond' egli terminò la sua vita. Riferiscono i suoi Atti, che commettendo i pagani in un giorno delle loro feste mille insolenze, portando in trionfo le immagini de' loro Dei, il Santo che ardeva di zelo per la gloria del vero Dio, non potè soffrire un tanto disordine, e si gettò in mezzo di loro per impedir questi eccessi; ma essi lo gettarono a terra a colpi di pietra, e lo uccisero co' bastoni che aveano in mano. Perciò è molto più a proposito, secondo il sentimento della maggior parte degl' Interpreti, d' imputare a' Fedeli delle Chiese, alle quali S. Giovanni scrive, piuttosto che a' loro Vescovi, i difetti che sono indicati in questa Lettera e nelle altre simili. GESU' CRISTO minaccia dunque i Fedeli della Chiesa di Efeso, se non fanno penitenza, di togliere dal suo luogo il loro candelliere, che indica la loro Chiesa; cioè di privarli della predicazione della sua parola, di spogliarli delle sue grazie, e di trasportare altrove la luce del suo Vangelo, ch' essi aveano ricevuta. Di tal maniera Dio punisce il disprezzo, che si fa della sua parola; egli fa passare da un popolo ad un altro la luce della fede e la cognizione del suo nome; lo che

D 2 si ve-

(1) *Tim. ibid.* (2) 1. *Cor.* 4. 17.
(3) *Rom.* 16. 21. *Philip.* 2. 20.
(4) 1. *Tim.* 1. 18. (5) *Hebr.* 13. 23.
(6) 2. *Tim.* 6. 12.

si verifica in quella Chiesa e in molte altre, nel mentre che il Vangelo è predicato e ricevuto ne' paesi più lontani.

S. Giovanni termina ognuna delle Lettere che scrive alle Chiese, con quelle medesime parole, che GESU' CRISTO ripete soventi volte nel suo Vangelo, per esortare coloro a' quali parla, a far una seria attenzione sulle verità che udivano: *Chi ha orecchie*, dic' egli, *oda;* vale a dire, chi ha ricevuto da Dio il dono di comprendere la dottrina salutare che gli è rivelata, vi si arrenda di buon cuore, e metta in pratica le verità, che Dio scopre per mezzo del suo Santo Spirito a tutti i Fedeli della Chiesa universale, rappresentata da queste sette Chiese. Il S. Apostolo aggiugne al fine di ogni Lettera la promessa di una grazia eccellente, per colui che avrà abbastanza di forza e di coraggio per rendere testimonianza alla verità, e che supererà coll' ajuto di Dio tutti gli ostacoli, che potranno essergli frapposti dal canto de' nemici della fede, visibili o invisibili. GESU' CRISTO promette in questo luogo di fargli mangiare del frutto dell' albero della vita, ch' è posto in mezzo al paradiso del suo Dio; ed egli parla come uomo, e di una maniera allegorica. Vi avea nel paradiso terrestre un albero, chiamato l'albero della vita (1), perchè chiunque ne mangiava, non moriva. Adamo, che fu condannato alla morte dopo il suo peccato, fu scacciato dal paradiso terrestre, acciocchè mangiando del frutto di questo albero, non vivesse eternamente. Ma questa espressione *albero della vita* significa nella Scrittura (2) tutto ciò che può servire di nudrimento spirituale, e che può formare la felicità dell' anima; e in questo luogo GESU' CRISTO medesimo è *quel pane vivo* (3), *ch' è disceso dal cielo, affinchè chi ne mangia, non muoja.* Egli ci nodrisce qui colla sua parola e col suo corpo, aspettando di saziarci pienamente nel paradiso di Dio suo Padre, col quale egli regna in una perfetta eguaglianza di gloria.

V. 8. fino al V. 12. *Scrivi all' Angelo della Chiesa di Smirne: Così dice colui, ch' è il primo e l' ultimo, ec.* La maggior parte degl' Interpreti convengono, che questo Vescovo della Chiesa di Smirne Capitale della Ionia, fosse S. Policarpo, che ne fu fatto Vescovo dagli Apo-sto-

(1) *Gen.* 2. 9. 3. 22. (2) *Prov.* 3. 18. *c.* 11. 30. *c.* 15. 4. *&c.* (3) *Joan.* 6. 50. 51.

stoli, secondo S. Ireneo, e secondo Tertulliano nominatamente da S. Giovanni l' Evangelista, e questo sentimento si accorda perfettamente col gran merito di questo Santo, che non riceve qui se non elogj. GESU' CRISTO, che indica in questo luogo la sua divinità, secondo la quale egli si chiama *il primo e l' ultimo* (1), e la sua umanità, secondo la quale è morto ed è risorto ad una vita immortale, lo loda colla sua Chiesa della loro pazienza in soffrire i mali co' quali venivano provati, della loro povertà, e dello spogliamento de' loro beni; delle calunnie che soffrivano dal canto de' Giudei, e gli esorta a nulla temere da queste sofferenze, ma a resistere con coraggio fino alla morte, sulla sicurezza di esser coronati di una gloria eterna. Gli avverte che il demonio susciterà contro di loro nuove persecuzioni, che dureranno dieci giorni, cioè, secondo alcuni, che saranno brevi, perchè S. Giovanni scriveva sul fine dell' Impero di Domiziano, la cui persecuzione era debole in confronto di quelle che doveano subito dopo succedere; ma secondo altri, che doveano durar lungo tempo, perchè questo numero nell' uso della Scrittura, indica di ordinario un gran numero.

Non è maraviglia, che S. Policarpo e gli altri Fedeli di Smirne fossero angustiati, e mancassero del necessario in una città, ch' era allora una delle più floride dell'Impero Romano, e che disputava ad Efeso (2) il diritto di capitale della provincia dell' Asia. I Cristiani non potevano non avervi de' nemici potenti, che li maltrattavano e li riducevano ad una estrema indigenza, quantunque fossero eglino ricchi nella loro povertà, e felici nelle loro sofferenze, perchè i loro persecutori non potevano spogliarli delle loro ricchezze spirituali, nè di quelle interne consolazioni che riempievano i loro cuori di una gioja ineffabile. Ma i maggiori nemici del nome Cristiano, non erano già gl' infedeli, ma bensì i Giudei, i quali si gloriavano di esser della stirpe di Abramo, e gli adoratori del vero Dio, ma ch' erano tutt' altro da quel che si dicevano; perocchè secondo l' etimologia del loro nome, dovevano eglino confessare e riconoscere Iddio, lo che certamente non facevano; posciachè non riconoscevano GESU' CRISTO suo Figliuolo, di cui negava-

D 3 no

(1) *Cap.* 1. 17.
(2) *Philostrat. Soph.* 82.

no la divinità e detestavano il nome. Oltrechè, i veri Giudei non sono già quelli, che sono tali nell'esterno, come dice S. Paolo (1), e che si distinguono per la circoncisione esteriore; ma sono quelli, che sono tali internamente, e che adorano Dio in ispirito e in verità, come facevano i Patriarchi ed i Profeti; laddove questi Giudei erano così prodigiosamente attaccati alle ceremonie della loro legge, che non potevano soffrire i fedeli servi di GESU' CRISTO, contro i quali animavano i Gentili, ed hanno suscitate la maggior parte delle persecuzioni che si fecero contro di loro. Quest'odio implacabile, ch'essi esercitavano contro le Chiese Cristiane, e in particolare contro la Chiesa di Smirne, si manifestò apertamenre nel martirio di S. Policarpo, contro il quale si scatenarono, giusta il loro costume, con maggior furore, che contro tutti gli altri (2); di modo che S. Giovanni ha ragione di dire, che il diavolo, ch'era il principal autore di queste persecuzioni, presiedeva alle loro assemblee. Questo medesimo Santo promette qui per ricompensa a coloro, che resteranno vittoriosi di tutti questi nemici della loro salute, che non saranno offesi dalla seconda morte. La prima morte che si dee temere, è quella dell'anima per lo peccato; la seconda è la morte eterna, oppure la perdita del corpo e dell'anima nell'inferno (3); lo che fa vedere, che quelli che alla violenza succumbono de' tormenti, e che rinunziano alla loro fede per timor della morte del corpo, cadono infallibilmente in quella morte spaventosa, di cui S.Giovanni rappresenta qui l'orribile sciagura, come GESU' CRISTO avea fatto a' suoi Apostoli, per eccitarli a non temer di soffrire la morte nelle persecuzioni.

V. 12. fino al V. 18. *Scrivi all'Angelo della Chiesa di Pergamo: Così dice colui, che ha la spada a due tagli, ec.* La città di Pergamo era la capitale della Troade, e la sede de' Re successori di Attalo; ma il demonio vi regnava potentemente, per mezzo dell'idolatria ch'ei faceva sussistere. Eravi allora un celebre tempio dedicato ad Esculapio. Non si sa chi ne fosse Vescovo allorchè S. Giovanni scriveva queste cose: egli lo loda colla sua Chiesa, della costanza con cui hanno professata

(1) *Rom.* 2. 28. (2) *Euseb. l.* 4. *c.* 14.
(3) *Matth.* 10. 28.

ta la fede di GESU' CRISTO in mezzo a una violenta persecuzione, nella quale S. Antipa si è segnalato tra gli altri con un glorioso martirio. Non si ha niente altrove di questo Santo che sia certo; ma è assai, ch' egli sia stato lodato da GESU' CRISTO medesimo. Ei tuttavia li riprende (1) perchè soffrivano tra loro de' Nicolaiti, e perchè trascuravano di cacciarli dalla loro Chiesa. Questi eretici tenevano appresso a poco le medesime massime che quelle che Balaam aveva insegnate; perocchè siccome quel Profeta avaro, vedendo che non potea maledire il popolo di Dio, consigliò al Re Balac (2), che lo avea fatto venire espressamente per questo fine, ch' esponesse agli occhi degl' Israeliti le più belle donzelle del paese, per impegnarli a contaminarsi con esse, e a mangiare delle carni immolate a' loro idoli; così praticavano anche i Nicolaiti. Vedi quel che ne abbiamo detto v. 6. Ei gli esorta dopo a far penitenza di questo rilassamento, e li minaccia, se non la fanno, di assalirli colla spada della sua bocca, ch' è quella spada a due tagli di cui è parlato, cap. 1. v. 6. ed al principio di questa Lettera scritta alla Chiesa di Pergamo. Questa qualità sotto la quale GESU' CRISTO è rappresentato con una spada nella sua bocca, indica l efficacia della sua parola, oppure la virtù del supremo potere ch' egli ha, di punire e di perdere i malvagi, come quando S. Paolo dice (3), che *il Signore GESU' distruggerà l' empio col soffio della sua bocca*. Ma in questo luogo questa spada a due tagli ha un rapporto manifesto alla storia ch' è riferita nel Libro de' Numeri 25. e 31. dove coloro, che si prostituirono colle figlie de' Moabiti e de' Madianiti, e che mangiarono de' loro sagrifizj profani, furono sterminati col taglio della spada. S. Giovanni promette dopo, secondo il suo solito, da parte di GESU' CRISTO una eccellente ricompensa a colui che avrà superato, mediante la virtù della continenza, gli allettamenti della voluttà. Questa ricompensa comprende tre cose; *una manna nascosta* per nudrimento; *una pietra, oppure un segno bianco, e un nome*

 *nuo-*

(1) *Vers.* 6.
(2) *Num.* 24. 14. *c.* 25. 1. 2.
(3) 2. *Thess.* 2. 8.

*nuovo scrittovi sopra, che niuno conosce, se non colui che lo riceve*. La manna era il nudrimento del popolo di Dio nel deserto (1). E può significare o le consolazioni secrete ed interne, e le grazie spirituali, colle quali Dio sostiene i suoi figliuoli nel pellegrinaggio di questa vita; oppure, secondo altri, il pane celeste dell' Eucaristia, ch'è una manna nascosta, di cui il mondo non conosce la dolcezza.

Questa pietra bianca, secondo l'uso che ne facevano gli Antichi, indica il favore e la bontà di Dio verso di noi. Se ne servivano eglino ne' giudizj per rimandare assoluti coloro ch'erano accusati di qualche delitto, come si servivano di una pietra nera per indicare la loro condanna. Perciò ella può indicarci o la testimonianza secreta della remissione de' nostri peccati, oppure la sentenza favorevole, che GESU' CRISTO pronuncierà per noi nel finale Giudizio (2). Ne' pubblici combattimenti si aggiudicava la vittoria con una pietra bianca, che si dava al vincitore; lo che rappresenta egregiamente quella corona di giustizia ch'è riservata, e che il Signore, come giusto Giudice (3), renderà in quel gran giorno a colui, che avrà combattuto bene.

Il nome nuovo, ch'è scritto sopra questa pietra, indica l'adozione, per la quale Dio *ci dà il potere di esser fatti suoi figliuoli* (4). *Considerate*, dice il medesimo S. Giovanni (5), *che amore ci ha testificato il Padre, in volere, che siamo chiamati, e che siamo effettivamente figliuoli di Dio*. E niuno conosce questo nome, se non colui che lo riceve; perchè, come aggiugne il medesimo Apostolo, *il mondo non ci conosce, perchè non conosce Iddio*; ma *lo stesso Spirito di Dio*, dice S. Paolo, *rende testimonianza al nostro spirito, che siamo figliuoli di Dio*. L'iscrizione di questo nome sopra una pietra bianca si cava dal costume di dar il voto nelle assemblee, che si radunavano per creare i Magistrati; perocchè gli Antichi scrivevano sopra una pietra, oppure sopra una tessera bianca, il nome di colui, che volevano favorire della carica che dimandava.

V. 18.

(1) *Exod.* 16. (2) *Matth.* 25. 34.
(3) 2. *Tim.* 4. 7.
(4) *Joan.* 1. 12.
(5) 1. *Joan.* 3. 1.

℣. 18. fino al fine. *Scrivi all' Angelo della Chiesa di Tiatira: Così dice il Figliuol di Dio, ec.* Tiatira era una città della Lidia su i confini della Misia, e una colonia de' Macedoni. Non è da dubitare, come fa S.Epifanio (1), che non vi fosse una Chiesa al tempo di San Giovanni, ma non si sa chi ne fosse allora Vescovo. Il S. Apostolo esalta i Fedeli di Tiatira con grandissime lodi; ma li biasima perchè non reprimevano con vigore una falsa profetessa, che vi faceva molto male, e minaccia severissime pene a coloro, che seguivano la sua dottrina e le sue dissolutezze. Questa Lettera è un poco più lunga delle altre, e può essere utilissima per le istruzioni ch'ella contiene. GESU' CRISTO vi è da principio rappresentato cogli occhi scintillanti, e co' piedi simili al più lucido acciajo. Quel che vi è ripreso, è spiegato nel cap. 1. v. 14. 15. dove se ne può vedere la spiegazione. GESU' CRISTO è chiamato colà Figliuol dell'uomo, laddove è chiamato qui Figliuol di Dio, per indicare ch'è il medesimo, ch'è vero Dio e vero uomo. Dopo la testimonianza vantaggiosa ch'egli rende qui a' Fedeli di questa Chiesa, di vivere nella pratica delle più esimie virtù, e di essere più abbondanti in opere buone al fine che al principio della loro conversione, crescendo sempre più il loro fervore; aggiugne una riprensione dopo queste lodi, che ci mostra, dice S. Giangrisostomo, che niuno è perfetto sulla terra, e che quando Dio ci esamina nella verità, trova che ci mancano molte cose.

Il rimprovero che loro fa, è, che lasciavano dogmatizzare una falsa profetessa, alla quale egli dà il nome di Giezabella, a motivo del rapporto che si vedeva tra l'una e l'altra. Si sa qual è stata è stata la malvagità e l'empietà di Giezabella moglie di Acabbo Re d'Israele (2): ella non solamente era idolatra, ma fece altresì ogni sforzo per abolire il culto del vero Dio, facendo uccidere tutt' i Profeti che lo mantenevano. E' probabile, che questa femmina, ch'è qui rappresentata sotto il nome di quell'empia Principessa, fosse qualche Dama ricca e potente, che autorizzava la setta de' Nicolaiti, attesochè ella insegnava, ch'era lecita la fornicazione, e che

(1) *Hæref.* 51. *Alog. n.* 33.
(2) *Lib.* 3. *e* 4. *de' Re.*

che si poteva mangiare di ciò ch'era stato sagrificato agl'idoli; si dava il nome di profetessa (1), e si serviva di questo nome specioso per autorizzare le maggiori impurità. Imperocchè siccome Dio aveva nel principio della Chiesa delle Profetesse, piene di Spirito Santo, secondo la predizione di Gioele citata da S. Pietro (2), com'erano le figlie di S. Filippo Diacono, ed anche, secondo alcuni, quelle di S. Filippo l'Apostolo; il demonio avea anch'egli le sue profetesse, com'era questa, e qualche tempo dopo le compagne di Montano, le quali pervertirono le Chiese della Frigia, e nominatamente la Chiesa di Tiatira, al riferire di S. Epifanio (3).

Per quanto detestabile fosse questa Giezabella, Dio che non vuol la morte de' peccatori, le diede ancora tempo di convertirsi; ma ella abusò della sua pazienza, ed obbligollo a ridurla al letto, ed a caricarla di mali, egualmente che coloro che si lasciarono sedurre da lei, e che, considerandola come loro madre e loro maestra, si abbandonavano a tutte le sue dissolutezze e le sue empietà. Aveano essi tanta ammirazione per questa dottrina empia e profana, che ne chiamavano i misterj *profondità*, lo che era assai comune a' Gnostici; ma lo Spirito di Dio aggiugne qui, ch'erano *profondità di Satana*. GESU' CRISTO, *ch'è lo scrutatore delle reni e de' cuori*, cioè che conosce i desiderj più nascosti, e i più secreti pensieri, profondava la malizia del loro cuore depravato, e la perversità della loro profana dottrina; egli li minaccia che prenderebbe sopra di loro una vendetta luminosa e proporzionata a' loro demeriti, e che farebbe vedere a tutta la Chiesa, che s'egli lascia qualche volta i delitti impuniti per qualche tempo, non è che non li conosca. Non si sa di qual maniera sieno state eseguite queste minacce contro i corruttori infami di quella Chiesa, ma siccome queste Lettere sono dirette a tutte le Chiese del mondo, la Storia (4) ci somministra mol-

(1) *Vers.* 14. *e* 15.
(2) *Act.* 2. 17. 18.
(3) *Euseb. l.* 5. *c.* 14. 15. 17. *Hæres.* 51. *e.* 35.
(4) *Arnob. l.* 2. *S.Ciril. di Gerusalem. S. Ambros. in hexa. S. Isidor. Pelus. ec. Soc. Sozom. Teodoret. ec. Euseb. l.* 5. *cap.* 16.

molti fatti, che ci rappresentano gli esemplari gastighi che Dio ha presi sopra i più famosi eretici, i quali furono, dopo Simone il Mago ch'è stato il loro Patriarca, Arrio, Montano, le sue profetesse, e molti altri.

Quanto a coloro, che non aveano avuto parte a queste empietà, promette ad essi ch'egli non imporrebbe un nuovo peso sopra di loro, ma che tenessero solamente quello che aveano, finchè egli veniva. Questo luogo, ch'è oscuro, si spiega diversamente dagl'Interpreti: credono alcuni, che questo peso indichi la pena che provavano i Fedeli in combattere e in mantenere la purità della loro fede contro le intraprese di questi eretici; e che GESU' CRISTO promettesse loro, che non gli esporrebbe in appresso ad altri combattimenti, ma che non avrebbero che a perseverare nella dottrina, che aveano ricevuta dagli Apostoli. Altri lo spiegano del giogo della legge di Mosè, di cui S. Pietro avea detto (1), ch'era un peso, che nè essi nè i loro padri non aveano potuto portare; e che GESU' CRISTO non esigeva da loro altra cosa, se non che si astenessero dalle carni immolate agl'idoli, e dalla fornicazione, secondo che gli Apostoli aveano decretato nel Concilio di Gerusalemme; contro il qual decreto questa profetessa e quelli ch'ella seduceva, peccavano con una estrema sfacciataggine. Altri finalmente l'intendono di qualche nuova afflizione, ad esempio de' Profeti, i quali chiamavano col nome di peso le minacce oppure le calamità che predicevano. Del resto, gli esorta a perseverare nella pratica della sana dottrina che aveano ricevuta, *finchè egli venga*, o a liberarli da'mali e dalle inquietudini che soffrivano dal canto de' loro nemici, oppure a ritirarli dal mondo per ricompensarli.

Ma per animarli anche più alla perseveranza, promette a tutti coloro, che custodiranno fino al fine con una generosa resistenza contro gli empj, *le opere che egli ha comandate*, cioè la dottrina del Vangelo, la fede, e il culto di Dio, e l'osservanza de' suoi precetti, promette, dico, ad essi un potere supremo sopra le nazioni, qual è quello, ch'egli medesimo in quanto uomo ha ricevuto da suo Padre, per disporne secondo la sua volontà; lo che s'intende del potere, che GESU' CRISTO

(1) *Act.* 15. 10.

STO darà a' suoi serv. fedeli (1), ch' egli associerà al suo impero, affinchè giudichino con lui i popoli, che saranno stati ribelli alla verità, secondo ch'è detto nella Sapienza (2): *I giusti giudicheranno le nazioni, e domineranno i popoli, e il loro Signore regnerà eternamente.* Questo *scettro di ferro* può indicare la severità del giudizio e l' inflessibilità della sentenza del Giudice: si può vedere la spiegazione di questo passo, tolto dal Salmo 2. v. 9.

La fede di queste grandi verità ha renduti invincibili i Martiri in tutt' i loro tormenti; allorchè pareva che perissero sciaguratamente agli occhi degli uomini, eglino si riguardavano come risorti e come pieni di una gloria immortale dopo la loro morte. Questa è quella *stella mattutina*, che GESU' CRISTO promette di dar loro, dando ad essi se stesso glorioso ed immortale; perocchè egli si chiama *la stella luminosa e la stella mattutina*, per rapporto alla sua risurrezione ad una vita immortale. Egli è colui, il cui *nome è Oriente*, Zac. 6. 12., e di cui è scritto: *Uscirà una stella da Giacobbe*. Num. 24. 17.

CA-

(1) *Matth.* 19. 28.
(2) *Sap.* 3. 8. *Apoc.* 3. 21. 22. 19. 15. 20. 4.

# CAPITOLO III.

*Avvertimenti di GESU' CRISTO per li Vescovi di Sardi, di Filadelfia e di Laodicea. Quello di Sardi è creduto vivo, benchè sia morto. Le sue opere non sono piene. Dee vivere secondo la grazia ch' egli ha ricevuta. Le persone pure saran vestite di bianco. GESU' CRISTO ha la chiave di Davidde. Perdona a' deboli che gli sono fedeli. Colonne che inciso portano il nome di Dio e di Sionne. GESU' CRISTO è Amen. Rigetta i tiepidi. Chi stima se stesso cade nell' errore. GESU' CRISTO castiga coloro che egli ama. Egli picchia alla porta. I santi sono nel suo trono, ch' è quello di Dio.*

1. ET *Angelo Ecclesiæ Sardis scribe: Hæc dicit, qui habet septem Spiritus Dei, & septem stellas: Scio opera tua, quia nomen habes, quod vivas, & mortuus es.*

1. ED all' Angelo della Chiesa di Sardi scrivi: Così dice colui, che ha i sette Spiriti di Dio, e le sette stelle: Io so quali sien le tue opere: tu hai il nome di esser vivo, e sei morto.

2. *Esto vigilans, & confirma cetera, quæ moritura erant. Non enim invenio opera tua plena coram Deo meo.*

2. Sia tu vigilante, e rafferma il resto *del tuo popolo* che stà per morire: Imperocchè io non trovo le opre tue piene davanti al Dio mio.

3. *In mente ergo habe qualiter acceperis, & audieris, & serva, & pœnitentiam age. Si ergo non vigilaveris, veniam ad te tamquam fur, & nescies qua hora veniam ad te.*

3. (a) Abbi dunque alla mente ciò che hai ricevuto, ed udito; serbalo, e fa penitenza. Che se tu non vegli, io ti verrò a ridosso a guisa di un ladro, e tu nol saprai in qual ora io sia per venirti a ridosso.

4. *Sed habes pauca nomina in Sardis, qui non inqui-*

4. Tu hai per altro un po di persone in Sardi, che non

(a) 1. Thess.5.v.2. 2.Petr.3.v.10. Infr.16.v.15.

*quinaverunt vestimenta sua: & ambulabunt mecum in albis, quia digni sunt.*

5. *Qui vicerit, sic vestietur vestimentis albis, & non delebo nomen ejus de Libro vitæ, & confitebor nomen ejus coram Patre meo, & coram Angelis ejus.*

6. *Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis.*

7. *Et Angelo Philadelphiæ Ecclesiæ scribe: Hæc dicit Sanctus & Verus, qui habet clavem David: qui aperit, & nemo claudit: claudit, & nemo aperit:*

8. *Scio opera tua. Ecce dedi coram te ostium apertum, quod nemo potest claudere: quia modicam habes virtutem, & servasti verbum meum, & non negasti nomen meum.*

9. *Ecce dabo de synagoga satanæ, qui dicunt se Judæos esse, & non sunt, sed mentiuntur. Ecce faciam illos ut veniant, & adorent ante pedes tuos: & scient, quia ego dilexi te.*

10. *Quoniam servasti verbum patientiæ meæ: & ego servabo te ab hora tentationis, quæ ventura est in orbem universum tentare habitan-*

non hanno lordate le lor vesti; e questi cammineranno con me in *vesti* bianche, poichè ne son degni.

5. Chi vince sarà così vestito di vesti bianche, ed io non cancellerò il di lui nome dal libro della vita; anzi mi dichiarerò pel di lui nome davanti al padre mio, e davanti agli angeli suoi.

6. Chi ha orecchio, oda ciò che lo Spirito dice alle Chiese.

7. (*a*) E all' Angelo della Chiesa di Filadelfia, scrivi: Così dice il Santo, ed il Vero, colui che ha la chiave di David; che *quando* egli apre, nessun chiude, e *quando* ei chiude, nessuno apre:

8. Io so quai sien le tue opre. Ecco che io davanti a te ho aperta una porta, che nessuno può chiudere; giacchè tu hai una picciola forza, e pur hai osservata la mia parola, e non hai rinegato il mio nome.

9. Eccomi a ridurre di quei della Sinagoga di Satana, che si dicono Giudei e non lo sono, ma sono menzogneri; eccomi, *dico*, a fargli venire ad incurvarsi davanti a' tuoi piedi, e conosceranno che io ti amo.

10. Poichè tu hai serbato quanto io ho detto intorno alla pazienza; io pure serberò te dall' ora della tentazione, che verrà sull' univer-

(a) *Isai.22.v.22. Job 12.v.14.*

*tantes in terra.*

11. *Ecce venio cito. Tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam.*

12. *Qui vicerit, faciam illum columnam in templo Dei mei, & foras non egredietur amplius: & scribam super eum nomen Dei mei, & nomen civitatis Dei mei, novæ Jerusalem, quæ descendit de cœlo a Deo meo, & nomen meum novum.*

13. *Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis.*

14. *Et Angelo Laodiciæ Ecclesiæ scribe: Hæc dicit Amen, testis fidelis, & verus, qui est principium creaturæ Dei.*

15. *Scio opera tua, quia neque frigidus es, neque calidus; utinam frigidus esses, aut calidus:*

16. *sed quia tepidus es, & nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo.*

17. *Quia dicis: Quod dives sum, & locupletatus, & nullius egeo: & nescis, quia tu es miser, & miserabilis, & pauper, & cæcus, & nudus.*

18. *Suadeo tibi emere a me*

(a) *Joan. 14. v. 6.*

verso mondo, a metter a prova gli abitatori della terra.

11. Ecco, che io vengo ben tosto, ritieni ciò che hai, onde nessuno ti tolga la tua corona.

12. Chi vince, io farò di lui una colonna nel tempio del Dio mio, ed egli non uscirà più fuori; ed inscriverò sopra di lui il nome del Dio mio, ed il nome della città del Dio mio, della nuova Gerusalemme, che vien giù dal cielo provegnente dal Dio mio, ed il nome mio nuovo.

13. Chi ha orecchio, odà ciò, che lo Spirito dice alle Chiese.

14. (a) E all' Angelo della Chiesa di Laodicea scrivi: Così dice colui che è l' Amen, il testimonio fedele, e verace, il principio delle creature di Dio.

15. Io so quali sien le tue opere, *so* che tu non sei nè freddo, nè caldo: Perchè non sei tu piuttosto o freddo o caldo!

16. Ma poichè tu sei tepido, e non sei ne freddo, nè caldo; io imprenderò a vomitarti dalla mia bocca.

17. Tu dici: Io son ricco, e reso dovizioso, e non ho bisogno di nulla; e non sai che tu sei il meschino, e miserabile, e povero, e cieco, e ignudo.

18. Io ti consiglio a compera-

*me aurum ignitum probatum, ut locuples fias, & vestimentis albis induaris, & non appareat confusio nuditatis tuæ, & collyrio inunge oculos tuos, ut videas.*

perar da me dell'oro saggiato a fuoco, acciocchè tu diventi ricco, e delle vesti bianche per vestirti, ed ascondere questa tua nudità vergognosa, ed un collirio, per applicartelo agli occhi, onde tu vegga.

19. *Ego quos amo, arguo, & castigo. Æmulare ergo, & pœnitentiam age.*

19. (a) Quelli che io amo, io gli riprendo, e castigo. Animati dunque di zelo, e fa penitenza.

20. *Ecce sto ad ostium, & pulso: si quis audierit vocem meam, & aperuit mihi januam, intrabo ad illum, & cœnabo cum illo, & ipse mecum.*

20. Eccomi alla porta, e batto: Se alcuno ode la voce mia, e m'apre la porta, io entrerò da lui, e cenerò con lui, ed egli con me.

21. *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo: sicut & ego vici, & sedi cum patre meo in throno ejus.*

21. Chi vince, io gli darò da seder meco sul trono mio; siccome io pure ho vinto, e mi sono assiso col Padre mio sul trono di lui.

22. *Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis.*

22. Chi ha orecchio, oda ciò che lo Spirito dice alle Chiese.

## SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 7. SCrivi *all' Angelo della Chiesa di Sardi : Così dice colui, che ha i sette spiriti di Dio, ec.* La città di Sardi era allora la capitale della Lidia, ma non si sa chi ne fosse Vescovo; perocchè non poteva essere S. Melitone, come alcuni hanno creduto, attesochè non è egli vissuto che circa ottant'anni dopo, sotto Marco Aurelio. In questa Lettera GESU' CRISTO è rappresentato come tenente in mano non solo le sette stelle, che significano le sette Chiese (1), ma altresì i sette Spiriti, in nome

(a) *Prov.2.v.12. Hebr.12.v.6.* (1) *Cap.1.4.*

nome de' quali S. Giovanni saluta le Chiese. Questa unione di sette Spiriti e di sette stelle, che GESU' CRISTO tiene in mano, oppure in sua potestà, fanno abbastanza vedere, che questi sette Spiriti sono sette Angeli principali, pel ministero de' quali Dio governa tutto l'universo. Vedi quel che abbiamo detto a questo proposito, cap. 1. v. 4. Si può giudicare da quel ch'è detto quì di questo Vescovo di Sardi, ch'egli facesse molte buone opere luminose, di cui si credeva per avventura ben ricompensato dagli applausi del suo popolo. Egli sembrava vivo agli occhi del mondo; vale a dire, pareva ch'egli operasse per un movimento dello Spirito di Dio, nel che consiste la vita dell'anima (1); ma era morto agli occhi di Dio, perchè le sue opere non erano piene ed intere, sia che fossero vuote di carità, senza la quale tutto quel che si fa, non è che niente, e non serve a niente; sia ch'egli mancasse di rettitudine e di sincerità; sia che fosse tiepido e negligente; sia che si fosse rilassato dopo aver incominciato bene; sia finalmente che non facesse il bene tutto intero, e che non adempiesse se non qualche parte delle sue funzioni, lo che basta dinanzi a Dio per esser riprovato; perocchè le obbligazioni de' Pastori, dice il venerabile Giovanni d'Avila, sono così grandi e così numerose, che basterebbe adempierne una terza parte, per parer santo agli occhi degli uomini; ma chi si contenta di ciò, non eviterà di esser condannato.

GESU' CRISTO, ch'è per eccellenza il buon Pastore, che non vuol la perdita delle sue pecorelle, esorta questo Vescovo a scuotersi dal suo letargo, e a vegliare sulla sua greggia, affinchè per mezzo delle sue cure, quelle tra le sue pecorelle, che hanno ancora qualche avanzo di vita, si ravvivino e riprendano coraggio. Per mezzo principalmente della predicazione della parola di Dio e delle esortazioni salutari si rende forza e rigore alle pecorelle deboli ed inferme.

Ma perchè è necessario che il Pastore stesso sia bene istrutto, e che sia il primo ad osservare ciò che insegna agli altri, GESU' CRISTO gli comanda di richiamarsi alla memoria ciò che aveva appreso dagli Apostoli, e a metterlo in pratica per riaversi dal suo traviamento mediante una seria penitenza. Che se non pro-



(1) 1. *Tim.* 5. 6.

procura di correggere i suoi difetti e quelli della sua greggia, ei lo minaccia di sorprenderlo con una morte inaspettata *nel giorno che non vi pensa* (1), *e all' ora che non sa*, e di dargli per porzione *di esser punito cogli ipocriti*.

Siccome questa riprensione riguarda tutta la Chiesa di Sardi, egualmente che il suo Vescovo, GESU' CRISTO ne distingue alcuni, ch' egli conosce in particolare, *in quali non hanno contaminate le loro vesti*, cioè l' innocenza del loro Battesimo, con alcun peccato mortale, e promette ad essi e a tutti coloro, che si conserveranno puri dalle contaminazioni della carne e del mondo, una ricompensa proporzionata alla loro purità, ch' è di accompagnarlo vestiti di abiti bianchi. Questo colore indica nella Scrittura la santità, la gloria eterna, ed il trionfo; e perciò questi abiti bianchi, di cui i Santi saranno vestiti, significano l' immortalità beata, e la gloria dell' anima e del corpo. Egli altresì gli assicura, che *non cancellerà il loro nome dal libro della vita*: Le quali parole fanno qualche difficoltà, che giova dilucidare. Imperocchè se vero è, come non si può chiamar in dubbio, che il libro della vita nella Scrittura, non sia altra cosa che la prescienza di Dio, nella quale sono scritti coloro ch' egli ha predestinati alla vita eterna; siccome questa predestinazione si è fatta con un decreto assoluto, è ella certamente irrevocabile, e i nomi di coloro, che sono scritti in questo libro, non possono esserne cancellati. Ma si risponde a ciò, colla dottrina di S. Tommaso, che il libro della vita si prende in due maniere, o per quello de' predestinati alla gloria, dal quale non può essere cancellato il loro nome; o per quello de' giusti, che non sono giustificati se non per una grazia presente, ch' essi possono perdere, e il loro nome per conseguenza può essere cancellato da questo libro; perciò queste parole significano, ch' egli persevererà fino alla fine nella grazia che ha ricevuta nel Battesimo. Ma si può anche rispondere, che questa espressione è una maniera di parlar figurato proprio della Scrittura, la quale dice qualche volta meno per esprimer più, e qualche volta più per dir meno: e in questo senso, non esser cancellato dal libro della vita, è esservi scritto, lo che indica la certezza della predestinazione; laddove *essere cancellato dal*

(1) *Matth.* 24. 50 51.

*dal libro della vita*, è non esservi scritto; come si vede nel Salmo 68. v. 33. *Sieno cancellati dal libro de' viventi*, che torna al medesimo senso che quell' altre parole, che seguono subito dopo: *Non sieno scritti co' giusti*. GESU' CRISTO promette ad essi di più, *ch' egli confesserà il loro nome dinanzi a suo Padre, e dinanzi agli Angeli suoi*; e quest' onore è incomparabile, ed è capace di ravvivare il coraggio de' Fedeli; perocchè chi potrà ricusare di riconoscere per suo Signore un Uomo-Dio, che lo assicura, ch' egli lo riconoscerà per suo discepolo dinanzi al suo Padre celeste? Egli avea già fatta questa medesima promessa a' suoi Apostoli (1), e in persona di loro a tutt' i Fedeli.

℣. 7. fino al ℣. 14. *Scrivi all' Angelo della Chiesa di Filadelfia: Così dice il Santo e il Vero, ec.* Filadelfia era una città della Lidia, che aveva allora un Santo Vescovo, di cui non si sa il nome. Questa sesta Lettera contiene molte istruzioni utilissime. GESU' CRISTO, che loda la purità della fede di questa Chiesa, le promette grandi ricompense nella persona del suo Vescovo. Egli prende quì nuove qualità, che non sono ripetute come si ripetono nelle altre Lettere quelle, che sono riferite nel capitolo 1. Egli si chiama il Santo e il Veritiero. Questa qualità di Santo gli è così particolare, che tutti gli uomini e tutte le altre creature, se si paragonano con lui, non sono che immondezza e impurità; egli è chiamato *il Santo de' Santi* (2), perchè essendo il solo Santo, *e segregato da' peccatori*, secondo la sua umanità, non vi era ch' egli, che potesse riconciliarci con suo Padre, il quale ce lo ha dato *per esser la nostra sapienza* (3), *la nostra giustizia, la nostra santificazione, e la nostra redenzione*. Egli è altresì Veritiero, e la stessa Verità per eccellenza, sia perchè non insegna niente che non sia vero, e che non sia certissimo e perfettamente solido; sia perchè egli è verace e fedele in mantenere le sue promesse: senza che le iniquità degli uomini possano impedirne l' effetto (4). Dice altresì, ch' egli ha *la chiave di Davidde*, oppure la chiave della casa di Davidde, *che apre e niuno chiude*; queste parole, che si prendono quì



(1) *Matth.* 10. 32. (2) *Dan.* 9. 25.
(3) 1. *Cor.* 1. 30.
(4) *Ps.* 50. 6. *Rom.* 3. 4. & 12. 19.

figuratamente; significano, non solamente ne' Libri sacri, ma anche nell' uso comune, un assoluto potere di disporre di tutto in un regno, oppure in una casa; tal era il potere che avea Giuseppe negli stati di Faraone. Questo passo è d' Isaia (1), dove Dio promette ad Eliacim in questi medesimi termini, ogni potere nella casa del Re, oppure nel tempio; perciò GESU' CRISTO, di cui Eliacim era figura, ha ricevuto dal suo Padre celeste (2) ogni potere in tutto l' universo, e principalmente sopra la Chiesa, ch' è indicata dal *trono di Davidde suo Padre*, e dalla *casa di Giacobbe*, sulla quale egli dee regnare eternamente. A lui solo adunque appartiene di governar la Chiesa, di cui è il capo (3); egli ne apre l' ingresso per mezzo della fede e delle grazie che dà, e lo chiude a coloro ch' egli lascia nel loro acciecamento; lo che è indicato dalle parole seguenti: *Io tengo la porta aperta dinanzi a te*. GESU' CRISTO promette al Vescovo di Filadelfia, che in ricompensa della sua fedeltà in osservare i suoi precetti, e in conservarsi costante nella confessione del suo nome, quantunque avesse poca forza, il che sembra esser indicato dalla confessione ch' egli faceva della sua debolezza e della sua fiducia in Dio, gli promette, dico, che si servirebbe del suo ministero per far entrare nella sua Chiesa tra molti altri anche alcuni tra gli stessi Giudei, per quanto fossero induriti, e che li farebbe presto venire a prostrarsi a' suoi piedi, riconoscendo, per mezzo di una seria conversione, il potere di GESU' CRISTO, e con quanto affetto egli onorava questo S. Pastore e la sua Chiesa. Quel ch' egli aggiugne de' Giudei, è spiegato nel cap. 2. 9.

Egli lo loda altresì della sua pazienza e della sua costanza, e gli promette in ricompensa di *custodirlo dalla tentazione, che dovea venire sopra tutto l' universo*, acciocchè non vi soccumbesse; colle quali parole indica la persecuzione di Trajano, e le altre che doveano in breve succedere, che furono più crudeli, e più universali, che le precedenti sotto Nerone e sotto Domiziano. Quella di Trajano doveva succedere tra poco tempo, lo che egli esprime per mezzo della sua pronta

(1) *Cap.* 22. 22.
(2) *Matth.* 11. 27. c. 28. 18. *Luc.* 1. 32.
(3) *Verer. ibid.*

ta venuta, perocchè è GESU' CRISTO medesimo che viene a visitare colle afflizioni gli abitatori della terra; e a coronare i suoi servi fedeli per mezzo delle sofferenze ch' essi tollerano per lui; perciò esorta questo S. Vescovo a conservare con un' invitta pazienza il deposito della fede che gli è stato confidato, per timore che se cade alla persecuzione, un altro non prenda la sua corona; lo che è diretto a' Fedeli di Filadelfia, egualmente che al loro Vescovo. Si veggono nella Storia Ecclesiastica molti esempj di coloro, che Dio ha sostituiti in luogo de' Cristiani che cadevano nella persecuzione, per mostrare, che la sua grazia è sempre feconda, e che la sua Chiesa non perde nulla.

Finalmente per animare sempre più i Fedeli a resistere coraggiosamente a tutti gli assalti de' loro nemici, promette a chi resterà vittorioso di tutto in forza della sua costanza, di renderlo una colonna nel tempio del suo Dio. Le colonne servono di sostegno e di ornamento; e i Prelati sostengono la Chiesa, ch' è il tempio di Dio, colle orazioni e colla predicazione della parola, e coll' esempio delle loro virtù, conservandosi immobili in mezzo alle tempeste, e procurando che i deboli non ne restino scossi; perciò sì gli uni che gli altri non escono fuori, cioè non sono esclusi a motivo delle loro prevaricazioni dall' assemblea de' Fedeli, co' quali passeranno nel tempio celeste per dimorarvi eternamente. Egli promette di più, che scriverà sopra di lui i titoli gloriosi del suo trionfo, giusta il costume degli Antichi, i quali incidevano sulle colonne i nomi del vincitore, e il nome della sua città, colle altre circostanze che esaltavano il suo merito. Laonde GESU' CRISTO promette a' Fedeli, che avranno riportata la vittoria, che porteranno sulla loro fronte tre marchi gloriosi; il primo è il nome di Dio, per indicare che appartengono a lui in modo particolare, e ch' egli per mezzo della sua grazia e della bontà ch' ebbe per loro gli ha renduti vittoriosi di tutt' i loro nemici; il secondo è il nome della città del suo Dio, per mostrare che ne sono i cittadini (1), e che vi abiteranno per tutta l' eternità cogli eletti di Dio e cogli Angeli santi; questa città è chiamata la nuova Gerusalemme, figurata dalla Gerusalemme terrena, ed è la Chiesa

 spo-

(1) *Ephes.* 2. 19.

spogliata del vecchio uomo e vestita del nuovo, *che si rinnova* (1) *per conoscere Iddio*, *secondo l'immagine di colui che l'ha creata*: *per essa* GESU' CRISTO *si è sagrificato alla morte* (2), *affine di santificarla*, *dopo averla purificata nel battesimo mediante la parola di vita*: *ella discende dal cielo*, perchè è spirituale e la sua origine è celeste, e perchè dal cielo è disceso il nostro Capo, e di là discendono tutt' i nostri lumi e le nostre grazie. Vedi cap. 21. 2. La terza prerogativa de' vincitori è di portar sulle loro fronti scritto anche il nome nuovo di GESU' CRISTO; avranno essi l'onore di esser chiamati Cristiani dal nome di CRISTO, e di esser figliuoli di Dio per adozione (3), com' egli è Figliuol di Dio per natura. Vedi cap. 2. v. 17.

℣. 14. fino al fine. *Scrivi all' Angelo della Chiesa di Laodicea*: *Così dice colui*, *ch' è l' Amen*, ec. Laodicea era una città considerabile della Lidia, situata sul fiume Lico. E' tuttavia incerto chi ne fosse allora Vescovo, e importa poco il saperlo, posciachè era egli così negligente in adempiere il suo dovere. GESU' CRISTO si chiama qui *la stessa verità*, *il testimonio fedele e verace*, perchè tutte le sue parole sono indubitabili, e sono la regola della fede. Il testo porta, ecco quel che dice, *Amen*; questa parola ebrea significa veramente, oppure ciò ch' è vero e certo. Alcuni credono, che in questo luogo voglia significare la stessa verità, l'essere per essenza e la Divinità; *egli è il principio* (4), *pel quale Dio ha create tutte le cose*; altri traducono, *il principio della creatura di Dio*, lo che si spiega diversamente; perocchè il nome di creatura può in questo luogo significare tre generi di cose. 1. Ogni sorte di creature, tanto corporali che spirituali; e in questo caso GESU'CRISTO, in quanto Dio, è la causa ed il fine di tutte le cose, essendo il Verbo di Dio il Padre, *per mezzo di cui furono fatte tutte le cose* (5), *e senza di cui non fu fatto niente di ciò che fu fatto*. 2. Il nome di creatura può significare in questo luogo l'uomo predestinato ed eletto alla vita eterna; ed è in questo senso che l'Apostolo

(1) *Col.* 3. 10.
(2) *Ephes.* 5. 25. 26. 27.
(3) 1. *Joan.* 3. 1.
(4) *Joan.* 1. 3.
(5) *Joan.* 1. 3.

stolo dice (1): *Noi siamo l'opera sua, essendo creati in* GESU' CRISTO *nelle buone opere, che Dio ha preparate prima di tutt' i secoli, affinchè camminassimo in esse*. Perciò GESU' CRISTO è il principio della creatura in quanto Dio, e in quanto uomo (2); egli lo è come Dio, perchè non appartiene se non a Dio di scegliere e di predestinare gli uomini alla vita eterna; e come uomo, perchè secondo la sua umanità egli è stato il primo di tutt' i predestinati, il loro capo e il loro modello, non essendo stati predestinati tutti gli altri, se non per essere le sue membra, ed egli medesimo ha loro meritati colla sua Passione tutti gli ajuti necessarj per arrivar efficacemente alla vita eterna.

3. Il nome di creatura può esser preso in questo luogo per la creazione medesima, e per significare la creazione spirituale *dell' uomo nuovo* (3), *ch' è creato secondo Dio in una vera giustizia e in una vera santità*. *Imperocchè* (4) *in* GESU' CRISTO *non serve a niente nè la circoncisione nè la incirconcisione, ma il nuovo essere che Dio ha creato in noi*. *Egli per un movimento della sua pura volontà* (5) *ci ha generati mediante la parola di verità, affinchè* (6) *fossimo come le primizie delle sue creature*. In questo senso GESU' CRISTO è il principio della creatura, non solamente in quanto Dio, essendo l'autore della grazia e della santità, e la causa della creazione spirituale; ma anche in quanto uomo, avendo meritato mediante l' effusione del suo sangue questa rigenerazione spirituale. Dappoichè GESU' CRISTO si è attribuite queste qualità, riprende fortemente nella persona del Vescovo e della Chiesa di Laodicea quegl' ipocriti e quei falsi Cristiani, i quali mascherando a se stessi e agli altri i loro proprj difetti, s' immaginano di esser qualche cosa, perchè hanno qualche apparenza di pietà, e credono di meritare l' impunità de' loro falli, per alcune buone opere che fanno esternamente. *Tu non sei nè freddo nè caldo*. Egli indica dunque coloro, che non essendo interamente lontani dalla pietà cristiana, almeno in apparenza, non hanno però un vero fervore per



(1) *Ephes.* 2. 10. (2) *Perer. ibid.*
(3) *Ephes.* 4. 23.
(4) *Galat.* 6. 15.
(5) *Jacob.* 1. 18.
(6) *Psalm.* 50. 12.

per operar sincetamente e di buon cuore mediante un movimento dello Spirito di Dio ; e che essendo impegnati a far il bene, lo fanno di una maniera trascurata, indifferente e senza gusto ; e persuadendosi con ciò di far quanto basta, vivono in una perniciosa sicurezza, e cavano altresì vanità dal poco di bene che fanno, o lo guastano con una secreta compiacenza. Questo stato non è uno stato d'imperfezione, che sia in parte buono e in parte cattivo, mà non è buono che in apparenza, ed è cattivo in effetto; perciò è peggiore di quello degl'infedeli, e dello stato di coloro che sono apertamente malvagi, mercecchè esso aggiugne la finzione alla malvagità; e si può dire di questi tiepidi quel che diceva San Pietro di coloro, che aveano abbandonata la Religione dopo averla abbracciata (1): *Sarebbe per loro stato meglio, che non avessero conosciuta la strada della pietà e della giustizia, piuttosto che ritornar in dietro dopo averla conosciuta*. Tal era la giustizia de' Farisei, contro la quale il Salvatore ha tanto declamato nel suo Vangelo. Parevano eglino giusti *agli occhi degli uomini* (2), *ma erano internamente pieni d'ipocrisia e d'iniquità*. Erano ciechi, e perchè credevano di esser chiaro veggenti, perciò appunto rimanevano sempre immersi ne' loro peccati. Le persone di tal carattere sono incorrigibili, e come incurabili, ed è loro più malagevole il riaversi da questo traviamento, che non è riguardo ad un peccatore e ad un infedele medesimo il convertirsi. Perciò veggiamo (3), che Nostro Signore si trovava volentieri co' pubblicani e co' gran peccatori per guadagnarli, ma protestava di non poter guadagnar nulla sullo spirito de' Dottori della legge e de' Farisei; e perciò dice: *Io desidererei che tu fossi o freddo o caldo, ma perchè sei tiepido, imprenderò a vomitarti dalla mia bocca*. Egli allude all' acqua, che produce il vomito, quando si bee tiepida; e questo stato di tiepidezza è insopportabile a Dio. Egli preferisce quello ch'è affatto freddo, a quello ch'è tiepido, perchè non può vedere che con dolore la trascuratezza, con cui un Fedele lascia estinguere a poco a poco il fervore della primiera sua carità. Chi non

(1) 2. *Petr.* 2. 21.
(2) *Matth.* 23. 28. *Joan.* 9. 39. 40. 41.
(3) *Matth.* 9. 10. 11. *Luc.* 15. 1. 2. *Matth.* 21. 31. 32.

non ha per anche ricevuto il dono dello Spirito Santo, non ha fatto questo oltraggio alla bontà di Dio; ed ha questo vantaggio, che quando Dio gli avrà fatte queste medesime grazie, egli ne farà un miglior uso, e non lascerà estinguere in lui il fuoco, che Dio avrà acceso nel suo cuore.

Il Figliuol di Dio c' insegna anche qui a disingannarci, allorchè credendo di esser adorni di virtù, siamo in effetto in una vergognosa nudità ch' egli vede, e che veggono sovente anche gli uomini, ma che noi stessi non veggiamo, perchè siamo ciechi. Questo è lo stato degl' ipocriti, com' era il Vescovo di Laodicea; egli si credeva ricco in virtù, e colmo di beni spirituali, e si persuadeva di non aver bisogno della grazia e della misericordia di Dio; e non conosceva la sua miseria, la sua indigenza, e la sua nudità. Quantunque queste sorte di persone, così piene di loro stesse, sieno poco capaci di correggersi sinceramente e di buona fede, lo possono tuttavia (1), se vogliono praticare l' avviso che dà loro GESU' CRISTO. E' senza dubbio una gran misericordia di Dio, che ci voglia dar de' rimedj anche per mali così grandi; nè mai possiamo troppo affaticarci per far acquisto di quell' oro purificato dal fuoco, che ravviverà la nostra fede estinta, e dissiperà la nostra tiepidezza. GESU' CRISTO, *in cui sono raccolti* (2) *tutt' i tesori della scienza e della sapienza*, oppone qui le sue ricchezze alla povertà del Vescovo di Laodicea. Quest' oro che non si può comperare se non da lui, è o la sapienza e la pietà, oppure la carità; bisogna comperarlo, cioè acquistarlo a qualsisia prezzo; bisogna impiegare per possederlo le buone opere, la orazione continua, le fatiche della penitenza, che sono i mezzi co' quali Dio arricchisce le anime, che il peccato ha spogliate di tutt' i beni della grazia, e co' quali copre di bianche vesti la loro vergognosa nudità. Queste bianche vesti sono l' innocenza del battesimo, oppure la purità della vita, riparata per mezzo della penitenza. E per guarirlo dal suo accecamento, lo consiglia altresì a comperar da lui un collirio, ch' è un rimedio che si applica sugli occhi pe rischiarare la vista; questo rimedio significa la meditazione della legge di Dio (3), la mortifi-

(1) *Chryf. ibid.* (2) *Col.* 2. 3.
(3) *Psalm.* [illegible]

tificazione delle passioni, l'umiltà e il disprezzo di se stesso, e gli altri mezzi che ci fanno vedere la nostra miseria e la nostra povertà, e che contribuiscono a rischiarare gli occhi del nostro intelletto e del nostro cuore.

Ma siccome GESU' CRISTO avea ripreso fortemente il Vescovo di Laodicea e i Fedeli della sua Chiesa, modera questa riprensione con parole piene di consolazione, e che fanno vedere la tenerezza impercettibile della sua paterna bontà: *Io riprendo e castigo coloro che amo*, le quali parole sono prese da' Proverbj cap. 3. v. 12. e sono citate da S. Paolo nella sua Lettera agli Ebrei (1) ne' seguenti termini: *Il Signore castiga colui che ama, e percuote tutti coloro che nel numero riceve de' suoi figliuoli*; al che aggiugne (2), che tutti quelli che non sono castigati, essendolo stati tutti gli altri, sono bastardi e non legittimi figliuoli. Nulla vi ha di più consolante, che il sentire, che la severità di Dio riguardo a noi, e le afflizioni ch' egli ci manda, sono prove del suo amore per noi. Gli uomini non danno ordinariamente a coloro che amano altre prove della loro amicizia, che beneficj che non servono per lo più che a corromperli a fomentare la loro vanità; ma Dio, che l' intimo conosce dell' anima nostra, e la corruzione del nostro cuore, ci purifica per mezzo delle afflizioni, come si purifica l' oro nel crogiuolo, per renderci degni di lui. Ora Dio affligge gli uomini in molte maniere, e per molti motivi. 1. Per punirli de' loro peccati passati, come quando il Salvatore disse al Paralitico (3): *Vedi che sei guarito; non peccar più in avvenire, affinchè non ti succeda anche peggio*. 2. Per distorci dal peccato, e per conservarci nell' esercizio dell' umiltà e delle altre virtù, come Dio si diportò riguardo a S. Paolo (4): 3. Per provar la virtù ed accrescere il merito, come fece riguardo a Giobbe (5) ed a Tobia (6): 4. Per incominciar a punire fino da questa vita i gran peccatori, che hanno abusato delle sue grazie; di tal maniera ha egli afflitti col ri-

(1) *Cap.* 12. 6. (2) *Vers.* 8.
(3) *Joan.* 5. 14.
(4) 2. *Cor.* 12. 7. 8. 9.
(5) *Job* 1. 2.
(6) *Tob.* 2. 12. *cap.* 12. 13.

rigore di una visibile vendetta (1) Faraone, Antioco, Erode, Agrippa, Massimiano Galerio, Massimino, e molti altri. 5. Finalmente per far risplendere il suo potere, e per manifestar la sua gloria, come nella guarigione del cieco nato (2), e nella morte di Lazzaro.

GESU' CRISTO dopo averli consolati, gli esorta ad armarsi di zelo contra se stessi, e ad entrare in un vero sentimento di penitenza, per ricevere i gastighi di Dio come figliuoli bennati, ch' egli destina ad esser partecipi della sua gloria, e non come ribelli ed ostinati, che restano vieppiù induriti dagli stessi castighi, come fanno i riprovati. Ma per animarli di una vera fiducia, indica, ch' egli è sempre pronto ad usar misericordia al peccatore penitente, e ch' è più pronto ad assisterlo, che non è il peccatore medesimo a dimandargli la sua assistenza. Iddio aspetta sovente la conversione del peccatore, e sta, per dir così, alla porta del suo cuore per entrarvi; *egli vi picchia* in molte maniere, sia esternamente colla lettura e colla predicazione della parola di Dio, co' buoni esempj degli altri, colle riprensioni e colle afflizioni, o con altri simili mezzi; sia internamente con segrete ispirazioni, e con buoni movimenti, per mezzo de' quali eccita la volontà, finchè egli faccia udir la sua voce con una grazia più forte, e finchè finalmente se gli apra la porta, superando tutta la resistenza della concupiscenza; ed allora egli entra nel cuore, ne prende il possesso e la dolcezza vi diffonde delle sue consolazioni; lo che è rappresentato da quel continuo convito, che indica la gioja dello spirito e la pace dell' anima. Altri spiegano questo presente per un *paulo post* futuro, lo che è assai ordinario nella Scrittura: *Io sarò presto alla porta, e picchierò*, come avea detto all' Angelo di Filadelfia (3): *Io verrò presto*; il che è relativo all' esortazione, che nostro Signore fa soventi volte nel Vangelo (4), di esser simili ad un servo che veglia, e che aspetta il suo padrone, per aprirgli quando tornerà dalle nozze. Promette dopo di far sedere sul suo trono colui, che sarà vittorioso, com' egli medesimo essendo stato

(1) 2. *Mach.* 9. 5. 6. 8. 9. *Act.* 12. 23. *Lattanz. de mort. persec.*

(2) *Joan.* 9. 3. *cap.* 11. 4.

(3) *Vers.* 11.

(4) *Matth.* 24. 46. *Luc.* 12. 36. 37.

stato vittorioso, si è assiso con suo Padre sul trono della sua gloria. GESU' CRISTO con queste parole promette a' suoi servi di renderli partecipi del suo regno; e del potere ch' egli ha di giudicare gli uomini, con quella differenza però che vi debb' essere tra il padrone ed i servi. GESU' CRISTO ha vinto il demonio ed il mondo (1); i suoi Santi ne sono anch' essi vincitori; ma GESU' CRISTO ottiene questa vittoria da se stesso; laddove i suoi Santi restano vincitori non da se stessi, ma per mezzo di lui e della sua grazia. Dio il Padre ha dato al suo Figliuolo in quanto uomo il poter di sedere sul suo trono, ed anche il Figliuolo ha dato a' suoi fedeli servi il potere di esser assisi sul suo. Ma GESU' CRISTO è altresì assiso alla destra di Dio, perchè è uguale a suo Padre; laddove i Santi, che non sono figliuoli di Dio che per adozione, non sono assisi alla destra di Dio, ma siedono sopra troni, secondo quelle parole di GESU' CRISTO a' suoi Apostoli (2): *Allorchè, al tempo della rigenerazione, il Figliuolo dell' uomo sarà assiso sul trono della sua gloria, anche voi sarete assisi sopra dodici troni, e giudicherete le dodici tribù d' Israello.* E questi troni saranno diversi, secondo la diversità de' loro meriti.

*Chi ha orecchio oda ciò che lo Spirito dice alle Chiese.* GESU' CRISTO ripete questa esortazione fino a sette volte, per avvertire tutte le Chiese a riflettere seriamente sulle cose ch' egli dice qui, ed a metterle in pratica. Del resto, si trova in questa visione un gran numero d' istruzioni importanti e capaci, se si ha cura di meditarle, di sostenere e di assodare la fede de' Cristiani in tutta la Chiesa.

CA-

(1) *Joan.* 16. 33. (2) *Matth.* 19. 28.

# CAPITOLO IV.

*Visione di Dio nel suo trono. I ventiquattro Vecchi assisi intorno di lui. I sette spiriti. Il mar di cristallo. I quattro animali ripieni di occhi. L' assidua loro occupazione. L' adorazione che i Vecchi rendono a Dio.*

1. *Post hæc vidi: & ecce ostium apertum in cœlo: & vox prima, quam audivi, tamquam tubæ loquentis mecum, dicens: Ascende huc, & ostendam tibi quæ oportet fieri post hæc.*

1. Dopo di ciò io ebbi una visione, e vidi una porta aperta nel cielo; e allora quella prima voce che io aveva udita parlar meco a guisa di tromba, disse: Sali quì; ed io ti mostrerò le cose che debbono avvenire in appresso.

2. *Et statim fui in spiritu: & ecce sedes posita erat in cœlo, & supra sedem sedens.*

2. Ed io di subito *rapito* in ispirito, vidi nell' istesso istante un trono, che era posto nel cielo, e sopra quel trono uno a sedere.

3. *Et qui sedebat, similis erat aspectui lapidis jaspidis, & sardinis: & iris erat in circuitu sedis, similis visioni smaragdinæ.*

3. Colui che era a sedere, compariva all' aspetto simile ad una pietra di diaspro, e di sardio; e intorno al trono vi era l' arco celeste, che alla vista rassomigliava allo smeraldo.

4. *Et in circuitu sedis sedilia vigintiquatuor: & super thronos vigintiquatuor seniores sedentes circumamicti vestimentis albis, & in capitibus eorum coronæ aureæ.*

4. Attorno di quel trono, vi erano ventiquattro troni, sopra i quali troni erano a sedere ventiquattro Seniori ammantati di veste bianche, e con corone di oro sulle lor teste.

5. *Et de throno procedebant fulgura, & voces, & tonitrua, & septem lampades ardentes ante thronum, qui sunt septem spiritus Dei.*

5. Da quel trono venivan fuori folgori, e romori, e tuoni; e davanti al trono vi erano sette lampane accese, che sono i sette spiriti di Dio.

6. 6.

6. *Et in conspectu sedis tamquam mare vitreum simile crystallo: & in medio sedis, & in circuitu sedis quatuor animalia plena oculis ante & retro.*

6. Ed in faccia al trono vi era una gran vasca (1) come di vetro simile al cristallo; e là in mezzo al *pian* del trono, ed all' intorno del trono, vi erano quattro animali, pieni di occhi davanti, e di dietro.

7. *Et animal primum simile leoni, & secundum animal simile vitulo, & tertium animal habens faciem quasi hominis, & quartum animal simile aquilæ volanti.*

7. Il primo animale era simile al leone, il secondo animale era simile al vitello, il terzo animale avea la faccia come di uomo, e il quarto animale era simile ad un' aquila volante.

8. *Et quatuor animalia, singula eorum habebant alas senas: & in circuitu, & intus plena sunt oculis: & requiem non habebant die ac nocte, dicentia: Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus omnipotens, qui erat, & qui est, & qui venturus est.*

8. (a) Questi quattro animali aveano sei ale per uno, ed eran pieni di occhi all'intorno, e al di dentro; e senza darsi posa nè giorno, nè notte, dicevano: Santo, Santo, Santo, è il Signore Dio onnipotente, che era, che è, e che ha da venire.

9. *Et cum darent illa animalia gloriam, & honorem, & benedictionem sedenti super thronum, viventi in sæcula sæculorum,*

9. E quando quelli davano gloria, onore, ed azion di grazie a colui, che era a sedere sul trono, vivente ne' secoli de' secoli;

10. *procidebant viginti quatuor seniores ante sedentem in throno, & adorabant viventem in sæcula sæculorum, & mittebant coronas suas ante thronum, dicentes:*

10. i ventiquattro seniori prostravansi davanti a colui, che era a sedere sul trono, ed adoravano colui che è vivente ne' secoli de' secoli, e gettavan le lor corone davanti al trono dicendo:

11. *Dignus es, Domine Deus noster accipere gloriam, & honorem, & virtutem, quia tu creasti omnia,*

11. Degno tu sei, o Signore Dio nostro di ricevere omaggi di gloria, e onore, e possanza, imperocchè tu hai

(1) Alt. litt. *un mare.*
(a) *Isai. 6. v. 3.*

*nia, & propter voluntatem tuam erant, & creata sunt.*

hai create tutte le cose, e per voler tuo hanno avuto l'essere, e sono state create.

## SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 1. fino al V. 8. *Dopo ciò io ho riguardato, e vidi una porta aperta nel cielo, &c.* S. Giovanni incomincia qui propriamente a proporre i misterj nascosti, che sono contenuti nell'Apocalisse; perocchè questa seconda visione e le altre seguenti sono incomparabilmente più oscure della precedente, ch'è descritta ne' tre primi capitoli di questo Libro: ella avea per soggetto cose presenti, e ciò che passava allora nelle sette Chiese dell'Asia, alle quali S. Giovanni scrive; laddove il soggetto di questa e delle altre è generale, e riguarda tutta la Chiesa sparsa in tutto l'universo; e di più vi sono trattate le cose future, e vi sono rappresentate sotto figure enigmatiche, che sono sempre sembrate inesplicabili alla maggior parte degl' Interpreti. Siccome tuttavia questo Libro fu dato alla Chiesa per esser inteso, e siccome si sono trovate in tutt' i secoli persone che lo hanno spiegato, si può cavarne ciò che sembra più probabile, e si potrà vedere nella Prefazione il motivo che ci ha indotto a seguire il sistema al quale ci siamo appigliati. Bisogna considerare in generale il disegno che Dio ha avuto in quest' opera; ch' è stato di distruggere l'idolatria, e di liberar la sua Chiesa dalle mani de' suoi nemici, che sono i Giudei ed i Gentili; lo che sarà spiegato in seguito a parte a parte.

In questo quarto capitolo S. Giovanni ci rappresenta, ad imitazione di Ezechiele, Dio assiso sul suo trono co' suoi assessori per giudicare i nemici della sua Chiesa. Egli vide in primo luogo aprirsi una porta nel cielo, e udì quella medesima voce forte e sonora di colui, che gli aveva parlato prima (1), che lo invitò a salire al cielo; per apprendervi e per vedervi i gran segreti, che Dio voleva rivelargli. Tutto ciò succede in una visione estatica, nella quale gli erano rappresentate

(1) *Cap.* 1. 10.

tate queste cose, come s'egli le avesse vedute e riguardate cogli occhi del corpo. E' da osservare, ch'è sempre GESU' CRISTO che spiega tutto al Profeta, come abbiamo detto da principio (1), egli promette di mostrargli le cose, che devono succedere *in avvenire*, oppure, secondo un'altra versione, *presto*, cioè incontanente dopo questa profezia; perocchè quantunque S. Giovanni racconti molte cose, che conducono molto in là ne' tempi futuri, contuttociò il principio ne era prossimo.

S. Giovanni, rapito in ispirito, vede Dio il Padre nella sua maestà assiso sul suo trono, non già tutt'affatto come lo vide Isaia (2), *sopra un trono sublime ed elevato* con tutta la sua magnificenza reale; ma come un Giudice che siede sul suo tribunale, secondo che lo rappresenta Daniele (3), in atto di pronunciare il suo giudicio contro l'Anticristo, come vuole S. Girolamo, oppure, giusta il sentimento della maggior parte degl' Interpreti, contro Antioco, ch'è riguardato da tutti i Padri, come la più espressiva figura dell'Anticristo. *Furono posti i troni*, dic'egli, *e l'Antico de' giorni si pose a sedere*, e dopo *si tenne il giudicio, e i libri furono aperti*. Egli non è quì rappresentato, come GESU' CRISTO nel capitolo primo v. 13. sotto una forma umana, ma sotto lo splendore delle più luminose pietre, che mettono terrore al solo vederle. Non si possono d'altra maniera rappresentare agli uomini le cose spirituali le più elevate, che per mezzo di cose materiali le più stimate tra loro. Che perciò quando Mosè, Aronne, e gli antichi Israeliti (4) videro Dio e lo sgabello de' suoi piedi, esso compariva agli occhi loro come un'opera fatta di zaffiro, che rassomigliava al cielo, quando è più sereno; in Ezechiele (5) il trono di Dio rassomigliava al zaffiro: quì la maestà di Dio è rappresentata sotto la somiglianza del diaspro e del sardio, per indicare con quella prima pietra preziosa, ch'è di color verde, la natura divina, ch'è sempre florida, e che fa sussistere tutto ciò ch'esiste nel mondo; e con quella seconda, ch'è di color di fuoco, la severità della sua giustizia e il terrore de' suoi giudicj. Questa immagine è imitata principalmente

(1) *Cap.* 1. 1. (2) *Cap.* 6. 1. (3) *Cap.* 7. 9. 10.
(4) *Exod.* 24. 10. (5) *Cap.* 1. 26.

te da Ezechiele cap. 1. 27. e cap. 8. 2.; l' arcobaleno, ch' era d' intorno al trono, o che pareva simile ad uno smeraldo, indicava colla sua perfetta viridità la bontà sovrana di Dio, il quale avendo dato l' arcobaleno per segno della sua riconciliazione cogli uomini (1), ci ha seco riconciliati, per mezzo di GESU' CRISTO, fatto uomo.

*Attorno di questo trono vi erano ventiquattro troni, e sopra questi erano a sedere ventiquattro seniori;* questo numero ch' è composto di due volte dodici, significa tutt' i Santi del vecchio e del nuovo Testamento, rappresentati da' dodici Patriarchi e da' dodici Apostoli. Questa medesima universalità di Santi è altresì rappresentata da questo stesso numero di dodici cap. 21. v. 12. 14. Ma in questo Senato venerabile, in questi Santi raccolti per giudicare come assessori dello stesso Dio, si debbono rimirare principalmente i Pastori e i conduttori de' Fedeli, che hanno mostrata maturità e gravità nella Chiesa. Le bianche vesti, di cui erano coperti, significano la loro integrità e la loro innocenza; e le corone di oro, che aveano sul capo, indicano la gloria che godono dopo le segnalate vittorie che hanno riportato contro i nemici della Chiesa. *Quei baleni e quei tuoni, che escono dal trono* di Dio, ci fanno vedere il terrore de' suoi giudici e la sua maestà formidabile, come un tempo la fece risplendere sul monte Sinai (2). Le lampade ardenti, che sono dinanzi al trono, a imitazione del candelliere di oro di sette rami ch' era nel tempio, rappresentano egregiamente quei sette Angeli principali, che sono sempre alla presenza della maestà di Dio per eseguire i suoi ordini. Vedi quel che abbiamo detto cap. 1. v. 4. e cap. 8. v. 2.

Vi aveva altresì *dinanzi al trono un mare trasparente come il vetro*. Prima di dire cosa sia questo mare, giova osservar una cosa, che può servire ad illustrare questo luogo e molti altri, ed è, che S. Giovanni vedeva nel cielo, ch' è il tempio di Dio, tutte le cose come erano nel tempio che Salomone gli avea consacrato. Egli vede Dio assiso sul suo trono, come era sul propiziatorio in mezzo a' Cherubini: i ventiquattro seniori sono i ventiquattro capi delle famiglie Sa-



(1) *Gen.* 9. 12.
(2) *Exod.* 19. 20.

cerdotali, che servivano nel tempio; le sette lampade ardenti sono quelle ch' erano accese sul candelliere di oro; e così questo mare è chiamato di tal maniera a somiglianza del mare di bronzo pieno di acqua, che Salomone avea posto nel templo, come avea fatto Mosè nel tabernacolo, e che dovea servire a' Sacerdoti per lavarsi, prima di offerire a Dio i sagrificj; e perciò la maggior parte degli antichi e de' moderni Interpreti credono, che questo gran vaso significhi quì il Battesimo e i fonti ne' quali si conferisce, dove siamo purificati da tutte le nostre macchie e da tutte le nostre lordure, ed è perciò paragonato ad un vetro trasparente e ad un cristallo. I quattro animali, uno de' quali era dinanzi al trono, e gli altri all' intorno, sono descritti da S. Giovanni sul modello de' quattro Cherubini, ch' erano d' intorno all' arca nel santuario. Imperocchè è da osservare, che Mosè avea fatti due Cherubini di oro massiccio per ordine di Dio (1), e gli avea posti nel tabernacolo d' intorno all' arca, donde Dio rendeva i suoi oracoli; a questi due Salomone ne aggiunse due altri (2) fatti di legno di olivo, ch' egli fece coprire di oro per ogni parte. Giuseppe li fa di oro massiccio (3). Questi quattro Cherubini stendendo le loro ale, circondavano l' arca, sostenendo colle loro mani il propiziatorio, dove Dio era assiso come sul suo trono. Sopra questa idea la gloria di Dio fu rappresentata ad Ezechiele (4), e S. Giovanni ha seguito questo Profeta nella descrizione di questi quattro animali, con questa differenza, che in Ezechiele ognuno degli animali ha quattro facce, e quì ogni animale non ne ha che una. Quel Profeta chiama questi animali Cherubini, e dice (5), che questi Cherubini erano gli stessi animali, ch' egli avea veduti di sotto al Dio d' Israele. E' probabile che i Cristiani, ch' erano nel santuario, fossero rappresentati sotto la figura di queste quattro specie di animali, che tengono il primo posto tra tutti gli altri, e ognuno nel suo genere. Ma Giuseppe nelle sue antichità afferma (6), che a gran pena si po-

(1) *Exod.*25 18. (2) 3.*Reg.*6.23.
(3) *Antiq.lib.*8 c.2. *Perer.c.*4 *in Apoc.disp.*17.
(4) *Ezech.*1. (5) *Ezech.*10.20.
(6) *Perer.c.*4.*disp.*19. *Joseph.Antiq.lib.*3.*c.*8.*&* *lib.*8.*c.*2.

potrebbe dire qual fosse la forma di questi Cherubini, poichè non si sa nè anche come formarsene un'idea.

Se vogliamo ora esaminare cosa significhino quì questi quattro animali, bisogna osservare, che S. Giovanni li mette nel cielo, e che ne fa delle nature intelligenti, favorite della cognizione de' secreti di Dio, e continuamente occupate in lodarlo, lo che non può convenire che agli Angeli, oppure alle anime beate; e questa interpretazione esclude la maggior parte delle altre che si danno a questo passo, e che sono in gran numero. Ma il sentimento più comune e più autorizzato è, che questi quattro animali misteriosi indichino i quattro Evangelisti, ne' quali, come ne' principali Scrittori del nuovo Testamento, sono compresi tutti gli Apostoli, e tutt' i Santi Dottori, che hanno illustrata la Chiesa co' loro scritti. I Padri hanno creduto, che il principio di ogni Vangelo fosse indicato da ciascun animale, quantunque non convengano tutti nell' applicazione che ne fanno. Imperocchè sebbene la maggior parte dieno la figura dell' uomo a S. Matteo, quella del leone a S. Marco, quella del bue a S. Luca, quella dell' aquila a S. Giovanni; contuttociò S. Agostino crede, che il Vangelo di S. Matteo sia indicato dalla rassomiglianza del leone, e quello di S. Marco da quella dell' uomo, senza parlare delle diverse applicazioni, che S. Ireneo (1) ed altri ne hanno fatte. Questo sentimento, che applica a' quattro Evangelisti il significato de' quattro animali dell' Apocalisse, non è senza qualche difficoltà; perocchè quantunque si possa sostenere nella visione di Ezechiele, lo che basta per mantenere l' autorità che ha nella tradizione, sembra tuttavia che sia improbabile nella rivelazione fatta a S. Giovanni. Di fatto, se si suppone che questi misteriosi animali fossero nel cielo occupati a lodar Dio, S. Giovanni ch' è anch' egli Evangelista, e ch' era allora sulla terra, non poteva certamente essere di questo numero; oltrechè egli dice (2), che questi quattro animali gli hanno parlato separatamente. Ora come può essere, che il quarto Evangelista, ch' è lo stesso S. Giovanni, parla a S. Giovanni e gl' insegni de' misterj che egli ignorava? Poteva egli essere ad un tempo sulla terra e nel cielo, e poteva istruire se stesso, e imparar

 da

(1) *Lib.* 3. *c.* 11. (2) *Cap.*6. *v.*1.3.5.7.

da se stesso. Queste ragioni portano a creder piuttosto, che questi animali indichino quattro Spiriti celesti (1), rappresentati da' quattro Cherubini del tempio, che sono i quattro Angeli principali, di cui Dio si serve per eseguire i suoi ordini nel governo del mondo e principalmente della Chiesa: sono essi leoni per la loro forza e il loro potere; sono buoi per la loro sommissione e il loro attacco al servigio di Dio; sono uomini per la loro prudenza e la loro saviezza, e pel loro affetto verso gli uomini; sono aquile per la loro celerità e per la loro prontezza in eseguire i comandi di Dio. Si può tuttavia vedere quel che abbiamo detto a questo proposito nella spiegazione del primo e del decimo capitolo di Ezechiele.

℣. 8. fino al fine. *Questi quattro animali aveàn sei ale per uno, ec.* Aveano essi sei ale come i Serafini d'Isaia (2), perocchè quelli di Ezechiele non ne hanno che quattro (3). Queste ale indicano la loro agilità propria agli spiriti disimpegnati da ogni materia; e quegli occhi, di cui *erano pieni dentro e fuori*, significano la loro penetrazione e l'estensione de' loro lumi; nè cessavano giorno e notte di dire: *Santo, Santo, Santo il Signore Dio onnipotente*. Non è malagevole il comprendere come gli Angeli e i Santi in cielo lodino Dio incessantemente, attesochè essendo eglino penetrati dal suo amore, si portano ardentemente a benedirlo per rendergli grazie de' doni, di cui sono ricolmi. Quest'è tutto il loro affare, tutto il loro pensiero, e tutta la loro occupazione, e in ciò appunto tutta consiste la loro felicità: *Beati coloro* (4) *che abitano nella tua casa; eglino ti loderanno ne' secoli de' secoli*. Ma finalmente qual è il soggetto di queste lodi? S. Giovanni ce lo scopre, dicendoci, ch'è il Mistero ineffabile della Trinità delle Persone divine nell'unità della loro natura. Questa triplice repetizione della parola Santo, significa quel gran Mistero, secondo il sentimento de' Padri tanto Greci che Latini; perocchè, come dice S. Epifanio (5), i beati Serafini e gli altri santi animali spirituali, cantano perpetuamente nel cielo, dicendo tre volte *Santo*. Iddio dic' egli, è glorificato nel cie-

(1) *Perer. c. 4. disput. 21.*
(2) *Cap. 6. 2.* (3) *Cap. 1. 6.*
(4) *Psalm. 83. 5.* (5) *In Ancor.*

cielo, non già col pronunciar questa parola due volte, o una, o quattro, o più volte; ma col pronunciarla tre volte separatamente, e in numero singolare, per indicare che non vi ha che un Dio in tre Persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Questa parola *Santo*, che significa, ciò ch'è puro e disimpegnato da tutto ciò ch'è profano ed impuro, conviene propriamente a Dio, in cui si trova questa perfetta purità. Questi santi Spiriti esaltano altresì la sua onnipotenza e la sua eternità, indicata da quelle parole, *ch' era, ch' è e che sarà*, come si può vedere nel cap. 1. v. 4., e gli danno tre sorti di elogj. Celebrano la sua *gloria*, ed esaltano la sua maestà e la sua magnificenza sopra tutte le cose, riconoscendo ch' egli è il solo grande e saggio, e che non vi ha che lui, che sia essenzialmente buono, giusto, santo, ed eccellente. *L' onore* che gli rendono, è il rispetto, l' ubbidienza, e la sommissione, ch' è dovuta alla sua suprema maestà. La parola *benedizione* significa, come porta il Greco, *il rendimento di grazie*, che cantano continuamente alla sovranità di Dio, per l' eterna felicità che godono, e per le grazie ch' egli diffonde sulla sua Chiesa.

Ma tutta la Chiesa trionfante, rappresentata da' ventiquattro seniori, si unisce a' quattro misteriosi animali per lodar Dio con cantici di rendimenti di grazie. Questa gloriosa assemblea di Patriarchi, di Re, di Profeti, di Apostoli, di Martiri e di altri Santi, ch' erano assisi d' intorno al trono di Dio, discendono da' loro troni, e vengono a prostrarsi per adorar Dio, insegnandoci così la maniera di rendergli i nostri umili omaggi con una profonda venerazione: gettano eglino le loro corone a' suoi piedi, per attestare che tutta la loro gloria viene da lui solo, e che unicamente per mezzo di lui hanno riportata sui loro nemici la vittoria, che ha loro meritato quel colmo di onore, a cui si veggono esaltati; lo che attestano altresì colle parole e co' loro rendimenti di grazie, che dovrebbero essere in bocca di tutt' i Cristiani: *Tu sei degno*, dicono essi, *o Signor nostro Dio, di ricever gloria, onore, e possanza*. Egli solo è degno di *ricevere* ogni onore ed ogni gloria; non che non l' abbia egli avuta anche prima, ma perchè nè essi, nè alcun' altra creatura, per quanto sia eccellente, dee attribuirsi la gloria e l' onore, che non sono dovuti che a Dio; aggiungono *la possanza*, per

 far

far vedere che non sono eglino che un puro niente dinanzi a lui, e che si spogliano di ogni vantaggio, per sottomettersi alla sua infinita maestà.

Eglino riconoscono il suo supremo dominio, perchè *egli è che ha create tutte le cose, e tutte sussistono per sua volontà*. Nulla vi ha che faccia più risplendere la grandezza e la onnipotenza di Dio, che la creazione del mondo, e la conservazione di tutto ciò che vi è contenuto. Questa verità ci mostra, che non vi è se non Dio che ha veramente, e che tutto ciò ch' è creato, non è, quando si paragona al Creatore; e se Dio cessasse di conservarlo nell' essere che ha ricevuto, ricaderebbe nel suo niente; perocchè, come dice il Savio: *Qual cosa può sussistere, se tu nol vuoi; oppure qual cosa può conservarsi senza tuo ordine?* La Vulgata Latina porta, *e per tua volontà esse erano*, cioè ne' tuoi eterni decreti, *e sono state create*, senz' alcuna necessità, e per il puro movimento di una volontà affatto libera: questa creazione si può intendere anche semplicemente degli uomini, ed allora queste ultime parole indicherebbero la seconda creazione per mezzo di GESU' CRISTO.

## CAPITOLO V.

*Non vi è chi possa aprire il libro sigillato. L' Agnello che è stato immolato lo apre. Il cielo tutto ne lo glorifica. Cantico nuovo in onore di GESU' CRISTO. Tutto il creato lo benedice col suo Padre. I quattro animali ed i Vecchi confermano la lode.*

1. *ET vidi in dextera sedentis supra thronum librum scriptum intus & foris, signatum sigillis septem.*

2. *Et vidi Angelum fortem prædicantem voce magna: Quis est dignus aperire librum, & solvere signacula ejus?*

3. *Et*

1. VIdi poi nella destra di colui che era a sedere sul trono un libro scritto dentro e fuori, sigillato con sette sigilli.

2. E vidi un Angelo di gran possa, che proclamava a gran voce: Chi è degno di aprire il libro, e di scioglière i sigilli di quello?

3. E

3. *Et nemo poterat neque in cœlo, neque in terra, neque subtus terram aperire librum, neque respicere illum.*

3. E nessun poteva, nè in cielo, nè in terra, nè sotterra, aprir il libro, nè riguardarlo.

4. *Et ego flebam multum, quoniam nemo dignus inventus est aperire librum, nec videre eum.*

4. Io piagneva forte in veggendo, che non si era trovato nessuno degno di aprire il libro, nè di riguardarlo.

5. *Et unus de senioribus dixit mihi: Ne fleveris: ecce vicit leo de tribu Juda, radix David, aperire librum, & solvere septem signacula ejus.*

5. Ma un de' Seniori mi disse: Non piagnere: ecco il Leon della tribù di Giuda, lo sterpo di David, che ha vinto, ad aprire il libro, e sciogliere i suoi sette sigilli.

6. *Et vidi: & ecce in medio throni, & quatuor animalium, & in medio seniorum agnum stantem tamquam occisum, habentem cornua septem, & oculos septem: qui sunt septem spiritus Dei, missi in omnem terram.*

6. ✠ Io guardai; ed ecco tra mezzo al trono, ed a' quattro animali, e tramezzo a' Seniori un Agnello, come stato ucciso, che stava in piedi, ed avea corna sette, ed occhi sette, che sono i sette Spiriti di Dio inviati per tutta la terra.

7. *Et venit, & accepit de dextera sedentis in throno librum.*

7. Ei si avanzò, e prese il libro dalla destra di colui, che era a sedere sul trono.

8. *Et cum aperuisset librum, quatuor animalia, & vigintiquatuor seniores ceciderunt coram agno, habentes singuli citharas, & phialas aureas plenas adoramentorum, quæ sunt orationes sanctorum.*

8. E quando egli si fu messo ad aprire (1) il libro, i quattro animali, e i ventiquattro Seniori si buttarono giù davanti all'Agnello, avendo ciascun delle cetere, e delle tazze di oro piene di profumi, che sono le orazioni de' Santi:

9. *Et cantabant canticum novum dicentes: Dignus es, Domine, accipere librum, & aperire signacula ejus: quo-*

9. E cantavano un cantico nuovo, e dicevano: Degno tu sei, o Signore, di ricevere il libro, e di apri-



✠ Vig. di tutt'i Santi.

(1) Gr. *quando egli ebbe preso il libro ec.*

*quoniam occisus es, & redemisti nos Deo in sanguine tuo ex omni tribu, & lingua, & populo, & natione,*

10. *& fecisti nos Deo nostro regnum, & sacerdotes: & regnabimus super terram.*

11. *Et vidi, & audivi vocem Angelorum multorum in circuitu throni, & animalium, & seniorum: & erat numerus eorum millia millium,*

12. *dicentium voce magna: Dignus est Agnus, qui occisus est, accipere virtutem & divinitatem, & sapientiam, & fortitudinem, & honorem, & gloriam, & benedictionem.*

13. *Et omnem creaturam, quæ in cœlo est, & super terram, & sub terra, & quæ sunt in mari & quæ in eo, omnes audivi dicentes: Sedenti in throno, & Agno benedictio, & honor, & gloria, & potestas in sæcula sæculorum.*

14. *Et quatuor animalia dicebant: Amen. Et vigintiquatuor seniores ceciderunt in facies suas, & adoraverunt viventem in sæcula sæculorum.*

aprire i suoi sigilli; perchè tu sei stato ucciso, e da ogni tribù e lingua, e popolo, e nazione, tu ci hai redenti col tuo sangue a Dio,

10. e ci hai fatti regno, e Sacerdoti al Dio nostro; e noi saremo Re sopra la terra.

11. ✠ (*a*) Io guardai ancora, ed udii all' intorno del trono, e degli animali, e de' Seniori la voce di moltitudine degli Angeli, il numero de' quali era di migliaja di migliaja,

12. che a gran voce dicevano: Degno è l' Agnello ch' è stato ucciso di ricevere omaggi di possanza, divinità, (1) sapienza, forza, onore, gloria, e benedizione. ¶

13. Ed anche ogni creatura, che è in cielo, e sulla terra, e sotterra, e quelle che sono nel mare, e in somma le creature tutte che ivi esistono, tutte io le udii, che dicevano: A colui, che è assiso sul trono ed all' Agnello benedizione, e onore, e gloria, e potenza ne' secoli de' secoli.

14. E i quattro animali dicevano: Amen. E i ventiquattro seniori si buttarono colla faccia al suolo, ed adorarono il vivente ne' secoli de' secoli ¶.

SEN-

✠ Messa degli Angeli.

(a) *Dan.* 7. *v.* 10. (1) Gr. *ricchezze*.

## SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 6. Io *vidi poi nella destra di colui, che era assiso sul trono, un libro scritto, ec.* Nel capitolo precedente abbiamo veduto il magnifico apparato di questa seconda rivelazione; vedremo in questo qual n'è il soggetto e la materia, cioè il libro sigillato da sette sigilli. I due capitoli seguenti ci fanno vedere i misterj delle cose future indicati da questo libro, che non è altra cosa, se non la vasta ed infinita capacità della rimembranza di Dio, nella quale sussistono tutte le cose, come scritte in un volume. Questo libro è *nella sua destra*, per indicare che i secreti disegni di Dio, e le sorti degli uomini, che vi sono contenute, dipendono da lui, e ch' egli non le scopre se non a GESU' CRISTO, nel quale ha posti in riserva tutt' i tesori nascosti della sua scienza e della sua sapienza; ed è *scritto dentro e fuori*, sia a motivo della moltitudine de' misteri che vi sono compresi, sia perchè ve ne sono alcuni che sono chiari e come esposti alla vista, nel mentre che la maggior parte sono nascosti e come chiusi dentro. I libri degli Antichi erano rotoli di carta o di pergamena, ne' quali non si scriveva di ordinario che nella parte interna, quando la moltitudine delle cose, che vi si dovevano scrivere, non obbligava a servirsi anche del rovescio; e perciò il libro presentato ad Ezechiele (1), era scritto dentro e fuori. Finalmente questo libro *è sigillato da sette sigilli*. Il numero di sette nella Scrittura, significa sovente un numero indefinito; ma nell' Apocalisse dove s' incontra assai spesso, è un numero mistico, ed indica una perfezione; perciò questi sette sigilli mostrano che questo libro è perfettamente sigillato, che le cose che vi sono contenute, sono molto secrete, e che niun uomo le può profondare, che sono esse preziosissime e stimatissime; finalmente che sono certissime e di una grande autorità; perocchè sono questi i caratteri delle cose, che si tengono sigillate con gran diligenza.

Ma

(1) *Cap.* 2. 9.

Ma perchè questo libro scritto e sigillato non sarebbe di alcuna utilità, se non se ne scoprissero i misterj che vi sono contenuti, S. Giovanni fa vedere per qual mezzo è stato aperto. Egli rappresenta da prima l'Angelo forte e potente, che dimanda ad alta voce qualcuno, che sia degno di aprirlo; ma non si trova alcuno in tutto l'universo, che possa dare agli uomini questa consolazione di scoprir loro i secreti giudizj di Dio sulla sua Chiesa. Questo Angelo forte e potente è probabilmente quel medesimo, che ha rivelati a S. Giovanni questi misterj da parte di GESU' CRISTO. Se non si trova alcuno nel cielo, che possa nè leggere nè comprendere i misterj nascosti in questo libro, se ne può dunque concludere, che gli Angeli non hanno da se stessi la conoscenza de' segreti di Dio, ma che non la hanno se non per mezzo di GESU' CRISTO; e che i Santi che sono disimpegnati da' lacci del corpo, quantunque godano della vista di Dio, non penetrano però ne' suoi disegni, se non quanto a lui piace di rivelarli ad essi.

Dopo aver detto, che non si trovava alcuno nel cielo, che fosse degno di aprir questo libro, sembrava inutile il dire, che non se ne trovava neppur sulla terra, nè sotto la terra, vedi il versetto 13.; ma egli ha voluto aggiugnere queste parole per indicare, che non havvi creatura, in qualunque luogo, in qualunque situazione, e in qualunque grado di elevazione ella sia, che sia degna di scoprire agli uomini i giudizj di Dio, che sono impenetrabili. Imperocchè, come dice S. Paolo (1): *Chi ha conosciuti i disegni di Dio, e chi è entrato nel segreto de' suoi consigli?* Avremmo dunque un gran motivo di struggerci in lagrime, come San Giovanni, al vedere che non si trova persona degna di aprir questo libro, e di scoprirne i misterj, se GESU' CRISTO, il vero Agnello di Dio, che ha presi sopra di se i peccati del mondo, non ci avesse introdotti in questo santuario, e non ci avesse aperto l'ingresso in questi segreti, che prima della sua Incarnazione erano stati inaccessibili a tutti gli uomini. E' egli quel leone, che Giacobbe avea predetto (2), dover nascere dalla tribù di Giuda; è *quel germe di Davidde*, che il Profeta Isaia avea predet-

(1) *Rom.* 14. 34.
(2) *Genes.* 49. 9.

detto (1), dover uſcire dal tronco di Geſſe, ed è quel fiore (2), che dovea naſcere dalla ſua radice. Egli è chiamato *leone* a motivo della ſua forza invincibile, colla quale ha ſuperato il demonio che trionfava di tutta la terra, e per mezzo di queſta vittoria riportata ſopra il demonio e ſopra la morte, ha egli meritato di entrare in tutt' i ſegreti di Dio. Egli comparirà come un agnello a motivo della ſua manſuetudine e della ſua eſtrema pazienza, il quale, eſſendo ſtato condotto alla morte, come una pecorella che ſi conduce al macello, non aprì bocca, come non ne apre un agnello ſotto la mano di colui che lo toſa (3). Di tal maniera lo Spirito Santo, con queſte comparazioni così ſproporzionate, eſalta le idee della debolezza volontaria di GESU' CRISTO per mezzo di quelle del ſuo potere. Tremino dunque i nemici di GESU' CRISTO nell' aſpettazione di ciò che dee loro ſuccedere, atteſochè proveranno eglino nel rigor de le pene di cui ſono minacciati, il furore del leone nella perſona di colui che hanno diſprezzato come un agnello debole ed impotente; ma i fedeli ſuoi ſervi ſi conſolino e ſi rallegrino, perchè dovendo comparire dinanzi al tremendo tribunale del Giudice ſupremo, troveranno in lui la manſuetudine di un agnello, il quale ha voluto farſi vittima per loro, affine di riconciliarli con Dio.

℣. 6. fino al fine. *Io guardai, ed ecco tra mezzo al trono e a' quattro animali, e tra mezzo a' ſeniori l' Agnello che ſtava in piedi come ucciſo, ec.* Queſto Agnello compariſce a S. Giovanni in mezzo al trono, perchè è egli nel ſeno dello ſteſſo Dio, eſſendo eguale in ogni coſa a ſuo Padre, oppure perchè è Mediatore tra Dio e la ſua Chieſa, e perchè impediſce che i folgori ed i tuoni, ch' eſcono dal trono (4), non arrivino fino a noi. Egli compariſce altresì *come una vittima ucciſa*, ſia che San Giovanni lo vedeſſe effettivamente in queſto ſtato, per rappreſentare la ſua Paſſione, figurata dall' agnello paſquale che s' immolava nella feſta di Paſqua; ſia ch' egli raſſomigliaſſe ad un agnello immolato, quantunque foſſe vivo, merceechè quantunque la ſua morte ſia ſtata veriſſima, ſi può tuttavia dire a motivo della riſurre-zio-

(1) *Iſai.* 12. 2. 10. *cap.* 5. 3. 2.
(2) *Apoc.* 22. 16. (3) *Iſai.* 55. 7.
(4) *Apoc.* 4. 5.

zione che l'ha sì prontamente seguita, ch'egli è stato come morto; sia finalmente ch'egli comparisce tale a motivo delle sue piaghe, che ha voluto conservare nel cielo, affine di presentarsi per noi dinanzi la faccia di Dio, per servirci di avvocato con questi segni gloriosi del suo trionfo e della nostra riconciliazione; perciò compariva egli (secondo la più comune interpretazione del testo Greco e Latino *stando in piedi* e vivo per soccorrerci, per difenderci e per intercedere per noi appresso suo Padre. Ma l'ammirabile è, che questo Agnello avea *sette corna e sette occhi*; lo che si spiega del suo potere e della sua sapienza, per mostrare ch'egli non era come gli altri agnelli senza forza, e senza previsione. Siccome però questa rivelazione ha un gran rapporto con quella di Zaccaria (1), pare che si debba spiegarla nella medesima maniera; perciò colui, che San Giovanni ha veduto come un Agnello, perchè era stato immolato per la salute del genere umano, si è fatto vedere a Zaccaria come *una pietra unica sulla quale vi erano sette occhi*. Si sa, che GESU' CRISTO è chiamato nella Scrittura, *la pietra fondamentale*, *e la pietra angolare*, perchè tutto l'edificio della Chiesa riposa sopra di lui. E siccome San Giovanni dice, che questi *sette occhi sono i sette Spiriti di Dio*, *inviati per tutta la terra*; così Zaccaria dice anch'egli, che gli occhi ch'erano sulla pietra, *sono i sette occhi del Signore*, *che si estendono in tutta la terra*; perciò sembra più verisimile, che sieno questi i sette Spiriti, di cui abbiamo parlato sul versetto 4. del cap. 1., che sono i sette Angeli esecutori degli ordini di Dio, pel ministero de' quali la sua provvidenza governa il mondo. Sono eglino chiamati col nome di corna, che significa nella Scrittura forza, possanza e autorità, perchè sono armati di un potere affatto divino, per respignere e per distruggere tutto ciò che si opponga alla maestà di Dio, per proteggere i giusti, e per punire i malvagi. Di tal maniera parla anche Davidde di questi Spiriti celesti (2): *Voi che siete potenti e pieni di forza*, *ch'eseguite ciò che dice il Signore*, *in ubbidienza alla voce delle sue parole*. Sono eglino altresì chiamati gli occhi di GESU' CRISTO, perchè sono vigilantissimi, hanno una gran penetrazione per conosce-

re

(1) *Zach.* 3. 9. c. 4. 10.
(2) *Ps.* 102. 20.

re la volontà di Dio, e i mezzi opportuni per eseguirla. E in questo senso gli Archidiaconi della Chiesa sono stati chiamati gli occhi de' Vescovi, perchè vegliano sopra le loro Diocesi.

GESU' CRISTO, che avea ricevuto in quanto uomo dal momento della sua Incarnazione tutta la conoscenza di ciò, che doveva succedere alla sua Chiesa, avea solo il diritto di prendere dalla mano di colui ch'era assiso sul trono, il libro per leggerlo e per iscoprirne i misterj, come essendo il depositario e l'interprete de' disegni di Dio. Allorchè dunque lo ebbe egli ricevuto, ed allorchè giusta la Vulgata, *lo ebbe aperto*; cioè allorchè si fu preparato per aprirlo, i quattro animali e i ventiquattro seniori si prostrarono per adorarlo, come aveano adorato Dio, lo che fa vedere la sua divinità, testificandogli con questa sommissione quanto era grande la loro gratitudine per la salute ch' egli avea recata al mondo, coprendo il demonio di una eterna confusione. Questi stromenti di musica, ch' essi hanno in mano, indicano il soave concerto di lodi, che rendono concordemente a Dio. Le coppe d' oro piene di profumi, che sono le preghiere de' Santi, tra le mani de' seniori, significano, ch' essi sono incaricati di presentarle a Dio. S. Giovanni vedeva nel cielo tutte queste cose, secondo l' idea di ciò che si faceva nel tempio, dove si cantavano le lodi di Dio al suono delle arpe; e lo stesso Davidde faceva consistere una parte della sua pietà in questo santo esercizio; nè si contentava di cantare egli solo sulla sua arpa i Salmi che avea composti, ma stabilì, dice la Scrittura (1), Musici per cantare nel tempio al suono di ogni sorte di stromenti Salmi e Cantici alla gloria del Dio d' Israele. Su questo modello i quattro animali e i ventiquattro seniori sono rappresentati da S. Giovanni ognuno colla sua arpa in mano per cantare i Cantici che seguono. E' lo stesso delle coppe d' oro; questa è una imitazione di quelle, ch' erano nel tempio de' Giudei dinanzi all' altare de' profumi. Si legge nel 2. Libro de' Paralipomeni cap. 4. v. 8. che ve ne aveano cento, ch' erano d' oro; e nel 1. Libro di Esdra, che ne furono riportate da Babilonia trenta d' oro, e mille d' argento. Questi profumi, di cui queste coppe erano piene, sono lo

(1) 1. *Paral.* 15. 16. c. 25. *Eccl.* 47. 11.

le preghiere de' Santi, cioè de' Fedeli che vivono sulla terra; lo che mostra ad evidenza, che le anime de' Beati nel cielo ascoltano ed offrono a Dio le preghiere de' Fedeli, e ch' è una pratica ottima ed utile l' invocarli (1), e il rivolgersi ad essi per ottener da Dio per gli meriti di GESU' CRISTO le grazie che gli dimandiamo. Conoscono essi le nostre preghiere sia pel ministero ed il commercio degli Angeli, a' quali Dio ha confidata la custodia degli uomini, e che sanno ciò che passa tra noi; sia che lo stesso Dio faccia loro conoscere i nostri desiderj con una particolare rivelazione; sia finalmente, ch' egli ne scopra ad essi il segreto nella sua essenza infinita, dov' è compresa ogni verità.

Vedremo al cap. 8. v. 3. 4. di questo medesimo libro, che non solamente i Santi, ma anche gli Angeli offrono a Dio le preghiere de' Santi, che vivono ancora in questo mondo. Di più, quei medesimi ch' erano morti prima della venuta di GESU' CRISTO, e che lo aspettavano nel limbo, pregavano anch' essi pei bisogni di coloro, che vivevano al loro tempo, come si vede dagli esempj del Sommo Pontefice Onia, e di Geremia, riferiti nell' ultimo capitolo del 2. Libro de' Maccabei.

Il cantico, che i Santi cantavano nel cielo, era veramente nuovo, perchè il soggetto ne era nuovo ed affatto sorprendente: era un Dio annichilato, un Dio fatto uomo per noi, e una carità così impercettibile meritava rendimenti di grazie straordinarj. Veggiamo altresì, che le creature si uniscono in certa maniera in questo cantico per render gloria a GESU' CRISTO. Imperocchè vi si possono osservare tre sorti di lodi: le prime sono quelle che gli danno i Santi del nuovo e del vecchio Testamento, rappresentati da' ventiquattro seniori; le seconde quelle che gli danno tutti gli Angeli insieme; e finalmente le terze quelle che gli sono date da tutte le creature anche insensibili; perocchè non vi fu niente al mondo, che non abbia avuto parte a' benefizj di GESU' CRISTO, se non le creature nemiche della loro propria felicità. Gli uomini e gli Angeli sono stati creati da GESU' CRISTO in quanto Dio; e secondo la sua umanità egli ha riscattati gli uomini, ed ha riconciliati gli Angeli con loro: e le altre creature non solamente hanno ricevuto l' essere e le loro perfezioni mediante-

(1) *Concil. Trid. sess.* 25.

diante il dono della loro creazione, ma aspettano altresì la loro libertà (1), e la parte che debbono avere un giorno alla gloria de' Santi nel finale giudizio.

Tutt' i Santi attestano dunque, che GESU' CRISTO per mezzo della sua passione e della sua morte ha meritato il potere di scoprire a coloro, a' quali vorrà far questa grazia, i misterj nascosti delle cose future, e principalmente quelli che il governo riguardano della Chiesa. Imperocchè quantunque GESU' CRISTO abbia ricevuto fin dal momento della sua concezione tutt' i vantaggi e tutte le prerogative, ch' egli doveva avere in quanto uomo, a motivo dell' unione ipostatica della Persona divina, leggiamo tuttavia nelle Scritture, che hannovi certi vantaggi, ch' egli non ha meritati specialmente, se non per mezzo della sua morte, come la gloria del suo corpo, lo stabilimento della sua Chiesa in tutto il mondo, il potere di giudicare tutti gli uomini, e tra gli altri quello di aprir questo libro, e di rompere i suoi sigilli; cioè di rivelare i segreti, che vi sono rinchiusi. Questi santi seniori gli attestano la loro gratitudine perchè gli ha liberati dalla cattività del demonio, per sottometterli a Dio, e adorano la scelta ch' egli ha fatta di loro tra tutt' i popoli e tra tutte le nazioni; gli rendono grazie perchè gli ha fatti Re e Sacerdoti per la gloria di Dio, *Re*, perchè i Cristiani dominano sulle loro passioni; *Sacerdoti*, perchè sagrificano se stessi, e si offrono a Dio come vittime pure e senza macchia. Vedi quel che abbiamo detto sul cap. 1. v. 6.

Quest' assemblea di Santi, che S. Giovanni vedeva nel cielo, rappresenta la Chiesa degli eletti, che vivono ancora tra gli uomini, e parlano eglino in loro nome, perciò dicono, che regneranno sopra la terra, cioè che supereranno tutt' i desiderj sregolati delle loro concupiscenze, finchè arriveranno a regnare nel cielo esenti da ogni passione.

Questa truppa innumerabile di Angeli, i quali uniscono le loro voci a quelle de' ventiquattro seniori, fa vedere contro l' errore de' Giudei, di Cerinto, e di alcuni altri, che GESU' CRISTO è infinitamente elevato

---

(1) *Rom.* 8. 20. 21. 22.

-to sopra questi Spiriti celesti, che gli rendono i loro omaggi come al loro Creatore, e al Redentore del genere umano. Essi gli danno sette titoli gloriosi, che comprendono tutte le lodi, che possono essergli date: *Il potere*, per mezzo del quale egli ha creato l'universo, e conserva tutte le cose, ha operato tante maraviglie, ed ha sommesse alla fede tutte le potestà della terra. *La divinità*, perchè tutta la pienezza della divinità abita in lui corporalmente (1), cioè sostanzialmente, e non in figura, di modo che egli merita di esser adorato come vero Dio. Il testo Greco porta, *le ricchezze*, per indicare la sua magnificenza e la sua liberalità riguardo agli uomini; può essere, che si sia fatto *divinitatem* dell'antica parola Latina *divitatem*, di cui l'Interprete ha potuto servirsi; perocchè non sembra che sia a proposito il dire, che GESU' CRISTO è degno di ricevere la divinità, stante che egli è Dio dal tempo ch'è stato conceputo nel seno della SS. Vergine: si può tuttavia dire in buon senso, che egli riceve la divinità, quando ne è manifestata la gloria nella sua Persona, e quando egli è riconosciuto e glorificato come tale; e in questo senso gli sono attribuite le altre eccellenti qualità. *La sapienza*, che risplende nell'ordine, nella bellezza, e nella diversità delle creature, e nel governo di tutto l'universo: *La forza*, colla quale egli ha domate le potestà nemiche, ed ha ridotto sotto la sua ubbidienza tutto ciò che si opponeva alla sua sovranità. Finalmente egli è degno di ricevere l'onore, e la gloria, ed ogni lode, ch'è quanto a dire, che la sua grandezza o la sua eccellenza sono riconosciute per tutto. Queste medesime lodi gli sono date da tutte le creature per quanto sieno mute ed insensibili, perchè porgono esse occasione di benedirlo a motivo della loro utilità, della loro bellezza, della loro diversità, e della loro sommissione al loro supremo Signore: tutte dall'alto de' cieli, fino al centro della terra esaltano, ognuna alla sua maniera, la gloria del loro Creatore; il sole, la luna, e le stelle; gli animali, e tutt'i corpi inanimati; le acque, i pesci, e tutto ciò che si trova nel mare; finalmente le creature sotterranee; sia che s'intendano con ciò i diversi metalli, oppure altri corpi, che tutti alla gloria servono di GE-

(1) *Coloss.* 2. 9.

GESU' CRISTO, ſenza di cui non fu fatta niuna delle coſe che furono fatte. Alcuni tuttavia ſpiegano queſte parole *ciò ch' è ſotto la terra*, delle anime de' giuſti che ſono in Purgatorio, e che ſenza dubbio lodano Dio; e vi ſono anche alcuni che vogliono, che ſi debbano intendere de' demonj, i quali ſono coſtretti di riconoſcere la grandezza di GESU' CRISTO, e di pubblicarla qualche volta dinanzi agli uomini, e così *al nome di* GESU' CRISTO *ſi piega ogni ginocchio* (1), *nel cielo, ſulla terra, e nell' inferno*. I ventiquattro ſeniori terminano le loro lodi con una profonda inchinazione, come per atteſtare, che ſi loda Dio anche meglio col ſilenzio, che colle parole,

# CAPITOLO VI.

*L' aprimento de' ſigilli. Nel primo, un cavallo bianco è vincitore. Nel ſecondo, un cavallo roſſo ſuſcita guerre terribili. Nel terzo, uno nero che reca la careſtia. Nel quarto, un cavallo pallido eccita grandi perſecuzioni. Nel quinto, i Martiri domandano vendetta. Nel ſeſto, i ſegni del giudizio.*

1. *ET vidi, quod aperuiſſet Agnus unum de ſeptem ſigillis, & audivi unum de quatuor animalibus, dicens, tamquam vocem tonitrui: Veni, & vide.*

2. *Et vidi: & ecce equus albus, & qui ſedebat ſuper illum habebat arcum, & data eſt ei corona. & exivit vincens ut vinceret.*

3. *Et cum aperuiſſet ſigillum ſecundum, audivi ſe-*

1. QUando ebbi veduto, che l' Agnello ebbe aperto uno de' ſette ſigilli, udii l' uno de' quattro animali dir con voce come di tuono: Vieni e vedi.

2. Ed io vidi allor comparire un caval bianco. Colui, che lo cavalcava avea un arco, e gli fu data una corona, ed egli partì da vincitore per continuare le ſue vittorie.

3. E quando l' *Agnell*, ebbe aperto il ſecondo ſigillo-



(1) *Philip.* 3. 10.

| | |
|---|---|
| *secundum animal dicens: Veni, & vide.* | lo, udii l'animal secondo che disse: Vieni e vedi. |
| 4. *Et exivit alius equus rufus: & qui sedebat super illum, datum est ei, ut sumeret pacem de terra, & ut invicem se interficiant, & datus est ei gladius magnus;* | 4. Allora uscì fuori un altro cavallo che era sicuro; ed a colui che lo cavalcava fu dato di torre la pace dalla terra, e che gli uomini s'ammazzassero l'un l'altro, e ad esso fu data una gran de spada. |
| 5. *Et cum aperuisset sigillum tertium, audivi tertium animal dicens: Veni, & vide. Et ecce equus niger: & qui sedebat super illum, habebat stateram in manu sua.* | 5. E quando ebbe aperto il terzo sigillo, udì il terzo animale che disse: Vieni e vedi. Ed io vidi comparire un caval nero; e colui che lo cavalcava, aveva in mano una bilancia. |
| 6. *Et audivi tamquam vocem in medio quatuor animalium dicentium: Bilibris tritici denario, & tres bilibres hordei denario, & vinum, & oleum ne læseris.* | 6. Ed io udii una tal voce da mezzo di quattro animali che diceva: Una misura (1) da libbre due di grano per un danaro, e tre misure da libbre due di orzo per un danaro; ma non danneggiare il vino e l'olio. |
| 7. *Et cum aperuisset sigillum quartum audivi vocem quarti animalis dicentis: Veni, & vide.* | 7. E quando ebbe aperto il quarto sigillo, udii la voce del quarto animale che disse: Vieni, e vidi. |
| 8. *Et ecce equus pallidus: & qui sedebat super eum, nomen illi Mors, & infernus sequebatur eum, & data est illi potestas super quatuor partes terræ, interficere gladio, fame, & morte, & bestiis terræ.* | 8. E vidi comparire un cavallo pallido; e colui che lo cavalcava avea nome la morte, e dietro ad esso andava il sotterraneo; e fu data a lui (2) podestà sulle (3) quattro parti della terra, a far morire *gli uomini* di spada, di fame, di mortalità, e dalle bestie selvatiche. |
| 9. *Et cum aperuisset sigillum quintum, vidi subtus al-* | 9. E quando ebbe aperto il quinto sigillo, vidi sotto l'al- |

(1) Gr. *una chenice*. (2) *a quelli*.
(3) *Ib.* Gr. *Sopra la quarta parte*.

*altare animas interfectorum propter verbum Dei, & propter testimonium, quod habebant:*

l'altare le anime degl' interfetti per la parola di Dio, e per la testimonianza, in cui avean persistito;

10. *& clamabant voce magna dicentes: Usquequo, Domine, (sanctus & verus) non judicas, & non vindicas sanguinem nostrum de iis, qui habitant in terra?*

10. e sclamavano a gran voce dicendo: Sino a quando, o Signore, tu che sei il Santo, ed il Verace, differirai tu a far giustizia ed a vindicare il sangue nostro da coloro, che abitano sulla terra?

11. *Et datæ sunt illis singulæ stolæ albæ: & dictum est illis, ut requiescerent adhuc tempus modicum, donec compleantur conservi eorum, & fratres eorum, qui interficiendi sunt, sicut & illi.*

11. Ed a ciaschedun di essi fu data una bianca vesta; e lor fu detto di star quieti ancor per un po di tempo, finchè sia compiuto il numero de' loro compagni di servigio, e de' loro fratelli, che hanno ad essere interfetti, siccome anch' essi.

12. *Et vidi, cum aperuisset sigillum sextum: & ecce terræmotus magnus factus est, & sol factus est niger tamquam saccus cilicinus: & luna tota facta est sicut sanguis:*

12. E quando ebbe aperto il sesto sigillo, io vidi; ed eccoti farsi un gran tremuoto; il sole diventò nero, come un sacco d' ispido pelo, e la luna diventò tutta come sangue:

13. *& stellæ de cœlo ceciderunt super terram, sicut ficus emittit grossos suos, cum a vento magno movetur.*

13. e le stelle del cielo caddero sulla terra, siccome il fico lascia cadere gl' immaturati suoi frutti, quando è scosso da un vento grande.

14. *Et cœlum recessit sicut liber involutus: & omnis mons, & insulæ de locis suis motæ sunt:*

14. Il cielo si ritirò a guisa di un volume fatto in rotolo; e tutte le montagne ed isole furono smosse da' luoghi dov' erano.

15. *Et reges terræ, & principes, & tribuni, & divites, & fortes, & omnis*

15. E i Re della terra, e i principi, e i Capi militari, e i ricchi, e i possenti

*nis servus, & liber absconderunt se in speluncis, & in petris montium:*

senti ed ogn' uno, sia servo, sia libero, si ascosero nelle spelonche, e nelle rupi delle montagne;

16. *& dicunt montibus, & petris: Cadite super nos, & abscondite nos a facie sedentis super thronum, & ab ira Agni:*

16. (a) e dicono alle montagne e alle rupi: Cadeteci a ridosso, ed asconderteci dal cospetto di colui che siede sul trono, e dall' ira dell' Agnello;

17. *quoniam venit dies magnus iræ ipsorum: & quis poterit stare?*

17. poichè è venuta la gran giornata della lor ira; e chi potrà durarla?

## SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1, fino al ℣. 9. *Quand' ebbi veduto che l' Agnello ebbe aperto uno de' sette sigilli, ec.* Noi veggiamo in questo capitolo ed in quelli che seguono, di qual maniera i sigilli di questo Libro divino si aprono uno dopo l' altro. S. Giovanni ci rappresenta quest' apertura sotto le immagini di quattro cavalli di diversi colori, e sotto altre figure enigmatiche, che non è facile spiegare. Questo S. Apostolo nel suo rapimento di spirito ha veduto ed ha compreso ciò ch' esse rappresentavano, e ce ne ha lasciata la descrizione, ma non ce ne ha scoperto il significato. Laonde tra le differenti conghietture degl' Interpreti, bisogna scegliere quel che sembra più verisimile; ed è perciò necessario ricordarci sempre, che il disegno di Dio in questo Libro è di far vedere il trionfo della sua Chiesa, mediante la distruzione della sinagoga e dell' idolatria. Noi veggiamo qui le preparazioni, e per dir così, l' armamento, di cui GESU' CRISTO si serve per eseguire questa grand' opera. Egli comparisce come un Generale seguito dalle sue forze, cioè seguito da tre flagelli, che mette in opera come suoi ministri, per atterrare i suoi nemici; ed è montato sopra un cavallo bianco, a guisa de' vincitori nel giorno del loro ingresso e del loro trionfo. Non si può dubitare che questi non sia GESU' CRISTO, attesochè S. Giovanni ce lo fa vedere anche in un altro luogo montato sopra

(a) *Isai.*2.*v.*19. *Ose.*10.*v.*8. *Luc.*23.*v.*30.

pra un cavallo bianco, e lo chiama il Verbo di Dio, cap. 19. v. 11. 13. Il primo de' quattro animali ch'è il leone, fa sentire una voce di tuono, per indicare la sua forza, e per farlo considerare vittorioso de' suoi nemici; egli è armato di un arco, come ce lo rappresentano i Profeti, sia per sottomettere i popoli alla sua ubbidienza: *I tuoi strali sono acuti* (1), *i popoli caderanno sotto di te*; sia per proteggere e per difendere i suoi servi: *Tu che monti sopra i tuoi cavalli* (2) *tu preparerai e tenderai il tuo arco*; egli ha anticipatamente la corona sul capo, perchè è sicuro della vittoria in tutte le sue intraprese, e non va contro i suoi nemici che per continuare a vincere; ha egli nel suo seguito i tre flagelli della collera di Dio, come furono presentati a Davidde, 2. Reg. 24. 13. la guerra, la fame, e la peste. Queste sono le armi di cui Dio si serve ordinariamente contro coloro, che sono ribelli agli ordini suoi, come si legge nel Levitico c. 26. 17. ec. 28. 53. ec. e in molti altri luoghi. La guerra è rappresentata sotto la figura di un cavallo ch'era rosso, e di un colore che si accostava al sangue; e colui ch'è montato sopra, è probabilmente il demonio, ch'è stato omicida fin da principio (3), e che non si compiace che nelle discordie e nelle divisioni; e perciò allorchè Dio vuol punire i delitti degli uomini, *gli dà il potere di toglier la pace della terra, e di fare che gli uomini si uccidano tra loro*; lo che è succeduto a' Giudei, i quali a motivo delle guerre continue ch'ebbero o tra loro stessi, o co' loro vicini, o finalmente co' Romani, sono stati a poco a poco quasi interamente disfatti (4).

La guerra, che porta la desolazione ne' paesi, e che fa cessare i lavori della campagna; produce di ordinario la fame, ch'è indicata dal colore di un cavallo nero; perocchè allora, secondo la predizione del Profeta (5), *tutti diverranno neri e squallidi*: questo colore è il segno della tristezza e del duolo; ma non è mai un segno più funesto e più deplorabile, di quando è impresso sui corpi degli uomini dimagrati ed estenuati dalla fame. Si vede qui una pittura sensibile di questo stato deplorabile; colui che presiede alla fame, tiene in ma-



(1) *Ps.44.7.* (2) *Habac.3.8.9.*
(3) *Joan.8.44.* (4) *Joseph l.20.c.1.*
(5) *Joel.2.6.*

no una bilancia, che indica, che nella gran carestia di viveri, non si dà il pane che a peso ed a misura; e si sente una voce che afferma, che due libbre di frumento monterebbero al valore di una dramma, oppure di un danaro, che valeva quasi otto soldi della nostra moneta; questa dramma era di ordinario la ricompensa giornaliera che si dava ad un uomo. La carestia è grande, allorchè coloro che vivono di giorno in giorno del loro lavoro, non possono sussistere con ciò che guadagnano, e molto meno far sussistere le loro mogli e i loro figliuoli, se ne hanno. Vero è, che si potevano avere a questo prezzo tre misure di orzo; ma oltrechè era un comprarlo a carissimo prezzo, questo nodrimento è molto meno buono e men sugoso di quello del pane fatto di frumento; e perciò quelli, che hanno scritta la disciplina militare de' Romani, riferiscono, che si puniva no qualche volta i soldati, non dando loro che pane di orzo. Del resto, Iddio non punisce già sempre gli uomini con tutto il suo rigore; ma gli effetti mostra della sua misericordia riguardo a que' medesimi, che irritano la sua pazienza; e quando scarica su di loro la sua collera, non lascia anche allora di beneficarli: perciò succede il più delle volte, che quando manca il frumento, egli non permette che manchino anche le altre cose necessarie; ma si può dir tuttavia, ch'ei lo fa principalmente per far sussistere gli eletti, in favor de' quali si fanno tutte le cose (1); e perciò è qui avvisato l'Angelo, che può chiamarsi l'Angelo sterminatore, che non guasti il vino nè l'olio, cioè le viti e gli ulivi; perocchè Dio si serve sovente degli Angeli (2), per togliere agli uomini l'uso de' beni, de' quali abusano.

Questo quarto cavallo, che comparisce all'apertura del quarto sigillo, indica visibilmente la mortalità e le malattie contagiose; lo che mostra ad evidenza, che i precedenti indicano la guerra e la fame, che essendo unite colla peste, sono i tre flagelli ordinarj, co' quali Dio nella sua collera punisce gli uomini. Il flagello della peste vien di ordinario dietro a' due altri; perocchè le malattie nascono dal difetto di nodrimento e da' cat-

(1) *Matth.* 24.22. *Marc.* 13.20.
(2) 2.*Tim.* 2.10. *&c.*

cattivi alimenti di cui gli uomini sono costretti a cibarsi; l'aria ne resta infetta, e questa infezione dell'aria è la più ordinaria cagione del contagio. Per far vedere quanto è grande il numero di coloro che ne muojono, è detto, che la padrona di tutto è la stessa morte; e perciò è ella rappresentata sotto una pittura figurata ed allegorica, montata sopra questo cavallo pallido, e seguita dall'inferno, ch'è in generale il luogo de' morti. Queste due parole, *la morte e l'inferno*, si trovano soventi volte unite nella Scrittura per significare la medesima cosa; contuttociò molti spiegano qui questo luogo dell'inferno, dove sono precipitati gli empj che sono puniti da Dio. S. Giovannni aggiugne, che le fu dato il potere sopra le quattro parti della terra, oppure, secondo il Greco, sulla quarta parte della terra, per farvi morire gli uomini in molte maniere. Egli rappresenta la morte come un tiranno, che dà il sacco a tutto in ogni parte; ma il Greco porta, *fu loro dato il potere*, cioè a questi tre cavallieri, di percuotere gli uomini con questi tre flagelli.

℣. 9. fino al ℣. 12. *Allorchè egli ebbe aperto il quinto sigillo, vidi sotto l'altare le anime, ec.* Per comprendere la connessione di ciò che si presenta all'apertura di questo quinto sigillo, con ciò ch'è comparso all'apertura degli altri, conviene giudicarne per rapporto al disegno di Dio in questo Libro, ch'è di distruggere il regno del demonio, e di liberar la sua Chiesa dalla persecuzione che l'opprimeva. Perciò dopo che GESU' CRISTO si è fatto vedere nell'equipaggio di un grand' eroe vittorioso, armato de' suoi flagelli per disfare interamente i suoi nemici, resta a vedere sopra di chi dee scagliarsi questa tempesta. Il Profeta vide comparire le anime de' Martiri, che hanno sofferta la morte per la confessione del nome di GESU' CRISTO, e che dimandano con premura il gastigo de' loro persecutori, per metter fine alle sofferenze della Chiesa. Questo gastigo si vedrà eseguito a suo tempo; ma frattanto vien loro ordinato di aspettare, perchè la vendetta intera e perfetta degli empj non dovea farsi così presto. Queste anime sono rappresentate *sotto l'altare*, sia perchè S. Giovanni riguardava nel cielo le cose, com'esse erano nel tempio, dove le vittime erano immolate sull'altare degli olocausti (1), a pie del quale

 dovea

(1) *Levit.* 2. 5. 3. 2. *&c.*

dovea esserne sparso il sangue; sia, come crede S. Agostino (1), perchè era un antico costume della Chiesa l' innalzare sulle tombe de' Martiri degli altari, sui quali si offeriva il Sagrificio del Corpo adorabile di GESU' CRISTO, affinchè quelli che aveano sofferto la morte per lui, riposassero sotto l' altare, dove si celebrava ogni giorno la memoria della sua morte in un Sagrificio, nel quale egli è tutt' insieme il Sacerdote e la Vittima; lo che sembra aver dato occasione al sentimento della maggior parte degl' Interpreti antichi e moderni, i quali dicono, che l' altare rappresenta GESU' CRISTO, conforme a ciò che dice S. Paolo (2): *Voi siete morti, e la vostra vita è nascosta in Dio con GESU' CRISTO; allorchè GESU' CRISTO, ch' è la vostra vita, comparirà, comparirete anche voi con lui nella gloria*. Queste anime riposano dunque sotto GESU' CRISTO, come le membra sotto il loro capo, nella partecipazione della sua gloria e della sua felicità, aspettando di essere rivestite de' loro corpi, per godere di una gloria perfetta nella sua seconda venuta.

Ma come mai queste sante anime, che sono così piene di carità, possono dimandare a Dio nel cielo, che prenda vendetta della crudeltà, che gli uomini hanno usata contro di loro? GESU' CRISTO nel suo Vangelo (3), e S. Paolo nelle sue Lettere (4), non ci comandano eglino di amare i nostri nemici, e di pregare per quelli che ci perseguitano? Si risponde a ciò in molte maniere. 1. Non dimandano esse precisamente la perdita de' loro nemici, ma che Dio faccia risplendere la sua giustizia, affinchè sia egli temuto, e sia distrutto il regno del peccato. E perciò non altro dimandano con questi voti ardenti se non la consumazione de' secoli, allorchè essendo interamente abolita l' empietà (5), tutto sarà soggetto a Dio, ed egli sarà tutto in tutti. 2. I Santi dimandano giustizia contro i loro nemici, perchè veggono che Dio la vuol fare; perocchè come dice il Salvatore (6): *Iddio non farà egli giustizia a' suoi eletti, che gridano a lui giorno e notte; e soffrirà*

(1) *Serm.* 11. *de Sanct.*
(2) *Coloss.* 3. 3. 4.
(3) *Matth.*5. (4) *Rom.*12.
(5) 1.*Cor.*15.28. (6) *Luc.* 18. 7.

*frirà egli più a lungo che sieno oppressi? Io vi dico in verità, che farà loro giustizia tra poco tempo*. Perciò non dimandano se non l'adempimento della sua volontà; ed anche si rallegreranno al veder la vendetta che Dio prenderà degli empj, e si laveranno le mani, giusta l'espressione del Salmista (1), nel sangue de' peccatori, come fanno i vincitori dopo la disfatta de' loro nemici, per indicare ch' entrano con tutto il loro cuore ne' sentimenti e negl' interessi di Dio, il quale caverà la sua gloria da questa vendetta. 3. La stessa carità che i Santi hanno pe' loro persecutori, fa, secondo S. Agostino (2), che dimandino a Dio il loro gastigo, sia per portarli a convertirsi più presto, se sono predestinati alla vita eterna; sia per arrestare il corso de' mali che farebbero, se sono riprovati, ed affinchè non si accumulino un maggior tesoro di collera, e di supplicj nell' altra vita. Si può dunque osservare, che i Santi il più delle volte dimandano a Dio, che si degni di perdonare a coloro che li perseguitano; ma qualche volta ne dimandano altresì la vendetta. Queste due sorti di preghiere sono giuste e grate a Dio; la prima si fa per uno spirito di carità verso di loro, conforme alla dottrina di GESU' CRISTO; l'altra è formata dallo zelo della giustizia, che viene da un impulso particolare dello Spirito di Dio, che ispira questo sentimento.

Queste stole bianche, che si danno a' Santi, significano la gloria delle loro anime (3), aspettando di ricevere alla risurrezione la gloria de' loro corpi. Imperocchè le anime de' giusti, che muojono senz' aver da espiare alcuna colpa, o che le hanno espiate nel Purgatorio, godono subito della gloria con GESU' CRISTO, secondo quella promessa ch' egli fece morendo al buon Ladrone in questi termini (4): *Oggi sarai meco in Paradiso*, e secondo quelle parole di S. Paolo: *Io desidero di essere sciolto da' lacci del corpo per esser con GESU' CRISTO*. Vero è, che alcuni Padri antichi (5), ed alcuni Spositori hanno creduto, che le anime purificate

(1) *Psalm.* 57. 10.
(2) *Serm.* 11. *de Sanct.*
(3) *Apoc.* 3. 4.
(4) *Luc.* 23. 43.
(5) *Iren. Orig. Tertull. &c.*

ficate dalle loro macchie non goderanno della loro beatitudine, se non dopo il finale giudicio; ma è stato deciso il contrario dalla Chiesa ne' suoi Concilj (1), e non si può dubitare, senza opporsi a' sentimenti de' Padri (2) e all' autorità della Chiesa, che le anime de' Santi non sieno perfettamente beate, sia per rapporto all' eternità, sia per rapporto alla tranquillità perfetta che godono presentemente nel cielo; e riceveranno alla fine del mondo le due stole bianche; vale a dire, col gaudio perfetto delle loro anime, saranno rivestite dell' immortalità de' loro corpi. E perciò *fu loro detto, che stessero in riposo ancora un poco di tempo*; questo poco di tempo è quello che durerà fino alla finale risurrezione, il qual tempo, che sembra lungo, è tuttavia corto, sia in paragone dell' eternità, sia che sembri tale a' Beati, i quali godono di una perfetta tranquillità nel cielo, dove aspettano in riposo, che il numero di coloro, che debbono esser i compagni delle loro sofferenze, sia interamente compiuto.

Iddio differisce la vendetta degli empj per molte ragioni. 1. Perchè la loro malizia non è ancora compiuta; perocchè siccome i giusti crescono in grazia ed in meriti fino ad una certa misura, i malvagi crescono in malizia, finchè abbiano posto il colmo a' loro peccati. La ragione che Dio rende ad Abramo (4), perchè egli non isterminava ancora gli Amorrei, è, perchè non aveano per anche colmata la misura delle loro iniquità: 2. Affine di compiere il numero degli eletti, che debbono esser afflitti fino alla fine del mondo, i persecutori erano necessarj per compiere il numero predestinato de' Martiri e de' Confessori; e perciò Dio li risparmia, aspettando che questo numero sia perfetto; e si avrebbe impedita l' opera di Dio, se si avesse distrutto il numero degl' infedeli, prima che ne fossero tratti tutt' i Santi, ch' erano ancora frammischiati con loro; lo che è figurato dalla parabola della zizzania (5), frammischiata col buon grano. 3. Per procurare la conversione de' peccatori, a' quali Dio concede con molta pazienza tempo di ravvedersi e di far penitenza. *Il Signore*, dice S. Pietro

(1) *Florent. Trident.*
(2) *Greg. Magn. in 7 Ps. pœnit. Ps.* 50.
(3) *Gen.* 24. (4) *Matth.* 13. 4. *&c.*

tro (1), *non tarda ad adempiere la sua promessa, ma ci aspetta con pazienza; non volendo che alcuno perisca* (2), *ma che tutti ritornino* a lui *per mezzo della penitenza*.

ỳ. 12. fino al fine. *E allorchè ebbe aperto il sesto sigillo, io vidi; ed ecco farsi un gran terremoto, ec.* Dappoichè i Santi hanno istantemente dimandato nell'apertura del quinto sigillo la vendetta de' loro persecutori, che vedevano preparata nell'apertura de' tre sigilli precedenti, Iddio ne fece loro vedere una orribile pittura nell' apertura di questo sesto sigillo; lo che sembra contrario al comando che avea loro fatto di aspettare, che fosse compiuto il numero de' loro fratelli. Ma per isviluppare questo enigma, è necessario supporre due o tre massime, che sono di un grande uso nella Scrittura, e principalmente nell' Apocalisse che spieghiamo, e nelle altre profezie.

1. Le cose vi sono soventi volte rappresentate confusamente e in generale, prima che sieno descritte a parte a parte: abbiamo esempj di questa regola nel principio della Genesi, e in tutto il rimanente della Scrittura principalmente in questo Libro.

2. Il costume di tutt' i Profeti è di unire degli avvenimenti lontanissimi in una sola vista profetica, per indicare che le cose lontane si toccano agli occhi di Dio, quantunque non si eseguiscano interamente al tempo che la profezia sembra indicarle: Isaia predice la rovina di Babilonia (3), e la descrive con magnificenza, dicendo, che sarà presa, che sarà distrutta di maniera che non vi resterà pietra sopra pietra, che diverrà la dimora delle bestie selvagge, e che finalmente la sua rovina sarà così intera, che si cercherà Babilonia senza poterla trovare. Il vero tempo della profezia è il tempo di Ciro che la prese; ma intanto non succedeva niente in quella città, che si accostasse alle descrizioni che ne fa il Profeta. Babilonia si sostenne, e fu lungo tempo una grandissima città, ed era considerabilissima anche sotto Alessandro; perciò erasi ella mantenuta durante tutto l' impero de' Persi, ed era ancora florida al principio di quello de' Macedoni. Lo spirito umano, ch'è limitato, si ferma al punto in cui Babilonia incominciò ad esser umiliata, e non va più oltre; ma il Profeta, pieno dello Spirito di

(1) 2. *Petr.* 3. 9. (2) *Isai.* 30. 18.
(3) *Isai.* 13. 14.

di Dio, penetra fino nella successione di molti anni, che hanno seguita questa primiera umiliazione; quella città andò sempre perdendo il suo lustro, e sul fine non è più stata che l'ombra di ciò, ch'ella era stata una volta. E per compiere la profezia fino alle menome circostanze, le mura di Babilonia sotto Seleuco non servirono più che a chiudere le tigri e le bestie selvagge, che quel Principe alimentava. Si potrebbe far vedere la medesima cosa di Ninive, la cui desolazione predetta da Isaia, da Tobia il padre, e da Nahum, è stata simile a quella di Babilonia.

3. I Profeti descrivono soventi volte le gran calamità pubbliche di una maniera iperbolica, come se fosse uno sconvolgimento di tutta la natura, e spesso uniscono la desolazione che succederà alla fine del mondo con queste pubbliche calamità, che ne sono l'immagine; lo che ha fatto anche Nostro Signore (1) nella predizione della rovina di Gerusalemme, alla quale egli unisce quella del giudizio finale, di cui il gastigo di Gerusalemme non era che una figura. Isaia dipigne nella seguente maniera la rovina di Babilonia: *Ecco*, dice il Profeta (2), *ecco il giorno del Signore che viene, il giorno crudele, pieno di sdegno, di collera, e di furore per desolare la terra, e per ridurre in polvere tutti i malvagi. Le stelle del cielo le più lucenti, non diffonderanno più la loro luce, il sole al suo nascere si coprirà di tenebre, e la luna non manderà più splendore.* Geremia (3) fa una simile descrizione dello stato funesto a cui il Re di Babilonia dovea ridur Gerusalemme. Ezechiele si serve delle medesime espressioni iperboliche per descrivere la morte del Re Faraone, e la distruzione del suo regno: *Io offuscherò il cielo alla tua morte*, fa dire Iddio per bocca di questo Profeta (4), *e farò che si oscurino le stelle, ec.* E Gioele impiega la medesima figura per rappresentare la grandezza de' mali, co' quali i Caldei dovevano opprimere i Giudei. Questa immagine spaventosa dell'oscuramento del sole, della luna, e delle stelle non è dunque altra cosa, se non un linguaggio figurato, di cui si servono soventi volte i Profeti, per indicare più al vivo la costernazione de' popoli, che dee ar-

(1) *Matth.* 24. (2) *Isai.* 13. 1. 9. 10. 13.
(3) *Ierem.* 4. 23. 24.
(4) *Ezech.* 32. 7. 8.

arrivare a tal segno, che saranno ridotti al medesimo stato, come se gli astri non avessero più luce per loro; di fatto sembra che tutto perisca per coloro che periscono.

E' agevole far qui l'applicazione di queste massime per mostrare, che San Giovanni non passa tutto ad un tratto al giudizio finale, ma si serve di questa descrizione presa da' Profeti, per indicare in confuso e in generale la vendetta terribile di Dio, prima su i Giudei, e dopo sull' Impero Romano persecutore della sua Chiesa. Le immagini, onde si serve qui il nostro S. Apostolo, si trovano ne' luoghi sopraccitati de' Profeti, e principalmente in Isaia cap. 34. v. 4., dove Dio rappresenta colla medesima esagerazione la rigorosa vendetta ch' egli dee prendere sopra i nemici del suo popolo, e massimamente sugl' Idumei. Si troveranno tutti questi prodigj spiegati sopra i passi de' Profeti dove sono descritti, e nelle spiegazioni sopra San Matteo cap. 24. v. 7. e 29. Nostro Signore vi parla di questi prodigj, secondo che dovevano succedere al finale giudizio, ma S. Giovanni ne parla di una maniera parabolica, e nel modo che gli venivano rappresentati. Il sole nero, e la luna come di sangue, è un ritratto di Gioele cap. 2. v. 31., le stelle che cadono sulla terra come i fichi immaturi, è immagine d' Isaia cap. 4. *Tutti gli astri*, dic' egli, *caderanno, come cadono le foglie della vite e del fico*, colla stessa abbondanza e colla stessa facilità. Iddio sconvolge e scuote, per così dire, tutta la natura, così agevolmente come il vento scuote una pianta. Quel che segue, che il cielo si ritirerà come un libro fatto a ruotolo, è del medesimo luogo d' Isaia, dove quel Profeta dice (1), che *i cieli saranno avvoltichiati come un volume*, vale a dire, si dilegueranno agli occhi degli uomini, come non si può più leggere ciò ch' è scritto in un volume, quando è avvolto in ruotolo, oppure piegato secondo il costume degli Antichi (2). *Tutt' i monti e le isole saranno mosse da' loro luoghi*; anche queste parole sono in Geremia cap. 4. v. 24., dove si può vederne la spiegazione; e sono poste qui come un tratto di pennello che S. Giovanni fa per esprimere la costernazione de' popoli, che deb-

(1) *Isai.* 34. 1.
(2) *Vedi* c. 5. 4.

debb' esser tale, che i grandi ed i piccoli saranno spaventati dalla vendetta terribile, che Dio prenderà de' suoi nemici, e dal rovesciamento di un sì grande Impero, e cercheranno le caverne per nascondersi; lo che è indicato da quelle parole: *Diranno a' monti ed a' massi*: *Cadete sopra di noi*, che sono prese dal cap. 10. di Osea, dove quel Profeta descrive la desolazione degli abitanti di Samaria, i quali cercavano inutilmente de' nascondigli per evitare il furore degli Assirj. Nostro Signore (1) le ha applicate alla desolazione in cui doveano trovarsi i Giudei alla presa di Gerusalemme in vendetta della sua Passione. Si può farne altresì l' applicazione all' intera rovina de' Giudei e alla caduta dell' Impero Romano, che saranno rappresentate in seguito; lo che non impedisce che questa orribile pittura, che ce ne fa San Giovanni, non riguardi anche il finale giudizio, che sarà veramente il gran giorno della collera di Dio, nel quale coloro ch' egli ha gastigati nel tempo, lo saranno di una maniera molto più luminosa, allorchè essendo costretti a comparire dinanzi al tremendo tribunale della divina Maestà, proveranno *la collera dell' Agnello*, cioè il giusto sdegno di colui, di cui avranno disprezzata la bontà e la mansuetudine.

## CAPITOLO VII.

*Quattro Angeli ritengono tutt' i venti. Un altro proibisce a' quattro di non guastar niente prima che siano segnati gli eletti. Numero di quei che sono segnati tanto de' Giudei quanto de' Gentili. Eglino tutti benedicono Iddio con tutt' i Santi. Sono tutti vestiti di bianco. Tutti godono della felicità sotto la protezione dell' Agnello.*

1. *POst hæc vidi quatuor Angelos stantes super quatuor angulos terræ, tenentes quatuor ventos terræ, ne flarent super terram, neque super mare, neque in ul-*

1. DOpo ciò io vidi quattro Angeli appostati a' quattro canti della terra, che trattenevano i quattro venti della terra, acciocchè non soffiassero nè sopra

(1) *Luc.* 23. 30.

*nullam arborem.*

*2. Et vidi alterum Angelum ascendentem ab ortu solis, habentem signum Dei vivi, & clamavit voce magna quatuor Angelis, quibus datum est nocere terræ, & mari,*

*3. dicens: Nolite nocere terræ, & mari, neque arboribus, quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum.*

*4. Et audivi numerum signatorum centum quadraginta quatuor millia signati ex omni tribu filiorum Israel.*

*5. Ex tribu Juda duodecim millia signati: Ex tribu Ruben duodecim milla signati: Ex tribu Gad duodecim millia signati:*

*6. Ex tribu Aser duodecim millia signati: Ex tribu Nephthali duodecim millia signati: Ex tribu Manasse duodecim millia signati:*

*7. Ex tribu Simeon duodecim millia signati: Ex tribu Levi duodecim millia signati: Ex tribu Issachar duodecim millia signati:*

*8. Ex tribu Zabulon duodecim millia signati: Ex tribu Joseph duodecim millia signati: Ex tribu Benja-*

✠ Tutt' i Santi.

pra la terra, nè sopra il mare, nè contro alcun albero.

2. ✠ Vidi poi un altro Angelo salir da Sol Levante, il quale avea il sigillo del Dio vivente; e sclamò a gran voce a que' quattro Angeli, a' quali era dato di nuocere alla terra ed al mare;

3. e disse: Non recate nocumento nè alla terra, nè al mare, nè agli arbori, finchè noi abbiamo improntato un segno sulla fronte de' servidori del nostro Dio.

4. Ed udii la numerata de' segnati; cento quarantaquattro mila segnati, da ogni tribù de' figli d' Israello.

5. Della tribù di Giuda, dodici mila segnati: Della tribù di Ruben, dodici mila segnati: Della tribù di Gad, dodici mila segnati:

6. Della tribù di Aser, dodeci mila segnati: Della tribù di Neftali, dodici mila segnati. Della tribù di Manasse, dodici mila segnati:

7. Della tribù di Simeone, dodici mila segnati: Della tribù di Levi, dodeci mila segnati: Della tribù d' Issacar, dodeci mila segnati:

8. Della Tribù di Zabulon, dodeci mila segnati: Della tribù di Giuseppe, dodeci mila segnati: della tri-

*jamin duodecim millia signati.*

*9. Post hæc vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis, stantes ante thronum, & in conspectu Agni, amicti stolis albis, & palmæ in manibus eorum:*

*10. & clamabant voce magna dicentes: Salus Deo nostro, qui sedet super thronum, & Agno.*

*11. Et omnes Angeli stabant in circuitu throni, & seniorum, & quatuor animalium, & ceciderunt in conspectu throni in facies suas, & adoraverunt Deum,*

*12. dicentes, Amen. Benedictio, & claritas, & sapientia, & gratiarum actio, honor, & virtus, & fortitudo Deo nostro in sæcula sæculorum. Amen.*

*13. Et respondit unus de senioribus, & dixit mihi: Hi, qui amicti sunt stolis albis, qui sunt? & unde venerunt?*

*14. Et dixi illi: Domine mi, tu scis. Et dixit mihi: Hi sunt, qui venerunt de tribulatione magna, & laverunt stolas suas, & dealbaverunt eas in sanguine Agni.*

15.

tribù di Benjamino dodeci mila segnati.

9. Dopo di ciò vidi una truppa grande, che numerare nessun poteva, di ogni gente, tribù, popolo, e lingua: Essi stavano in piedi davanti al Trono, ed alla presenza dell' Agnello, vestiti di bianche vesti, e con palme nelle lor mani:

10. e sclamavano a gran voce dicendo: Il salvare (1) appartiene al Dio nostro, che è assiso sul Trono, ed all' Agnello.

11. E tutti gli Angeli che stavano ritti in piedi, di intorno al Trono, ed a' Seniori, ed a' quattro animali, si buttarono colla faccia al suolo davanti al Trono, ed adorarono Dio,

12. dicendo: Amen. Benedizione, e gloria, e sapienza, e azion di grazie, onore, e possanza, e forza al nostro Dio ne' secoli, de' secoli, Amen ¶.

13. ✠ Prese poi la parola uno de' Seniori, e mi disse: Costoro, che son vestiti di bianche vesti, chi son eglino? Donde son eglino venuti?

14. Ed io a lui, Padron mio, dissi, tu lo sai. Ed ei mi replicò: Coloro son quelli che sono venuti dalla grande tribulazione, ed hanno lavate, ed imbiancate le loro veste nel sangue dell' Agnello.

15.

(1) Lett. *La salute.* ✠ Più SS. Martiri.

15. *Ideo sunt ante thronum Dei, & serviunt ei die ac nocte in templo ejus: & qui sedet in throno, habitabit super illos.*

15. E perciò sono davanti al trono di Dio, ed a lui servono dì e notte nel di lui tempio; e colui che è assiso sul trono, coprirà quelli come un padiglione.

16. *Non esurient, neque sitient amplius, nec cadet super illos sol, neque ullus aestus:*

16. (*a*) Non avranno più nè fame nè sete, nè darà più loro adosso nè sole, nè arsura di sorte alcuna;

17. *quoniam Agnus, qui in medio throni est, reget illos, & deducet eos ad vitae fontes aquarum: & absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum.*

17. (*b*) poichè l'Agnello, che è al mezzo del trono, sarà il loro pastore, e gli guiderà alle sorgenti dell'acque vive, e Dio asciugherà ogni lagrima dagli occhi loro. ¶

## SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 9. Dopo ciò, *vidi quattro Angeli appostati a' quattro angoli della terra, che tenevan i quattro venti*, ec. San Giovanni dopo averci fatto vedere in confuso e in generale, sotto l'immagine spaventosa della rovina dell'universo, la vendetta che Dio preparava a' suoi nemici, passa a rappresentarcela con ordine e a parte. Ma egli mostra prima per qual motivo questa vendetta è stata differita. I quattro Angeli, che aveano ricevuto l'impero sopra i venti, erano pronti a scioglierli, giusta il potere ch'era stato loro conferito, di percuoter di piaghe la terra ed il mare, cioè di rovinare qualche popolo o qualche contrada; ma è loro ordinato di aspettare, che ne sieno tratti di mezzo gli eletti, e che sieno separati dal numero di coloro, ch'essi doveano sterminare. Si vedranno nel capitolo seguente v. 7. e 8. le piaghe colle quali è stata percossa la terra ed il mare dopo questa separazione. Una gran parte di questi eletti, il numero de' quali doveva esser compiuto, erano tra i Giu-



(a) *Isa.*49.10. (b) *Isai.*25.8. *Inf.*21.4.

dei, e doveano essere separati. Questo sigillo, oppure questo marco impresso sulla loro fronte, non è come in Ezechiele (1) la lettera *Thau*, con cui si segnarono coloro, che dovevano essere risparmiati; ma questi eletti, come spiega S. Giovanni cap. 14. v. 1. aveano *il nome dell' Agnello, e il nome di suo Padre scritti sulle loro fronti*; cioè aveano fatta una luminosa professione del Vangelo; ed è quel medesimo segno, che GESU' CRISTO promette più sopra a' suoi servi fedeli Apoc. 3. 2. 12. *Io scriverò sopra di lui il nome del mio Dio . . . e* il mio nome nuovo. Questa immagine parabolica degli Angeli sterminatori, e del sigillo, con cui debbono esser marcati i servi di Dio per distinguerli dagli altri, è presa da Ezechiele cap. 9. v. 3. 4. dove si può vedere quel che abbiamo detto a questo proposito, che può servire ad illustrare anche questo luogo. S. Paolo dice (2), che il sigillo che distingue certamente gli uni dagli altri, è che *il Signore conosce i suoi, e che chiunque invoca il nome di GESU' CRISTO, si allontana dall' iniquità*; perciò il segno più certo della nostra predestinazione è la fuga del peccato. Si vede da questa gran voce che manda questo Angelo, la cura che Dio si prende, di non confondere i buoni co' cattivi: perocchè quantunque tutto sembri frammischiato e confuso sulla terra; si fa tuttavia un esattissimo discernimento di tutti coloro, che hanno il sacro segno della croce del Salvatore impresso anche più nel cuore, che sulla fronte, da quegli altri che se ne sono beffati.

E' facile riconoscere da qual popolo doveano esser tratti coloro, in favor de' quali era sospesa la vendetta, e sono senza dubbio coloro che furono marcati in fronte, che non sono altri che i Giudei. Ne è la ragione (3), perchè vi aveva in Gerusalemme una Chiesa santa di questa nazione, che vi si era mantenuta anche dopo la rovina del tempio, e che vi fu conservata fino al tempo di Adriano, sotto quindici Vescovi tratti dal numero de' Giudei convertiti; venivano in questa Chiesa molti Giudei; e quando furono venuti tutti quelli, che Dio aveva eletti per entrarvi, allora i Giudei furono dispersi e sterminati dalla Giudea. Si veggono dunque levati i sigilli, e aperto il libro, cioè rive-

(1) *Cap.* 9. 4. (2) 2. *Tim.* 2. 19.
(3) *M. de Meaux ibid.*

velati i configli di Dio ; si vede sopra di chi dee cadere primieramente la collera del giusto Giudice, cioè sopra i Giudei ; si vede perchè si differisce di vindicare il sangue de' Martiri , e donde si dee trarre un sì gran numero de' loro fratelli , che dovea prima esser compiuto (1).

Restano ora da esaminare alcune difficoltà sopra il numero di coloro che sono segnati in fronte , e sopra le tribù donde sono cavati. Si dimanda 1. se questo numero di centoquarantaquattro mila è preciso , oppure indefinito : il sentimento comune degli Spositori è che sia posto per indicare in generale un gran numero , lo che dee senza dubbio recar molta consolazione al vedere uscir tanti Santi di mezzo agli Ebrei ; e questo sentimento si accorda egregiamente con quel che San Jacopo diceva a S. Paolo (2): *Tu vedi , o fratello , quante migliaja di Giudei hanno creduto*. Laonde la nazione non era talmente riprovata, come dice San Paolo (3) , che non dovesse ricevere in un grandissimo numero di eletti, l'effetto delle promesse fatte a' loro padri. Ora è da osservare, che questo numero, egualmente che molti altri di questo libro, è misterioso; perocchè questo numero, ch' è sacro nella Sinagoga e nella Chiesa a motivo de' dodici Patriarchi, e de' dodici Apostoli, si moltiplica qui per se stesso, fino a far dodici volte, dodici mila in tutte le tribù insieme (4), affinchè veggiamo la fede de' Patriarchi moltiplicata ne' loro successori; e perciò vedremo in seguito questo medesimo numero di cento quarantaquattro mila (5), come un numero consacrato a rappresentare l'universalità de' Santi , di cui i Giudei sono il tronco sul quale sono innestati tutti gli altri (6).

2. Si dimanda perchè non si osserva qui ordine nè di nascita, nè di alcun' altra prerogativa nell' enumerazione delle tribù? Si risponde, che non bisogna cercarne ragione, attesochè anche negli altri luoghi della Scrittura, dove si fa questa enumerazione (7) , sono esse riferite confusamente, e senza che vi comparisca alcun ordine. S' incomincia dalla tribù di Giuda , a motivo delle pre-



(1) *Apoc.* 2. 11. (2) *Act.* 21. 20.
(3) *Rom.* 11. 5. 7. 26. (4) *Andr. Cæsar.*
(5) *Apoc.* 14. 13. (6) *Rom.* 11. 17.
(7) *Gen.* 49. *Num.* 2. *e* 10.

rogative che aveva sopra le altre tribù, avendo ella dato il suo nome a tutte le altre, ed avendole raccolte come nel suo seno; e di più avendo ricevuto delle promesse speciali (1) intorno il Messia, ch'era uscito da quella tribù.

3. Si dimanda finalmente perchè la tribù di Dan non è posta in questa enumerazione? Se ne adducono molte ragioni: la maggior parte de' Padri e degli Spositori hanno creduto, che Dan fosse stato omesso espressamente, perchè dalla sua stirpe dovea nascere l'Anticristo; e in questo senso spiegano essi i passi del cap. 49. v. 17. della Genesi, e del cap. 8. v. 16. di Geremia. Altri credono, che sia stata omessa, perchè non restava quasi più alcuno di quella famiglia fino dal tempo di Esdra, e perciò non se ne fa alcuna menzione ne' Paralipomeni. Può anche essere, che S. Giovanni, volendo contrassegnare la benedizione di Giuseppe, i cui due figliuoli Efraimo e Manasse sono stati considerati come componenti ognuno una tribù, fu in necessità di omettere Dan, per conservare il numero misterioso di dodici, essendo Manasse stato posto in suo luogo; perocchè Efraimo, ch'ebbe il diritto della primogenitura, è qui chiamato Giuseppe dal nome di suo padre.

℣. 9. fino al ℣. 13. *Dopo ciò io vidi una gran turba, che niuno poteva numerare, ec.* Questa moltitudine innumerabile di Santi, che l'Apostolo vide dopo dinanzi al trono di Dio, erano probabilmente Martiri, attesochè aveano le palme in mano, che indicavano la loro vittoria, ed erano vestiti di stole bianche, che significavano non solamente la loro purità e la loro innocenza, ma anche il loro giubilo e il loro trionfo. Sembra che fossero principalmente i Martiri, che doveano soffrire nell'estensione dell'Impero Romano, e nelle diverse persecuzioni che l'Apostolo descriverà in questo Libro. Di fatto, il numero di questi Martiri fu immenso, soprattutto nell'ultima persecuzione, che fu quella di Diocleziano. Eran eglino *di tutte le nazioni, di tutte le tribù, di tutt' i popoli, e di tutte le lingue*, per far vedere che venivano da' Gentili, e non già solamente dalle dodici tribù d'Israello, come erano quelli, ch'egli avea numerati prima; ed è fuor di dubbio, che il

(1) *Gen.* 49. 10., 2. *Reg.* 7.

il maggior numero de' Martiri dovea in appresso venire da' Gentili; e perciò S. Giovanni non li riduce ad un numero certo e preciso, come avea fatto de' Giudei; lo che non impedisce, che in questo luogo non abbia egli in vista principalmente i Giudei, che dipinge in questo capitolo e nel seguente; e perciò non vi è parlato nè d' idolo, nè d' idolatria, di cui la Scrittura non manca quasi mai di far menzione quando si tratta de' Gentili, come il seguito della profezia farà vedere incominciando dal versetto 20. del cap. 9. Questi Santi gridano ad alta voce, per manifestare la loro riconoscenza, e il giubilo da cui sono trasportati alla rimembranza de' continui pericoli in cui sono stati di perdersi in questa vita, in mezzo a tanti nemici che ci assediano per ogni parte, lo che li porta con eccessi di gioja a render gloria a Dio e all' Agnello che gli ha salvati. Si vede anche qui, che gli Angeli e gli uomini non compongono che una medesima Chiesa; e questo *Amen*, che gli Spiriti celesti ripetono per due volte, indica la parte ch' essi prendono alla salute degli uomini (1), la cui felicità li colmerà di gioja.

℣. 13. fino al fine. *Prese qui la parola uno de' seniori, e mi disse: Chi sono costoro, ec.* S. Giovanni ci rappresenta qui la ricompensa degli eletti di Dio, rappresentandoci quella de' Martiri avventurati, che hanno portata la croce di GESU' CRISTO, e che hanno imitata la sua morte. Ma fa egli vedere da prima per quai mezzi sono eglino entrati al possesso dell' eterna felicità; e fa comparire uno degli anziani che lo interroga per istruirlo, come fanno ordinariamente i maestri, che vogliono insegnar qualche cosa a' loro discepoli. Impariamo dunque qui, che vi sono due mezzi per arrivare alla gloria, che sono come un compendio di tutta la morale Cristiana, cioè la pazienza nelle afflizioni, e la purità de' costumi e della coscienza. Non vi ha verità più stabilita nella Scrittura di quella che ci assicura, che *per mezzo di molte pene* (2), *e di molte afflizioni dobbiamo entrare nel regno di Dio*; questa è una legge, che GESU' CRISTO nostro capo ha prescritta a se stesso: *Fu necessario*, dic' egli (3), *che il* CRISTO *soffrisse*, *e che*



(1) *Luc.* 15. 10.
(2) *Act.* 14. 21.
(3) *Luc.* 24. 26.

*che entrasse così nella sua gloria*. Ora Dio *ci ha predestinati* (1) *per esser conformi all' immagine del suo figliuolo*; e non riceve nel numero de' suoi figliuoli (2), se non coloro ch' egli gastiga. *Se noi siamo figliuoli, siamo anche eredi, eredi di Dio, e coeredi di* GESU' CRISTO, *purchè tuttavia*, dice S. Paolo (3), *soffriamo con lui, affine di esser glorificati con lui*. E' da osservare, che colui che interroga S. Giovanni, gli dimanda donde sono venuti questi Santi Martiri; e ciò per fargli osservare, che quelli ch' entrano nel Cielo, non vengono già, come dice S. Tommaso, da uno stato di vita, dove godevano delle ricchezze, de' piaceri, e degli onori; ma vi sono venuti da uno stato affatto contrario, e *dopo esser passati* (4) *per molte afflizioni*.

Il secondo mezzo di esser beato in cielo, è l' integrità de' costumi e la purità della coscienza, ch' è significata dalla bianchezza de' vestimenti. Le sofferenze sono inutili, se non sono accompagnate dall' innocenza della vita, e non serve a niente l' offerire il proprio corpo perchè sia dato alle fiamme (5), se non si ha *la carità, che nasce da un cuor puro* (6), *da una buona coscienza, e da una fede sincera*. S. Giovanni ci mostra qui come questi Santi hanno acquistata questa purità, cioè, dic' egli, perchè *hanno lavate ed imbiancate le loro veste nel sangue dell' Agnello*. Queste *veste* sono i loro corpi, o piuttosto le loro anime, che sono state purificate in virtù de' meriti della passione di GESU' CRISTO: *Imperocchè*, come dice l' Apostolo (7), *se il sangue degli arieti e de' buoi, e l' aspersione frammischiata colla cenere di una giovenca, santifica coloro, che sono stati lordati, conferendo ad essi una purità esterna e carnale; quanto più il sangue di* GESU' CRISTO, *il quale per mezzo dello Spirito Santo ha offerto se stesso a Dio, come una vittima senza macchia, non purificherà la nostra coscienza dalle opere morte, per farci rendere un vero culto al Dio vivente?* I Martiri, che hanno versato il loro sangue per GESU' CRISTO, e che lo hanno, per dir così, frammischiato col sangue *di quell' Agnello senza macchia* (8) *e senza difetto*, sono stati purificati di una manie-

(1) *Rom.* 8. 29. (2) *Hebr.* 12. 6.
(3) *Rom.* 8. 17. (4) *Act.* 14. 21.
(5) 1. *Cor.* 13. 3. (6) 1. *Tim.* 1. 5.
(7) *Hebr.* 9. 13. 14. (8) 1. *Petr.* 1. 19.

niera particolare; non già che questa purezza sia provenuta in loro per l'effusione del loro sangue, posciachè è questo un effetto del tutto spirituale; ma perchè l'hanno eglino ottenuta pel merito e l'efficacia del sangue di GESU' CRISTO, che ha fatta loro la grazia di morir per lui, com'egli era morto per loro: e perciò S. Giovanni dice, che hanno lavate o imbiancate le loro stole, non nel loro proprio sangue, ma in quello dell' Agnello. L'Apostolo passa dopo alla ricompensa che godono, e all'ineffabile felicità, che Dio ha preparata a coloro che lo hanno amato, fino a dar la loro vita per la confessione del suo nome. Egli descrive questa felicità sotto due immagini molto diverse, una delle quali fa vedere l'onore che Dio fa a' suoi Santi, e l'altra la cura e la tenerezza ch'egli ha per loro. Sono eglino da prima rappresentati come i ministri che Dio ha scelti per servirlo nel tempio: perocchè siccome i Sacerdoti e i Leviti attendevano giorno e notte al servizio di Dio dinanzi all'arca; così i Santi nel cielo hanno l'onore di esser sempre dinanzi al trono di Dio, dove godono della sua presenza come suoi familiari amici, per tutto quel gran giorno dell'eternità che non conosce mai notte, e lo adorano colla più profonda venerazione, cantando le sue lodi con sentimenti di gratitudine, che non si possono esprimere.

In secondo luogo egli li rappresenta come pecorelle sotto la condotta di un pastore vigilantissimo e pien di affetto. Un buon pastore non permette che le sue pecorelle soffrano la fame e la sete, ma le conduce agli ottimi pascoli per mantenerle grasse. Questa fame e questa sete significano il desiderio dell'anima. I desiderj de' Santi in Cielo saranno pienamente soddisfatti, anzi non ne avranno eglino che un solo (1), che sarà di goder sempre delle delizie affatto spirituali, di cui saranno eternamente saziati, senza mai provarne disgusto, e senz'aver timore di perderlo. Il pastore ha cura che le sue pecorelle non sieno molestate dagli ardori del sole ne' paesi caldi, e le conduce lungo le riviere, e vicino a' fonti all'ombre degli alberi per refrigerarle; ma chi potrebbe esprimere la bontà di Dio verso i suo eletti? *Colui, ch' è assiso sul trono* (2), *servirà loro di tenda per*



(1) *Eccli.* 24. 29.
(2) *Isai.* 4. 5. 6. 6. 25. 4.

*per coprirli*, acciocchè non sieno molestati dal sole e dal furore de' venti, *è l' Agnello ch' è in mezzo al trono*, come essendo eguale e consustanziale a suo Padre, *servirà loro di Pastore, e le condurrà a' fonti delle acque vive*. Queste espressioni figurate sono prese dal cap. 49. d' Isaia, dove quel Profeta predice le grazie e i vantaggi della nuova legge ne' seguenti termini: *Non avranno eglino più nè fame nè sete, nè più saranno molestati dal caldo e dal sole, perchè colui ch' è pieno di misericordia per loro, li condurrà e li farà bere alle sorgenti delle acque*. Isaia chiama *l' Agnello pieno di misericordia* pei suoi eletti, perchè erano pecorelle perdute, ch' egli per l' infinita sua misdricordia ha ricondotte all' ovile. L' applicazione che fa S. Giovanni delle parole del Profeta alla felicità de' Santi, mostra che la bontà e la tenerezza che GESU' CRISTO ha per loro, superano tutto ciò che se ne può dire; e per indicare che nulla mancherà alla loro perfetta consolazione, aggiugne, che *Dio asciugherà da' loro occhi tutte le lagrime*; colle quali parole egli lo paragona ad una madre, che ama teneramente il suo figliuolo, e che asciuga colle proprie mani le sue lagrime per consolarlo; ed anche questa immagine è presa da Isaia (1). Ma tutto questo discorso figurato non significa in fondo altra cosa, se non quel che dice Davidde (2): *Saranno inebbriati dall' abbondanza della tua casa, e li farai bere al torrente delle tue delizie*,

CA-

(1) *Cap*. 25. 8.
(2) *Ps*. 35. *v*. 9.

# CAPITOLO VIII.

*Aprimento del settimo sigillo. Silenzio per mezz' ora. Sette Angeli con trombe. Un Angelo offre sacrifizj d' incenso. Sparge sulla terra del fuoco dell' altare. Il primo Angelo suona la tromba. La terza parte della terra resta incendiata. Le altre trombe, e gli effetti che producono.*

1. *ET cum aperuisset sigillum septimum, factum est silentium in cœlo, quasi media hora.*

2. *Et vidi septem Angelos stantes in conspectu Dei: & data sunt illis septem tubæ:*

3. *& alius Angelus venit, & stetit ante altare habens thuribulum aureum: & data sunt illi incensa multa, ut daret de orationibus sanctorum omnium super altare aureum, quod est ante thronum Dei.*

4. *Et ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum de manu Angeli coram Deo.*

5. *Et accepit Angelus thuribulum, & implevit illud de igne altaris, & misit in terram, & facta sunt tonitrua, & voces, & fulgura, & terræmotus magnus.*

6. *Et septem Angeli, qui habebant septem tubas, prapar-*

1. QUando l' *Agnello* ebbe aperto il settimo sigillo, si fe silenzio nel cielo per una mezz' ora circa.

2. Ed io vidi i sette Angeli astanti davanti a Dio; e furono lor date sette trombe.

3. Venne allora un altro Angelo, il quale si fermò davanti all' Altare, tenendo un incensiere di oro; ed a lui furono dati molti profumi delle orazioni di tutt' i Santi, perchè le dasse sull' altar di oro, che è davanti al trono di Dio.

4. Ed il fumo de' profumi delle orazioni de' Santi salì, dalla man dell' Angelo davanti a Dio.

5. L' Angelo poi prese l' incensiere, e lo empì del fuoco dell' altare, e poi lo gettò contro la terra; e si fecero tuoni, e romori, e folgori, e gran tremuoto.

6. Ed i sette Angeli che avevano le sette trombe si

*paraverunt ſe, ut tuba canerent.*

7. *Et primus Angelus tuba cecinit, & facta eſt grando, & ignis, miſta in ſanguine: & miſſum eſt in terram, & tertia pars terræ combuſta eſt, & tertia pars arborum concremata eſt, & omne fœnum viride combuſtum eſt.*

8. *Et ſecundus Angelus tuba cecinit, & tamquam mons magnus igne ardens miſſus eſt in mare, & facta eſt tertia pars maris ſanguis:*

9. *& mortua eſt tertia pars creaturæ eorum, quæ habebant animas in mari, & tertia pars navium interiit.*

10. *Et tertius Angelus tuba cecinit, & cecidit de cœlo ſtella magna, ardens tamquam facula, & cecidit in tertiam partem fluminum, & in fontes aquarum:*

11. *Et nomen ſtellæ dicitur Abſinthium: & facta eſt tertia pars aquarum in abſinthium: & multi hominum mortui ſunt de aquis, quia amaræ factæ ſunt.*

12. *Et quartus Angelus tuba cecinit, & percuſſa eſt tertia pars lunæ, & tertia pars ſtellarum, ita ut obſcuraretur tertia pars eorum, & diei non luceret pars tertia,*

ſi apparecchiarono a trombettare.

7. Suonò la tromba il primo Angelo; e ſi formò gragnuola e fuoco meſcolati di ſangue, e ciò fu gettato contro la terra; e la terza parte della terra fu arſa, e la terza parte degli arbori fu bruciata, ed ogni erba verde fu combuſta.

8. Suonò la tromba il ſecondo Angelo; ed una ſpecie di gran montagna ardente di fuoco fu gettata contro il mare, e la terza parte del mare divenne ſangue;

9. e la terza parte di quelle creature animate, che eran nel mare morì, e la terza parte de' navigli perì.

10. Suonò la tromba il terzo Angelo; e cadde dal cielo una ſtella grande, ardente come una fiaccola, e cadde ſulla terza parte de' fiumi, e ſu i fonti dell' acque.

11. Queſta ſtella chiamavaſi per nome Aſſenzio; e la terza parte delle acque diventò aſſenzio; e molti degli uomini morirono dal *ber* di quelle acque, poichè erano divenute amare.

12. Suonò la tromba il quarto Angelo; e fu percoſſa la terza parte della luna, e la terza parte delle ſtelle, talchè oſcurò la terza parte di quelli; il giorno, e parimen-

*tia, & noctis similiter.*

13. *Et vidi, & audivi vocem unius aquilæ volantis per medium cæli, dicentis voce magna: Væ, væ, væ habitantibus in terra, de ceteris vocibus trium Angelorum, qui erant tuba canituri.*

mente la notte perdette la terza parte della sua luce.

13. Allora io vidi; ed udii la voce di un' aquila (1) che volava per mezzo al cielo e diceva a gran voce: Guai! Guai! Guai! agli abitatori della terra per le altre suonate di tromba, che gli altri tre Angeli avevano da suonare.

---

## SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 7. Allorchè *l' Agnello ebbe aperto il settimo sigillo, si fece in cielo silenzio per una mezz' ora circa.* Questo silenzio che si fa nel cielo all' aprirsi del settimo sigillo, indica il profondo rispetto e il modesto spavento de' Santi Angeli, riguardo alla condotta e alla maestà di Dio, aspettando ciò ch' egli dovea decidere; come quando si aspetta in silenzio, che i Giudici, dopo aver deliberato sopra un qualche affare importante, raccolgano i voti, e pronunzino il loro giudizio; questo tempo non passa di ordinario una mezz' ora. Abbiamo veduto nel capitolo precedente, che i flagelli di Dio erano pronti, e che la vendetta era sul punto di scagliarsi sopra gli Ebrei; e in questo capitolo se ne vede l' esecuzione. Imperocchè quando gli eletti, ch' erano ancora tra gli Ebrei nella Giudea, ne furono tratti, non vi avea più niente, che impedisse l' ultima desolazione di quel perfido popolo. Non è ella descritta con colori così vivi, come quella dell' Impero Romano, avendo Iddio voluto riservare le immagini più strepitose alla sorte di Roma; ma tuttavia vi è descritta in modo che si conosce abbastanza.

Ecco dunque l' apparato della vendetta, che Dio ha presa degli Ebrei. I sette Angeli, che sono i sette Spiriti principali, del cui ministero è sovente volte parlato in questo Libro, ricevono da GESU' CRISTO sette trombe, che sembrano indicare la pubblicazione della

(1) Gr. *Un Angelo.*

della sentenza pronunziata contro i Giudei, e un avviso ch' erano eglino sul punto di esser colpiti dalle piaghe, che furono loro minacciate; e con ciò l' Apostolo allude alle sette trombe, che i Sacerdoti, per ordine di Dio, doveano far risuonare d' intorno alla città di Gerico per rovesciarne le mura. Comparisce un altro Angelo, che stando in piedi vicino all' altare de' profumi, prende in mano un turribolo di oro, che riempie di una gran quantità d' incenso. Questi profumi, secondo la Vulgata, sembran esser formati dalle orazioni de' Santi, essendo essi la medesima cosa che le preghiere de' Santi, come dice il nostro S. Apostolo nel cap. 5. v. 8. ma secondo il testo Greco, questa gran quantità d' incenso accompagna le preghiere di tutt' i Santi, ed è distinta da esse; e perciò questi profumi offerti a Dio, possono egregiamente indicare i meriti del Santo de' Santi, che danno alle orazioni di tutti i Santi tutto il valore e tutto il merito; perchè GESU' CRISTO non forma co' Santi che un medesimo corpo, di cui egli è il capo. S. Giovanni, che vedeva nel cielo tutte le cose, come erano nel tempio di Salomone, vuole indicarci con ciò, che le preghiere de' Santi sono offerte a Dio pel ministero degli Angeli, come un incenso che gli è gratissimo, e che sono ricevute per mezzo di GESU' CRISTO sull' altare, che rappresenta il medesimo GESU' CRISTO. Quest' Angelo, che figurava il Sommo Sacerdote, riempie il turribolo del fuoco dell' altare, cioè de' carboni ch' erano sull' altare, come nel tempio si prendevano dall' altare degli olocausti i carboni per far ardere l' incenso sull' altare de' profumi (1), *ed avendo gettato questo fuoco sulla terra, si suscitarono tuoni, e strepiti, e folgori*. Questi carboni accesi indicano la collera di Dio, e lo strepito de' tuoni e il terremoto ne indicano gli effetti. Davidde ci fa una viva pittura di questa collera di Dio e de' suoi effetti nel Salmo 17. *Iddio*, dic' egli (2), *ascoltò la mia voce dal santo suo tempio, si scossero i fondamenti delle montagne, perchè il Signore si sdegnò contro de' miei nemici. Nello sdegno di lui salì fumo, fuoco ardente gli uscì dalla faccia, brage accese procedettero da lui*; tutto ciò significa un universale sconvolgimento, e sono questi altrettanti presagi de' gastighi terribili, che sono minacciati a' persecutori

(1) *Exod.*30.7. (2) *Vers.*8.9.10.

ri de' servi di Dio. Ora dopo che la preghiera de' Santi, che gemevano sotto la terra, è ascesa avanti a Dio, i carboni della sua collera cadono con uno strepito simile a quello che accompagna il tuono, oppure il terremoto, lo che fa vedere, che le preghiere de' Santi, su i meriti appoggiate di GESU' CRISTO, e per mezzo di lui offerte a suo Padre, sono onnipotenti, perchè Dio stesso le forma, e fa di questa maniera entrare i suoi eletti nel compimento dalle opere sue facendo ch' essi dimandino ciò ch' egli ha risoluto di fare. In appresso i sette Angeli, ch' erano destinati a percuotere di piaghe i Giudei, che non erano marcati sulla fronte col sigillo di Dio, si preparano per eseguire con isplendore gli ordini della divina giustizia, e per esercitare i suoi giudicj con un' inflessibile esattezza.

V. 7. fino al V. 12. *Il primo Angelo suonò la tromba, e si formò gragnuola, e fuoco misto di sangue, ec.* Questa piaga corrisponde alla settima di quelle colle quali Dio percosse gli Egizj, *egli fè piovere la grandine sopra tutto l' Egitto; la grandine ed il fuoco cadevano meschiati insieme; pestò tutta l' erba della campagna, vi fracassò tutti gli alberi.* Questo sangue misto si riferisce a ciò che dice Gioele (1), il quale nella descrizione che fa del giorno del Signore, unisce insieme il sangue, il fuoco, e i vortici di fumo; ma l' applicazione che S. Giovanni fa di questi passi, rappresenta di una maniera figurata la desolazione de' Giudei; e non se ne può dubitare se si confrontano questi due versetti co' tre primi del capitolo precedente, dove si vede che gli Angeli, che aveano ricevuto il potere di percuotere di piaghe la terra, il mare, e gli alberi, sono ritenuti, finchè i servi di Dio fossero marcati in fronte. Si vede quì la terra percossa cogli alberi; e il mare nel versetto seguente: questi che sono percossi, sono dunque i Giudei, attesochè quelli ch' erano stati risparmiati per qualche tempo erano i Giudei. La grandine ed il fuoco misto di sangue significano il principio della loro desolazione, ch' è stata sanguinosa sotto Trajano, ma che non fu ancora totale, lo che è indicato qui dalla terza parte della terra; il qual numero, che non è preciso, sembra, come si vede nel Profeta Zaccaria (3), che distingua il popolo Giudeo in tre parti, due delle quali dovevano esser disperse, oppure disfat-

(1) Cap. 2. 30. (2) Cap. 13. 8. 9.

disfatte, la terza doveva passare per mezzo del fuoco, cioè esser provata per mezzo di molte afflizioni. L'erba verde, che fu pesta e consumata, indica la gioventù di questa nazione, che ne formava tutta la speranza, e che fu prima a perire, come succede di ordinario nelle guerre: si può altresì intendere da ciò tutto il popolo; perocchè *il popolo*, dice Isaia (1) *è veramente erba*. Si vede dunque qui la rovina degli Ebrei rappresentata al vivo nell'immagine di una vaga e ricca campagna, che resta desolata dalla tempesta; ma si vede dopo qualche cosa di più spaventoso. Si vede un gran monte tutto ardente di fuoco, che fu gettato in mare; e la terza parte del mare ne fu cambiata in sangue. I monti nella Scrittura indicano sovente le gran Potenze; e perciò l'Impero di GESU CRISTO è disegnato in Daniele (2) da una gran montagna; e così quello di Babilonia negli altri Profeti (3). Un gran monte tutto ardente di fuoco è una gran Potenza, che opprime e consuma tutto ciò che incontra nella sua caduta; e questa è la Potenza Romana, che viene a scagliarsi sopra i Giudei, e li rovina interamente. Non già che non vi sia stata una gran resistenza dal canto de' Giudei, come ve n'ha tra il fuoco e l'acqua, perocchè le vittorie che i Romani hanno riportate sopra di loro, sono state assai sanguinose; ma finalmente il peso di un sì gran monte supera ogni ostacolo, e il mare non vi può resistere. I Giudei erano già rimasti molto indeboliti sotto Trajano, lo che era figurato da questa grandine mista di sangue v. 7., ma furono affatto abbattuti e rovinati da Adriano, come la Storia ci fa vedere; perocchè quell'Imperatore li sterminò per sempre dalla loro patria, lo che è stato riguardato da' Giudei come il maggior disastro, che potesse loro succedere, anche più grande di quello che aveano sofferto sotto di Tito: perchè in effetto l'ultimo colpo, che non lascia più alcuna speranza di risorgere, è sempre il più sensibile. Non ne perisce tuttavia se non la terza parte, per mostrare con questo mistico numero, che non tutt' i Giudei furono disfatti, ma ne sopravvissero molti, che furono dispersi per tutto l'universo. Iddio, che sapeva a qual fine li riservava, impedì la loro perdita totale ed intera. Questa terza parte del mare, ch'è

(1) *Cap.*40. 7. (2) *Cap.*2.35.
(3) *Jer* 51.25. *Zac.*4.7.

ch'è cambiata in sangue, è una figura che si trova nel Profeta Zaccaria (1), come abbiamo già osservato; perocchè tutte le espressioni, di cui S. Giovanni si serve in questo Libro, si trovano per la maggior parte ne' Profeti, e le ha egli applicate, secondo le idee delle cose che doveva scrivere.

℣. 10. fino al fine. *Il terzo Angelo suonò la tromba, e cadde dal cielo una stella grande.* Questo suono della tromba indica sempre qualche avvenimento considerabile (2), e che dee manifestarsi di una maniera luminosa agli occhi degli uomini. I dottori sono di ordinario figurati dalle stelle, e i falsi dottori sono chiamati da S. Giuda (3) *stelle erranti*. Questa stella indica qui probabilmente il falso profeta Barcochebas, il cui nome significa stella; egli si vantava di esser un astro disceso dal cielo per soccorrere la sua nazione, ed anche si attribuiva quell'antica profezia del Libro de' Numeri (4), *sorgerà una stella da Giacobbe*. Akiba, il più rinomato di tutti i loro Rabbini, ingannò i Giudei, e li persuase a prendere quest' impostore per il Messia; e perciò fu egli la cagione, che furono interamente sterminati, e scacciati dalla loro terra; appena fu loro permesso di riguardarla da lontano, e comperavano a caro prezzo la libertà di andar solamente un giorno all'anno al luogo dov'era il tempio, per bagnarlo colle loro lagrime.

Questa stella era *ardente come una fiaccola* a motivo delle guerre accese da quest' impostore; e questa *terza parte de' fiumi e delle fontane* su cui ella cadde, indica i popoli, ch'egli condusse a questa guerra funesta, che li riempì di confusione e di duolo. Laonde molto a proposito questa stella era chiamata Assenzio, che significa un'erba amarissima; vale a dire, ch'ella dovea cagionare grandi amarezze, secondo l'uso della Scrittura (5), che suol mostrare con questa maniera di esprimersi ciò che ad ognuno conviene, e che è come il suo carattere particolare; e in questo senso Barcochebas è chiamato assenzio, perchè fu egli a quelli della sua nazione come assenzio, che gl'immerse in un profondo ed amaro dolore, nel quale molti morirono; perocchè si riferisce, che sono morti in questa guerra più di un milione e dugento mila uomini: quantunque abbia essa costa-

(1) *Vers.* 13. (2) *Dan.* 3. 8. 10. (3) *Vers.* 13. (4) C. 24. 17.
(5) *Is.* 7. 14. c. 8. 3. c. 9. 6. *Osee* 1. 4. 6. *Zac.* 12. *ec.*

costato molto sangue anche a' Romani (1), perocchè siccome Iddio puniva i Giudei per mezzo de' Romani, così in qualche maniera puniva i Romani per mezzo de' Giudei.

Questo oscuramento del sole, della luna, e delle stelle nella loro terza parte, indica l'oscuramento delle profezie a motivo della malizia de' Giudei. Imperocchè in questo medesimo tempo si occuparono eglino piucchè mai a sconvolgere il vero senso delle profezie, che mostravano ad essi GESU' CRISTO; Akiba faceva che le applicassero la loro fallo Messia, e fu allora che fecero la compilazione delle loro tradizioni, che si chiama il Talmud, dove la legge e i Profeti sono grandemente oscurati da' principj, ch' eglino hanno posti per eludere i passi, che riguardano GESU' CRISTO; lo che produceva una notabile diminuzione nel loro lume, non solamente riguardo a' Giudei, da' quali Dio lo ritirava, ma anche riguardo a' Gentili, a' quali i Giudei presentavano questi passi in un senso pervertito. Ma oltre l'oscuramento della verità in generale, si può altresì intendere in particolare, che i Giudei oscuravano nelle profezie ciò che riguardava il sole, cioè GESU' CRISTO; ciò che riguardava la luna, cioè la sua Chiesa; e ciò che riguardava gli astri, cioè gli Apostoli, e la predicazione apostolica, che doveva operare la conversione de' Gentili. Tutte queste cose furono oscurate da' Giudei, e il velo ch' era sul loro cuore (2), divenne più spesso. Resta tuttavia ancora molto più di luce che non ne è necessario per confondere gl' increduli, non solamente nelle Scritture, ma anche nelle proprie tradizioni de' Giudei; non essendovi stata, per dir così, se non la terza parte che fu oscurata; perocchè questo numero, come abbiamo detto, non è un conto preciso, ma è un' espressione che significa più o meno, paragonando un numero coll' altro. In qualunque maniera si spieghino queste cose della rovina de' Giudei, si può dire con verità, che quel ch' è succeduto prima della loro distruzione, non è che la figura di quel che dee succedere poco tempo prima del finale giudicio. Perciò GESU' CRISTO nel suo Vangelo (3) unisce di tal maniera i segni della sua venuta per punire i Giudei, con quelli dell' estremo giudicio, che non è possibile distinguersi chiaramente.

Al-

(1) *Dio.in Adr.* (2) 2.*Cor*.3.14. (3) *Matth*.24. *Luc*.17.

Allora S. Giovanni vide un aquila che volava per mezzo il cielo; ( il Greco presentemente porta un Angelo, ed era un Angelo sotto la figura di un' aquila ) che diceva ad alta voce: Guai, guai, guai agli abitanti della terra. Questa parola è ripetuta tre volte a motivo delle tre grandi calamità, che Dio minaccia agli uomini nel capitolo seguente; e questi tre vae ci fanno vedere in appresso le sette coppe unite colle sette trombe, come lo sono le sette trombe co' sette sigilli, per indicare le medesime cose sotto emblemi diversi.

## CAPITOLO IX.

*Suono della quinta tromba. Cade una stella che spalanca l' inferno. N' escono prodigiose cavallette. Loro figura, e mali che recheranno agli uomini. La sesta tromba. I quattro demonj dell' Eufrate sono scatenati. Levasi un' armata di due milioni di uomini. Descrizione della sua cavalleria. Impenitenza del mondo.*

1. *ET quintus Angelus tuba cecinit: & vidi stellam de cælo cecidisse in terram, & data est ei clavis putei abyssi.*

1. SUonò la tromba il quinto Angelo: ed io vidi che un astro era caduto dal cielo in terra; e ad esso fu data la chiave del pozzo dell' abisso.

2. *Et aperuit puteum abyssi: & ascendit fumus putei, sicut fumus fornacis magnæ: & obscuratus est sol, & aer de fumo putei.*

2. Egli aprì il pozzo dell' abisso, e da quel pozzo venne su un fumo, qual fumo di gran fornace; e dal fumo di quel pozzo restò oscurato il sole, e l' aere.

3. *Et de fumo putei exierunt locustæ in terram, & data est illis potestas, sicut habent potestatem scorpiones terræ.*

3. Dal fumo poi del pozzo uscirono per la terra cavallette, alle quali fu dato un potere, simile al potere che hanno gli scorpioni della terra;

4. *Et præceptum est illis, ne læderent fœnum terræ, neque omne viride, neque om-*

4. e fu ad esse ordinato di non recar lesione all' erba della terra, nè a verdura alcu-

*omnem arborem, nisi tantum homines, qui non habent signum Dei in frontibus suis:*

alcuna, nè ad arbore alcuno; ma soltanto agli uomini, che non avessero il segnal di Dio sulle fronti loro.

*5. Et datum est illis ne occiderent eos, sed ut cruciarent mensibus quinque: & cruciatus eorum, ut cruciatus scorpii, cum percutit hominem.*

5. E fu dato ad esse, non già di ammazzarli, ma di crucciarli per cinque mesi; e il cruccio che ebbero fu come il cruccio dato dallo scorpione, quando becca l' uomo.

*6. Et in diebus illis quærent homines mortem, & non invenient eam: & desiderabunt mori, & fugiet mors ab eis.*

6. (a) In que' giorni gli uomini cercheran la morte, e non la troveranno; desidereranno morire, e la morte fuggirà da essi.

*7. Et similitudines locustarum similes equis paratis in prælium: & super capita earum tamquam coronæ similes auro: & facies earum tamquam facies hominum.*

7. (b) Le figure di queste cavallette erano simili a cavalli apparecchiati alla battaglia: Aveano sulle teste loro una specie di corone che rassomigliavano all' oro; e le lor facce erano come facce di uomini.

*8. Et habebant capillos, sicut capillos mulierum, & dentes earum sicut dentes leonum erant:*

8. Avevano capegli, come capegli di donne, e i denti loro erano come denti di leoni;

*9. & habebant loricas sicut loricas ferreas, & vox alarum sicut vox curruum equorum multorum currentium in bellum:*

9. ed avevano usberghi, che parevano usberghi di ferro; e il romoreggiar delle loro ali era come il romoreggiar de' cocchi tirati a più cavalli, che corrono alla battaglia:

*10. & habebant caudas similes scorpionum, & aculei erant in caudis earum: & potestas earum nocere hominibus mensibus quinque: & habebant super se*

10. ed avevano code simili a quelle degli scorpioni, e in quelle code vi erano i pungoli; e il loro potere era di nuocere agli uomini per mesi cinque: Ed avevano alla lor testa

11. 11.

(a) Isai.2.19. Osee 10.8. Luc.23.30. (b) Sap.16.9.

| | |
|---|---|
| 11. *regem angelum abyssi, cui nomen Hebraice Abaddon, Græce autem Apollyon, Latine habens nomen Exterminans.* | 11. per Re l' angelo dell' abisso, il cui nome in Ebreo è Abaddon, in Greco Apollion, che ragguagliato al Latino significa sterminatore. |
| 12. *Væ unum abiit, & ecce veniunt adhuc duo væ post hæc.* | 12. Questo primo guai se n' è andato; ecco due altri guai che vengono in appresso. |
| 13. *Et sextus Angelus tuba cecinit: & audivi vocem unam ex quatuor cornibus altaris aurei, quod est ante oculos Dei,* | 13. Suonò la tromba il sesto Angelo; ed io udii una voce provegnente dalle quattro corna dell' altare di oro, che è davanti a Dio, |
| 14. *dicentem sexto Angelo, qui habebat tubam: Solve quatuor Angelos, qui alligati sunt in flumine magno Euphrate.* | 14. la quale disse al sesto Angelo, che avea la tromba: Disciogli i quattro Angeli che sono legati sul gran fiume Eufrate. |
| 15. *Et soluti sunt quatuor Angeli, qui parati erant in horam, & diem, & mensem, & annum, ut occiderent tertiam partem hominum.* | 15. E furono disciolti quei quattro Angeli, i quali erano apparecchiati per l' ora, il giorno, il mese, e l' anno, ad ammazzare la terza parte degli uomini. |
| 16. *Et numerus equestris exercitus vicies millies dena millia. Et audivi numerum eorum.* | 16. E il numero dell' armata di cavalleria era di venti migliaja di decine di migliaja: Ed io ne udii la loro numerata. |
| 17. *Et ita vidi equos in visione: & qui sedebant super eos habebant loricas igneas, & hyacinthinas, & sulphureas, & capita equorum erant tamquam capita leonum: & de ore eorum procedit ignis, & fumus, & sulphur.* | 17. E vidi i cavalli nella visione così: Quei che li cavalcavano aveano usberghi, *come* di fuoco, e di giacinto, e di zolfo; le teste de' cavalli erano come teste di leoni; e dalle lor bocche usciva fuoco, e fumo, e zolfo. |
| 18. *Et ab his tribus plagis occisa est tertia pars hominum de igne, & de fumo,* | 18. Da queste due piaghe restò uccisa la terza parte degli uomini; *dico* dal fuoco |

*mo, & de sulphure, quæ procedebant de ore ipsorum.*

co, e dal fumo, e dal zolfo che procedevano dalle bocche loro.

19. *Potestas enim equorum in ore eorum est, & in caudis eorum. Nam caudæ eorum similes serpentibus, habentes capita, & in his nocent.*

19. Poichè la possa di questi cavalli stà nella lor bocca, e nelle lor code; imperocchè hanno code simili a' serpenti, le quali hanno delle teste, e con esse recano nocumento.

20. *Et cæteri homines, qui non sunt occisi in his plagis, neque pœnitentiam egerunt de operibus manuum suarum, ut non adorarent dæmonia, & simulacra aurea, & argentea, & ærea, & lapidea, & lignea, quæ neque videre possunt, neque audire, neque ambulare:*

20. E gli altri uomini che non son rimasti uccisi da queste piaghe, non han fatto nè pur penitenza dell' opre delle lor mani, onde non più adorare i demonj, e gl' idoli di oro, e di argento, e di bronzo, e di pietra e di legno, i quali nè veder ponno, nè udire, nè camminare:

21. *& non egerunt pœnitentiam ab homicidiis suis, neque a veneficiis suis, neque a fornicatione sua, neque a furtis suis.*

21. e non hanno fatto penitenza de' loro omicidj, nè delle loro fatucchierie, nè del loro fornicare, nè del loro rubare.

## SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 13. Il *quinto Angelo suonò la tromba; e vidi ch'era caduta una stella dal cielo in terra, ec.* Si vede in questo capitolo una pittura orribile, che riempie lo spirito di spavento. Vi si vede l' inferno che si apre, e che esala un fumo denso, da cui il sole e l' aria restano oscurati; e ne escono altresì de' fantasmi di una figura mostruosa ed affatto straordinaria. S. Giovanni dà ad essi il nome di locuste; e la maggior parte degl' Interpreti convengono, che tutto ciò si debba intendere degli eretici. Di fatto nel disegno che avea l' Apostolo di rappresentarci la Chiesa vittoriosa di tutt' i suoi nemici, non doveva egli

egli trasandare la più pericolosa persecuzione, ch'è quella delle eresie. Nelle quattro trombe precedenti egli ci ha fatto vedere l'ultima desolazione sopraggiunta agli Ebrei, per aver perseguitato la Chiesa; e ci descrive presentemente un nuovo genere di persecuzione, che dee soffrir la Chiesa dal canto degli Ebrei, che negavano la divinità di GESU' CRISTO, e non riconoscevano in Dio che una sola persona, com'erano Ebione e Cerinto, che S. Giovanni ha confutati nelle prime parole del suo Vangelo (1). Ma questo perniciofo errore ha avuto in seguito de' seguaci, che hanno fatto soffrire alla Chiesa una persecuzione più lunga e più molesta di tutte le altre. Di là sono venuti gli Alogiani, che furono così chiamati, perchè non riconoscevano se non il Verbo (2), e presero per loro capo Teodoto di Bisanzio uomo dotto ed eloquente; i Sabelliani discepoli di Sabellio, i Patripassiani, e molte altre Sette, che tutte si sono appoggiate sul medesimo principio dell'unità di Dio, che hanno posto, come i Giudei, nell'unità di una sola divina Persona. Si può dire altresì, che gli Arriani, i Nestoriani, e tutte le altre Sette che attaccarono in seguito la Divinità, oppure l'Incarnazione del Figliuol di Dio; non sossero che germogli di questa eresia Giudaica. S. Giovanni ci dipigne sotto di questa il genio e la condotta degli altri eretici, e le dannose conseguenze, che l'eresia cagiona tra i Fedeli.

Questa stella caduta dal cielo in terra, è senza dubbio qualche falso dottore, come sono di ordinario gli eresiarchi, i quali dopo esser comparsi con isplendore nella Chiesa, si rivolgono contro di essa, e tirano al loro partito o i malcontenti come loro, oppure le persone semplici, e soventi volte i dissoluti, alla testa de' quali si mettono per farsi nome. Questa caduta a niun altro meglio conviene, che a Teodoto di Bisanzio, il quale è stato uno de' principali partigiani delle sette, che hanno negata la Divinità di GESU' CRISTO. Questo uomo, che a motivo del suo ingegno e della riputazione della sua dottrina compariva come una stella di primo splendore, essendo stato preso per la fede in tempo della persecuzione, nel mentre che la truppa de' Confessori andava alla morte per GESU' CRISTO, fu il solo tra tutti che lo rinegò; e per coprire la sua debo-

 lez-

(1) *Joan.* 1. 1. (2) *Epiph. hæres.* 54.

lezza con una bestemmia, diceva che in ogni caso aveva egli rinnegato un puro uomo e non un Dio. Fu dunque egli principalmente, che essendo divenuto per la sua caduta e pel suo orgoglio un degno stromento dell' inferno., fu scelto per farne sortire di nuovo l' eresia, che S. Giovanni vi aveva precipitata (1). Questo vortice di fumo nero e denso uscito dall' inferno, è la immagine più naturale che dar si possa di una tal Eresia, la quale annichila tutto il frutto della redenzione del genere umano, oscurando la luce del mondo e quel Sole di giustizia, la cui Divinità non può esser negata, senza che cada ad un tempo tutta la Religione per terra. *Colui è l' Anticristo*, dice S. Giovanni (2) *che nega il Padre ed il Figliuolo. Chiunque nega il Figliuolo* (3), *non riconosce il Padre, il Padre ed il Figliuolo sono una medesima cosa*. Il primo effetto dell' eresia è il procurar di oscurare le verità più essenziali della fede. Ma ecco altri caratteri, per mezzo de' quali S. Giovanni ci fa conoscere il genio degli eretici sotto immagini, la cui descrizione ingerisce terrore in ognuna delle sue parti. Egli ce li rappresenta come locuste di una nuova e terribile figura, che escono di mezzo a quel turbine di fumo nero e spesso, che esala l' inferno aperto.

*Gli eretici sono paragonati alle locuste*, dice S. Girolamo sul capitolo 13. del Profeta Osea, *perchè sono esse una specie d' insetto estremamente dannoso agli uomini, e che si tira dietro la fame, guastando le biade, gli alberi, e le viti*. Siccome questi insetti nascono dalla corruzione dell' aria o della terra che li fa pullulare; così dalla corruzione dello spirito e de' costumi nascono le eresie. Non è proprietà delle locuste nè di alzarsi in aria come gli uccelli, nè di camminar sulla terra con movimenti regolati come fanno gli animali terrestri; ma vanno sempre saltellando. Di questa maniera operano gli eretici, i quali non camminano di un passo regolato nelle loro dispute, ma passano di quistione in quistione, senza avanzar nulla di solido; essendo immersi in una profonda cecità, per quanto presumano di essere illuminati. Imperocchè, come osserva S. Girolamo (4), *quantunque eglino s' immaginino d' intender meglio i misterj della Religione, che i Dottori cattolici, contuttociò* non

(1) *Joan.* 1. 1. (2) 1. *Joan.* 2. 22. 23.
(3) *Joan.* 10. 30. (4) *In cap.* 13. *Ezech.*

*non vi veggono niente affatto, perchè hanno perduto il Sol di giustizia*. Oltre ciò *le locuste non hanno Re* (1), *ma camminano tutte a caso*; e così gli eretici, nemici di ogni dominio, e divisi in diverse fazioni (2), camminano confusamente, e senz' alcun ordine nè governo regolato.

Finalmente le locuste non sono animali che vivano gran tempo: lo stesso anno le vede nascere e morire, e non vivono che quattro o cinque mesi. Quel ch' è detto di queste mistiche locuste versetto 5. e 10. succede appunto alle eresie, che non durano che un tempo; esse periscono e rinascono, e poi tornano a perire, e finalmente si dissipano tutte come da se stesse, secondo quell' oracolo di S. Paolo (3): *Il progresso che faranno gli eretici, avrà i suoi limiti*; *perocchè la loro follia sarà conosciuta da tutti*: laddove la Chiesa, ch' è sempre pacifica e regolata, ha una successione non interrotta fino dagli Apostoli, e la sua durata è eterna. Ecco anche altri caratteri dell' eresia, indicata dalla somiglianza degli scorpioni della terra. E' stato sempre linguaggio ordinario della Chiesa il paragonare gli eretici a questi animali velenosi. Possiamo osservarne tre proprietà: la prima è, che feriscono, senza far mostra di volerlo fare, ed ingannando con una bella apparenza, infondono il loro veleno secretamente, e senza che ce ne possiamo accorgere. La seconda, che feriscono colla loro coda, contro il costume degli altri animali. La terza, che non si sente la puntura che fanno, e il loro veleno si diffonde a poco a poco fino nel più intimo delle viscere. E' facile farne l' applicazione agli eretici; *perocchè queste sorti di persone*, come dice S. Paolo, *seducono le anime semplici con parole dolci e lusinghiere*; sembra da principio che non facciano alcun male, ma il loro veleno è nella coda, cioè nelle conseguenze; e quelli a' quali recano danno, non si accorgono da prima della ferita che ricevono, e non la sentono se non quando il veleno si è introdotto fino nell' intimo del cuore.

E' qui da osservare, che queste mistiche locuste sono di una specie affatto particolare; non guastano esse nè l' erba, nè la campagna, nè le ricolte, come facevano quel-



(1) *Prov.* 30. 27.
(2) *Tertul. de præscript. c.* 41. 42.
(3) 2. *Tim.* 3. 9.

quelle dell' Egitto (1), o quelle che Dio minaccia ne' suoi Profeti (2), ma feriscono gli uomini, non già tutti gli uomini, ma quelli solamente che non hanno l' impronto di Dio, e che non sono del numero de' suoi eletti; vale a dire, che non hanno quella fede costante e perseverante, per farne professione sino alla fine. Perciò gli eretici, tuttochè ribelli a Dio, sono tuttavia soggetti agli ordini suoi; e l' eresia non nuoce se non a' riprovati, sia nella Chiesa, sia fuori della Chiesa; e quelli tra Cristiani a' quali nuoce, sono coloro, di cui è scritto (3): *Sono essi sortiti da noi, ma non erano del nostro numero, perocchè se fossero stati del nostro numero, sarebbero rimasti con noi*. Ma ad onta di tutta la strage, che queste terribili locuste possono fare, Iddio saprà ben conservare quelli che sono suoi. S. Giovanni ci mostra in seguito, che gl' impostori e gli eretici sono più pericolosi de' ladri e degli assassini; questi uccidono gli uomini all' improvviso, e non tolgono che la vita del corpo; laddove quelli tormentano le anime in diverse maniere, finchè le abbiano precipitate nell' Inferno.

Il tormento che le eresie fanno provare agli uomini, sono le loro gelosie, i loro odj secreti, il rimorso della coscienza, l' inquietudine di spirito, e quella trista ed oscura malignità, che gl' impegna a dispute alterate ed a cavillazioni continue sulle materie di Religione.

*Il male che fanno* le eresie, *è simile a quello che fa lo scorpione, quando ha ferito l' uomo*. La puntura dello scorpione, dice Tertulliano (4), penetra subito nelle viscere; i sensi si aggravano, il sangue si gela, si sente un disgusto estremo, e un continuo desiderio di vomitare: è facile applicare tutto ciò all' eretico, il quale perde il gusto della verità, e a poco a poco quello della Religione; non può nè digerire, nè soffrire un solido nudrimento; è sempre o freddo ed insensibile oppure trasportato da uno zelo amaro: oltre ciò il solo mezzo di guarire dal veleno dell' eresie, è di strofinarle prontamente sulla piaga, come si fa degli scorpioni. Ma se non s' impiega questo rimedio a tempo, bisogna che chi è ferito, necessariamente perisca; lo che succede di ordinario a coloro, che sono sedotti dalla dottrina avvelenata degli eretici; se non se ne ritirano al più presto, le-

(1) *Exod.* 10. 5. (2) *Joel.* 1. *e* 2.
(3) 1. *Joan.* 2. 19. (4) *Scorp. cap.* 1.

restano ostinati. Questi cinque mesi, ne' quali saranno tormentati, indicano una specie di tempo prescritto per ordine di Dio, facendo allusione a quei cinque dell' anno, ne' quali gli scorpioni sono pericolosi; cioè dal mese di Aprile fino al mese di Settembre; questo tempo si può applicare anche alle locuste, che non vivono che nel corso di questi cinque mesi.

La morte, che desiderano qui gli uomini, è una descrizione dell' effetto che cagiona il morso di questi scorpioni, i quali gettano coloro che ferifcono, nella disperazione e nel desiderio della morte; lo che si applica, in un senso metaforico, a' mali che soffrono coloro, che sono infettati dal veleno dell' eresia. Questa maniera di parlare significa in oltre tempi fastidiosi e malinconici, ne' quali rincresce la vita; tali sono i tempi in cui regnano le eresie; il tempo di Teodoto e degli altri impostori, che hanno suscitate le eresie Giudaiche; il tempo di Severo e degli altri Imperatori, che sono stati i tempi più calamitosi di tutta la Storia Romana, ne' quali gli uomini potevano dire a vista de' mali, da cui erano oppressi, quel che i Profeti fanno dire in simili incontri (1): *Montagne cadete sopra di noi, e voi colli, copriteci*.

Ma uno de' maggiori mali che cagionano gli eretici, è lo spirito di disputa, e di pertinacia in sostenere le loro opinioni con una ostinazione insuperabile; e perciò le locuste che li rappresentano, *sono simili a' cavalli preparati al combattimento*. Le locuste hanno per verità qualche cosa di simile al cavallo nelle gambe e nella testa, e per la loro maniera di salellare; e perciò gl' Italiani le chiamano *cavallette*: ma quelle che sono mistiche, sono di una specie particolare, ed hanno degli ornamenti che rappresentano anche altri caratteri dell' eresia.

Hanno esse sulla testa come delle corone, che sembrano d' oro; ma non sono già vere corone, come quelle che hanno in capo i Seniori, cap. 4. v. 4., oppure lo stesso Figliuol di Dio, cap. 14. v. 14., ma sono corone di un oro falso, che significa, che gli eretici nelle loro dispute procurano di trionfare della verità, ed anche si vantano falsamente della loro vittoria, quantunque non ne riportino che vergogna e confusione. Siccome *sono egli-*

(1) *Isai.* 2. 19. *Osee* 10. 8. *Luc.* 23. 30.

*eglino corrotti nello spirito* (1), *e pervertiti nella fede, resistono alla verità, come Gianne e Mambre hanno resistito a Mosè; ma il progresso che fanno ha i suoi limiti, e la loro follìa non manca di esser conosciuta da tutti, come fu allora quella di quei maghi.*

*E i loro volti sono come volti di uomini.* Anche questo è un carattere degli eretici il mostrare molta umanità e mansuetudine per tirare gli uomini nella loro ribellione; e sono questi quei falsi profeti, da' quali GESU' CRISTO ci avverte di guardarci (2), che *vengono vestiti come pecorelle, e che internamente sono lupi rapaci*; e perciò è detto qui v. 10. che con quest' apparenza ingannevole feriscono come scorpioni. Queste locuste *aveano altresì i capelli* (3), *come i capelli di femmina, e i denti, come denti di leone*. Questi capelli di femmina significano, la mollezza e il rilassamento della disciplina, ch' è un carattere comune quasi a tutte le eresie, come ha osservato Tertulliano (4), e ch' è accompagnato da una gran debolezza di coraggio per confessar il nome di GESU' CRISTO; perciò non si sono veduti che pochissimi eretici, che abbiano avuto il coraggio di soffrire il martirio; ma sono essi forti e coraggiosi per lacerare e per mettere in brani la Chiesa colle loro maldicenze e co' loro scritti pieni di calunnie. Le *corazze come di ferro* significano negli eretici la durezza del loro cuore per resistere alla verità, e la loro ostinazione inflessibile in difendere le loro opinioni. Il gran susurro, che quest' insetti fanno colle loro ale, indica il continuo moto in cui sono gli eretici colle loro dispute e co' loro discorsi per procacciarsi la stima degli uomini, e l' applauso de' loro seguaci.

Non è maraviglia, che gli eretici, indicati da questa specie di locuste, abbiano tante pessime qualità; stante che hanno eglino per loro Re e per loro capo lo stesso demonio, ch' è qui chiamato lo sterminatore, il qual nome corrisponde a' vocaboli Ebreo e Greco, *Abaddon* e *Apollyon*; ed è quel medesimo che il Figliuol di Dio chiama (5) *omicida fin dal principio*, perchè colla sua seduzione ha fatti morire i nostri primi padri; di modo che egli è sterminatore principalmente per mezzo della se-

(1) 2. *Tim.* 3. 8. 9. (2) *Matth.* 7. 15.
(3) *Vers.* 3. 5. (4) *De præscr. c.* 41. 43.
(5) *Joan.* 8. 44.

seduzione, egualmente che gli eretici, che sono animati dal suo spirito; ed un tal nome gli è dato in questo luogo, per mostrare che quel ch'è detto di queste locuste, ch'egli conduce al combattimento, ch'esse *non fanno morire gli uomini*, s'intende solamente della vita del corpo, ma che danno morte all'anima.

Tutta questa descrizione delle locuste si trova nel Profeta Gioele (1), il quale rappresenta, che a suo tempo devastarono effettivamente la Giudea; ma sotto questa immagine egli figurava anche gli Assirj, che Dio doveva tra poco inviare per rovinar quel medesimo paese. *I denti di lione* sono presi dal cap. 1. v. 6. di Gioele; la rassomiglianza de' cavalli, dal cap. 2. v. 4.; il susurro delle ale come quello de' carri, dal cap. 2. v. 5.; il tormento che recano agli uomini, dal cap. 2. v. 6. Ma quantunque Gioele rappresenti sotto la figura di queste locuste de' veri soldati, non è già lo stesso delle locuste dell'Apocalisse, che feriscono solamente alla maniera degli scorpioni, non ogni sorte di persone, ma coloro solamente che non hanno l'impronto di Dio, e il carattere della sua eterna elezione; lo che non può intendersi che della ferita dell'anima, e del veleno dell'eresia, come l'intendono quasi tutti gl'Interpreti antichi e moderni. *Essendo passata questa prima disavventura, eccone ancora altre due che la seguono.*

La prima è l'oscuramento della verità, recata al mondo dagli eretici, indicati da queste locuste, e principalmente dagli autori delle eresie Giudaiche, i quali negano la divinità di GESU' CRISTO. S. Giovanni non poteva meglio collocare questa disavventura, che in questo luogo, in conseguenza degli altri errori de' Giudei sedotti dal loro falso profeta Barcochebas. Questa prima disavventura ebbe principio sul fine del secolo dal famoso eresiarca Teodoto di Bisanzio, e si è continuata sotto l'Impero di Severo, e ne' regni seguenti da molti eretici, fino a Paolo di Samosata, nella persona del quale l'eresia Giudaica fu condannata dal celebre Concilio di Antiochia, cioè dal giudicio di tutt'i Vescovi del mondo, come parla un Padre del Concilio di Nicea (2): e fu verso il fine del terzo secolo, che incominciò il secondo *va*, oppure la disavventura che passiamo a vedere.

V. 15.

(1) *Cap.* 1. *e* 2.
(2) *Alex. Episc. Alex.*

*V.* 13. fino al fine. *Il sesto Angelo suonò* **la tromba**, *ed ho udito una voce provegnente dalle quattro corna dell'altare d'oro, ch'è dinanzi a Dio, ec.* Questo altare d'oro è quello de' profumi, che S. Giovanni vedeva nel cielo, e che rappresentava GESU' CRISTO glorioso, per mezzo del quale sono presentate a Dio tutte le preghiere de' Santi delle quattro parti della terra. Da GESU' CRISTO adunque, in virtù de' suoi meriti, e ad istanza de' Santi che riposano sotto questo altare, esce questa voce, che ordina il gastigo degli empj in questa sesta piaga, pel ministero di un' armata così numerosa.

Siccome la grande opera della vittoria di GESU' CRISTO, e dello stabilimento della Chiesa ha incominciato a comparire nella dispersione de' Giudei, che abbiamo veduti cadere nell'ultima disperazione, passiamo a vederne il compimento nel gastigo di Roma idolatra, la cui caduta doveva essere molto più luminosa. Iddio aveva decretato di togliere l'Impero a quell'empia città, che aveva intrapreso di estinguere la razza e il nome de' Santi. Le guerre di Oriente furono senza dubbio la prima cagione della sua caduta, a motivo della disfatta e della presa di Valeriano. I Persiani, ch'erano succeduti a' Parti, non aveano mai passato l'Eufrate, che non fossero stati respinti da' Romani, i quali aveano anche portate di là da quel fiume le loro conquiste. Frattanto in tempo che Paolo di Samosata turbava la Chiesa, quei popoli così spesso vinti, passarono l'Eufrate e inondarono l'Impero. Quest'epoca merita di esser osservata, mercecchè nella sciagura di Valeriano si vede incominciare la decadenza dell'Impero Romano, la quale somministra uno de' più importanti mezzi per ispiegare questa profezia.

L'esecuzione di questo disegno incomincia dallo scioglimento de' quattro Angeli buoni o cattivi, che Dio teneva sull'Eufrate, il quale serviva di limite a' Persiani contro i Romani, le cui legioni erano stabilite su quel fiume perchè custodissero l'Impero da quella parte. Questi Angeli non aspettavano che il segno per sollevare i Persiani e gli altri popoli dell'Oriente, che aveano delle armate di cavalleria di un numero prodigioso; perocchè questo è quanto significano in generale i dugento milioni (1), che non sono un numero preciso, co-

(1) *Dan.* 7. 10.

come non lo è la terza parte degli uomini, ch' essi dovevano uccidere, non significando altro questa espressione nella storia di questo Libro, se non che non era questo un intero esterminio. L' apparato di quest' armata è terribile, e l' equipaggio de' cavalli e de' cavalieri è tale, che non si può osservare senza tremar di spavento. I Persiani erano armati di ferro da capo a piedi, essi e i loro cavalli, aveano delle corazze come il fuoco; altri ne aveano di color di giacinto, o di turchino celeste, ch' è il colore dell' acciajo brunito; ed altri finalmente di color di zolfo, la cui fiamma si accosta al violetto pallido. Questi colori significano la collera de' cavalieri, ed indicano il terrore che portano per tutto; perocchè quando la luce del sole batte sopra il ferro lustro, sembra di vedere degli squadroni infiammati. Questa terribile cavalleria cammina alla battaglia coll' ardore e colla forza de' leoni; lo che è significato da quelle *teste di leone*, che aveano questi cavalli, i quali sembravano gettar fuoco dalle narici; e queste tre specie di cose micidiali, cioè il fuoco, il fumo, ed il zolfo, indicano l' impetuosità colla quale i soldati di quest' armata sterminano tutto ciò, che si oppone al loro furore. *I loro scudi*, come Naum avea detto degli Assirj, *gettano fiamme. Le briglie de' loro cavalli sono tutte in fuoco, quando camminano alla battaglia; e quelli che conducono i loro carri, sono furiosi come persone ubbriache.* Non è dunque maraviglia se fanno una strage così grande, e l' Apostolo ne rende per ragione, che *la forza di questi cavalli è nella loro bocca, e nella loro coda*, perchè *le loro code sono simili a quelle de' serpenti*, e queste code *hanno teste colle quali feriscono*. Questa mostruosa descrizione de' cavalli rappresenta a maraviglia la maniera di combattere della cavalleria de' Parti o de' Persiani, i quali combattevano, dinanzi e dietro la schiena, e scoccavano i loro dardi anche fuggendo; e questi serpenti sono gli strali co' quali essi ferivano i loro nemici volgendo il capo verso di loro.

S. Giovanni ci fa vedere in seguito quanto è grande l' insensibilità degli uomini e la durezza del loro cuore, in non far penitenza de' loro delitti, a vista delle piaghe colle quali Iddio percuote coloro, che sono impegnati nelle medesime sregolatezze. Uno spirito di letargo tiene le loro anime immerse in un sonno così profondo, dice S. Giangrisostomo, che tutte le piaghe di

Dio non possono risvegliarli. Vedranno eglino, prosegue il Santo, l'inferno aperto sotto di loro, e non ne ritireranno il piede. L'incanto che trovano in ciò che amano, e la violenza delle loro passioni trionfa di loro sino al fine, e chiudono gli occhi a tutto l'avvenire, per soddisfare i loro desiderj nel tempo presente. Questa insensibilità è anche più terribile di tutte le piaghe che ci sono descritte in questo luogo. Quelli che sono percossi da questa piaga, meritano di esser compianti più di tutti gli uomini; e si può dire che ne sia già percosso, chi non teme di esserlo.

Si può qui osservare, che i delitti, di cui parla San Giovanni, riguardano particolarmente i Gentili, come l'adorazione de' demonj e degl' idoli; e si sa che regnavano tra loro anche gli omicidj, le impurità, e gli altri delitti. Perciò è facile osservare, che il Profeta è passato da' Giudei alle nazioni idolatre; perocchè non è parlato d'idolatria ne' capitoli precedenti che riguardano i Giudei, dove abbiamo veduto, che Dio ha separati gli eletti da quella nazione di riprovati, ch'egli ha afflitti con diversi flagelli.

## CAPITOLO X.

*L'Angelo ammirabile comparisce. Quando egli parla si sentono sette tuoni. Egli giura che non vi sarà più tempo. Si compirà il mistero di Dio quando si farà udire il settimo Angelo. Dà egli a mangiare un libro a S. Giovanni. Da prima il libro è dolce, ma poscia diventa amaro.*

1. *ET vidi alium Angelum fortem descendentem de cœlo, amictum nube, & iris in capite ejus, & facies ejus erat ut sol, & pedes ejus tamquam columnæ ignis:*

2. *& habebat in manu sua libellum apertum: & pe-*

1. VIdi poi un altro Angelo di gran possa scender dal cielo, che intorno a se aveva una nube, e sul capo un arco celeste; la sua faccia era come il sole, e i suoi piedi come colonne di fuoco:

2. ed aveva in mano un libretto aperto: E posò il suo

*posuit pedem suum dextrum super mare, sinistrum autem super terram:*

suo piè dritto sul mare, e il sinistro sulla terra:

3. *& clamavit voce magna, quemadmodum cum leo rugit. Et cum clamasset, locuta sunt septem tonitrua voces suas.*

3. e gridò a gran voce, alla foggia del leon, quando rugge. E quando quegli ebbe gridato, vi furono sette tuoni, che proferirono le loro voci.

4. *Et cum locuta fuissent septem tonitrua voces suas, ego scripturus eram: & audivi vocem de cœlo dicentem mihi: Signa quæ locuta sunt septem tonitrua, & noli ea scribere.*

4. E quando i sette tuoni ebbero proferite le loro voci, io era per iscriverle; quando udii una voce dal cielo, la qual mi disse: Tieni sotto sigillo le cose che han proferite i sette tuoni, e non le scrivere.

5. *Et Angelus, quem vidi stantem super mare, & super terram, levavit manum suam ad cœlum:*

5. (a) E l'Angelo che io avea veduto appostato sul mare, e sulla terra, alzò la mano al cielo,

6. *Et juravit per Viventem in sæcula sæculorum, qui creavit cœlum, & ea quæ in eo sunt; & terram, & ea quæ in ea sunt; & mare, & ea quæ in eo sunt: Quia tempus non erit amplius:*

6. e giurò per lo Vivente ne' secoli de' secoli, che ha creato il cielo e ciò che è in esso, e la terra e ciò che è in essa, e il mare e ciò che è in esso; *giurò, dico*, che non vi sarebbe più tempo;

7. *sed in diebus vocis septimi Angeli, cum cœperit tuba canere, consummabitur mysterium Dei, sicut evangelizavit per servos suos Prophetas.*

7. ma che al tempo del suon del settimo Angelo, quando ei si metterà a suonar la tromba, si compirebbe il mistero di Dio, siccome ei lo ha annunziato per i (1) suoi servi Profeti.

8. *Et audivi vocem de cœlo iterum loquentem mecum, & dicentem: Vade, & accipe librum apertum de manu Angeli stantis super mare, & super terram.*

8. Ed io udii quella voce dal cielo parlarmi un' altra volta e dirmi: Va, e prendi il libro aperto dalla man dell' Angelo, che stà là in piedi sul mare, e sulla terra.

9. 9.

(a) *Dan.12.v.7.* (1) Gr. *Alli.*

9. *Et abii ad Angelum, dicens ei, ut daret mihi librum. Et dixit mihi: Accipe librum & devora illum: & faciet amaricari ventrem tuum, sed in ore tuo erit dulce tamquam mel.*

9. (a) Io andai all' Angelo, e gli dissi, che mi dasse il libro. Ed egli a me, Prendi, disse, il libro; e divoralo; esso ti farà restare amareggiato il ventre, ma in bocca ti sarà dolce come mele.

10. *Et accepi librum de manu Angeli, & devoravi illum: & erat in ore meo tamquam mel dulce: & cum devorassem eum, amaricatus est venter meus.*

10. Io presi il libro dalla man dell' Angelo, e lo divorai; e mi era in bocca dolce, come mele; ma quando l' ebbi tranguggiato, il mio ventre fu amareggiato.

11. *Et dixit mihi. Oportet te iterum prophetare Gentibus, & populis, & linguis, & regibus multis.*

11. Ed egli mi disse: A te fa duopo il profetizzare di nuovo sopra (1) nazioni, e popoli, e lingue, e molti Re.

## SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 8. Allora *io vidi un altro Angelo di gran possa scender dal cielo, vestito di una nube, ec.* S. Giovanni dopo aver fatto vedere l' apparato delle armate, che dovevano dar principio alla rovina dell' Impero, persecutore de' Fedeli, passa a rappresentarci il decreto di Dio, e la sentenza ch' egli ha pronunciata contro i persecutori idolatri, e l' esecuzione di una prossima vendetta.

Quest' *Angelo forte*, che non è altro che il sesto, che ha suonata la tromba nel capitolo precedente v. 13., è probabilmente quel medesimo, ch' è chiamato *forte e potente* nel capitolo 5. v. 2. e che diceva ad alta voce: *Chi è degno di aprire il libro, e di romperne i sigilli?* Dopo l' apertura di questi sigilli, che chiudevano le piaghe colle quali Iddio doveva punire i nemici della sua Chiesa Giudei e Gentili, passa a pronunciare contro di loro la sentenza della loro condanna con terribili minacce. Quest' Angelo, che *discende dal cielo* per indicare

(a) *Ezech.* 3. *v.* 1.

(1) Altr. Litt. *a nazioni.*

tare ch' era inviato per far qualche cosa di memorabile, *era coperto di una nube*, ed aveva un' *iride sopra il suo capo*. La *nube* era il segno del potere di cui era investito; e l' *iride* significava, ch' egli portava la pace alla Chiesa, ch'era nell' oppressione, e che quantunque paresse ch' egli allora la obliasse, le dava tuttavia una sicurezza della sua prossima libertà; perocchè l' iride è un segno di pace e di riconciliazione. Lo splendore del suo volto, e i suoi piedi ch' erano come colonne di fuoco (1), mostravano la vendetta che si doveva fare de' nemici della Chiesa, e il potere ch' egli avea di calpestarli.

Il libretto aperto, ch' egli teneva in mano, non era più il libro chiuso da sette sigilli, i cui segreti erano scoperti; ma era la sentenza pronunciata contro i persecutori della Chiesa, e ch'era sul punto di eseguirsi: perciò *egli mette il suo piede destro sul mare, e il suo piede sinistro sulla terra*, per far vedere che l' Impero Romano, che dichiarava la guerra a GESU' CRISTO ed a' suoi fedeli servi, doveva esser calpestato e indebolito per mare e per terra. Egli dà altresì contrassegni di questa prossima vendetta col suo grido orribile, simile a quello di un leone che rugge, e con quelle voci di tuono, che fa sentire. Si vede quasi in tutto questo Libro, che tutte le voci di cui è parlato, sono come voci di tuono; vale a dire, che le cose che queste voci proferiscono, sono terribili e maravigliose. Se i più gran Santi tra gli uomini, come Daniele (2), non hanno potuto vedere gli Angeli senza tremare, allorchè non aveano essi niente nel loro sembiante, che di mansueto e di pacifico; che dev' essere, allorchè questi Angeli fanno vedere la collera di Dio, di cui sono gli esecutori, rappresentandocela sotto le immagini le più spaventose? E' proibito a questo S. Apostolo di scrivere le voci di questi sette tuoni, e gli è comandato di sigillarle e di tenerle nascoste. Iddio non rivela i suoi secreti, se non secondo il suo ordine, e al tempo ch' egli medesimo ha segnato; egli vuol discoprire agli uni ciò che nasconde agli altri (3), e in questo discernimento ch' ei fa, niuno ha motivo di lamentarsi. Noi dobbiamo adorare questi misterj senza conoscerli, e aver a grado che Dio li tenga sigillati per noi. Ma se S. Giovanni ha tanta premura di notare, che gli è vieta-



(1) *Apoc.* 1.15. (2) *Dan.* 10.8.12. (3) *Deut.* 13.4.9.

to di dire ciò che questi tuoni gli hanno dichiarato, ci lascia inferire da ciò, che nulla vi ha in questa divina Apocalisse, ch'egli non abbia avuto ordine da Dio di scriverci; e che noi dobbiamo considerarne tutte le parole, quantunque oscure, come date a noi per un espresso comando di Dio.

L'Angelo, che voleva assicurar S. Giovanni, che la vendetta era prossima a cadere, alzò la mano al cielo e giurò, che non vi era più tempo; cioè che l'esecuzione della divina giustizia non era più differita come prima (1), ma che si doveva compiere. Il giuramento si fa alzando le mani al cielo, per prendere Dio a testimonio della verità di quel che diciamo, e per tirare sopra di noi la sua vendetta, se il nostro giuramento è falso. Questo luogo si trova anche in Daniele (2), dove l'Angelo che giura, alza ambe le mani al cielo, ma questo ne avea una occupata in tener la sentenza: egli giurò, come in Daniele, per colui che vive ne' secoli de' secoli, per mostrare che tutto è a lui presente, e che può disporre de' tempi e di tutte le cose del mondo, ch'egli ha cavate del nulla colla sua onnipotenza.

Questo medesimo Angelo dichiara precisamente il tempo, in cui si compirebbe il mistero di Dio; vale a dire, il regno di GESU' CRISTO, la glorificazione della Chiesa, ed il fine delle persecuzioni, lo che si vedrà nel capitolo seguente. Egli dice, che Dio ha annunziato questo mistero *per i Profeti*, oppure secondo il Greco, a' Profeti *suoi servi*. I Profeti hanno quasi tutti parlato del regno di GESU' CRISTO, e principalmente Isaia ha predetti i tempi avventurati della Chiesa. Il verbo *annunziare* significa, secondo il Greco ed il Latino, una nuova fausta e grata, lo che conviene egregiamente alla pace, che dovea godere la Chiesa dopo la rovina de' suoi persecutori.

V. 8. fino al fine. *Ed udii quella voce dal cielo, parlarmi un' altra volta, e dirmi, ec.* S. Giovanni riceve ordine di prendere questo libro aperto dalla mano dell'Angelo, e di mangiarlo, cioè di riempiersi di ciò ch'esso conteneva per annunziarlo agli uomini. Questo libro doveva esser *dolce come il mele nella sua bocca*, perocchè è una consolazione il vedere la potenza di Dio

(1) *Apoc.* 6.2. c. 7. 1. 2. 3.
(2) *Dan.* 10. 7.

Dio esercitata sopra i suoi nemici; ma doveva *cagionargli amarezza nel ventre*; vale a dire, in seguito egli doveva esser afflitto al vedere non solamente la perdita di tanti uomini, che perivano effettivamente, allorchè facevano perire in apparenza i servi di Dio, ma anche le sofferenze della Chiesa perseguitata. Quest' immagine parabolica si vede nel Profeta Ezechiele (1), dove si può vedere la medesima cosa spiegata più a lungo. Si può anche dire, che la parola di Dio è dolce e grata quando si medita e quando si ascolta, ma che la pratica ne riesce amara e difficile; perocchè se *lo spirito è pronto*, *la carne è debole* (2).

E' altresì comandato al S. Apostolo *di profetizzare dinanzi le nazioni*, lo che egl' incomincia a fare nel capitolo seguente, dove spiega a' Re ed a' popoli il contenuto di questo libro aperto, ch' egli avea mangiato, cioè che avea meditato. Molti spiegano questo passo delle istruzioni che S. Giovanni dovea dare in tutta l' Asia Minore, dopo il suo ritorno dall' isola di Patmos. Imperocchè essendo egli stato relegato in quell' isola da Domiziano, perchè predicava liberamente la fede di GESU' CRISTO, ne fu richiamato sotto Nerva, e ritornò in quella parte della Grecia, di cui governò le Chiese, dove scrisse il suo Vangelo, ed esercitò per alcuni anni il suo ministero apostolico.

## CAPITOLO XI.

*San Giovanni misura il tempio. Egli non misura l' atrio. La città santa è lasciata in abbandono a' Gentili per tre anni e mezzo. I due Profeti che hanno potere nel mondo. La bestia li farà morire nella gran Città. Risusciteranno il terzo dì, ed ascenderanno in cielo. La città riceverà una gran piaga. Terzo guai. Il cielo esulta perchè è venuto il regno di GESU' CRISTO.*

1. *ET datus est mihi calamus similis virgae, & dictum est mihi: Surge, & metire templum Dei, & al-*

1. MI fu poi data una canna simile ad una pertica, e mi fu detto: Levati, e misura il tempio di



(1) *Cap.3.v.3.* (2) *Matth.26.41.*

*altare, & adorantes in eo.*

di Dio, e l'altare, e quei che fanno adorazione in esso.

2. *Atrium autem, quod est foris templum, ejice foras, & ne metiaris illud, quoniam datum est Gentibus, & civitatem sanctam calcabunt mensibus quadraginta duobus:*

2. L'atrio, che è di fuori del tempio, lascialo fuori, e non lo misurare; imperocchè questo è dato a' Gentili, ed essi calpesteranno la santa città per mesi quaranta due:

3. *& dabo duobus testibus meis, & prophetabunt diebus mille ducentis sexaginta, amicti saccis.*

3. ed io darò a' due testimonj miei *a profetizzare,* e profetizzeranno per giorni mille dugento sessanta, coperti di sacco.

4. *Hi sunt duæ olivæ, & duo candelabra, in conspectu Domini terræ stantes.*

4. Questi sono i due Olivi, e i due candellieri, che stanno nel cospetto del Signore della terra.

5. *Et si quis voluerit eos nocere, ignis exiet de ore eorum, & devorabit inimicos eorum: & si quis voluerit eos lædere, sic oportet eum occidi.*

5. E se alcun vorrà ad essi recar nocumento, fuoco uscirà dalla bocca loro, il quale divorerà i loro nemici; e se alcuno vorrà recar loro lesione, così fa duopo che ei resti ucciso.

6. *Hi habent potestatem claudendi cœlum, ne pluat diebus prophetiæ ipsorum: & potestatem habent super aquas convertendi eas in sanguinem, & percutere terram omni plaga, quotiescumque voluerint.*

6. Questi hanno potestà di chiuder il cielo talchè non piova punto durante il tempo del loro profetizzare; ed hanno potestà sulle acque di convertirle in sangue, e di percuoter la terra di qualsisia piaga, ogni qualunque volta vorranno.

7. *Et cum finierint testimonium suum, bestia, quæ ascendit de abysso, faciet adversum eos bellum, & vincet illos, & occidet eos.*

7. E quando avranno compiuto di rendere la loro testimonianza, la bestia che vien su dall' abisso farà contro di essi guerra, e gli vincerà, e gli ucciderà.

8. *Et corpora eorum jacebunt in plateis civitatis ma-*

8. E giaceranno i corpi loro sulla piazza (1) della gran

(1) Altr. lett. *sulle piazze, e sulle strade.*

*magnæ, quæ vocatur ſpiritualiter Sodoma, & Ægyptus, ubi & Dominus eorum crucifixus eſt.*

9. *Et videbunt de tribubus, & populis, & linguis, & Gentibus corpora eorum per tres dies, & dimidium: et corpora eorum non ſinent poni in monumentis.*

10. *Et inhabitantes terram gaudebunt ſuper illos, & jucundabuntur, & munera mittent invicem, quoniam hi duo prophetæ cruciaverunt eos, & qui habitabant ſuper terram.*

11. *Et poſt dies tres & dimidium, ſpiritus vitæ a Deo intravit in eos. Et ſteterunt ſuper pedes ſuos, & timor magnus cecidit ſuper eos, qui viderunt eos.*

12. *Et audierunt vocem magnam de cœlo dicentem eis: Aſcendite huc. Et aſcenderunt in cœlum in nube, & viderunt illos inimici eorum.*

13. *Et in illa hora factus eſt terræmotus magnus, & decima pars civitatis cecidit: & occiſa ſunt in terræmotu nomina hominum ſeptem millia, & reliqui in timorem ſunt miſſi, & dederunt gloriam Deo cœli.*

14. *Væ ſecundum abiit: & ecce væ tertium veniet cito.*

15. *Et ſeptimus Angelus tuba cecinit, & factæ ſunt voces magnæ in cœlo dicentes:*

gran città, che chiamaſi ſpiritualmente Sodoma, ed Egitto, dove anche il Signor loro è ſtato crocifiſſo.

9. E gente di varie tribù e popoli, e lingue, e nazioni vedrà i corpi loro per tre giorni e mezzo, e non laſcerà che que' corpi ſien poſti in monumenti.

10. E gli abitatori della terra ſe la godranno ſopra eſſi, e faran feſte, e ſi manderanno regali l'un l'altro, perchè queſti due Profeti avean cruciati gli abitatori della terra.

11. In capo a tre giorni e mezzo, lo ſpirito di vita procedente da Dio è entrato in eſſi: ed eglino ſi ſono rizzati in piedi, e grande ſpavento è caduto ſopra coloro, che gli han veduti.

12. Ed eſſi hanno udita una gran voce dal cielo, a dir loro: Salite quà. Ed eglino ſono ſaliti al cielo in una nube, ed i nemici loro gli han veduti.

13. Ed in allora s'è fatto un gran tremuoto, e la decima parte della città è caduta, e ſon rimaſte uccise nel tremuoto ſette mila perſone, e i reſtanti meſſi in iſpavento han data la gloria al Dio del cielo.

14. Il guai ſecondo ſe ne è andato; ma ecco che verrà toſto il terzo guai.

15. Suonò la tromba il ſettimo Angelo; e ſi fecero gran voci nel cielo, che dice-

*tes : Factum eſt regnum hujus mundi , Domini noſtri & Chriſti ejus , & regnabit in ſæcula ſæculorum : Amen .*

cevano : Il regno di queſto mondo è divenuto ad eſſere del Signor noſtro , e del ſuo CRISTO che regnerà ne' ſecoli de' ſecoli : Amen .

16. *Et vigintiquatuor ſeniores , qui in conſpectu Dei ſedent in ſedibus ſuis , ceciderunt in facies ſuas , & adoraverunt Deum dicentes :*

16. Allora i ventiquattro Seniori , che ſono aſſiſi in ſu i lor troni alla preſenza di Dio , ſi buttarono giù colla faccia al ſuolo , ed adorarono Dio , dicendo :

17. *Gratias agimus tibi , Domine Deus omnipotens , qui es , & qui eras , & qui venturus es , quia accepiſti virtutem tuam magnam , & regnaſti .*

17. Noi ti rendiam grazie , o Signore Dio onnipoſſente, che ſei , e che eri, e hai da venire , che tu abbia aſſunta la tua gran poſſanza , e che tu ti ſei meſſo a regnare .

18. *Et iratæ ſunt Gentes , & advenit ira tua , & tempus mortuorum judicari , & reddere mercedem ſervis tuis Prophetis , & ſanctis , & timentibus nomen tuum puſillis , & magnis , & exterminandi eos , qui corruperunt terram .*

18. Le nazioni ſi ſono adirate ; ma è giunta l' ira tua e il tempo , in cui ſia fatta giuſtizia a' morti , e che ſia reſa la mercede a' tuoi ſervi Profeti , ed a' Santi , ed a' timorati del nome tuo, piccioli , e grandi , e che ſieno ſterminati i corruttori della terra .

19. *Et apertum eſt templum Dei in cælo : & viſa eſt arca teſtamenti ejus in templo ejus , & facta ſunt fulgura , & voces , & terræmotus , & grando magna .*

19. Allora fu aperto il tempio di Dio nel cielo , e ſi vide l' Arca della ſua alleanza nel di lui tempio ; e ſi fecero folgori, romori (1), e tremuoto, e groſſa gragnuola .

## SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. ſino al ℣. 15. **M***I fu dopo data una canna , ſimile ad una pertica ; e mi fu detto : Alzati , e miſura il tempio di Dio , ec.* Il S. Profeta che avea ſempre in viſta il trionfo della Chieſa , e la rovina dell' idolatria , nella rovina di Roma per-

(1) Gr. ag. *e tuoni .*

persecutrice de' Santi, incomincia qui la storia delle persecuzioni, che sono state il motivo della distruzione dell' Impero idolatra, e della pace della Chiesa cristiana. Ma prima ch' entriamo a spiegare a parte a parte questo capitolo; giova osservarvi coll' illustre Vescovo di Meaux quattro cose, che serviranno ad illustrarlo.

1. Che nel tempo delle persecuzioni i tiranni fanno degli sforzi inutili per distruggere la Chiesa; perocchè quantunque vi sia un gran numero di persone che cadono nell' apostasia; contuttociò ella resta sempre invincibile in coloro, che restano fedeli a Dio fino al fine; lo che è rappresentato da questo tempio misurato (1), e separato dall' atrio.

2. Che Dio mette limiti al furore de' persecutori, e che non permette loro di nuocere quanto vorrebbero, ma solamente per un tempo limitato, ch'è qui ridotto a tre anni e mezzo, v. 2. 3.

3. Che non possono essi impedire, per quanto violenta sia la loro persecuzione, che non vi sieno delle anime forti e generose, che rendono testimonianza alla verità, come fanno questi due testimonj, v. 3. 4. ec.

4. Che la persecuzione lungi dal distruggere e dall' indebolire la Chiesa, non fa che aumentarne la forza e la gloria, ed accrescere il numero de' Fedeli; di modo che la più crudele di tutte, ch'è stata quella di Diocleziano, non ha fatto che rendere la Chiesa più gloriosa e più trionfante; lo che è figurato dalla risurrezione gloriosa de' due testimonj, v. 12. e 13.

Dopo queste osservazioni, sarà facile intendere il presente capitolo, che serve di fondamento all' intelligenza di quanto è detto dopo. Si vede ad evidenza, che questo tempio e questo altare, che S. Giovanni dovea misurare, non era un tempio materiale; ma siccome la persecuzione di Diocleziano, ch' egli vuol descrivere, ebbe principio dalla distruzione delle Chiese, che i Cristiani aveano fabbricato in una lunga pace; ci mostra, che vi ha una Chiesa fabbricata sopra una ferma pietra, che gli uomini non possono atterrare; e che in questa Chiesa hannovi degli adoratori, che la violenza delle persecuzioni non può far perire, in mezzo alla folla di coloro, che cadono e che periscono per la loro apostasia. Perciò la società degli eletti è rappresen-

 tata

(1) *Vers.* 1. 2.

rata dal Santuario del tempio, dove i Sacerdoti esercitavano le loro funzioni: questo Santuario era distinto dall'atrio esteriore, dove il popolo Ebreo adorava Iddio, e da un altro atrio dove i Gentili potevano entrare. E' ordinato al S. Profeta di lasciar fuori quest' atrio esteriore, e di non misurarlo, per far vedere, che quelli che sono fuori della società degli eletti, sono riputati per niente, e che si lasciano tra gl' infedeli, come se si avesse abbandonato a' Gentili il primo atrio, dove i soli Giudei potevano entrare per far orazione. Tutto ciò significa, che l' esteriore della Chiesa sarebbe abbandonato a' Gentili, ma che vi aveva un Santuario, ch' era ad essi inaccessibile. Potevano eglino bensì atterrare le Chiese materiali; potevano far cadere molti Cristiani a forza di tormenti; ma non potevano soggettarsi quel numero di eletti, che Dio conosceva. Imperocchè, come dice l' Apostolo (1), *il solido fondamento di Dio resta fermo, avendo per sigillo quelle parole: Il Signore conosce i suoi*. Per la qual cosa, chechè possano fare i Gentili, il tempio di Dio dee sempre sussistere in coloro, che restano fermi nella fede di GESU' CRISTO.

Ma se Dio permetteva a' Gentili di calpestare la santa città, cioè di tormentare i Cristiani, ei non gli abbandonava però alla loro discrezione per quanto tempo avrebbero essi voluto, ma segnava loro un termine prefisso, che non potevano oltrepassare. Questo termine è di quarantadue mesi, oppure, lo che torna alla medesima cosa, di mille dugento sessanta giorni, a comporre i mesi di trenta giorni, secondo il computo antico. Questo mistico numero, che forma tre anni e mezzo, s' incontra soventi volte in questo Libro, sotto diverse espressioni (2). E' desso consacrato alle persecuzioni della Chiesa, perchè durò per tanto tempo quella di Antioco, che figurava tutte le altre. Di fatto, l' Angelo che parla a Daniele (3), determina questa persecuzione, *ad un tempo, due tempi, ed un mezzo tempo*, lo che significa per confessione di tutti tre anni e mezzo; che fu in effetto il tempo preciso di questa persecuzione, come impariamo e dal Libro de' Maccabei e dalla

(1) 2.*Tim*.2.19.
(2) *Cap* 12.6.14.
(3) *Cap*.12.7. *c*.7.25.

la storia di Giuseppe (1). S. Giovanni c'invia dunque alla profezia di Daniele, e alla persecuzione di Antioco, per trovarvi il vero carattere delle persecuzioni, e per sentirvi un termine espressamente abbreviato per la salute degli eletti (2), un termine che finisce di ordinario con un pubblico gastigo de' persecutori (3). Il corso delle persecuzioni basta per far vedere, che Dio, il quale non risparmiava il sangue di quei Santi, dava ad essi tuttavia di tempo in tempo un poco di riposo; cioè dava a' forti il tempo di respirare, a' deboli il tempo di assodarsi, a quelli ch'erano caduti il tempo di rialzarsi, e finalmente a' Santi Pastori il tempo di raccogliere le loro pecorelle disperse. Vero è, che il tempo di ciascuna persecuzione, non è sempre stato precisamente di tre anni e mezzo, com'è avvenuto in quella di Valeriano; ma il termine delle altre, che durarono un poco più o un poco meno, è sempre stato abbreviato e fissato dal dito di Dio.

Del resto S. Giovanni ci mostra qui, che la Chiesa sarà ridotta nella persecuzione di Diocleziano, a quel medesimo stato nel quale fu per l'addietro ridotto il popolo di Dio, tre anni e mezzo sotto la tirannia di Antioco; e siccome quel Principe ne ha ricevuto da Dio un gastigo visibile ed esemplare (4), lo stesso succederà a Diocleziano, e agli altri persecutori suoi colleghi. Il Libro di Lattanzio (5), che si è scoperto a' nostri giorni, non ci permette di dubitarne. Ora questo grande avvenimento del gastigo de' persecutori, che dee aver principio da' Giudei, e dee proseguire fino alla caduta dell' idolatria Romana, essendo uno de' maggiori spettacoli della giustizia di Dio, è altresì il più degno soggetto, che dar si possa alla predizione di S. Giovanni, e alla meditazione de' Fedeli.

In tutto questo tempo della persecuzione de' Fedeli, si trovarono persone, ch'ebbero abbastanza di coraggio per esortarli a soffrire costantemente i tormenti, per consolarli nelle loro pene, per sostenere i deboli, e per risvegliare la loro fede. Imperocchè il ministero profetico, che si promette in questo luogo di dar alla Chiesa

(1) *Prol. lib. de bell. Judaic. & lib.* 11.
(2) *Matth.* 24. 22.
(3) *Lactant. de mort. pers.*
(4) 2. *Mac.* 9. 5. (5) *De mort. pers.*

sa, non consiste solamente nella predizione dell'avvenire, ma anche nelle altre funzioni pastorali. La Storia Ecclesiastica ci mostra abbastanza, che tutte queste grazie, e questi doni, tanto ordinarj che straordinarj, non le mancavano mai in tempo della persecuzione; e si veggono nelle Lettere di S. Cipriano gli ammirabili avvertimenti, per mezzo de' quali Iddio preparava la sua Chiesa a' mali che le inviava, e lo spirito di forza, ch' egli vi conservava per sostenerla. I Fedeli negli orrori delle carceri erano soventi volte avvisati in visione di ciò che dovea loro succedere.

Questi due testimonj che profetizzarono, essendo vestiti di sacco, o di cilizio, sono quelli, che in tempo delle persecuzioni di Diocleziano, dovevano animare i Fedeli col loro esempio a prepararsi per mezzo della penitenza a soffrire il martirio. Non ne sono nominati che due, sia perchè questo numero misterioso è preso da Zaccaria (1), che non nomina che due Unti del Signore, cioè Gesù, e Zerobabele, i quali dovevano sostenere il popolo desolato ed afflitto nel ritorno della cattività; sia perchè la persecuzione di Diocleziano, ch'era figurata da quella di Antioco, rappresentava quella dell' Anticristo. Ora, secondo la tradizione, Elia ed Enoc, debbono comparire in quell' ultima persecuzione, per sostenere i Fedeli contro la violenza de' mali; a' quali saranno esposti. Perciò quelli, che debbono fare le medesime funzioni nella persecuzione di Diocleziano, non sono rappresentati che al numero di due.

Ma si oppongono a questa spiegazione due cose: Che quasi tutt' i Padri hanno riferito tutto questo capitolo all' Anticristo; e che spiegano i due testimonj di Enoc e di Elia. Si risponde a ciò: 1. Che se i Padri hanno creduto, che la bestia, di cui è parlato in questo capitolo, si doveva intendere dell' Anticristo, e se hanno spiegato il rimanente conforme a questa idea, le loro spiegazioni non sono state che un semplice commentario, e un sentimento particolare, e non già un consenso unanime, che forma un dogma di tradizione; che una interpretazione delle profezie, e principalmente dell' Apocalisse, può benissimo sussistere con molte altre; e finalmente che si può trovare un senso seguito e litterale di questo libro perfettamente compiuto a' nostri giorni, senza

(1) Cap. 4. v. 3. 14.

za pregiudizio di qualunque altro senso, che si giudicherà dover compiersi al fine de' secoli. Si risponde in secondo luogo, che bisogna bensì riconoscere colla maggior parte de' Padri e degl' Interpreti, la venuta di Enoc e di Elia prima del giudizio finale, per opporsi all' Anticristo; ma non è necessario che questi sieno i due testimonj del capitolo 11. nè che il rimanente che vi si trova, sia detto dell' Anticristo. Si può benissimo con un gran numero d' Interpreti, trovarvi i due testimonj senza parlar di Elia nè di Enoc; mercecchè si tratta qui di un affare non di dogma, nè di autorità, ma di conghiettura. Si può vedere questo soggetto trattato a lungo nella Prefazione sull' Apocalisse di Monsignor di Meaux (1).

Si possono dunque intendere per questi due testimonj (2) i consolatori del popolo di Dio, tratti da' due ordini della Chiesa, dal Clero e dal popolo, i primi rappresentati da Gesù figlio di Giosedec Sommo Pontefice, e gli altri da Zorobabele, Capitano del popolo di Dio. *Questi sono*, dice S. Giovanni, *i due ulivi e i due candellieri, esposti dinanzi al Dio della terra*; le quali parole prese alla lettera da Zaccaria (3), ci mostrano, che bisogna cercare in quel Profeta la spiegazione di questo luogo dell' Apocalisse. Questi due uomini sono disegnati da due ulivi, a motivo delle consolazioni che il popolo riceve per mezzo del loro ministero, nel mentre che tutt' i loro vicini, si univano per terminare di opprimerli, ed in questa comparazione il Profeta allude a' due Cherubini, che Salomone avea fatti di legno di ulivo (4).

Lo Spirito Santo che mostra per tutto a questo Santo Apostolo la Chiesa figurata nella Sinagoga, ci rappresenta in questi due ulivi anche la celeste unzione, onde sarebbe ripiena la Chiesa nel tempo delle persecuzioni; e significa con questi due candellieri esposti dinanzi a Dio, che i lumi della Chiesa non saranno meno vivi di quello saranno abbondanti queste consolazioni. Questi due candellieri sono figurati dal candelliere di sette rami, che riempieva il luogo santo di luce; così il numero di due è qui un numero mistico, come i tre anni e mezzo.

L' es-

(1) *Vers.* 11 13. *e seg.* (1) *V. Ambros. ibid.*
(3) *Cap.* 4. *v.* 3. 14. (4) 3. *Reg.* 6. 82.

L'efficacia della loro parola ci viene quì rappresentata da un fuoco, che uscirà dalla loro bocca, e che distruggerà i loro nemici. Di fatto è necessario che i persecutori periscano, e che dopo una morte crudele, sieno anche puniti col rigore delle pene eterne. Tutto ciò è relativo all'azione di Elia (1), il quale fece due volte discender fuoco dal cielo sopra cinquanta uomini; e siccome quel Profeta ebbe il potere di chiudere il cielo (2), cioè d'inviare la sterilità; così questi due testimonj otterranno ogni cosa per mezzo delle loro orazioni. San Jacopo si serve di questo esempio per mostrare quanta forza ha l'orazione de' servi di Dio. *Elia*, dic'egli (3), *era un uomo come noi, soggetto a tutte le miserie della vita, eppure avendo pregato Iddio con gran fervore che non piovesse sulla terra, cessò di piovere per tre anni e mezzo*. Veggiamo nel capitolo 16. v. 8. che Dio ha gastigato di sterilità l'Impero persecutore; ma per salire ad un senso più elevato, si può intendere per la pioggia, la parola di Dio, ch'era sottratta a' Fedeli in tempo della persecuzione; e Iddio adempieva allora con giustizia quella minaccia, pronunziata in Isaia: *Io vieterò alle mie nubi che mandino pioggia*, io impedirò a' miei predicatori l'annunziar liberamente la mia parola.

S. Giovanni dà loro anche il medesimo potere che aveva Mosè (4), *di cambiare le acque in sangue, e di percuoter la terra di piaghe ogni qualvolta vorranno*. I Santi potevano in tempo della persecuzione ottenere da Dio colle loro preghiere il gastigo de' loro persecutori, ma hanno usato rare volte di questo potere. Vedremo nel capitolo 16. v. 4. 5. 6. quel che significa questo cambiamento d'acqua in sangue, e le altre piaghe figurate da quelle, colle quali Iddio percosse gli Egizj pel ministero di Mosè; perocchè in quel luogo si eseguiranno le minacce che si fanno qui contro i persecutori della Chiesa. Alcuni Spositori (5), vedendo che S. Giovanni riferisce i prodigj di Mosè con quelli di Elia, hanno creduto,

(1) 3. *Reg* 18. 38., 4. *Reg*. 1. 10. *e seg.*

(2) 3. *Reg*. 17. 1.

(3) *Jac*. 5. 17.

(4) *Exod*. 7. 17. 19. 20.

(5) *Hilar. can.* 10. *in Matth. Joachim, Catharin. Gagnæus, Maldon. in Matth.* 17. *&c. v. Jans. Gandav. in Eccli. cap.* 44. 16.

to, che si dovesse mettere Mosè con Elia per farne i due testimonj, che si opporranno all' Anticristo; lo che fa vedere, che il sentimento comune, che mette Enoc con Elia, non è senza controversia.

Dappoichè questi consolatori del popolo di Dio avranno confutato l'errore e la menzogna, stabilendo co' loro discorsi pieni di fuoco la fede di GESU'CRISTO; e dappoichè avranno resistito a' loro persecutori collo zelo di Elia, e coll' autorità di Mosè, Iddio, che non lascia i fedeli suoi servi senza ricompensa, procurerà loro la corona del martirio; perchè è ordine suo, che quelli ch' egli ama, non entrino nella gloria se non per mezzo della croce, come vi è entrato GESU' CRISTO. Perciò la bestia, che indica qui Roma, oppure l'Impero Romano, come si vedrà in seguito (1), *farà loro guerra*. Questa espressione fa abbastanza vedere, che questi due testimonj rappresentano una moltitudine di persone, contro le quali doveva impiegar le sue forze una potenza così grande. Diocleziano, ch'era la testa principale di questa bestia avea risoluto con Massimiano di fare un ultimo sforzo, e di ostinarsi contro i Cristiani, fino ad averne estinta tutta la razza. Questi Imperatori si lasciarono lusingare dalla gloria di aver condotta a fine quella grande opera, che i loro predecessori aveano tentata inutilmente. Si sono trovate nella Spagna delle colonne, che si erano innalzate a loro gloria con queste iscrizioni: *Agli Imperatori Diocleziano e Massimiano: per aver dilatato l'Impero Romano, estinto il nome de' Cristiani che distruggevano lo Stato, annullate le loro superstizioni per tutto il mondo, ed aumentato il culto degli Iddii*. E' fuor di dubbio, che ve ne furono anche molte altre sparse in tutto l'Impero. I Pagani s' immaginavano adunque di aver vinti e disfatti tutt'i Cristiani, e di aver abolito il Cristianesimo, per averne fatto morire un gran numero, di cui lasciavano qualche volta i corpi esposti senza sepoltura nelle strade di Roma, che San Giovanni chiama qui in un senso figurato, *Sodoma* per la sua impurità e per le dissolutezze che vi regnavano; *Egitto* per la sua idolatria e per le sue superstizioni abbominevoli, ed anche per la sua tirannia. Imperocchè il

(1) *Cap. 13. v. 17.*

il popolo di Dio vi era schiavo, come una volta in Egitto, ed i Cristiani dell'uno e dell'altro sesso vi aveano sovente più a soffrire per la castità, che per la loro Fede, come Lot (1), *il quale tra i Sodomiti, era tuttodì tormentato nella sua anima giusta, a motivo delle loro azioni detestabili, che offendevano le sue orecchie e gli occhi suoi*.

Ma come si può egli dire, che in Roma il loro Signore, e come porta il testo Greco: *Nostro Signore è stato crocifisso?* Si può dirlo, ed è difficile non spiegare questo luogo in questo senso. Io riferirò qui le ragioni di molti Spositori, che seguono questo sentimento, e farò vedere in poche parole due cose: la prima, che S. Giovanni non prende qui la gran Città dove GESU' CRISTO è stato crocifisso, per Gerusalemme; la seconda che si dee intenderla di Roma.

Si può provare il primo punto con molte ragioni.

1. Questa gran Città, dove San Giovanni dice qui, che GESU' CRISTO è stato crocifisso (2), è la medesima che la gran Babilonia, di cui è parlato nel capitolo seguente, ed è quella stessa, ch'è qui chiamata *Sodoma ed Egitto* in un senso spirituale. In questa mistica Città il Signore è stato crocifisso, come in questa Città *si è trovato il sangue de' Profeti e de' Martiri, e di tutti coloro che sono stati uccisi sulla terra*, dice il nostro S. Apostolo (3). Perciò queste parole non si prendono alla lettera, ma in un senso figurato, come Sodoma, Egitto, e Babilonia. Questa Città non può dunque esser Gerusalemme.

2. La Città di Gerusalemme, al tempo che San Giovanni ha scritta la sua Apocalisse, non poteva esser chiamata *la gran Città;* posciachè non era ella più Città, ed era affatto spianata; che se in seguito fu rifabbricata da Adriano, nol fu nel medesimo luogo dov' era prima; e siccome dappoichè fu ella abitata da' Cristiani, non ha più dovuto esser chiamata *Sodoma e Babilonia*, così non doveva esser qualificata col nome di gran Città, in confronto di un' infinità di altre più grandi, dopo aver perduta tutta la sua gloria ed il suo potere; è dunque manifesto, che S. Giovanni non può qui intender di Gerusalemme, allorchè parla della gran Città dove GESU' CRISTO è stato crocifisso.

Ma

(1) 2. *Petr.* 2. 8. (2) *Estius ibid.*
(3) *Cap.* 18. 24.

Ma dove sarà dunque ciò avvenuto, dirà taluno, se nol fu in Gerusalemme? La maggior parte degl' Interpreti, che spiegano questa gran Babilonia della Città del Diavolo e della società de' malvagi, dicono, che GESU' CRISTO è stato crocifisso in tutto l' universo dagli empj di una maniera spirituale e mistica; sia perchè per quanto è da loro, crocifiggono di nuovo il Figliuol di Dio, e lo espongono all' ignominia, come dice S. Paolo (1), sia perchè lo crocifiggono nelle sue membra, cioè ne' suoi servi fedeli e ne' suoi ministri; attesochè GESU' CRISTO soffre in loro, ed imputa a se stesso le pene e i tormenti, che si fanno ad essi soffrire: e perciò disse a Saulo, che perseguitava i Cristiani (2): *Perchè mi perseguiti?* E il medesimo Saulo divenuto Apostolo, diceva (3): Ch' egli adempieva ciò che restava a soffrire a GESU' CRISTO. Ma non è difficile far vedere, che queste parole si debbono intender di Roma, e che fu in Roma principalmente, dove GESU' CRISTO è stato crocifisso in questo senso.

Si può egli dubitare, che questa Babilonia, ch' è tante volte chiamata in questo libro *la gran città*, non sia Roma pagana, che si poteva a ragione qualificare col nome *di Sodoma e d' Egitto?* Non è ella abbastanza disegnata da' suoi sette colli, e dagli altri suoi caratteri che la distinguono, come osserveremo ne' capitoli seguenti? Ora in quella gran Città, secondo S. Giovanni, GESU' CRISTO è stato crocifisso, e lo è stato eccessivamente in tutte le maniere, che abbiamo indicate di sopra. Fu quella superba Regina, che ha tirato co' suoi incanti tutto l' universo a partecipare alle sue empietà; alle sue abbominazioni, e al culto de' falsi Dei: ella fu, che co' suoi editti crudeli ha riempiuto il mondo di stragi, infuriando contro i Santi, come vedremo più a lungo in seguito.

Si può anche dire, che GESU' CRISTO è stato crocifisso in Roma, attesochè fu egli crocifisso nelle sue terre e nel suo Impero, per sua autorità, per sentenza di un Magistrato Romano, e come nemico di Cesare e trasgressore delle leggi Romane.

Si vede da ciò qual giudicio si dee formare del senti-men-

(1) *Hebr. 6. 6.*
(2) *Act. 9. 4. 5.*
(3) *Colos. 1. 24.*

mento di alcuni antichi e di molti moderni Interpreti, i quali fondandosi principalmente su questo passo preso alla lettera, spiegano tutto questo Libro della venuta dell' Anticristo, ed a questo disegno tentano di accomodare tutta la serie di questa rivelazione, con isforzate spiegazioni che non si possono che a gran pena soffrire.

Si vede in appresso, l'odio implacabile de' Gentili contro i Cristiani, principalmente nella persecuzione di Diocleziano; perocchè non solamente s' impediva allora di rendere a' morti l'onor della sepoltura, ma si confondevano altresì soventi volte i loro corpi con quelli de' malvagi, affinchè non si potesse distinguerli. Oltrechè credevano i Cristiani rei delle abbominazioni, che la calunnia imputava loro maliziosamente; e ad essi anche si attribuivano tutte le calamità dell' Impero, e desideravano di esserne liberati. E perciò gl' Idolatri di tutte le nazioni, sparsi in tutto l' Impero, doveano testificarne il loro giubilo con banchetti, con feste, e con altri segni di allegrezza, tra i quali San Giovanni riferisce quello di mandarsi scambievolmente a regalare; lo che è indicato anche in Ester (1) come un segno di congratulazione in mezzo alle feste ed a' conviti.

Ma quel che inaspriva anche più i persecutori contro i Cristiani, che sono qui disegnati nella persona de' due Profeti, era ch' essi li riprendevano fortemente della loro crudeltà, delle loro superstizioni, e de' loro altri delitti, sia co' loro discorsi, sia colla loro propria condotta ch' era come un continuo rimprovero delle loro sregolatezze. Imperocchè siccome i malvagi tormentano i buoni colla sola vista delle loro dissolutezze, come abbiamo veduto più sopra di Lot; così i buoni tormentano i malvagi coll' innocenza della loro vita contraria alla loro cattiva condotta: perciò il giusto, dice il Savio (2), diviene il censore degli stessi pensieri de' malvagi, e la sola sua vista è ad essi insoffribile. Non è dunque maraviglia, se gl' idolatri, ch' aveano intrapreso di abolire la Religione Cristiana, si rallegravano di esser venuti al termine del loro disegno, come s' immaginarono, ma il loro giubilo fu molto breve, mercecchè *dopo tre giorni e mezzo lo spirito di vita, inviato da Dio, entrò in loro*; vale a dire, la Chiesa, che i Gentili credevano ab-

(1) *Esther*. 9. 18. 19. 22.
(2) *Sap*. 2. 14. 15.

abbattuta, si rialzò presto più gloriosa di prima. Lo ristabilimento di un popolo abbattuto è figurato in Ezechiele cap. 37., per mezzo di una risurrezione. Il numero di tre giorni e mezzo è mistico, egualmente che quello di tre anni e mezzo, e significa un tempo brevissimo. S. Giovanni, che predice l'avvenire, si serve qui di un tempo passato, perchè i Profeti si servono indifferentemente del futuro e del passato per esprimere le cose future.

Questa voce potente, che invita i due testimonj a salire al cielo, e che ve li fa ascendere a vista de' loro nemici, significa in un senso figurato lo ristabilimento della Chiesa, e la gloria ch'ella dovea godere in pace sotto Costantino, subito dopo la persecuzione; *e il gran terremoto*, che si fe allora, indica la gran rivoluzione succeduta nell' Impero Romano, che restò scosso dalle guerre che gl' Imperatori si facevano gli uni contro gli altri, nel mentrè che piaceva a Dio di innalzare la sua Chiesa, che i pagani credevano avere sterminata. Tutta l'Italia fu devastata da' vincitori e da' vinti, e le terribili scorrerie che facevano le armate di questi Principi, cagionarono estreme rovine in tutto il corpo dell' Impero, lo che è indicato da quella *decima parte della città che cadde*; e quei *sette mila uomini che vi perirono*, ci fanno vedere in questo numero perfetto la vittoria piena ed intera, che Costantino riportò sopra Massenzio, che lo rendè padrone di Roma, e poco tempo dopo di tutto il mondo. Imperocchè quando quell' Imperatore dopo questa vittoria innalzò il trofeo della Croce in quella città capitale dell' Impero, e fece pubblicamente professione del Cristianesimo, questa nuova riempì di maraviglia tutto l'universo, e quella Religione, ch'era stata disprezzata e combattuta in tutte le parti del mondo, fu ricevuta con applauso da tutte le nazioni, che *rendettero gloria al Dio del cielo* della loro conversione alla fede di GESU' CRISTO.

Si vede qui l'adempimento della *seconda sciagura* ch' era stata predetta, e ch'era quella delle persecuzioni, e in ispecialità dell' ultima che fu così sanguinosa; e si vede ad un tempo l'esecuzione di tutt' i mali, che Dio inviava al mondo per punire la sua empietà, incominciando dal tempo di Valeriano, fino a quello della pace data alla Chiesa. Ora le persecuzioni sono compre-

le tra le pubbliche calamità di tutto l' universo; non essendovi calamità più grande, nè che abbia più funeste conseguenze, quanto il non poter soffrire la verità, come si vedrà più espressamente nel cap. 19. v. 12. *La terza sciagura che succederà presto*, è la rovina strepitosa di Roma idolatra, che S. Giovanni rappresenterà in seguito, dappoichè avrà descritte più particolarmente le persecuzioni, che hanno tirato sopra l' Impero un sì terribile gastigo.

V. 15. fino al fine. *Il settimo Angelo suonò la tromba, e si udirono delle gran voci in cielo*, ec. Dopo un beneficio così grande, com' è la distruzione dell' idolatria, e la conversione de' popoli, non resta più che gridi di gioja, che possano esprimere la gratitudine de' Beati nel cielo, i quali prendono una gran parte alla salute degli eletti. Imperocchè finalmente che gioja non era a tutt' i Santi in veder regnare la pace in tutto il mondo, e in veder la Chiesa universale, ch' era come seppellita negli orrori della morte, riprendere una nuova vita, e comparire con gloria e con magnificenza a vista di tutt' i suoi nemici? Ora, dicono questi Santi, il Signore e il suo CRISTO regnano veramente in quel mondo, dove i tiranni esercitavano un dominio crudele e superbo. I ventiquattro seniori, che rappresentano l' assemblea de' Santi, che giudicheranno il mondo con GESU' CRISTO, testificano a Dio i medesimi sentimenti di gratitudine, per esser egli entrato in possesso di tutta l'estensione della potestà che ha sopra tutto l' universo, ch' era come divisa a motivo del regno de' persecutori. Egli nè è stato sempre il Padrone, e il suo regno è eterno, poichè *egli è stato, egli è, ed egli sarà*; vedi c.7.v.4. e c.4.v. 4. ma lasciando regnare l' empietà, pareva ch' ei si fosse scordato per qualche tempo del suo supremo potere, che incomincia a risplendere sulla terra colla distruzione dell' idolatria, e collo stabilimento glorioso della Chiesa. Roma fremerà ancora, e tutto il paganesimo sarà in furore al vedere il Cristianesimo glorioso, e gli stessi Principi divenuti Cristiani. Ma questa città capitale dell' Impero idolatra sentirà presto i tratti della collera di Dio; la sua perdita è stabilita, e la vendetta terribile ch' ei ne prenderà, sarà una immagine spaventosa di quel tremendo giudicio, ch' egli eserciterà alla fine del mondo, allorchè ricompenserà tutt' i suoi servi fedeli, e ster-

e sterminerà coloro che avranno corrotta la terra, contaminandola coll' idolatria e cogli altri delitti. E' costume della Scrittura di unire le figure alla verità; perciò S. Giovanni unisce qui il giudicio finale con quello che doveva esercitarsi sopra di Roma, come avea fatto GESU' CRISTO predicendo la rovina di Gerusalemme (1). Ma senza ricorrere a questa spiegazione, questo giudizio de' morti si può intendere della giustizia che Dio rende a' Martiri, i quali dimandarono vendetta contro la crudeltà de' loro persecutori; la dilazione di questa vendetta dovea terminare alla rovina di Roma e dell' Impero, vedi cap. 6. v. 10. 11.

Questo tempio aperto, indica la Chiesa aperta a' Gentili, mediante la loro conversione alla fede di GESU' CRISTO; e l' arca dell' alleanza, ch' era una volta nascosta a' Giudei, vi comparisce allo scoperto; vale a dire, i misterj furono svelati a coloro, ch' entrarono nel seno della Chiesa: laddove quelli, che restavano ostinati, e che continuavano a voler nuocere a' Fedeli, doveano vedersi esposti a mali terribili, che sono indicati da questi baleni, da queste voci, da questi terremoti, e da questa gran tempesta.

# CAPITOLO XII.

*La donna vestita di sole. Il dragon rosso delle sette teste. Vuol divorare il pargoletto della donna. Questo fanciullo è portato su al cielo. La donna si ritira nel deserto per mille dugento sessanta giorni. Pugna di S. Michele contro il dragone. Il dragone è vinto. Gioja che ne hanno i santi. Il dragone perseguita la donna nel deserto. Il fiume che ei manda contro essa resta ingojato dalla terra. Egli diventa più fiero contra i Santi.*

1. *ET signum magnum apparuit in cœlo: Mulier amicta sole, & luna sub pedibus ejus, & in capite ejus corona stellarum duodecim:*

1. COmparve poi un gran prodigio nel cielo: Una donna, che d' intorno avea il Sole, e sotto i piedi la Luna, ed in capo una corona di dodici stelle:

2. L 2 2.

(1) Matth. 24.

*2. & in utero habens clamabat parturiens, & cruciabatur ut pariat:*

2. ella era gravida, e gravida da donna esistente in doglie di parto, e travagliava in sul parto.

*3. Et visum est aliud signum in cœlo: & ecce draco magnus rufus, habens capita septem, & cornua decem: & in capitibus ejus diademata septem:*

3. Un altro prodigio ancora si vide nel cielo: Eccoti un gran dragon rosso, che avea sette teste e dieci corna, e sulle *teste* sette diademi.

*4. Et cauda ejus trahebat tertiam partem stellarum cœli, & misit eas in terram, & draco stetit ante mulierem, quæ erat paritura, ut cum peperisset, filium ejus devoraret.*

4. Colle coda ei si strascinava dietro la terza parte delle stelle del cielo, ed egli le gettò contro terra. Questo dragone si appostò davanti alla donna che era per partorire, onde divorare il di lei figlio, quando ella avesse partorito.

*5. Et peperit filium masculum, qui recturus erat omnes Gentes in virga ferrea: & raptus est filius ejus ad Deum, & thronum ejus.*

5. Ella partorì un figlio maschio, il quale avea da reggere tutte le genti con verga di ferro; e *questo* figlio fu rapito, *o recato* a Dio ed al suo trono.

*6. Et mulier fugit in solitudinem, ubi habebat locum paratum a Deo, ut ibi pascant eam diebus mille ducentis sexaginta.*

6. E la donna fuggì nel diserto, ove ella avea un luogo apparecchiato da Dio, perchè là fosse nodrita per giorni mille dugento sessanta.

*7. Et factum est prælium magnum in cœlo. Michael, & Angeli ejus præliabantur cum dracone, & draco pugnabat, & angeli ejus:*

7. Vi fu una gran battaglia nel cielo: Michele ed i suoi Angeli combattevano contra il dragone, ed il dragone pur combatteva co' suoi angeli:

*8. Et non valuerunt, neque locus inventus est eorum amplius in cœlo.*

8. ma questi non prevalsero; e per essi non trovossi più luogo nel cielo.

*9. Et projectus est draco ille magnus, & serpens antiquus, qui vocatur diabolus, & satanas, qui seducit universum orbem: & pro-*

9. E questo gran dragone, questo antico serpente, che è chiamato Diavolo, e Satana, questo seduttor di tutto il mondo, fu buttato giù; e in

*projectus est in terram, & Angeli ejus cum illo missi sunt.*

fu buttato giù contro terra, e con esso furon gettati ancora i suoi angeli.

10. *Et audivi vocem magnam in cœlo dicentem: Nunc facta est salus, & virtus, & regnum Dei nostri, & potestas Christi ejus: quia projectus est accusator fratrum nostrorum, qui accusabat illos ante conspectum Dei nostri die ac nocte.*

10. Ed io udii una gran voce nel cielo, che disse: Ora la salute, e la possanza, ed il regno è addivenuto ad essere del Dio nostro, e la potestà del suo CRISTO; poichè è stato buttato giù l' accusator de' nostri fratelli, che gli accusava davanti al Dio nostro giorno e notte.

11. *Et ipsi vicerunt eum propter sanguinem Agni, & propter verbum testimonii sui, & non dilexerunt animas suas usque ad mortem.*

11. Ed essi l' hanno vinto pel sangue dell' Agnello, e per la parola, a cui hanno resa testimonianza, ed hanno rinunziato all' amor della vita fino a subir la morte.

12. *Propterea lætamini cœli, & qui habitatis in eis. Væ terræ, & mari, quia descendit diabolus ad vos habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet.*

12. Perlochè rallegratevi, o cieli, e voi che in quelli abitate. Guai a voi, o terra, e mare, poichè il diavolo è venuto giù a voi avente grand' ira, sapendo il poco tempo che gli resta.

13. *Et postquam vidit draco, quod projectus esset in terram, persecutus est mulierem, quæ peperit masculum.*

13. Il dragone vedendosi buttato giù in terra, perseguitò la donna, che avea partorito il maschio.

14. *Et datæ sunt mulieri alæ duæ aquilæ magnæ, ut volaret in desertum in locum suum, ubi alitur per tempus, & tempora, & dimidium temporis a facie serpentis.*

14. Ma alla donna furon date due ali della grand' aquila, perchè volasse nel diserto al luogo di suo ricetto, dov' ella è nutrita per un anno, e due anni, e mezz' anno fuor del cospetto del serpente.

15. *Et misit serpens ex ore suo post mulierem aquam tamquam flumen, ut eam faceret trahi a flumine.*

15. Il serpente però gettò dalla bocca, dietro alla donna, acque come un fiume, per farla portar via

dal fiume.

16. *Et adjuvit terra mulierem, & aperuit terra os suum, & absorbuit flumen, quod misit draco de ore suo.*

16. Ma la terra ajutò la donna, e la terra aprì la bocca, e assorbì il fiume, che il dragone avea gettato dalla bocca sua.

17. *Et iratus est draco in mulierem: & abiit facere prælium cum reliquis de semine ejus, qui custodiunt mandata Dei, & habent testimonium Jesu Christi.*

17. E il dragone irritato contra la donna, andò a far guerra con quei che restavano della di lei schiatta, i quali serbano i comandamenti di Dio, e ritengono la testimonianza di *GESU' CRISTO*.

18. *Et stetit super arenam maris.*

18. E si appostò (1) sulla sabbia del mare.

## SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

ỳ. 1. fino al ỳ. 7. Apparve anche un gran prodigio nel cielo, ec. S. Giovanni continuando a descrivere la persecuzione di Diocleziano, rappresenta qui i combattimenti, che la Chiesa sostiene contro il diavolo e gli uomini empj; e ne vede egli medesimo la mistica rappresentazione nel cielo, cioè in mezzo all'aria. Questa femmina, ch'egli vi vede, è stata sempre riguardata come figura della Chiesa, ch'è tutta circondata dal Sole, cioè da GESU' CRISTO, e che ha sotto i piedi la luna, cioè lo splendore e la gloria di tutte le cose del mondo; e questa corona di dodici stelle che porta in capo, sono i dodici Apostoli, che ci hanno comunicata la luce, ch'essi aveano ricevuta da GESU' CRISTO, come le stelle la comunicano alla terra, dopo ch'è tramontato il Sole; ella è altresì rappresentata come afflitta e tormentata da' dolori del parto.

Questa immagine ci fa vedere egregiamente il carattere della Chiesa, che il suo Sposo, che l'ha acquistata col suo sangue, rende feconda, non solamente colla na-

(1) Gr. *mi appostai*.

nascita spirituale di coloro, che sono rigenerati per mezzo del Battesimo; ma altresì colla stessa perdita di coloro, che le sono tolti per mezzo del martirio. Ella è sempre feconda, e resta sempre vergine; nel che è ella simile alla Ss. Vergine, ch'è un gran prodigio; essendo tutt'insieme Madre e Vergine. *Niuno ignora*, dice S. Agostino, *che questa femmina non figuri la Ss. Vergine, egualmente che la Chiesa; e che l'una e l'altra hanno partorito il capo, e le membra*. Laonde l'una e l'altra partoriscono il Figliuol di Dio, ma con questa differenza, che la Beatissima Vergine lo ha partorito senza dolore; laddove la Chiesa che lo partorisce anch'essa alla sua maniera, sente i dolori del parto, merecchè ella nol partorisce che per mezzo di pene e di sofferenze nella persona de' Martiri, de' penitenti, e degli stessi Pastori, com'era S. Paolo. *Miei figliuoli*, diceva egli a' Galati (1), *pei quali sento di nuovo i dolori del parto, finchè GESU' CRISTO sia formato in voi*.

Ma ecco anche un altro prodigio molto terribile, che si presenta a S. Giovanni in mezzo all'aria, *un gran dragone rubicondo, che avea sette teste e dieci corna*. Questo dragone rappresenta apertamente il Demonio, che attacca le anime nostre con insidie impercettibili, a guisa de' rigiri di un serpente, e che è *rubicondo*, per indicare l'eccesso della sua collera contro gli uomini. Egli è crudele e sanguinario, essendo stato *omicida fin dal principio* (2), allorchè impegnò i nostri primi padri nel peccato, ed *a motivo della sua invidia è entrata nel mondo la morte* (3); ed anche al presente *gira continuamente d'intorno a noi* (4), *come un leone che rugge, cercando qualcuno da divorare*. *Egli ha sette teste e dieci corna*, lo che indica tutto ciò che vi ha di potente sulla terra, che può contribuire a renderlo più coraggioso. Si può anche dire, che siccome si danno a Dio sette Angeli, perchè sieno i principali esecutori delle sue volontà; S. Giovanni assegna parimente al demonio sette demonj principali, che presiedono ognuno a qualche vizio capitale, come il dragone presiede a tutti; al che si possono riferire quelle parole del Vangelo (5): *Egli prende seco sette altri spiriti più malvagi di lui*. Ma do-



(1) *Cap.* 4. 19. (2) *Joan.* 8 44.
(3) *Sap.* 2. 24. (4) 1. *Petr.* 5. 8.
(5) *Luc.* 11. 26.

dopo aver indicati gli ſpiriti che operano ſotto gli ordini del diavolo, e che ſono chiamati i ſuoi angeli (1), l'Apoſtolo indica altresì la poteſtà de' Re, di cui egli ſi ſerve; perocchè *il corno* nella Scrittura ſignifica la forza e la potenza. Laonde le dieci corna poſſono figurare i dieci principali autori delle perſecuzioni, col ſoccorſo de' quali il demonio ſperava di trangugiare la Chieſa. Egli avea *ſette diademi ſulle ſue ſette teſte*. Il diadema è il ſegno della poteſtà, e il demonio è chiamato (2) *il principe di queſto mondo*, e *il Re* (3), *che eſercita il ſuo dominio ſopra tutt' i ſuperbi*; ed anche gli Angeli ſuoi aſſociati ſono chiamati le poteſtà e i principi delle tenebre di queſto mondo, cioè degli uomini del ſecolo pieni di tenebre e di paſſioni. Ma principalmente nelle Corti de' Principi, che non ſono ſoggetti all' Impero di GESU' CRISTO e alle regole della ſua Chieſa, egli regna di ordinario, e ſervendoſi di loro come di ſtromenti della ſua tirannia, s' innalza in Re, mediante l' impero che uſurpa ſopra gli uomini.

Queſto dragone ſtraſcina colla ſua coda, vale a dire, ſi ſtraſcina dietro colle ſue perſuaſioni e colle ſue iſtigazioni, *la terza parte delle ſtelle*; lo che egli ha fatto vedere una volta, rendendo un sì gran numero di Angeli complici della ſua apoſtaſia; e fa tuttavia vedere ogni giorno nella Chieſa, diſtaccando inſenſibilmente dal culto di Dio coloro, che ſembrano eſſervi più attaccati, e roveſciando nelle perſecuzioni i Fedeli, anche tra i Dottori, che ſervono utilmente la Chieſa. Di queſta maniera applica il preſente paſſo il S. Martire Pionio, il quale diceva in mezzo a' tormenti quelle belle parole (4): *Io ſoffro un nuovo genere di martirio, quando conſidero quelle ſtelle del cielo, che il dragone ha roveſciate colla ſua coda, e che fa cadere per terra*. Queſta terza parte non è un numero preciſo, ma indica un gran numero, come negli altri luoghi di queſto Libro.

Quel che moſtra ad evidenza qual è l' applicazione del demonio per perdere coloro, che la Chieſa procura con tanta pena di partorire a GESU' CRISTO, è, ch' egli ſi ferma, dice S. Giovanni, dinanzi alla donna che do-

(1) *Verſ.* 9.
(2) *Joan.* 11. 31.
(3) *Job* 41. 25.
(4) *Baron. an.* 254. *n.* 13.

dovea partorire, per divorare il suo figliuolo. Dobbiamo figurarcelo colla gola aperta, pronto a divorare il bambino ch' era per nascere; lo che è imitato dal capitolo 3. della Genesi, dov' è riferita l'inimicizia che vi doveva essere tra il serpente e la donna col suo figliuolo. Siccome egli prevedeva, che lo ristabilimento della Chiesa dovea privarlo degli onori, che gli erano renduti; perciò riaccendeva tutto il suo odio contro di essa, per procurar di distruggerla mediante la persecuzione de' suoi figliuoli. Si legge negli Atti di S. Perpetua una bella immagine di questa descrizione del demonio. Questa Santa ebbe una rivelazione pochi giorni prima del suo martirio, nella quale vide una Scala così alta, che arrivava fino al cielo, ma così stretta, che non poteva montarvi che una persona alla volta; ella era altresì tutta intrecciata di rasoj e di molti altri stromenti che servono a supplicio del corpo: al basso della Scala vi era un dragone orribile a vedersi, e di una prodigiosa grandezza, il quale essendo accovacciato per terra, pareva pronto a gettarsi sopra coloro, che volessero ascendere la Scala, e a impedire che nol facessero col terrore che ad essi ingeriva. Questa rivelazione scopre chiaramente lo stato in cui si trovava la Chiesa in tempo della persecuzione. Ma quei ch' ella mette al mondo del numero de' suoi figliuoli, sono coraggiosi e pieni di vigore, per non temere gli assalti di questo dragone: lo che è indicato *dal figlio maschio ch' ella partorisce*; perocchè siccome la Chiesa è rappresentata sotto la figura di una donna, così i Fedeli sono figurati da un figlio maschio. Isaia (1) ci rappresenta la Sinagoga vicina ad uscire dalla cattività, come una femmina che ha partorito un maschio; ed era questa la figura della Chiesa, che ha sempre avuto un gran numero di figliuoli, la cui carità maschia e generosa supera tutte le opposizioni del demonio. Si può dire, che questo figliuolo maschio è GESU' CRISTO, che la Chiesa partorisce per mezzo della fede nel cuore de' Cristiani, che sono i suoi membri, e che non fanno tutti con lui che il medesimo GESU' CRISTO, *il quale* (2) *dovea governare tutte le nazioni con una*

(1) *Cap.* 66. 7.
(2) *Psalm.* 2.

*una verga di ferro*; perocchè siccome ciò è detto di GESU' CRISTO, egli medesimo lo dice anche de' suoi servi, Apoc. cap. 2. v. 26. 27., dove si può vedere in qual senso si dicono queste parole. Si possono intendere anche del potere sovrano che i Cristiani doveano avere sopra i Gentili nella persona di Costantino e degli altri Imperatori Cristiani. Questo *figliuolo che fu sollevato a Dio ed al suo trono*, sembra essere una imitazione dell' elevazione di Gioas nel tempio, descritta nel lib. 4. de' Re 11. 12., e rappresenta quei medesimi Fedeli, a' quali Dio fa parte del suo potere, e che prende sotto la sua protezione di una maniera particolare; oppure coloro che sono innalzati e riuniti a Dio per mezzo del martirio: lo che riguarda principalmente i più coraggiosi tra i Cristiani. Ma quel che segue dopo, *che la femmina fuggì nel deserto*, significa che la Chiesa nelle sue membra più deboli, vedendosi tolti dal seno i forti per mezzo del martirio, si ritirò negli antri e nelle foreste durante la persecuzione di Diocleziano, come molti Fedeli aveano già fatto nelle altre persecuzioni. La Storia de' primi secoli è piena di esempj di questa fuga nelle solitudini in tempo delle persecuzioni; lo che nella successione de' tempi ha popolato i deserti di Monaci e di Anacoreti.

Questa femmina *fu nudrita nel deserto per mille dugento e sessanta giorni*. Ella vi fu nodrita, cioè istruita, fortificata, e consolata sotto la condotta de' Pastori, come il popolo nel deserto da Mosè e da Aronne, e sotto Antioco da Matatia e da' suoi figliuoli sagrificatori. Laonde S. Giovanni allude al fatto di Elia, il quale per evitar il furore di Gezabelle, andò a nascondersi in casa di una vedova, che lo nodrì nel tempo della carestia, che durò tre anni e mezzo. Noi abbiamo parlato di questo numero nel capitolo precedente, ed abbiamo osservato che le persecuzioni della Chiesa che sono tutte descritte sul modello di quella di Antioco, non hanno di ordinario durato, se non circa tre anni e mezzo come quella. La persecuzione di Diocleziano durò dieci anni, ma ebbe tre intervalli, che tornano appresso a poco ognuno a questo tempo.

V. 7. sino al V. 15. *Vi fu poi gran battaglia nel cielo: Michele e gli Angeli suoi combattevano contro il dragone, ec.* Questa battaglia si fece nel cielo al principio del mondo, ma non ve ne furono altre dopo, nè ve ne

fa-

faranno mai più, perocchè gli Angeli cattivi non riascenderanno mai più al cielo: ma non lascia però di continuarsi ancora tuttodì sulla terra, per mezzo degli sforzi che fanno i demonj cacciati dal cielo, contro GESU' CRISTO e la sua Chiesa, e per mezzo della resistenza che ad essi fanno continuamente gli Angeli buoni, i quali ci assistono e combattono per noi contro di loro. Abbiamo nella Scrittura degli esempj di questo combattimento de' buoni e de' cattivi Angeli, dove si vede (1), che San Michele era il difensore della Sinagoga, com' è presentemente della Chiesa. Perciò San Michele e gli Angeli buoni, dopo aver vinto il demonio co' suoi seguaci nel cielo, in tempo della sua prima ribellione, quando ha egli voluto divenir simile all' Altissimo, combattono anche sulla terra contro di lui, e lo fanno decadere dalle sue ambiziose pretensioni, giusta l' oracolo di GESU' CRISTO (2): *Io ho veduto Satana cadere dal cielo come un fulmine*; lo che è avvenuto al tempo di Nostro Signore, mediante la predicazione del Vangelo e la conversione de' popoli; e perciò sono essi rappresentati qui come i più deboli, e non compariscono più nel cielo, perchè la loro gloria fu abbattuta coll' idolatria, che faceva di loro altrettanti dei, e li metteva nel cielo; furono spezzati i loro altari, atterrati i loro tempj, e il loro regno fu distrutto mediante lo stabilimento della Religione cristiana. Questa caduta incominciò principalmente dall' editto che fece Massimiano Galerio (3), allorchè si vide percosso da una piaga orribile, nella quale si vedeva manifestamente la vendetta di Dio; in quello stato egli promise di ristabilire la Chiesa che avea rovinata, e di ripararne le perdite. Costantino, che cresceva tuttodì in potere, confermò quest' editto, e diede la pace alla Chiesa.

Allora fu, che quest' antico seduttore del genere umano, che avea sedotti i nostri primi padri sotto la figura di un serpente, fu precipitato dal trono della sua pretesa divinità. Ma è da osservare con quanti nomi S. Giovanni lo qualifica per indicare le sue astuzie, la sua malizia, e la sua crudeltà: 1. Egli lo chiama *il gran*

(1) *Dan.* 10. 13. 21. *c.* 12. 21. (2) *Luc.* 11. 18.
(3) *Lactant. de mort. persec. c.* 33. 34. 35. *Euseb. lib.* 8. *c.* 16. 17. *l. de vita Constant.* 1. 57.

*gran dragone*: un dragone è un serpente mostruoso, che coll' età arriva ad una grossezza prodigiosa; e con ciò egli ci rappresenta la violenza, l' orgoglio, e la crudeltà del demonio, il quale essendo di una forza e di un potere il più grande che sia sulla terra, cerca continuamente i mezzi e le occasioni di nuocerci. 2. Lo chiama *l' antico serpente*: il serpente è un animale velenoso, lungo, e che va serpendo sulla terra; e queste qualità indicano a maraviglia quel serpente che sedusse i nostri primi padri colle sue astuzie e co' suoi artifizj, ispirando loro la curiosità e il desiderio dell' indipendenza; ed è questo quel medesimo serpente, che infetta anche tuttodì gli spiriti degli uomini co' suoi consigli e colle maligne sue suggestioni, che sono come i rigiri per mezzo de' quali s' insinua nelle anime loro. 3. E' chiamato *il diavolo*, ch' è una parola greca, che significa calunniatore, perchè essendo egli pieno di odio e di invidia, è sempre pronto ad imporre falsi delitti; e perciò è chiamato *accusatore de' nostri fratelli, che gli accusa avanti a Dio*, perchè questo nemico mortale degli uomini, mette sempre in vista i nostri peccati dinanzi a Dio, gli esagera; e ne dimanda il gastigo, andando continuamente dietro alla nostra perdita. Quindi egli accusò un tempo Giobbe d' interesse, e calunnia tutt' i Santi alla morte. 4. Finalmente egli è chiamato *Satana*, da una parola ebrea, che significa *avversario*, perchè si oppone a Dio, agli Angeli, a' Santi, e a tutte le persone dabbene, e semina soventi volte la discordia e la contraddizione, come l' uomo nemico della Scrittura semina la zizzania in mezzo al buon grano, per turbare e per impedire per quanto può qualunque bene.

Non è dunque maraviglia, che gli Angeli ed i Santi facciano festa nel cielo per la disfatta di un sì gran nemico, e che rendano gloria a Dio per la vittoria riportata sopra l' idolatria, e per la pace data alla Chiesa per mezzo di Costantino. Eglino ci chiamano loro fratelli, ed indicano con questo termine il tenero amore che hanno per noi; ma c' insegnano nello stesso tempo ad umiliarci ne' vantaggi che abbiamo sopra il demonio; posciachè confessano che noi non gli abbiamo, se non a motivo del sangue dell' Agnello, che ci chiama a parte della vittoria, ch' egli ha riportata sopra questo forte armato. Quest' è la grazia che devono sperare coloro,

loro, che hanno una fede viva in GESU' CRISTO ed alla sua parola, e che hanno imparato da lui a disprezzare la loro vita, e a darla con tanto amore pel Salvatore, con quanto il Salvatore ha data la sua per loro. Il gran numero di coloro, che preferirono una morte gloriosa ad una vita ingannevole e fugace, fece trionfare la Chiesa a motivo delle conversioni che si moltiplicavano, allorchè Costantino si avanzava manifestamente alla potestà suprema, e colmò finalmente i cieli di giubilo per la distruzione dell' Impero Romano, e dell' idolatria.

Ma il demonio, il quale prevedeva, *che gli restava poco tempo* a regnare, e che i Gentili si convertirebbero in folla, fece i suoi ultimi sforzi contro la Chiesa, e la perseguitò con un nuovo furore; lo che fa pronunciare a S. Giovanni *guai alla terra ed al mare*; cioè a tutto l' universo e a tutti gli uomini, ed anche più a' persecutori, che a quelli che sono perseguitati. Imperocchè que' primi, che il demonio rende stromenti del suo furore, sono senza comparazione in uno stato più funesto, stante che nulla vi ha di più deplorabile, che odiar la verità, e travagliare col demonio ad estinguerla nel mondo; e per conseguenza guai ad essi più che alla Chiesa perseguitata, quantunque abbia ella avuto molto da soffrire.

℣. 13. fino al fine. *Il dragone vedendosi precipitato in terra, perseguitò la donna, che avea partorito il maschio, ec.* Questi nuovi sforzi, che il demonio fece contro la Chiesa, si effettuarono mediante la persecuzione che Massimiano rinnovò in Oriente con maggior furore che mai. Era dunque necessario, che la Chiesa ricorresse al suo asilo ordinario, e che si nascondesse ne' deserti, dove i Fedeli erano alimentati colla divina parola e co' Sagramenti da quelli tra i loro Pastori, che gli accompagnavano nella loro fuga; e per servirmi de' termini di Eusebio (1), fu necessario *che i servi di Dio si ritirassero e fuggissero di nuovo: e si videro un' altra volta le campagne, le solitudini, le montagne, e le foreste popolate da' Cristiani*. E per mostrare la velocità della sua fuga, *sono date* a questa donna *due ale di aquila*, come si esprime Isaia cap. 40. v. 31. Ma perchè tutto è misterioso nell' Apocalisse, non è da dubitare, che queste ale di aquila date alla Chiesa piuttosto che quel-

(1) *Lib.* 10. *c.* 8.

le di una colomba, che per l'altra parte le converrebbero meglio (1), non sieno poste quì per figurare la Chiesa Cattolica stabilita e sparsa nell' Impero Romano, la quale doveva avere incessantemente Costantino per suo protettore e per suo appoggio. Ma poco prima i Cristiani erano perseguitati fino ne' deserti più reconditi, e nelle più orribili solitudini, *di modo che*, segue a dire Eusebio (2) *non erano essi in sicurezza non solo nelle città, ma neppure alla campagna; ed erano inseguiti* (3) *fino ne' luoghi più ritirati, e ne' deserti più innaccessibili*. Quest' era precisamente il torrente, di cui si serviva il demonio per istrappare la Chiesa dalla solitudine, dove si era ella ritirata come in un asilo e in un posto sicuro.

S. Giustino nel suo dialogo contro Trifone c' insegna, che non vi era luogo nel mondo, per quanto fosse ritirato, dove i Cristiani respirassero in sicurezza, e dove il demonio non facesse penetrare un torrente di persecuzioni per iscacciarneli. La persecuzione e le calamità sono soventi volte indicate dalle acque nella Scrittura; ed un popolo persecutore è nel linguaggio dell' Ecclesiastico un torrente ovvero un fiume. *La moltitudine del popolaccio, come un fiume grosso e rapido, correva al luogo del martirio*, diceva S. Basilio (4), descrivendo il celebre martirio di S. Gordio; e l'autore degli Atti del martirio di S. Pionio e de' suoi compagni diceva, che *i Confessori erano strascinati in prigione da un' immensa moltitudine di popolo, che simile a' flutti di un gran fiume, innondava la pubblica piazza*. Di quest' espressione si serve anche S. Nilo negli Atti del beato Martire S. Teodoro di Ancira, dove riferisce, che *essendo la Chiesa spaventata e dispersa nelle solitudini, si avrebbe detto, ch' ella fosse vicina ad esser sommersa da' flutti di una sì grande innondazione*; egli chiama così una violenta persecuzione.

Ma le persecuzioni egualmente che i flutti del mare, hanno i loro limiti: quì si apre la terra per ingojare il fiume; vale a dire, le potestà del mondo vengono in soccorso della Chiesa, e fanno cessare per la prima volta la persecuzione. Costantino e Licinio, essen-

(1) *Ps.* 54. 7. (2) *Lib.* 9. *c.* 10.
(3) *Lactant. lib.* 5. *de Justit. c.* 11.
(4) *Basil. in Gord.*

fendosi uniti insieme, raffrenarono la persecuzione (1), che Massimino rinnovava in Oriente; ed avendogli inviate a questo proposito Lettere pressanti, l'obbligarono ad acquietarsi a' loro ordini. Costantino aveva obbligato anche Massenzio a lasciare i Cristiani in riposo (2); e così la persecuzione si rallentò in ogni parte, e questo Imperatore colla sua autorità arrestò l'impetuosità di quel torrente, che il dragone avea eccitato per sommerger la Chiesa. Questo Principe *essendo arrivato all'Impero, non ebbe altra cosa più a cuore*, dice Lattanzio, *che di ristabilire il Cristianesimo, e di rendere i Cristiani al loro Dio*. Il demonio arrabbiato e disperato in vedere i suoi sforzi renduti inutili, riaccese tutta la sua collera contro la Chiesa, raccogliendo tutt' i sudditi idolatri che ancora gli restavano, e *andò a far guerra contro gli altri figliuoli* della medesima Chiesa. Questa guerra fu la persecuzione ch'egli rinnovò per mezzo di Licinio; perocchè, come dice Eusebio (3), *allorchè il Cristianesimo fioriva in ogni parte, il demonio nemico della virtù, e autore di ogni sorte di mali, rodendosi d'invidia, non ha potuto più a lungo soffrire un sì vago spettacolo. Questa bestia feroce se la prese da prima contro le fabbriche delle Chiese* (4), *e contro i luoghi santi, ch' egli rovinò e ridusse in solitudine; dopo facendo sentire i suoi fischi di serpente, e i suoi urli di dragone per mezzo de' minacciosi editti degli empj tiranni, sparse il suo veleno micidiale sopra i Fedeli. Che perciò Licinio eccitato da uno spirito sì malvagio, riaccese di nuovo un fuoco già estinto, e cagionò un incendio più grande, che non aveano fatto i suoi sacrileghi predecessori. Per lo che Costantino stabilì di soccorrere i poveri Cristiani oppressi, che questa bestia crudele tormentava nella maniera più inumana del mondo*.

Si può egli spiegar meglio questo passo di S. Giovanni, che colle parole di questo Autore? Quindi si vede che la Storia si accorda perfettamente colla Profezia. Ma questa guerra fu presto estinta, e Costantino, che pose tutta la sua fiducia nel soccorso del cielo, *trionfò ad un tempo degl' idolatri e de' demonj*, come dice il medesimo Eusebio (5), senza che quelli, che non respiravano

(1) *Euseb.l.9.c.8.* (2) *Optat. l.1. Euseb. l.8.c.14.*
(3) *De vit. Constant. l.1.c.48.* (4) *Lib.10. c.4.*
(5) *Hist. lib. 10. c. 9.*

no che il terrore e la morte, si lasciassero dietro alcuna traccia del loro potere. Perciò il demonio *si fermò sull' arena del mare;* vale a dire, cessò di perseguitare la Chiesa, e perdè tutta la sua forza colla rovina intera di Licinio ultimo suo protettore, che fu interamente disfatto sul lido del mare. Imperocchè essendo stato respinto da Costantino fino al Bosforo, egli raccolse tutte le sue forze per dar una battaglia sul mare, ma quantunque la flotta di Costantino fosse molto più debole, nondimeno al favore del vento respinse quella di Licinio contro la costa, dove si spezzò; ed alcuni giorni dopo riportò nel medesimo luogo una piena ed intera vittoria sopra questo tiranno, avendolo disfatto di cento mila uomini, di cento e trenta mila che componevan la sua armata; e fu quello il lido fatale, dove perì finalmente l'idolatria, e dove Iddio arrestò il furore del dragone, simile a quello dell' Oceano, che si ferma e si spezza sulla sabbia del mare. Il Greco porta, *e mi fermai sull' arena del mare*, come se fosse stato l'Apostolo che si fosse fermato, per considerare la bestia che usciva dal mare, e quella che usciva dalla terra, lo che sarebbe il principio del capitolo seguente; ma la lezione della Vulgata è antica, ed anche la maggior parte degl' Interpreti hanno letto *stetit*, come si legge anche nella Siriaca, nell' Araba, e nell' Etiopica.

S. Giovanni ci ha dipinto in questo capitolo lo stato in cui era la Chiesa sotto questi ultimi prsecutori; ma per mostrare il rapporto che si trova tra la Profezia e la Storia, giova farne un succinto racconto.

Dopo la funesta morte di Diocleziano e de' due Massimiani, l'Impero si trovò diviso tra quattro Sovrani, ch' essi si aveano associati. Massimino e Licinio regnavano in Oriente; Massenzio teneva sotto il suo dominio l'Italia e l'Africa; e Costantino regnava nelle Gallie. La prima cura di Costantino fu di rendersi protettore de' Cristiani: egli scrisse agli altri Imperatori suoi colleghi, che facessero cessare la persecuzione; ed eglino sospesero per qualche tempo l'esecuzione de' loro editti sanguinarj, ma questa condiscendenza non durò molto. Fu il primo Massenzio a incominciar di nuovo a perseguitar i Fedeli, e dichiarò la guerra al loro protettore; ma fu disfatto in quella celebre vittoria, che liberò Roma da un tiranno, e la Chiesa da un persecutore; e così la Chiesa di Occidente godè la pace sotto

to l'autorità di un Imperatore Cristiano. Ma Massimino in Oriente rinnovò una persecuzione più crudele che mai; egli fece guerra a Licinio, che allora era d'intelligenza con Costantino suo cognato, con disegno di farla altresì a Costantino, e dopo la loro sconfitta di sterminare il Cristianesimo e di ristabilire l'idolatria. Egli restò ingannato nelle sue speranze; perocchè questo tiranno, essendo battuto da Licinio, e sentendo la mano di Dio aggravarsi sopra di lui, fece un editto favorevole a' Cristiani, e perì come Antioco e come Massimiano Gallerio, con una penitenza così falsa, com'era stata la loro. Sembrava che Costantino e Licinio, essendosi tra loro due diviso l'Impero, dovessero vivere in pace, e farla godere alla Chiesa; ma quest' ultimo, eccitato dal demonio, riprese all'improvviso il disegno di Massimino, perseguitò crudelmente i Cristiani, dichiarò la guerra a Costantino, ed avendo perduto sul lido del mare l'Impero insieme con la vita, lasciò l'idolatria abbattuta senza speranza di risorgere, e la Chiesa in un gran riposo. E' facile applicar la Storia alla Profezia, e vederne l'adempimento nella disfatta de' persecutori e nella vittoria di Costantino.

## CAPITOLO XIII.

*La bestia delle sette teste, e dieci corna. Sua descrizione. Il Dragone le dà il suo potere. Una delle sue teste che sembrava morta, è guarita. Tutto il mondo adora il dragone e la bestia. Ella bestemmia contra Dio. Fa guerra a' Santi e li vince. Gran tentazione degli eletti. Altra bestia che ha delle corna di agnello. Ella seduce tutta la terra. Ella fa parlare l'immagine della bestia. Tutti portano siffatta immagine.*

1. *ET vidi de mari bestiam ascendentem, habentem capita septem, & cornua decem, & super cornua ejus decem diademata & super capita ejus nomina blasphemiæ.*

2. *Et bestia, quam vidi, simi-*

1. IO vidi poi salir dal mare una bestia, che avea teste sette, e corna dieci, e sulle corna dieci diademi, e sulle teste nomi di bestemmia.

2. Questa bestia, che io vidi,

*similis erat pardo, & pedes ejus sicut pedes ursi, & os ejus sicut os leonis. Et dedit illi draco virtutem suam, & potestatem magnam.*

3. *Et vidi unum de capitibus suis quasi occisum in mortem: & plaga mortis ejus curata est. Et admirata est universa terra post bestiam.*

4. *Et adoraverunt draconem, qui dedit potestatem bestiæ: & adoraverunt bestiam dicentes: Quis similis bestiæ? & quis poterit pugnare cum ea?*

5. *Et datum est ei os loquens magna, & blasphemias: & data est ei potestas facere menses quadraginta duos.*

6. *Et aperuit os suum in blasphemias ad Deum, blasphemare nomen ejus, & tabernaculum ejus, & eos qui in cœlo habitant.*

7. *Et est datum illi bellum facere cum sanctis, & vincere eos. Et data est illi potestas in omnem tribum, & populum, & linguam, & gentem.*

8. *Et adoraverunt eam omnes, qui inhabitant terram: quorum non sunt scripta nomina in Libro vitæ Agni, qui occisus est ab origine mundi.*

9. *Si quis habet aurem, audiat.*

10. *Qui in captivitatem du-*

vidi, rassomigliava ad un pardo; avea i piedi qual piedi di orso, e la bocca qual bocca di leone. Ad essa il Dragone diede la sua possa, e gran potere.

3. E vidi una delle sue teste come ferita a morte; ma questa ferita mortale fu guarita. E l'universa terra presa da maraviglia andò dietro alla bestia.

4. Ed adorarono il dragone, che avea dato il potere alla bestia, ed adorarono la bestia, e dicevano: Chi è simile alla bestia? E chi potrà sostener guerra con essa?

5. E a lei fu data una bocca favellante cose grandiose, e bestemmie; e le fu data potestà di fare per mesi quarantadue.

6. Aprì la bocca a bestemmiar contra Dio, a bestemmiare il suo nome, e il suo tabernacolo, e coloro che abitano nel cielo.

7. Le fu anche dato di far guerra a' Santi, e di vincerli. E le fu dato potere sopra ogni tribù, e popolo, e lingua, e nazioni.

8. E l'hanno adorata tutti quegli abitanti della terra, i nomi de' quali non sono scritti fin dall'origine del mondo, nel libro della vita dell'Agnello, che è stato ucciso.

9. Se alcun ha orecchio, oda.

10. (a) Chi avrà ridotti altri

(a) *Gen.* 9. *v.* 6. *Matth.* 26. *v.* 52.

*duxerit, in captivitatem vadet; qui in gladio occiderit, oportet eum gladio occidi. Hic est patientia, & fides Sanctorum.*

11. *Et vidi aliam bestiam ascendentem de terra, & habebat cornua duo similia Agni, & loquebatur sicut draco.*

12. *Et potestatem prioris bestiæ omnem faciebat in conspectu ejus: & fecit terram, & habitantes in ea adorare bestiam primam, cujus curata est plaga mortis.*

13. *Et fecit signa magna, ut etiam ignem faceret de cœlo descendere in terram in conspectu hominum.*

14. *Et seduxit habitantes in terra propter signa, quæ data sunt illi facere in conspectu bestiæ, dicens habitantibus in terra, ut faciant immaginem bestiæ, quæ habet plagam gladii, & vixit.*

15. *Et datum est illi, ut daret spiritum imagini bestiæ, & ut loquatur imago bestiæ: & faciant, ut quicumque non adoraverint imaginem bestiæ occidantur.*

16. *Et faciet omnes pusillos, & magnos, & divites, & pauperes, & liberos, & servos habere characterem in dextera manu sua, aut in frontibus suis;*

17. *& ne quis possit emere,*

tri in ischiavitù, andrà in ischiavitù; chi avrà ucciso di spada, fa duopo che sia ucciso di spada. Qui è la pazienza, e la fede de' Santi.

11. Vidi poi un' altra bestia salir dalla terra, che avea due corna simili a quelle dell' Agnello, che parlava come il dragone.

12. Ella metteva in opera tutto il poter della prima bestia alla presenza di quella, e dalla terra e agli abitatori facea adorare la prima bestia, la cui ferita mortale era stata guarita.

13. Ella fece prodigj grandi fino anche a far scendere dal cielo fuoco sulla terra, alla presenza degli uomini.

14. E seducea gli abitanti della terra, per gli prodigj, che le erano dati a fare alla presenza della bestia, dicendo agli abitanti della terra, che ergessero una immagine alla bestia, la quale dopo aver avuta la ferita di spada, era ancora in vita.

15. E ad essa fu dato di animar la immagine della bestia, talchè ancora la immagine della bestia parlasse; e di fare, che tutti quelli che non adorassero la immagine della bestia, fossero uccisi.

16. E farà ancora che tutti, piccioli, e grandi, ricchi, e povari, e liberi e schiavi abbiano un impronto sulla man destra, o sulle lor fronti;

17. e che nessuno possa com-

*re, aut vendere, nisi qui habet characterem, aut nomen bestiæ, aut numerum nominis ejus.*

18. *Hic sapientia est. Qui habet intellectum, computet numerum bestiæ. Numerus enim hominis est: & numerus ejus sexcenti sexaginta sex.*

comprar, nè vendere, se non chi avrà quell' impronto, o il nome della bestia, o il numero del nome di quella.

18. Qui è la sapienza; Chi ha intendimento, computi il numero della bestia, Imperocchè quello è numero di uomo; e il suo numero è secento sessanta sei.

---

## SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 10. IO *vidi poi salir dal mare una bestia, che aveva sette teste, e dieci corna, e sulle corna, ec.* S. Giovanni ci ha fatto vedere nel capitolo precedente sotto la figura di quell' orribile dragone, il primo autore delle persecuzioni della Chiesa, cioè il demonio; e ci rappresenta qui sotto la figura di una bestia lo stromento principale, di cui si è egli servito per esercitare la sua rabbia, cioè l' Impero Romano, oppure Roma pagana, per mezzo della quale egli ha procurato di diffondere la sua idolatria in tutta la terra. E' ordinario alla Scrittura l' indicare i Re, ed anche i loro Regni sotto il nome di bestie feroci ed indomite. Daniele (1) ha disegnati quattro grandi Imperi sotto la figura di quattro bestie formidabili, ch' egli fa uscire dal mare batturo da' venti, che gl' indicava coll' agitazione de' suoi flutti l' incostanza e le varie vicende di questa vita. Quest' immagine conviene egregiamente a Roma, padrona del mondo, tanto perchè è ella situata tra i mari, ed anche in mezzo al mare, dopo aver esteso il suo dominio lungo il Mediterraneo e sulle coste dell' Oceano, quanto a motivo del linguaggio dell' Apocalisse, secondo il quale le grandi acque sulle quali è assisa la prostituta (2), rappresentano i popoli sommessi al potere di quella città la più formidabile che fosse mai.

Questa *bestia avea sette teste e dieci corna*. Lo stesso S. Giovanni spiega cosa sono queste sette teste; sono dic

(1) *Dan.* 7. 3. 17. *Hieron. ibid.* (2) *Cap.* 17. 15.

dic' egli, *i sette monti*; e dice più sotto (1); che *sono altresì i sette Re*. Non si può meglio caratterizzare Roma idolatra, circondata da' suoi sette colli così celebri nella Storia; Roma, dico, ancora idolatra, e nello stato in cui era al tempo di cui si tratta in questo luogo. Questa persecutrice de' Santi non è mai stata governata da sette Principi in un medesimo tempo, se non al tempo di Diocleziano. Siccome dunque il S. Apostolo ci vuol disegnare la persecuzione de' sette Imperatori, ch' è stata la più crudele e la più sanguinosa di tutte, indica i sette Imperatori idolatri, sotto l' Imperio e l' autorità de' quali ella è stata esercitata; cioè Dioclcziano, Massimiano soprannomato Erculeo, Costanzo Cloro padre di Costantino, Massimiano Galerio, Massenzio, Massimino e Licinio. Ma Diocleziano, ch' era stato da principio il solo Imperatore, che aveva adottati tutti gli altri, e che ha dato principio alla persecuzione, è contrassegnato in seguito più distintamente che tutti gli altri. Non si contano nè Severo nè Costantino, perchè il primo ha perduto l' Impero quasi subito dopo averlo ricevuto, e fu costretto a ridursi ad una vita privata, incontanente dopo la sua promozione; e Costantino, come si sa, è stato il protettore de' Cristiani contro i suoi colleghi; e perciò non dev' egli servire a contrassegnare il carattere della persecuzione di Diocleziano.

Quantunque questi Imperatori dividessero tra loro le Provincie, contuttociò governavano come facendo un medesimo corpo d' Impero; lo che rappresenta a maraviglia la bestia di sette teste. La persecuzione si esercitava a nome di tutti, e in qualunque luogo ella si esercitasse, vi si facevano adorare tutti gl' Imperatori, senza eccettuarne Costanzo Cloro; perocchè quantunque il suo governo sia stato dolcissimo a' Cristiani, è tuttavia costante (2), ch' egli è morto nell' idolatria come nell' Impero, e ch' è stato posto da' Romani nel numero degli dei.

*Le dieci corna* della bestia sono dieci Re, e perciò ella ha dieci diademi sulle sue corna. Questi dieci Principi sono quelli, che rovinarono Roma e smembrarono l' Impero, principalmente in Occidente; lo che sarà più diffu-



(1) *Cap.* 17. 9.
(2) *Euseb. lib.* 8. *cap.* 26.

diffusamente spiegato nel cap. 17. v. 12. dove si troveranno sviluppate tutte le predizioni dell' Apocalisse. Vi erano su queste teste *de' nomi di bestemmia*, che sono i falsi dei, a' quali erano dedicati que' sette colli, ed in questi Imperatori erano i nomi degli dei, di cui si facevano onore. Diocleziano avea preso il nome di Giove, ed anche Massimino dopo di lui. Massimiano avea preso il nome di Ercole, e l'altro Massimiano si chiamava figlio di Marte; e questi titoli erano passati a' loro successori. Questi *nomi di bestemmia* possono altresì indicare gli empj editti, ne' quali questi Imperatori hanno vomitate molte bestemmie. Del resto questa bestia, le cui dieci corna significano dieci Re, è presa da Daniele cap. 7. v. 7. dov' ella può significare anche l' Impero Romano. Vedi la spiegazione del cap. 7. di Daniele. Che se si dimanda come queste dieci corna erano distribuite sulle sette teste, possiamo rappresentarci come tre teste principali, che aveano ognuna due corna, e le quattro altre ne aveano un' solo. Certa cosa è, che tra questi Imperatori tre furono i più considerabili tra gli altri.

La bestia che vide S. Giovanni era simile *a un leopardo*, *aveva i piedi di orso, e la bocca simile alla bocca di un leone*. Il Profeta Daniele (1) vedeva sotto la figura di un leone, di un orso, e di un leopardo tre Imperi, quello de' Caldei, quello de' Persiani, e quello de' Macedoni; ed anche un altro sotto la figura di un' altra bestia più terribile, alla quale egli non dà nome. S. Giovanni, che non voleva disegnare che un solo Impero, ch' era quello di Roma pagana, non vede che una sola bestia, ch' egli compone del leone, dell' orso, e del leopardo; perchè *l' Impero Romano*, come dice S. Girolamo (2), *è un ammasso di quanto si può immaginare di più terribile e di più crudele nelle bestie più feroci, principalmente dappoichè questo Impero ha riunito in se stesso tutte le terre e le provincie di cui erano stati composti gli altri*. Quindi sembra come un mostro composto di altri mostri ch' esso ha divorati. Queste tre bestie crudeli, di cui il Santo non ne fa che una sola, ci danno una giusta idea della persecuzione di Diocleziano; ella fu esercitata in seguito sotto sette Imperatori, ma doveva incominciare solamente da tre. Lattan-

(1) *Dan.* 7.4.5.6. (2) *In Dan. c.* 7.

tanzio parlando di questa grande persecuzione, non fa menzione che di tre persecutori. *Tre bestie crudelissime*, dic' egli (1), *tormenteranno il mondo dall' Oriente sino all' Occidente*; ed erano Diocleziano, Massimiano Erculeo, e Massimiano Galerio. Questi tre Imperatori, che esercitavano nell' universo una spietata persecuzione, aveano una gran relazione con questi tre animali crudeli, che componevano la bestia di S. Giovanni. Il leopardo che formava il corpo della bestia, rappresenta a maraviglia colla varietà de' colori della sua pelle, l' incostanza di Massimiano Erculeo (2), il quale depose l' Impero e lo riprese, si associò co' suoi colleghi e se ne disunì, e si riunì dopo con loro per procurar di perderli. *L' orso* era apertamente Massimiano Galerio, che il suo umore selvaggio e brutale, ed anche la sua figura informe col suo aspetto feroce rendevano simile ad un orso; egli aveva in costume, dice il medesimo Autore (3), di alimentare degli orsi, *che gli rassomigliavano per la loro grandezza e per la loro ferocità*.

Finalmente il leone, che tiene il primo posto tra le bestie feroci, ci rappresenta Diocleziano, ch' era il primo tra gli altri ch' egli aveva adottato all' Impero; e l' editto sanguinario che uscì dalla sua bocca, nel quale era scritto in fronte il suo nome, gli fa attribuire una bocca di leone.

Il demonio indicato da questo Dragone, dà tutto il suo potere e lo stesso suo trono a questa bestia mostruosa, affinchè ella abbia più autorità per istabilire il regno del demonio, che la mette in suo luogo; perciò l' Impero Romano fu il depositario del furore del demonio, che lo stabilì in sua vece e sul trono per distruggere la Chiesa.

S. Giovanni *vide una di queste teste come ferita a morte*. Questa testa era *la sesta*, come sembra dal cap. 17. v. 10. contuttociò questa ferita diede la morte a tutto il corpo della bestia. Di fatto essendo sparite le cinque altre teste le une dopo le altre, come aveano fatto quegl' Imperatori ch' esse contrassegnavano, non ne restava più che una, cioè la sesta, *non essendo per anche giunta la settima* (1). Quando dunque questa fu tro-



(1) *De mort. persec. c. 16.*
(2) *Lactant. cap. 26. 28. 29. 30.*
(3) *Lactan. lib. 9. cap. 21.* (4) *Vers. 17. 10.*

troncata, la bestia doveva comparire come morta; lo che seguì a tempo di Massimino, allorchè essendo morti i cinque primi tiranni non era più ch'egli solo che perseguitasse la Chiesa; ed allora sembrava che l'impero dell'idolatria fosse abolito nella sola persona di questo Imperatore; il che si vede più chiaramente nel cap. 17. v. 10. Questa bestia è rappresentata *come morta*, perchè *la sua ferita mortale fu guarita* (1). L'idolatria abbattuta fu un poco rialzata da Licinio; ma la sua persecuzione quantunque sanguinosa, non merita l'essere annoverata tra le piaghe della Chiesa, dice Severo Sulpizio (2). Questa risurrezione dell'idolatria comparisce più chiaramente nella persecuzione che Giuliano Apostata rinnovò cinquant'anni dopo, allorchè avendo abjurato il Cristianesimo, fece rivivere l'idolatria, e rialzò gli altari consagrati al demonio. *Imperocchè dacchè fu egli il solo padrone dell'Impero*, dice Sozomeno (3), *fece subito aprire in Oriente, come avea fatto in Occidente, i tempj degl'idoli, e rinnovò in tutte le città le antiche superstizioni, e le ceremonie del paganesimo .... e fino dal principio del suo regno si afferma, ch'egli rinunziò sì sfacciatamente alla fede di* GESU' CRISTO, *che per abjurare il suo battesimo con maggior solennità, e per rinunziare più assolutamente a' Sagramenti della Chiesa, ebbe ricorso alle invocazioni de' demonj e al sangue della vittima, come se avesse voluto espiare le sozzure, ch'ei pensava aver contratte consacrandosi a GESU' CRISTO; ed ha voluto altresì esser chiamato Sommo Pontefice*, dice Socrate (4). Dalla guarigione della bestia era dunque indicato lo ristabilimento dell'idolatria.

La città di Roma, ch'era invecchiata nel culto degli idoli (5), aveva una pena estrema a disfarsene, anche sotto gl'Imperatori Cristiani; e il Senato si faceva un onore di difendere gli dei, a' quali attribuì tutte le vittorie dell'antica Repubblica. Perciò Giuliano, che avea riunito tutto l'Impero sotto il suo potere, non trovò difficoltà a ristabilire le superstizioni, alle quali il mondo era accostumato; e non è maraviglia *se tutta la terra* abbracciò con gioja e con applauso il culto degli dei, rinnovato da questo Imperatore. Furono allora ristabiliti gli

(1) *Verf.* 12.14. (2) *Lib.* 2. *c.* 10. (3) *Lib.* 5. *c.* 3.
(4) *Lib.* 3. *c.* 1. (5) *Socrat. ibid.*

gli altari de' demonj, e Satanasso fu riconosciuto di nuovo pel dio dell' Imperò. I Gentili dicevano allora piucchè mai, che la Religione Romana era invincibile, e che non vi era possanza che potesse superare gli dei, che aveano renduti gli antichi Romani padroni della terra. La stessa Roma fu adorata un' altra volta come una dea, secondo l' antico costume; perocchè nulla vi avea di più comune nelle provincie, che tempj dedicati *ad Augusto ed a Roma*, ch' era chiamata *la dea della terra e delle nazioni*.

S. Giovanni ci rappresenta la persecuzione di Giuliano con tali segni, che ne caratterizzano ad evidenza l' autore. L' idolatria di cui egli era il capo, *avea una bocca che si gloriava superbamente e che bestemmiava*: niuno ha mai portato più oltre l' orgoglio e l' empietà di Giuliano Apostata, e la sua vanità era insoffribile. Egli disprezzava tutti gli altri Imperatori (1), e si metteva al di sopra di tutti loro, gloriandosi di una protezione speciale degli dei: niuno ha mai vomitate più bestemmie, non solamente contro GESU' CRISTO, ma anche contro la Chiesa, indicata dal *tabernacolo*, e contro i Santi significati dagli abitanti di quel santo tabernacolo, e in particolare contro S. Pietro, contro S. Paolo, contro S. Giovanni, e contro i Martiri, ch' egli chiamava sciagurati, puniti giustamente dalle leggi e adorati dagli stolti; e compose altresì de' libri detestabili (2) contro GESU' CRISTO, e contro la cattolica Religione.

*Gli fu* dunque *dato di far la guerra a' Santi per quarantadue mesi*. Questo è, come abbiamo detto, un tempo indeterminato, ch' è il termine ordinario di tutte le persecuzioni, ad esempio di quella di Antioco, che durò tre anni e mezzo. Perciò la persecuzione di Giuliano ebbe i suoi limiti segnati da Dio; ella è stata corta, ma oltre ad essere stata universale, è stata molestissima. La Chiesa non ebbe a soffrir cosa più dura degli insulti, e delle beffe piene di bestemmia di questo Principe Apostata; egli esercitava contro i Cristiani per mezzo di inumani artifizj una spietata durezza, e procurava, fingendo di risparmiarli, di stancar finalmente la loro pazienza a forza di continue e d' insoffribili vessazioni. Ma

(1) *Amm. Marcel. lib.* 25. *Juliani Cæsar.*
(2) *Hier. Ep. ad Magn.*

Ma la sua empietà terminò con un pronto gastigo; lo che fece dire a' pagani, come per vivezza, che il Dio de' Cristiani non era poi così paziente, come i suoi adoratori lo pubblicavano. Siccome questo Imperatore non avea fatto che bestemmiare in tempo di sua vita (1), così bestemmiò al punto della sua morte, stante che egli maledì morendo e i falsi dei che aveva adorati (2), e GESU' CRISTO suo vero Dio, al quale avea rinunziato.

Tutti gli abitanti della Terra, ch'erano sommessi al suo potere, riguardarono questo persecutore del popolo di Dio, come il ristauratore dell'antica Religione, rendettero omaggio alla sua grandezza, lo riconobbero per figlio del Sole, e lo adorarono colla bestia, cioè con Roma idolatra che gli era soggetta. L'Apostolo eccettua coloro, *i nomi de' quali sono scritti nel libro della vita dell' Agnello*; e questi sono i Fedeli, che dimorarono costanti nella professione della fede di GESU' CRISTO, ch'è *quell' Agnello immolato fino dalla creazione del mondo*. Queste ultime parole si spiegano diversamente dagli Interpreti: alcuni le intendono di una immolazione figurata, per mezzo della quale l'Agnello è stato immolato fino dalla creazione del mondo nelle vittime che lo figuravano, come nell'agnello pasquale, nel sagrifizio perpetuo e in tutti gli altri, oppure ne' Santi, ne' Patriarchi, e ne' Profeti, che lo hanno anch'essi figurato nelle loro volontarie sofferenze, ed alcuni anche nell'effusione del loro sangue: altri le spiegano del decreto di Dio, per mezzo del quale GESU' CRISTO è stato destinato prima di tutt'i tempi a soffrire una morte, pel merito della quale tutti gli eletti sono predestinati e scritti nel libro della vita: altri le intendono della virtù del Sangue di GESU' CRISTO, che si è estesa sopra tutti gli uomini fino dalla creazione del mondo: altri finalmente spiegano questo luogo per mezzo di un altro simile di questo medesimo Libro cap. 11. v. 8. e riferiscono queste parole *fino dalla creazione del mondo*, non all' Agnello ch'è stato immolato, ma a coloro che abitavano sulla terra, i nomi de' quali non sono scritti fino dalla creazione del mondo nel libro della vita, per in-

(1) *Hilar. in 3. Abac.*
(2) *Theod. lib.* 3. *c.* 21. *Philost. lib.* 7. *n.* 15.

indicare; che sono i riprovati, e non i predestinati che hanno adorata la bestia; lo che il S. Apostolo fa osservare come una cosa che merita una attenzione particolare, servendosi delle parole seguenti: *Se qualcuno ha orecchie, oda*, delle quali parole Nostro Signore si è servito soventi volte nel suo Vangelo.

Il S. Apostolo tutto occupato nella considerazione delle lunghe sofferenze de' Fedeli, entra a parte della loro pena, e li consola con una sentenza, ch' è una espressione Ebraica, che significa, che i malvagi sono puniti secondo la gravità de' loro delitti, e torna al senso di quelle parole di GESU' CRISTO (1): *Tutti coloro che si serviranno della spada*, per uccidere senza ordine e autorità, *periranno di spada*. Veggiamo che questa minaccia è stata compiuta alla lettera negli stessi Imperatori. Valeriano che avea fatti condurre tanti Fedeli nelle prigioni, è stato condotto anch' egli in una più dura servitù, che quella che avea fatta soffrire agli altri; e fu versato il suo sangue, come egli avea versato quello de' Fedeli. Tutt' i persecutori, almeno per la maggior parte, non hanno eglino sofferte pene e tormenti qualche volta più grandi di quelli che aveano fatto soffrire agli altri (2)? Può egli immaginarsi supplicio più rigoroso nella sua durata di quello che soffrì Massimiano Galerio? Anche Giuliano, l' Apostata, ha ricevuto il gastigo che meritava; e vedremo in seguito la stessa Roma soffrire a suo tempo ciò ch' ella ha fatto soffrire a' Santi; e allora si dirà a' suoi nemici: *Rendetelo al doppio tutte le sue opere* (3). Quel che consola i Fedeli nelle loro sofferenze, e quel che gli assoda nella loro fede, e che gli anima a soffrire con pazienza, è che veggono che la giustizia divina *non dorme*, e che Dio punirà i loro persecutori (4); ed essi per l' opposito saranno, quando che sia, ricompensati delle loro sofferenze col possesso di un' eterna felicità.

℣. 11. fino al fine. *Io vidi un' altra bestia salir dalla terra, ec.* Questa altra bestia che vede S. Giovanni, e che non è così terribile in apparenza pel numero delle sue teste e delle sue corna, è per avventura più da temersi che l' altra, a motivo dell' ingannevole rassomiglian-

(1) *Matth.* 26. 52. *Gen.* 9. 6.
(2) *Lactant. de morte cap.* 1.
(3) *Cap.* 18. 6. (4) 2. *Petr.* 2. 3.

glianza ch' ella ha coll' Agnello. Molte persone, che avrebbero abbastanza di coraggio per non lasciarsi vincere dalle minacce e da' tormenti, non hanno tanto discernimento e tanto lume che basti per distinguere l' errore della verità, e per non lasciarsi abbagliare da coloro, che hanno l' esteriore dell' Agnello; e perciò S. Giovanni ha gran motivo di dire, che *in ciò ci comparisce la sapienza e la prudenza de' Santi*. Questa mistica bestia, che porta il carattere della seduzione, è la filosofia e la sapienza umana, che viene in soccorso dell' idolatria, e che procura di persuadere con false ragioni coloro, che l' altra bestia non può vincere per mezzo de' tormenti: ella *si alza dalla terra*, perchè per quanto sia vestita delle belle apparenze di virtù, è sempre *terrena* (1), *animale*, *diabolica*, e parla sempre come il dragone.

Questa bestia aveva *due corona simili a quelle dell' Agnello*; le corna significano la forza, e quella dell' Agnello consisteva nella sua Dottrina e ne' suoi miracoli. La Filosofia procurava di imitare queste due cose; e principalmente la Pitagorica sosteneva l' idolatria per mezzo delle sue false virtù e de' suoi falsi miracoli. Questa Filosofia, di cui la magia diabolica faceva una parte, si mise in riputazione cogli scritti di Plotino, di Porfirio, di Gerocle, e principalmente colle imposture di Apollonio Tianeo. Gerocle compose due libri (2) per opporre la pretesa santità e i falsi miracoli di questo impostore alla santità e a' miracoli di GESU' CRISTO: Questi Filosofi animavano Diocleziano e gli altri Principi contro i Cristiani. Ma soprattutti Giuliano l' Apostata, che era indicato da questa bestia, perchè era attaccato ad un tal genere di Filosofia, si sforzò, col disegno che avea di distruggere il Cristianesimo, d' introdurre nel paganesimo una disciplina simile a quella che vedeva nella Chiesa, in ciò che riguarda il sollievo de' poveri, la scelta e la subordinazione de' ministri, e tutte le altre pratiche sante e regolari, che avea vedute osservare cogli occhi suoi. Contuttociò sotto tutti quei bei colori, co' quali questa bestia copriva la sua idolatria, era in fondo sempre la stessa. La Filosofia e la magia erano i due fondamenti della sua Religione; egli ri-

(1) *Jacob.* 3. 15. (2) *Lactant. divin. instit. lib.* 5. c. 3. *Euseb. contr. Hierocl.*

riconosceva per Dei Giove e le altre divinità del paganesimo, e veggiamo nella sua Lettera XLII. che essendo stato consultato se bisognava insegnare gli dei di Omero e di Esiodo, rispose (1), che se non si voleva farlo, *non si aveva a far altro che andar a spiegare Luca e Matteo nelle Chiese de' Galilei*, così egli chiamava per disprezzo i Cristiani. Laonde la Filosofia pagana della quale egli era imbevuto, lo faceva sempre parlare come il dragone, di cui imitava gli artifizj colla sua ipocrisia, e la crudeltà colle sue violenze.

Ora ecco quel che faceva questa falsa sapienza per mantenere l'idolatria: *ella esercitava tutto il potere della prima bestia alla sua presenza*, ed impiegava tutt'i suoi prestigj per far abbracciare la Religione di quell' Impero Romano idolatra, che *era la prima bestia, la cui piaga mortale era stata guarita*. Alcuni tra i partigiani di questa Filosofia erano Magistrati, e a forza di tormenti tentavano d'indurre ad adorare gl' Imperatori colle loro false divinità quelli tra i Fedeli che non potevano impegnare a farlo co' loro ragionamenti. Imperocchè uno de' misterj della Religione Romana, è, che Roma che sforzava tutta la terra a idolatrare, era ella stessa adorata ne' tempj, ch' erano stati innalzati a suo onore; e si faceva adorare anche da' suoi Imperatori, a' quali aveva ella conferito tutto il suo potere. Nulla vi ha di più comune negli Atti de' Martiri, che il rifiuto che essi facevano di adorare gli Imperatori egualmente che i loro Dei. Si vede nella Lettera di Plinio il giovane scritta a Trajano (2), ch'era presentata a' Cristiani l' immagine dell' Imperatore con quella degli Dei, affinchè l' adorassero, offerendole l' incenso; e questo uso fu frequente sotto Diocleziano e i suoi associati. Era uno de' secreti dell' Impero, ed un punto essenziale della Religione Romana, il riunire tutto nel culto degl' Imperatori, per imprimere più profondamente negli animi de' popoli la venerazione del nome romano.

E' manifesto, che l' adorazione riguarda la prima bestia come guarita; cioè, come abbiamo detto, Giuliano Apostata, nel quale riviveva l' idolatria dopo essere stata quasi estinta. Si è egli fatto adorare, come i suoi pre-

(1) *Jul. ep.* 42.
(2) *Plin. lib.* 10. *ep.* 97.

predecessori idolatri (1), ed aveva conceputo come Diocleziano il disegno di sterminare interamente la Religione Cristiana. Vero è, che ei sulle prime non osò di usare violenza (2), per non passare per un tiranno dichiarato, tutto applicando il suo spirito a trovar mezzi di tirare i sudditi dell' Impero all' idolatria e alle superstizioni pagane. Ma si manifestò subito dopo, e fece vedere, che egli non era che un agnello in apparenza, e un Dragone in sostanza: perocchè fece delle leggi più empie e più rigorose di quante ne aveano fatte i suoi predecessori; e stabilì d' impiegare contro i Cristiani al ritorno della guerra di Persia (3), i medesimi supplicj, che Diocleziano avea posti in uso.

Ma egli non si contentò di far rivivere la crudeltà di Diocleziano, fece rivivere altresì la dottrina di Porfirio, che era venuto sotto Diocleziano in soccorso dell' idolatria. Tutti gli Autori, tanto Pagani che Cristiani, affermano (4), che egli non si reggeva se non col parere de' suoi Filosofi e de' suoi Indovini. Giamblico e Massimo, che erano maghi e incantatori solenni, aveano un potere assoluto sul suo spirito. Massimo, il gran oracolo di Giuliano, avendo un giorno, con un poco d'incenso ed alcune parole, fatta ridere la statua della dea Ecate, ed avendo accese, per mezzo di un lume sotterraneo, le torce estinte che ella teneva in mano, fu ricercato ed amato da questo Principe idolatra, che si dedicò da quel tempo interamente a questo incantatore.

Gli scritti di questi impostori, e gli Storici di quei tempi (5) sono pieni di questi prestigj e di altre simili illusioni, che il popolo prendeva per miracoli, e Giuliano più che tutti gli altri ne era infatuato. In siffatta guisa questo Principe, ingannato da questi prodigj che la magìa faceva sotto gli occhi suoi, si confermò nel culto de' demonj, e sedusse tutto l' universo, almeno non trascurò niente per farlo; perocchè non fu egli tanto un tiranno persecutore, quanro un seduttore, ed un lupo che

(1) *Vers.* 14. (2) *Sozomen. lib.* 5. *c.* 17.

(3) *Socrat. l.* 3. *c.* 12. 19.

(4) *Eunap. in Max. Amm. Marcell. lib.* 25. *Gregor. Nazian. orat. in Julian. &c.*

(5) *Sozomen. l.* 2. *c.* 5. *Theod. l.* 3. *cap.* 3. *Zozim. l.* 1. *Amm. Marc. l.* 22. 23. 25.

che si copriva sotto la pelle di agnello. Di fatto, siccome vedeva, che le persecuzioni precedenti non aveano fatto che accrescere la gloria della Chiesa, dicono gli Autori (1), egli trattò sulle prime i Cristiani con meno rigore che i primi tiranni, ma non già per un motivo di compassione verso di loro, ma perchè avea conosciuto, che i Pagani non aveano cavato alcun vantaggio dalla loro crudeltà; laddove i Cristiani si erano aumentati e fortificati in vista del gran coraggio di quelli tra loro, che non aveano temuto di morire a difesa della loro legge.

Il S. Profeta dice dopo, che la seconda bestia ordinò *agli abitanti della terra di erigere una immagine* alla prima bestia che riviveva: *erigere una immagine alla bestia*, cioè agl' Imperatori idolatri, e adorarli come dei. La Storia delle azioni di Giuliano ci somministra l' adempimento di questa profezia. Gli fu eretta in effetto una immagine, nella quale era rappresentato con tutti gli Dei, e si costrignevano i popoli ad offerirgli incenso in quello stato. Giuliano compariva in questa immagine con un Giove che usciva da una nube, e che venendo dall' alto del cielo, gli presentava la corona e la porpora, e con un Marte ed un Mercurio, i quali avendo gli occhi fermati sopra di lui, venivano come a significare la stima che facevano della sua eloquenza e del suo valore. Queste parole di S. Giovanni si possono anche intendere dell' empia azione che fece questo Principe, e che è riferita da Sozomeno nel luogo sopraccitato: egli fece levare la figura della Croce, che Costantino per ordine di Dio avea posta sullo stendardo militare chiamato *labarum*, e vi fece porre; come abbiamo detto, la sua immagine con quella degli Dei. Non è ella questa l' antica idolatria che risorge, e la sua immagine esposta al culto degli abitanti della terra?

L' immagine dell' idolatria erano gl' idoli, oppure le statue degli dei, che si consultavano, e che si facevano parlare. Si sa, che quando si stabilì il Cristianesimo, tacquero tutti gli oracoli con gran maraviglia di tutti gl' infedeli; e si legge, che quando i Santi predicavao in qualche luogo la parola di Dio, o quando vi erano presenti, i demonj divenivano muti, e non rendevano più ri-

(1) *Sozomen. lib.* 5. *c.* 4. *Socrat. l.* 3. *c.* 13.

risposte a coloro che li consultavano; lo che Dio ha operato per mezzo di S. Saturnino di Tolosa, di San Gregorio di Neocesarea, e di molti altri. Eusebio, nel libro che egli ha composto della vita di Costantino il Grande, riferisce (1), che questo Principe essendo ancora fanciullo, s'incontrò con Diocleziano, allorchè gli fu riferito, che Apolto non rendeva più i suoi oracoli colla medesima libertà che prima, e che questo Dio aveva detto, che la società de' giusti gli chiudeva la bocca; ed essendosi Diocleziano informato quali erano questi giusti, un sacerdote idolatra trovandosi in quel luogo, gli disse, ch'erano i Cristiani; e questo Principe inumano ne rimase così afflitto, che per la tristezza si avea lasciata crescere la barba ed i capelli, e deplorando la sciagura del suo secolo, nel quale gli dei non rendevano più i loro oracoli, stabilì di perseguitare a tutto furore la Religione Cristiana. Ma Giuliano ristabilendo il culto degli dei, rendè ad essi anche la voce; le loro statue, che si credevano animate dalla stessa divinità, ricominciarono a parlare, e il demonio ritornato dall' inferno, rendè i suoi oracoli come prima. Questo empio Principe li faceva continuamente consultare, e questi consulti si facevano alle loro statue (2); e perciò egli ricevè *il potere di animare l' immagine della bestia, affinchè questa immagine parlasse*. Sozomeno ci riferisce un celebre fatto, che ci fa vedere come la bestia ricuperò la parola. Vi era, dic'egli (3), in un sobborgo di Antiochia, chiamato Dafne, un tempio famoso e superbo consacrato ad Apollo, dove i popoli andavano in folla a consultarlo, Gallo fratello di Giuliano, nominato Cesare da Costanzo suo cugino, essendo in Antiochia, siccome era zelantissimo pel Cristianesimo, non potè soffrire le superstizioni, che si commettevano in quel tempio da' pagani, e credette di poterle arrestare, facendo fabbricarvi in quelle vicinanze una magnifica Chiesa per mettervi le reliquie del glorioso Martire San Babla Vescovo di Antiochia; egli le fece dunque levare dalla sua tomba, e ve le fece trasportare. Dopo questa traslazione si riferisce, che il demonio non

(1) *Lib.* 2. *c.* 50.
(2) *Theod. l.* 3. *cap.* 10.
(3) *Cap.* 5. 19.

non rendè più i suoi oracoli, e la successione del tempo fece conoscere, che questo silenzio non proveniva che dalla presenza del Santo Martire. Imperocchè essendo Giuliano venuto in Antiochia, entrò nel tempio per consultare questo falso dio su i successi della guerra, ch' egli voleva allora intraprendere contro i Persiani, e il demonio rispose, che non poteva soddisfarlo in un luogo infetto di cadaveri, e che era per questo motivo che egli non parlava più. Giuliano comprese da queste parole, quantunque vi fosse una gran quantità di corpi sepolti in Dafne, che non vi era che il corpo di S. Babila, che chiudesse la bocca all' oracolo: comandò adunque che se ne trasportasse la cassa in un' altra parte, e allora il demonio ricuperò la voce, e rendè in quel luogo ed altrove le sue solite risposte. Esse contuttociò furono così false, che Giuliano morendo si lamentò del Sole (1), che è il medesimo che Apollo, di averlo ingannato colla falsità de' suoi oracoli, e rimproverò agli altri dei la loro infedeltà di averlo abbandonato, per rivolgersi al partito de' Persiani.

In siffatta guisa Giuliano rendè la vita all' immagine della bestia, e la fece parlare a sua grande sciagura. Egli riconobbe allora, egualmente che gli altri persecutori alla loro morte, che non bisogna disprezzare il potere del supremo Signore dell' universo, nè levargli l' onore che gli è dovuto, per conferirlo alle creature, o piuttosto a divinità immaginarie, il cui culto non può che irritare lo sdegno di Dio. Che ha servito a Giuliano il farsi adorare insieme colle false sue divinità, e il punire di morte coloro, che ricusavano di farlo? Imperocchè, come dice Sozomeno (2), *Giuliano univa alla sua immagine anche quelle degli Dei, per impegnare i popoli ad adorarlo, sotto pretesto di rendere a lui gli onori che gli erano dovuti, e per rubare un culto sacrilego sotto pretesto di osservare un antico regolamento della polizia Romana*, di sagrificare alle immagini degli Imperatori unitamente a quelle de' falsi Dei; *e procurava così con ogni genere di invenzioni di sedurre lo spirito de' suoi sudditi. Egli giudicò, che se essi l' ubbidivano in questo punto, sarebbero più sottomessi a tutti gli altri; e se aveano l' ardire di disubbidirgli, egli li pu-*



(1) *Theod. l.* 3. *c.* 20.
(2) *Lib.* 5. *c.* 17. *Greg. Nazianz. orat.* 3.

*nirebbe come violatori delle leggi, che non cercavano che di suscitar sedizioni, e che si rivoltavano contro gli ordini dello Stato e del Principe.*

Tal fu l'industria di questo Principe Apostata per far *adorare l'immagine della bestia* risorta, e per aver occasione di far morire coloro, che ricusassero di adorare la sua statua con gli dei che le stavano d'intorno. Perciò egli non trascurò alcun mezzo di rialzare l'idolatria, e di fare che tutti i suoi sudditi *grandi e piccoli* la professassero apertamente; lo che S. Giovanni chiama, *portar il carattere della bestia in mano e sulla fronte*, colle quali parole allude al costume che aveano i pagani di consacrarsi a certi dei, e di portarne il segno impresso con un ferro rovente sul braccio o sulla fronte; altri di loro s'imprimevano i nomi de' loro dei (1), oppure le prime lettere di questi nomi, o il numero delle lettere che li componevano. Si sa che gli schiavi ed anche i soldati portavano queste sorti di segni impressi sulla mano o sulla fronte; e si crede che per rapporto a questo costume di consagrarsi a qualcuno mediante l'impressione di questi caratteri, lo sposo diceva alla sposa (2): *Mettimi come un segno sul tuo cuore, come un segno sulla tua bocca*, e veggiamo in questo medesimo Libro (3), che gli eletti portano *il nome di Dio scritto sulle loro fronti*; lo che significa che si appartiene a qualcuno, e che si fa pubblica professione di seguirlo. Laonde Giuliano procurò d'impegnare i popoli con ogni sorte di mezzi a far pubblica professione d'idolatria. *Benchè egli affettasse di comparir dolce e moderato*, dice Teodoreto (4), *diveniva ogni giorno più ardito per combattere la pietà, non già a forza aperta, ma con astuzia, rendendo lacci a' Cristiani per sorprenderli e per perderli. Egli fece gettare delle vivande immolate nelle fontane del sobborgo di Dafne, e della città di Antiochia, affinchè niuno non ne potesse bere senza partecipare alla sua idolatria; e fece gettare l'acqua lustrale, oppure consecrata al demonio sul pane, sulla carne, sugli erbaggi, sui frutti, generalmente su tutto ciò che si vende al mercato, per costrignere i Cristiani a parteci-*

(1) *Prudent. hymn. de Roman. Mart. Grotius Hammon. Possin.* (2) *Cantic. 8. 6.*
(3) *Apoc. 7. 3. c. 14. 1.*
(4) *Lib. 3. c. 15.*

*tecipare agl' impuri sagrifi j*. Quest' era in certo modo un impedire che gli uomini non potessero nè vendere nè comprare senza dar prove alla loro venerazione pe' falsi dei; ma quel che dice S. Giovanni, erasi eseguito alla lettera nella persecuzione di Diocleziano che Giuliano faceva rivivere. Non si permetteva allora (1) di comprare, di vendere, e neppure di attigner acqua alle fonti, se non dopo aver offerto l'incenso agl'idoli, collocati in ogni parte. Giuliano, che avea conceputo il medesimo disegno di Diocleziano, di rovinare interamente il Cristianesimo, lo imitava altresì servendosi di mezzi artificiosi per venirne al termine. Il sopraccitato Teodoreto riferisce (2), che Giuliano facendo a' soldati le solite distribuzioni, ordinò contro il costume, che si mettesse dell' incenso e del fuoco, sopra una tavola vicina all'altare, e che ognuno gettasse di quell' incenso nel fuoco prima di ricevere dalla sua mano la moneta di oro, ch' egli distribuiva ad ognuno. Rinnovò anche la legge di Diocleziano, che rendeva i Cristiani incapaci di ogni azione in giudicio, se non sagrificavano prima agl' idoli (3), per lo che si può considerare la persecuzione di Giuliano come una continuazione di quella di Diocleziano. Di fatto, dice Socrate (4), *Giuliano preparava a' Cristiani i medesimi supplicj, a' quali Diocleziano gli aveva un tempo condannati*; perciò fece egli voto a fupi dei del loro sangue al suo ritorno della guerra di Persia.

Ma S. Giovanni non si contenta di averci disegnata la bestia, che Giuliano avea fatta rivivere, cioè Diocleziano, ma discende a dircene anche il nome, ch' egli rinchiude in un enigma, che propone da indovinare; e perciò dice, che nell' iscoprire questo secreto *dee comparir la sapienza*. Egli rende con queste parole il lettore più attento e più applicato a penetrare l' oscurità di questo mistero nascosto, come quando GESU' CRISTO parla *dell' abbominazione della desolazione che dovea vedersi nel luogo santo*, dice (5): *Chi legge intenda ciò che legge*, come s' egli dicesse: Molti possono leggere que-

N 2

(1) *Ven. Beda in. hymn. Justini Mart.*
(2) *Lib.* 3. *c.* 16.
(3) *Sozom. l.* 5. *c.* 17.
(4) *Socrat. l.* 3. *c.* 19. *Greg. Nazianz. orat.* 3. *Oros.* 7. 30. (5) *Matth.* 24. 15.

questa profezia, ma pochi vi sono che possano intenderla; ed in questo senso anche l' Apostolo dice: *Chi ha l' intelletto, computi il numero della bestia, il suo numero è un numero di uomo*. Il suo nome espresso da un nùmero, e il nome di un uomo, che bisogna ricercare nel numero *seicento sessanta sei*.

Gli Ebrei ed i Greci si servono delle lettere dell' alfabeto per indicare i numeri; ed anche i Latini si servono di alcune lettere per quest' uso. La maggior parte degl' Interpreti hanno molto sudato per trovare lo scioglimento di questo enigma, per rapporto al disegno che hanno avuto nella spiegazione di questo libro: e siccome quasi tutti intendono l' Anticristo per la prima bestia che sorge dal mare, lo indicano a caso con diversi nomi. Alcuni hanno creduto di ritrovarlo in *Genserico* nelle lettere Greche, perchè egli ha rovinata Roma; molti in Maometto, scrivendo *Maometis*; altri ne' moderni eretici, come in Martin Lutero, perocchè con questo nome si chiamava Lutero nella lingua del suo paese; in Giovanni Calvino, scritto in Ebreo, e negli altri, S. Ireneo ha trovato questo numero nella parola *Lateinas*, scritta in Greco, per indicare l' Impero Romano; ma siccome S. Giovanni dice espressamente, che bisogna in questo numero cercare il nome di un uomo, molto male a proposito i Protestanti lo applicano al Papa, posciachè questa parola nel senso ch' essi la prendono, non fu mai il nome proprio di un uomo; oltrechè tutto ciò che dice S. Giovanni non gli conviene in nessuna maniera. Secondo dunque la idea più giusta, e che sembra meglio convenire al disegno dell' Apostolo, dobbiamo trovarvi il nome di un Imperatore Romano gran persecutore della Chiesa. Grozio e quelli che lo hanno seguito, hanno creduto che questi fosse Trajano, sotto il nome di *Ulpius*, gr. οὔλπιος, se ne trovano anche altri, il cui nome si esprime con questo numero. Ma finalmente siccome si tratta del nome di un Imperatore Romano, bisogna che questo numero s' incontri in un nome latino; bisogna che questo sia il numero del nome della bestia che si fa rivivere; ed anche più precisamente, che sia il nome di colui, sotto del quale non sia stato permesso il vendere nè il comprare senza contaminarsi coll' adorazione de'

(1) *Cap.* 19.

de' falsi dei. Tutto ciò non s'incontra che in Diocleziano, il quale è stato altresì il più gran persecutore de' Fedeli che sia stato al mondo. Passiamo ora a vedere come il suo nome si trova nel numero *di seicento sessanta sei*. Egli non era chiamato Diocleziano prima che arrivasse all' Impéro, ma si chiamava *Diocles*, dice Lattanzio nel suo Libro della morte de' persecutori cap. 9. e in seguito dice altresì (1), ch' *egli lasciò la porpora, e ritornò Diocles*. Per farne un Imperatore, non si dee aggiugnere al suo nome che la qualità di *Augusto*, che gl' Imperatori erano soliti di aggiugnere al loro nome; e subito si troverà nelle lettere numerali latine del suo nome questo mistico numero. DIOCLES AUGUSTUS, DCLXVI. Del resto la parola *Diclux*, che alcuni (2) hanno creduto dover essere il nome dell' Anticristo, perchè sono le medesime lettere di questo numero trasportato, e così conforme al vero nome *Diocles*, che sembra non doversi riguardare che questo solo nome.

## CAPITOLO XIV.

*Li Vergini tengono dietro all' Agnello con gran gioja. Un Angelo annunzia il Vangelo eterno. Egli avverte che il giudizio è venuto. Un altro dichiara la rovina di Babilonia. Un altro minaccia l' inferno agli adoratori della bestia. La ricolta di GESU' CRISTO. Vendemmia de' peccatori.*

1. ET *vidi: & ecce Agnus stabat supra montem Sion, & cum eo centum quadraginta quatuor millia, habentes nomen ejus & nomen Patris ejus scriptum in frontibus suis.*

2. *Et audivi vocem de cœlo, tamquam vocem aquarum*

1. IO vidi ancora; ed ✠ ecco l'Agnello in piè sul monte di Sion, e con esso cento quarantaquattro mila, che avevano il di lui nome, e il nome del di lui Padre inscritto sulle lor fronti.

2. Ed udii una voce provegnente dal cielo, quale ro-



(1) *Cap.9.c.19.* (2) *Antonin.1.p. hist. tit.6. c.1.*
✠ SS. Innocenti.

*rum multarum, & tamquam vocem tonitrui magni : & vocem, quam audivi, sicut citharœdorum citharizantium in citharis suis.*

*3. Et cantabant quasi canticum novum ante sedem, & ante quatuor animalia, & seniores : & nemo poterat dicere canticum, nisi illa centum quadraginta quatuor millia, qui empti sunt de terra.*

*4. Hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati. Virgines enim sunt. Hi sequuntur Agnum quocumque ierit. Hi empti sunt ex hominibus primitiæ Deo, & Agno;*

*5. & in ore eorum non est inventum mendacium : sine macula enim sunt ante thronum Dei.*

*6. Et vidi alterum Angelum volantem per medium cœli, habentem Evangelium æternum, ut evangelizaret sedentibus super terram, & super omnem gentem, & tribum, & linguam, & populum,*

*7. dicens magna voce : Timete Dominum, & date illi honorem, quia venit hora judicii ejus : & adorate eum, qui fecit cœlum, & terram, mare, & fontes aqua-*

romor di grandi acque, e quale romor di gran tuono; e questa voce che io udii era come un suon di ceteristi, che ceterizzano sulle lor cetere.

3. E cantavano una specie di cantico nuovo davanti al trono, e davanti a' quattro animali, ed a' Seniori; e nessun poteva recitare (1) quel cantico, se non quei cento quaranta quattro mila, che sono stati comperati dalla terra.

4. Questi sono, che non si son lordati con donne; imperocchè sono Vergini. Questi seguono l'Agnello, dovunque ei va. Questi sono stati comperati da tra gli uomini, per esser primizie a Dio, ed all'Agnello:

5. ed in bocca loro non si è trovata menzogna; giacchè eglino sono senza macchia davanti al trono di Dio. ¶

6. Io vidi anche un altro Angelo volar per mezzo al cielo, il quale avea il Vangelo eterno per evangelizzare a color che giacciono sulla terra, ed ogni nazione, e tribù, e lingua, e popolo;

7. (a) e diceva a gran voce: Temete il Signore, e dategli gloria, poichè è venuta l'ora, in cui egli ha a far giustizia; ed adorate colui che ha fatto il cielo, è la

(1) Gr. *imparare*.
(a) *Salm.* 145. *v.* 6. *Att.* 14. *v.* 14.

*aquarum.*

e la terra, il mare e i fonti dell' acque;

8. *Et alius Angelus secutus est dicens: Cecidit, cecidit Babylon illa magna, quæ a vino iræ fornicationis suæ potavit omnes gentes.*

8. (a) Poi seguì un altro Angelo, il qual diceva: E' caduta, è caduta Babilonia, quella grande; la quale ha dato a bere a tutte le genti il vino rabbioso della sua prostituzione.

9. *Et tertius Angelus secutus est illos, dicens voce magna: Si quis adoraverit bestiam, & imaginem ejus, & acceperit characterem in fronte sua, aut in manu sua;*

9. Un terzo Angelo seguì quei due, e diceva a gran voce: Se alcuno adora la bestia, e la sua immagine, e ne riceve l' impronto sulla fronte, o nella mano;

10. *& hic bibet de vino iræ Dei, quod mistum est mero in calice iræ ipsius: & cruciabitur igne, & sulphure in conspectu Angelorum sanctorum, & ante conspectum Agni:*

10. anche ei avrà del vin rabbioso, di quel vino puro meschiato nel calice della collera di Dio, e sarà cruciato di fuoco, e di zolfo alla presenza degli Angeli Santi e alla presenza dell' Agnello:

11. *& fumus tormentorum eorum ascendet in secula seculorum: nec habent requiem die ac nocte; qui adoraverunt bestiam, & imaginem ejus, & si quis acceperit characterem nominis ejus.*

11. e il fumo de' tormenti di costoro salirà ne' secoli de' secoli, senza che abbian requie nè dì nè notte coloro che avranno adorata la bestia, e la sua immagine, e chiunque avrà ricevuto l' impronto del suo nome.

12. *Hic patientia sanctorum est, qui custodiunt mandata, & fidem Jesu.*

12. Qui è la pazienza de' Santi, che osservano i comandamenti di Dio, e la fede di GESU'.

13. *Et audivi vocem de cælo dicentem mihi: Scribe: Beati mortui, qui in Domino moriuntur. Amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis; opera enim illo-*

13. Allora ✠ io udii una voce dal Cielo, che mi diceva: Scrivi: Beati i morti che muojono nel Signore: Sin d' ora, dice lo Spirito, che si riposino dalle loro fatiche;



(a) *Isai.* 21. v. 9. *Gerem.* 51. v. 8.
✠ I Morti.

*illorum sequuntur illos.*

14. *Et vidi: & ecce nubem candidam, & super nubem sedentem similem Filio hominis, habentem in capite suo coronam auream, & in manu sua falcem acutam.*

15. *Et alius Angelus exivit de templo, clamans voce magna ad sedentem super nubem: Mitte falcem tuam, & mete, quia venit hora, ut metatur, quoniam aruit messis terræ.*

16. *Et misit, qui sedebat super nubem, falcem suam in terram, & demessa est terra.*

17. *Et alius Angelus exivit de templo, quod est in cœlo, habens & ipse falcem acutam.*

18. *Et alius Angelus exivit de altari, qui habebat potestatem supra ignem: & clamavit voce magna ad eum, qui habebat falcem acutam, dicens: Mitte falcem tuam acutam, & vindemia botros vineæ terræ, quoniam maturæ sunt uvæ ejus.*

19. *Et misit Angelus falcem suam acutam in terram, & vindemiavit vineam terræ, & misit in lacum iræ Dei magnum:*



che; imperocchè le loro opere gli seguitano. ¶

14. E mentre io guardava, eccoti una nuvola bianca, e su questa nuvola uno a sedere, che rassomigliava al Figlio dell'uomo, ed avea in capo una corona di oro, ed in mano una falce tagliente.

15. (a) Ed un altro Angelo uscì dal tempio, sclamando a gran voce a colui che era assiso sulla nuvola: Metti la tua falc *nella messe*, e mieti, poichè l'ora del mietere è venuta, giacchè la messe della terra è secca.

16. Allora colui che era assiso sulla nuvola mise la sua falce *a mieter* la terra, e fu mietuta la terra.

17. Ed un altro Angelo uscì dal tempio, che è nel cielo, avendo anch'esso un falcetto tagliente.

18. Uscì ancora dall'altare un altro Angelo, il quale avea potestà sopra il fuoco; e sclamò a gran voce a quello che avea il falcetto tagliente, e disse: Metti il tuo falcetto tagliente *alla vendemmia*, e vendemmia i grappoli della vigna della terra; giacchè le sue uve son mature.

19. E l'Angelo mise il suo falcetto tagliente *a vindemmiar* la terra, e vindemmiò la vigna della terra, e gettò *le uve* nella gran tina dell'ira di Dio;



(a) *Joel.3.v.13. Matth.13.v.39.*

20. *& calcatus est lacus extra civitatem, & exivit sanguis de lacu usque ad frænos equorum per stadia mille sexcenta.*

20. e la tina fu follata fuor della città, e da quella tina uscì *tanto* sangue, che giugneva fino a' morsi de' cavalli, pel tratto di stadj mille secento.

## SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 1. fino al V. 6. I*O vidi ancora; ed ecco l'Agnello in piedi sul monte di Sion, ec.* Iddio che intreccia d'ordinario le consolazioni colle afflizioni, e che le fa succedere le une alle altre per sostenere i fedeli suoi servi, ci apre qui una scena lietissima in luogo dell'orribile spettacolo, che ci fu presentato nel capitolo precedente. Colà abbiamo veduto il dragone regnare perfettamente in tutto l'universo per mezzo di coloro, a' quali egli ha comunicato tutto il suo potere; e qui veggiamo l'Agnello trionfante in mezzo della sua Chiesa, pronto a soccorrerla ne' suoi travagli e nelle sue afflizioni, e perciò egli comparisce in piedi. Colà abbiamo veduto quasi tutti gli uomini infetti dalle sozzure dell'idolatria, seguire alla cieca degli empj capi, che si fanno adorare come dei, e che si fanno ammirare per mezzo de' prestigj, co' quali gli hanno infatuati; qui consideriamo la società de' Santi, i quali essendosi conservati puri ed innocenti, seguono per tutto l'Agnello senza macchia, essendo tirati da' profumi della sua purità e dall'eccellenza delle sue virtù. Colà finalmente abbiamo veduto regnare Satanasso, e l'idolatria sostenuta dalle Potestà del secolo, trionfare per tutto, e i Santi per l'oppofiro nella oppressione e nell'avvilimento; qui passiamo a vedere la gloria di GESU' CRISTO che regna nella sua Chiesa, il gastigo che si debb' esercitare sull'Impero idolatra, la gioja de' Santi alla vista della distruzione della tirannia di Satanasso, e dello stabilimento del regno di Dio sulla terra, dopo la rovina dell'idolatria romana.

*Il monte Sion* disegna qui la Chiesa cattolica, che GESU' CRISTO ha fondata sulla terra, e ch'è per la maggior parte composta di Gentili, come mostra Isaia

Isaia ne' seguenti termini (1): *Negli ultimi tempi il monte sul quale si fabbricherà la casa del Signore, sarà fondato sulla cima de' monti, e s' innalzerà sopra delle colline: tutte le nazioni vi accorreranno in folla, e molti popoli vi verranno, dicendo: Andiamo, ascendiamo al monte del Signore, e alla casa del Dio di Giacobbe, egli c' insegnerà le sue strade, e noi cammineremo ne' suoi sentieri*; e per far vedere qual è questo monte, aggiugne, *perchè la legge uscirà da Sionne, e la parola del Signore da Gerusalemme*. La Chiesa è uscita da' Giudei per moltiplicarsi tra i Gentili mediante la predicazione della parola di Dio. L' Agnello comparisce su questo monte; vale a dire, il Figliuolo di Dio nella sua Chiesa; con *cento quarantaquattro mila persone*: questo numero che indica nel cap. 7. gli eletti della nazione de' Giudei, indica qui universalmente tutt' i Santi, che hanno fatto aperta e pubblica professione della Religione di GESU' CRISTO fino al fine; lo che è significato dal nome di Dio *scritto sulle loro fronti*. Questo numero ch' è consacrato per significare l' universalità de' Santi nella Sinagoga e nella Chiesa, è composto di dodici volte dodici, su di che si può vedere ciò che abbiamo detto nel cap. 7. v. 4.

Per esprimere quanto sarà grande la gioja che i Santi, che hanno già riportata la vittoria, goderanno nel cielo, è ella paragonata *allo strepito di una gran discesa d' acqua*, a quello *di un gran tuono, ed al suono di molti suonatori d' arpa*: Il suono di questa voce celeste di tutt' i Beati non può esser meglio rappresentato, che dalle due cose, che fanno il maggiore strepito in tutta la natura. Lo strepito di una gran quantità d' acque che cadono sulle rupi, indica il suono pieno ed intero di questa voce; e lo strepito di un gran tuono indica il terrore ch' ella imprime negli animi. Ma siccome lo strepito delle acque e del tuono indica una gioja abbondante ne' Santi, quello degli stromenti di musica mostra che questa gioja è regolata. Questo cantico nuovo, che fanno risuonare, è il sentimento di gratitudine e di lode che rendono a Dio ed a GESU' CRISTO; ed è riferito nel cap. 5. v. 12. e 13. dove si può leggerne la spiegazione che ne abbiamo fatta.

Non vi hanno se non gli eletti di Dio, che possano can-

(1) *Isaia* 2. 2.

cantare questo cantico; il Greco porta, che possano *imparare*. Gli empj possono bensì lodare Iddio e benedirlo colla bocca e colla lingua, ma niuno può farlo di cuore e di affetto, se non quelli che Dio istruisce, che sono in ispezialità *ammaestrati da Dio* (1); sono dunque i soli eletti che possono *imparare* (2) *e cantare questo cantico nuovo*. Le anime innocenti e coraggiose, che hanno servito Dio nell' innocenza; senza contaminarsi ne' piaceri del secolo corrotto; sono rappresentate come vergini pure e caste, come l' Apostolo rappresenta i Fedeli della Chiesa di Corinto: *Io vi ho promessi*, dic' egli (3), *a questo unico Sposo*; ch' è GESU' CRISTO, *per presentarvi a lui come una vergine casta*. E in questo medesimo Libro cap. 19. e cap. 21. tutta la Chiesa de' Santi e degli eletti di Dio è rappresentata come la Sposa dell' Agnello senza macchia. Contuttociò questo luogo, che s' intende degli eletti nel senso litterale, si intende ordinariamente; secondo la dottrina de' Padri (4) delle prerogative di coloro, che sono vissuti in una perpetua continenza. Imperocchè quantunque sia vero assolutamente parlando, che quelli che hanno maggior carità in questa vita, riceveranno nell' altra una maggior ricompensa in qualunque stato sieno vissuti; nondimeno lo stato della verginità non lascia di esser più santo in se stesso di quello del matrimonio; e la santità di quelli che ne fanno professione è di ordinario maggiore di quella delle persone maritate; e perciò i vergini dell' uno e dell' altro sesso, che hanno aggiunta alle buone opere l' integrità del corpo e dello spirito, cantano un cantico particolare, perchè hanno praticata una virtù, ch' è superiore al comune degli uomini, e che non si pratica senza una grazia singolare. Ma per meritar di cantare questo cantico; bisogna divenir vergini anche più di spirito, che di corpo, evitando tutto ciò che può corrompere l' anima con maggior premura che ciò che corrompe la carne; „ Imperocchè la verginità, dice S. Giangrisostomo (5), è una „ virtù generale, che si diffonde sulla lingua, sugli oc„ chi, sulle mani, su i piedi, e su tutte le parti del cor-

(1) *Isa* 54.13. (2) *Joan*.6.45.
(3) 2.C r.11.2.
(4) *August.de sanct.virg.c*.27.28.29.
(5) *Ibid*.

„ corpo, nelle quali ella fa regnare la purità e l' in-
„ nocenza. E perciò essendo ella una virtù anche più
„ rara che non ce la immaginano gli uomini, non è
„ da maravigliarsi, se ha il privilegio di cantar sola
„ quel cantico, a cui gli altri Beati non possono ave-
„ re alcuna parte ". Di questa prerogativa parla Isaia
là dove dice (1): *Ecco ciò che il Signore dice agli eunuchi*, cioè a' vergini, *io darò ad essi nella mia casa e nel recinto delle mie mura un posto vantaggioso, ed un nome che sarà ad essi migliore che di figlio, e di figlie; io darò loro un nome eterno, che non perirà mai*. E siccome in questa vita hanno essi seguito l' Agnello in tutt' i suoi passi, vale a dire, non solamente nella strada de' suoi precetti, ma altresì nella strada de' suoi consigli, ed anche fino a sagrificarsi alla morte, come vi si è sagrificato egli medesimo; così saranno a lui uniti nel cielo con una familiarità particolare, saranno come i suoi confidenti, e lo seguiranno per tutto. Imperocchè, come dice S. Girolamo (2): *Non havvi luogo nella Corte celeste, dov' essi non entrino liberamente, non havvi camera che non sia loro aperta*; nulla vi ha di riservato per questa casta schiera; ei non ricusa ad essa l' ingresso nelle sue celle; e non vi ha alcun luogo nè stato alcuno, nel quale ella non lo accompagni (3). *Sono eglino*, dice S. Giovanni, *le primizie offerte a Dio ed all' Agnello*; le quali parole quantunque si possano applicare in ispezialità a' vergini, che il Salvatore ha ritirati dal pericolo di quell' empio regno, per farne a Dio una offerta degna di esser paragonata a' primi frutti che sono sempre i più grati, e che sono considerati come i più proprj per esser consacrati a Dio; nondimeno si possono anche intendere, secondo lo scopo generale di questa profezia, di tutti gli eletti, e principalmente de' Martiri; perocchè se alcuni di loro hanno contratte delle sozzure, le hanno anche lavate colle lagrime della penitenza, di modo che non ne resta in essi la menoma macchia. La legge ordinava (4) di offerire a Dio le primizie de' frutti; e queste primizie indicano gli eletti, dice il Commentario attribuito a S. Ambrogio. Imperocchè siccome di tutt' i frut-

(1) *Cap.*56.4.5.
(2) *De laud.virgin.* (3) *Cant.*1.
(4) *Levit.*23.*Num.*15 *Deut*.1.8.

frutti che si raccoglievano, non se ne offeriva a Dio che una piccola quantità per le primizie che gli erano dovute; così dalla moltitudine de' popoli si cava il piccolo numero degli eletti, che gli Angeli offrono a Dio nel tempio della sua gloria celeste, conforme a ciò che il Signore dice nel suo Vangelo (1): *Sono molti i chiamati, ma pochi gli eletti*. Questi sono coloro, che si sono mantenuti costanti nella verità, e nella bocca de' quali *non si è ritrovata menzogna* contro la verità della Fede, di cui hanno fatto professione; perocchè è questa sorte di menzogna contro la Fede, che si mette insieme colla idolatria, oppure con qualche altro delitto detestabile, cap. 21. ꝟ. 8. 27. quando non si volesse prendere in questi luoghi la menzògna per la frode e per la calunnia, che sono delitti incompatibili colla vera verginità, il cui proprio carattere è la sincerità, e l'amor della verità. E' tuttavia un grande onore pei vergini, che tutt'i Santi sieno qui rappresentati nelle loro persone; ed in ciò si riconosce, che i vergini sono la più eccellente porzione del regno di GESU' CRISTO.

ꝟ. 6. fino al ꝟ. 13. *Io vidi un altro Angelo, volar per mezzo il cielo, il quale avea il Vanglo eterno, ec.* Ecco tre Angeli, che si presentano a S. Giovanni uno dopo l'altro, e che gli annunziano la prossima distruzione di Roma pagana, e del suo Impero idolatra. Il primo che *vola per mezzo il cielo*, e che annunzia il Vangelo a tutta la terra, indica gli Apostoli e gli altri Predicatori, che aveano predicato il Vangelo per tutto il mondo, con una celerità che li fa paragonare dal Profeta (2) *alle nubi che sono trasportate nell'aria*. Egli dichiara, che se non si riceveva la fede mediante la predicazione del Vangelo, servendo al vero Dio, si sarebbe avvolto nella rovina di Babilonia, che dovea presto succedere. Il Vangelo ch'egli porta, è chiamato *eterno*, sia per indicare la sua immutabilità, e per distinguerlo dalla legge di Mosè, che doveva essere abrogata, e che non poteva da se stessa *condurre niuno ad una perfetta giustizia* (3) ed alla vita eterna. Questo Angelo esorta gli uomini ad adorare colui che ha cavate dal niente tutte le co-

(1) *Matth.* 20.16. e. 22.14.
(2) *Isai.* 60.8.
(3) *Hebr.* 7.19.

significa soventi volte l'idolatria nello stile de' Profeti. Si legge giusta la Vulgata latina: *Ella ha fatto bere a tutte le nazioni il vino della collera della sua prostituzione*, cioè il vino della prostituzione che ha irritato il Signore; ma il vocabolo Greco, θυμὸς, significa, *veleno*, e *collera*.

Il terzo Angelo si serve delle minacce per ritenere gli uomini nel rispetto che debbono a Dio, e per impedire che non si lascino sedurre da' persecutori. Egli oppone il calice della collera di Dio alla coppa avvelenata che presenta Babilonia, e a' tormenti temporali le pene eterne; e dice, che colui che darà segni d'idolatria, simili a quelli che Diocleziano metteva in pratica *berrà del vino del furore di Dio*. Questa espressione è ordinaria a' Profeti (1) per indicare la severità della vendetta, che Dio prenderà di questi empj adoratori. Imperocchè siccome un tempo colui che presiedeva a' conviti, distribuiva il vino a' convitati, distribuisce agli uomini questo vino del suo furore e del suo giusto giudizio, regolando i gastighi che egli manda, secondo la misura de' mali che essi hanno commessi. Perciò è egli qui rappresentato come tenente in mano una coppa piena di vino puro, che significa la vendetta divina, di cui i malvagi berranno fino alla feccia; lo che è preso dal Salmo 74. v. 9. dove il Salmista ci dà una viva pittura del rigore de' giudizj di Dio: *Il Signore*, dic' egli, *tiene in mano una coppa di vino puro, pien di mistura; e quantunque egli ne versi or a questo ed or a quello, contuttociò la sua feccia non si evacua: tutt' i peccatori della terra ne berranno*. Questo vino puro preparato nel calice della collera di Dio, sono i gastighi che egli riserva nell'altro mondo senza mescolanza di misericordia; di questa feccia amara che resta nel fondo del calice, berranno tutt' i malvagi che avranno perseverato nel peccato fino alla morte, e sono coloro che S. Giovanni descrive qui che saranno *tormentati nel fuoco e nel zolfo*, perocchè quantunque i supplicj dell'inferno sieno innumerabili, sono tuttavia compresi sotto questi due. Vi sarà un fuoco vero e corporeo che brucerà i corpi de'

(1) *Is.* 51. 17. 22. *Jer.* 25. 15. *cap.* 49. 13. *cap.* 51. 7. *Hab.* 2. 16.

de' dannati; e i Padri ci assicurano (1), che questo fuoco ha infinitamente più di forza e di attività che il nostro, e che il dolore ch' esso cagiona, è incomparabilmente più grande di quello che cagiona questo nostro fuoco; e vi sarà del zolfo che alimenterà questo fuoco, e che esalerà un fetore insopportabile. Quelli dunque che non avranno voluto estinguere in se stessi il fuoco delle loro sregolate passioni, saranno tormentati ne' loro corpi da questo fuoco divorante; e quelli che si saranno immersi nel cattivo odore dell' impurità, saranno tormentati dal fetore del zolfo, e *il fumo de' loro tormenti s' innalzerà ne' secoli de' secoli*, come un sagrificio eterno della giustizia di Dio. Queste parole ci mostrano, che i supplicj de' dannati saranno eterni, egualmente che la felicità degli Angeli e degli eletti di Dio, dinanzi a' quali essi soffriranno questi tormenti. Quel che debb' esaltare la gloria de' Santi, e coprir di confusione gli empj, è, che questi si veggono perire miseramente sotto gli occhi di quelli, che non dimandano che la loro salute, e co' quali potevano sperare di godere di una eterna felicità. Qui si vede la pazienza de' Santi. Queste parole si spiegano diversamente. 1. Quest' è la vendetta che i Santi aspettano con pazienza. 2. Qui si vede il frutto, ch' essi hanno riportato dalla loro pazienza, avendo sofferto i mali temporali per evitare gli eterni. 3. Questo è quell' orribile spettacolo, che dee eccitare i Santi a tollerare con pazienza tutt' i tormenti, che i loro persecutori fanno ad essi soffrire.

V. 13. fino al fine. *Allora io udii una voce dal cielo, che mi diceva: Scrivi: Beati i morti che muojono nel Signore, ec.* Queste parole debbono essere per gli Fedeli un motivo di gran consolazione. Il S. Profeta riceve ordine di scrivere questa sentenza come una verità certa ed indubitabile, alla quale si dee fare molta attenzione. *Beati*, dic' egli, *quelli che muojono nel Signore*, cioè che muojono nella professione della sua fede, e nell' unità del suo corpo; lo che riguarda in generale tutt' i Santi, ed in particolare tutt' i Santi Martiri, che hanno data la vita per amor suo. Laonde dopo aver mostrato qual è la sorte funesta di coloro, che rinunziando alla loro fede, preferiscono un resto di

(1) *Aug. in Ps. 29. Chrysost. hom. 44. in Matth.*

di vita passeggiera ad una morte gloriosa, che conduce ad una eterna felicità, dichiara qui per l'opposito, che coloro che dimorano attaccati a GESU' CRISTO, e che muojono in questa santa disposizione, saranno beati; e laddove quelli saranno eternamente *tormentati nel fuoco e nel zolfo*, questi goderanno nel cielo di un perfetto riposo dopo alcune pene che passano. Vero è, dice il Savio (1), *che sono eglino sembrati morti agli occhi degl' insensati, ma frattanto sono in pace*; perchè le loro buone opere li seguono, e gli accompagnano inseparabilmente all'uscire da questa vita. I beni del mondo, i parenti e gli amici ci abbandonano alla morte, nè vi sono che le nostre opere buone che ci seguano; e lo Spirito di Dio ci assicura, che ciò succede *sin d'ora*, vale a dire, che la felicità de' Santi non è differita fino alla fine de' secoli, ma che le anime purificate dalle loro macchie, godono subito della gloria nel cielo: tuttavia siccome nulla entra di contaminato in quel luogo di pace, quelli che muojono in una professione sincera della fede cristiana, senz'aver terminato di purificarsi dalle loro sozzure, soffrono le pene del Purgatorio, secondo la Dottrina della Chiesa, per essere in istato di comparire dinanzi a Dio, e di vederlo per tutta l'eternità. Riguardo a' Martiri, entrano essi incontanente nella gloria, e sarebbe un ingiuriarli, come dicono i Padri, il pregar per loro. Si può osservare, che la ricompensa è data a' meriti delle opere buone; perocchè quantunque i nostri meriti sieno doni della grazia di Dio, egli non lascia però d'imputarceli come essendo nostri, benchè sia egli medesimo che *ci applica ad ogni opera buona* (2), *facendo in noi ciò che gli è grato per mezzo di* GESU' CRISTO.

Passiamo ora a considerare l'esecuzione de' giudizj di Dio sopra l'Impero idolatra. S. Giovanni ci rappresenta GESU' CRISTO *assiso sopra una nube luminosa*, come comparirà nel finale giudizio (3); egli vede *sul capo* di questo Giudice formidabile *una corona d'oro*, ch'è il segno del suo impero sovrano, e per mezzo degli Angeli suoi egli eseguisce i suoi ordini; ed il S. Profeta li



(1) *Sap.* 3. 2.
(2) *Hebr.* 13. 21.
(3) *Matth.* 24. 30. *c.* 25. 32.

vede nel cielo, che egli si rappresenta sotto la forma del tempio di Salomone. GESU' CRISTO è qui chiamato *il Figliuol dell' uomo*, com' è contrassegnato con questo carattere, non solamente nel Vangelo, dov' egli si chiama con questo nome per un eccesso d' umiltà, ma anche al cap. 1. v. 13. di questa profezia, ed in questo luogo preso da Daniele il quale parla così di GESU' CRISTO sotto il medesimo titolo, cap. 17. 13. *Io ho veduto*, dic' egli, *il Figliuol dell' uomo, che viene colle nubi del cielo*.

Egli comparisce qui *con una falce acuta in mano*, per mostrare, ch' è già sul punto di esercitare la sua vendetta sopra gli empj, sterminandoli dal mondo, come si atterrano le biade alla campagna, e come si spogliano le viti de' loro grappoli, per gettarli dopo nella tina, per premerveli, e per farne uscire il mosto. Sotto questa immagine il Profeta Gioele (1) ci rappresenta la vendetta di Dio sopra i nemici del suo popolo; e vi comparisce, come qui, assiso sul suo trono per giudicare e per ordinare l' esecuzione de' suoi giudizj: *Mettete*, dic' egli, *la falce alla messe, perchè è già matura; venite, e discendete, il torchio è già pieno, le tine ridondano, perchè la loro malizia è arrivata al suo colmo*. Ma in questo luogo si vede un Angelo, che essendo come deputato da parte de' Martiri e degli eletti, viene a pregar GESU' CRISTO che tagli finalmente il corso dell' idolatria, rappresentandogli, che l' empietà, è arrivata al suo colmo, e ch' è tempo di arrestarla; lo che è espresso per mezzo della maturità della ricolta. San Giovanni rappresentando, come il Profeta Gioele, il rigore del giudizio di Dio sotto la figura di un torchio, aggiugne, *che un altro Angelo mise la sua falce alla terra, che tagliò tutt' i grappoli della vite, e li gettò nella gran tina dell' ira di Dio*. Ora questo Angelo che esce dall' altare, che ha il potere sopra il fuoco, e che esorta questo ultimo, che aveva una falce tagliente a metterla alla terra per tagliarne i grappoli della vite, è probabilmente quel medesimo, che nel capitolo 8. 5. gettò sulla terra il fuoco che avea preso dall' altare, e che vi cagionò sì gravi mali; egli esce dall' altare degli olocausti come deputato da' Martiri, sotto il quale S. Giovan-

(1) Cap. 3. v. 12. 13. 14.

Gianni vide le loro anime, che dimandavano vendetta della loro morte, cap. 6. v. 9. 10. Del resto queste due immagini di *ricolta* e di *vendemmia* fatte sulla terra, ci rappresentano egregiamente la desolazione dell' Impero Romano, ch' è stato percosso da due gran flagelli uno dopo l' altro: il primo è caduto principalmente sulla città di Roma, che fu devastata da Alarico e da' Goti, lo che cagionò la rovina dell' Impero; e il secondo è caduto sull' Italia e sulle altre Provincie, che Attila, che si chiamava il flagello di Dio, fece nuotare nel sangue de' loro abitatori. GESU' CRISTO non comparisce dunque in vano armato di una falce, attesochè egli prende una così luminosa vendetta di questo Impero idolatra, e di tutti questi nemici crudeli del nome di Dio.

S. Girolamo deplora la strage di queste Provincie di una maniera patetica: *Eccetto il cielo e la terra*, dic' egli (1), *e gli spini che sono cresciuti, tutto è sciaguratamente perito*. *Tutto è deserto*, dic' egli in un altro luogo, *eccetto alcune Città, che sono sterminate esternamente dalle spade, e che la fame devasta internamente. Ma chi potrà salvarsi, se Roma perisce? Quando io avessi cento lingue, ed altrettante bocche, non potrei raccontare i supplicj degli schiavi, nè i nomi de' morti*.

Ma il più deplorabile tra questo, è che quel grande Impero sentiva i colpi della collera di Dio, senza che tante calamità potessero obbligare i Romani ad abbandonare la loro idolatria; era questa l' unica cagione della loro sciagura, ed essi credevano che il solo rimedio a' loro mali fosse il ricorrervi con più fervore che mai, e detestavano il Cristianesimo come il motivo della distruzione dell' Impero. Era dunque tempo che *la falce* della giustizia divina *mietesse la terra* e che ne togliesse gli empj che la profanavano. Abbiamo degli esempj di questa espressione negli Autori Latini di quel tempo. Lattanzio descrivendo la sconfitta di un' armata pagana, dice le seguenti parole: *Vi aveva un campo, nel quale le armate erano poste in ordine di battaglia, e le legioni pagane assai superiori in numero ed in forza, furono mietute dalla spada de' soldati del partito contrario, che Dio proteggeva: Tantus numerus legionum, tanta vis militum, a paucis metebatur*.

 Il

(1) *Ad Heliod.*

Il nostro S. Apostolo, che rappresenta l'orribile strage che si fece in tutto l'Impero sotto la figura di un torchio, ovvero di una tina, dove si premono le uve, aggiugne: Che *essendo stata premuta la tina*, ne uscì come rivi di sangue. Di fatto Attila, che devastava l'Europa di una maniera spaventosa, inondava le campagne di sangue Romano, e faceva cambiàr di colore le acque de' fiumi: *Quanti fiumi hanno vedute le loro acque rosse di sangue umano!* diceva S. Girolamo a Eliodoro. Un Autore (1), che descrive la celebre battaglia, che questo flagello di Dio diede vicino a Chalons, dove la campagna fu coperta di cinquecento mila morti, afferma, che la piccola riviera dove si diede la battaglia, si gonfiò e s'ingrossò di tal modo, che divenne un torrente a motivo de' ruscelli di sangue umano, che vi scorrevano da ogni parte. Non è egli dunque questo quel diluvio di sangue sparso nell'Impero Romano, che San Giovanni ci vuol rappresentare con quell'esagerazione, di cui si serve allorchè dice, che *il sangue usciva dalla tina in tal abbondanza, che i cavalli ne aveano al morso?* Come se in una battaglia si fosse sparso il sangue in tanta copia, che arrivasse fino a' freni de' cavalli. Questa espersione iperbolica ha rapporto al luogo d'Isaia, dove quel Profeta con una simile esagerazione paragona le armate degli Assirj (2) ad un *rapido fiume, che alzandosi sopra tutti gli argini, doveva inondare tutto il paese, e diffondersi nella Giudea, finchè ella avesse l'acqua fino al collo*; e in un altro luogo, dove rappresenta la *maestà di Dio, che si manifesta in un furore ardente, di cui niuno può sostenere lo sforzo*, dice, che *il suo soffio è come un torrente traboccato, le cui acque arrivano fino al collo, e che viene a perdere e ad annichilare le nazioni, ed a spezzare quel freno dell'errore, che riteneva le mascelle di tutt' i popoli*. Queste parole, esprimono a maraviglia la distruzione dell'idolatria sparsa in tutte le nazioni, e la strage orribile che Attila ne fece, che cambiò in sangue le acque de' fiumi. Sembra che S. Giovanni seguendo le idee del Profeta, applichi al sangue quella inondazione iperbolica, che il Profeta attribuisce alle acque; ed anche quello spazio *di mille seicento stadj*, che sono all'incirca sessanta sette leghe, sembra esser pre-

(1) *Giornandis*. (2) *Isai*. 8. 7. 8.

preso da questo medesimo luogo d' Isaia cap. 8. v. 8. dove il Profeta dice, che quel rapido fiume si diffonderebbe nella Giudea; perocchè S. Girolamo ch' è vissuto lungo tempo nella Palestina, dice positivamente (1), che la terra promessa ha di lunghezza cento sessanta miglia, che sono questo spazio di mille seicento stadj! Ora è da osservare, che *la tina donde uscì tanto sangue, fu premuta fuori della città*, perchè Attila, che ha versato questo sangue nelle Provincie dell' Impero, non entrò in Roma, come avea fatto Alarico; perocchè San Leone gli andò incontro, ed impedì che questo tiranno non mettesse a fuoco ed a sangue le case ed i cittadini che ancora vi rimanevano; perciò egli ha premuta la tina fuori della città, facendo ridondare di sanguo le campagne nelle Provincie.

## CAPITOLO XV.

*Prodigio mirabile. Mare trasparente. Sulla spiaggia i vincitori della bestia cantano il cantico di Mosè. Il Santo de' Santi si apre nel cielo. Escono fuori i sette Angeli de' sette flagelli. Uno de' quattro animali dà loro sette tazze di collera divina. Il tempio restò pieno di fumo.*

1. *ET vidi aliud signum in cœlo magnum, & mirabile; Angelos septem habentes plagas septem novissimas, quoniam in illis consummata est ira Dei.*

2. *Et vidi tamquam mare vitreum mistum igne, & eos qui vicerunt bestiam, & imaginem ejus, & numerum nominis ejus, stantes super mare vitreum, habentes citharas Dei,*

3.

1. VIdi anche un altro prodigio nel cielo grande, e maraviglioso; sette Angeli che avevano sette piaghe, che son le ultime; poichè in esse è compiuta l'ira di Dio.

2. Vidi la gran vasca che parea di vetro, mista di fuoco; e quelli che eran stati vincitori della bestia, e della sua immagine, e del numero del suo nome, erano in piè su questa vasca di vetro, ed avean delle ce-



(1) *Epist.* 129. *ad Dardan.*

3. *& cantantes canticum Moysi servi Dei, & canticum Agni, dicentes: Magna, & mirabilia sunt opera tua, Domine Deus omnipotens: justæ & veræ sunt viæ tuæ, Rex sæculorum.*

4. *Quis non timebit te, Domine, & magnificabit nomen tuum? quia solus pius es; quoniam omnes gentes venient, & adorabunt in conspectu tuo, quoniam judicia tua manifesta sunt.*

5. *Et post hæc vidi: & ecce apertum est templum tabernaculi testimonii in cœlo:*

6. *& exierunt septem Angeli habentes septem plagas de templo, vestiti lino mundo & candido & præcincti circa pectora zonis aureis.*

7. *Et unum de quatuor animalibus dedit septem Angelis septem phialas aureas plenas iracundiæ Dei viventis in sæcula sæculorum.*

8. *Et impletum est templum fumo a majestate Dei, & de virtute ejus: & nemo poterat introire in templum, donec consummarentur septem plagæ septem Angelorum.*

cetre di Dio,

3. e cantavano il cantico di Mosè servo di Dio, e il cantico dell'Agnello; e dicevano: Grandi, e ammirabili sono le tue opere, o Signore Dio onnipossente; giuste e veraci sono le tue vie, o Re de' secoli (1).

4. (a) Chi non avrà timore di te, o Signore, e non glorificherà il nome tuo? imperocchè tu solo sei buono; così tutte le nazioni verranno, e faranno adorazioni davanti a te, poichè sono cospicui i giudizj tuoi.

5. Dopo ciò io vidi; ed ecco che si aprì il tempio ove è il tabernacolo della testimonianza, nel cielo.

6. Ed i sette Angeli che portavano le sette piaghe, uscirono dal tempio vestiti di lino mondo, e candido, cinti il petto di cinture di oro.

7. Allora l'un de' quattro animali diede a' sette Angeli sette tazze di oro, piene dell'ira di Dio, che è vivente ne' secoli de' secoli.

8. Ed il tempio fu ricolmo di fumo, per la maestà di Dio, e per la sua possanza; e nessuno poteva entrare nel tempio, finchè le sette piaghe de' sette Angeli non avessero avuto il lor compimento.



(1) Gr. *Re de' Santi*.
(2) *Jerem.* 10. v. 7.

## SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 5. *Vidi anche un altro prodigio nel cielo grande e maraviglioso ec.* Abbiamo in questo capitolo la preparazione terribile della vendetta che Dio vuol esercitare contro l'Impero Romano, e ch'egli ha già indicata anticipatamente nel capitolo precedente. Il prodigio che S. Giovanni vede qui è *grande e ammirabile*, perchè nulla vi aveva di sì sorprendente, che il vedere la decadenza di quel grande Impero, che si credeva dover essere eterno. Si vedrà desolato a poco a poco da molte disavventure, che si succederanno le une alle altre; e sono esse espresse col numero di sette, come le piaghe colle quali Iddio doveva punire gl'Israeliti ribelli (1): *Io vi gastigherò con sette piaghe a motivo de' vostri peccati*. Con questi ultimi colpi Iddio farà finalmente risplendere la sua vendetta contro quest'Impero idolatra, dopo aver lungo tempo sofferte le sue empietà, e l'atrocità de' supplizj che ha esercitati contro i Fedeli.

Ma prima di venirne all'esecuzione, che sarà manifestata nel capitolo seguente, S. Giovanni rappresenta tutt'i Santi, e primieramente i Martiri, che rendono grazie a Dio con trasporti di gioja straordinaria per la vittoria che ha fatto loro riportare sopra gl'idolatri; e perchè vedevano che la distruzione dell'Impero di questi empj era vicina a succedere. Egli rappresenta questi Santi *sopra un mare trasparente come il vetro*; questo mare comparisce a S. Giovanni come il mare di bronzo, ch'era nel tempio, e che serviva a lavar le vittime; ed indica qui il popolo santo, purificato nel Battesimo, ed infiammato dal fuoco dello Spirito di Dio, che vi si riceve. Si può vedere la spiegazione di questo luogo nel cap. 4. v. 6. Alcuni credono con molta probabilità, che questo mare trasparente sia il globo celeste, oppure il firmamento, sopra il quale GESU' CRISTO regna co' suoi Santi. *Il firmamento, riguardo a coloro che lo veggono dalla terra, rassomiglia ad*

O 4

(1) *Levit.* 26. 28.

*ad un cristallo*, dice San Girolamo (1). Oltrechè, la Scrittura c' insegna, che Dio nella creazione dell' universo, ha posto un oceano di acque sopra il firmamento, che sono senza dubbio più pure e più cristalline di quelle di questa terra; si può anche dire, ch' esse sembrano framischiate di fuoco a motivo del sole e delle stelle lucenti, che sono attaccate al firmamento. In questo soggiorno beato quelli che hanno vinto il demonio e i persecutori del nome cristiano, cantano colle arpe, che Dio dà loro, cioè con un cuore pieno di giubilo e di gratitudine, il cantico che cantò Mosè, e che fece cantare agl' Israeliti (2), dopo che Faraone e tutt' i suoi sudditi che gl' inseguivano, furono ingojati dal mar rosso. Questo confronto de' primi Cristiani liberati dalla persecuzione degl' Imperatori idolatri, cogl' Israeliti liberati dalla tirannia di Faraone, è molto giusto, e conviene perfettamente a' Santi Martiri. Eusebio, riferendo questa sospirata liberazione della Chiesa (3), applica alla vittoria che Costantino riportò lungo le sponde del Tevere contro Massenzio persecutore de' Fedeli, questo Cantico di Mosè, e il Cantico dell' Agnello, di cui parla quì l' Apostolo. I Santi nel cielo si rallegrano della distruzione dell' idolatria, del gastigo dell' Impero Romano, e della prossima conversione di tutto il mondo, e ne rendono grazie al Signore, dicendo: *Quanto non sono grandi ed ammirabili le opere tue* nello stabilimento della tua Chiesa sulle rovine de' suoi nemici! Chi non riconoscerà dunque in ciò gli effetti ammirabili della sua onnipotenza, e la profondità de' disegni della sua provvidenza? Egli è chiamato *il Re de' secoli*, perchè è eterno, ed è il Signore del cielo e della terra, ch' egli ha creati dal niente. Ma perchè la condotta ch' ei tiene sopra i suoi figliuoli, che sono animati dal suo Spirito, è tutt' altra da quella colla quale governa gli altri uomini, egli è particolarmente *il Re de' Santi*, secondo il Greco, ed il Dio de' Fedeli, com' egli medesimo dice (4): *Io dimorerò, e camminerò in mezzo di loro; io sarò il loro Dio, ed eglino saranno il mio popolo*. Il demonio per l' opposito, che governa gli empj, e *che li tiene cattivi per farne ciò che gli piace* (5), si ap-

(1) *In Ezech. c.* 1. (2) *Exod.* 15. 15.
(3) *L.9.c.8.l.1. c.22.de vita Constantini*.
(4) 2.*Cor.*6.16. *Levit.*26.12. (5) 2. *Tim.* 2. 26.

si appiatta nel loro cuore, come in una oscura caverna, chiudendone l' ingresso, e non permettendo che abbiano altro affetto che per se stessi. Si vede nel sopraccitato luogo di S. Paolo un esempio di queste diverse disposizioni nel S. Apostolo e ne' Corintj. *Il mio cuore si dilata*, diceva egli, *per l' affetto che io vi porto; le mie viscere non sono ristrette per voi, ma le vostre lo sono per me*. Eglino esaltano dopo la santità di Dio, che dee farlo temere e glorificare per mezzo di tutte le creature, la purità delle quali, in confronto della sua, non è che sozzura ed immondezza; e perchè Iddio tira a se i popoli mediante il timore de' giudicj, ch' egli esercita contro gli empj, essi dicono, che *tutte le nazioni verranno ad adorarlo* (3), essendovi eccitate dalla vendetta terribile, ch' egli fa risplendere contro il regno dell' idolatria. Si vede quì che Dio fa conoscere a' Santi ciò ch' egli medita per gastigo de' suoi nemici, e per gloria della sua Chiesa.

℣. 5. fino al fine. *Dopo ciò io vidi, ed ecco che il tempio, ov' è il tabernacolo della testimonianza si aprì nel cielo*. S. Giovanni che vedeva nel cielo il tempio di Salomone, che fu fatto sul modello del tabernacolo di Mosè, vede quì il santuario di questo tabernacolo aperto; lo che indicava che i misterj nascosti doveano presto manifestarsi. Questo tabernacolo era come un tempio portatile, che Mosè fece costruire nel deserto, per offerirvi a Dio i sagrificj, e per collocarvi l' Arca dell' alleanza; ed è chiamato il tabernacolo della testimonianza, perchè conteneva le tavole della legge, ch' era la testimonianza dell' alleanza, che Dio aveva fatta cogl' Israeliti. Quest' alleanza consisteva in una reciproca promessa di Dio cogl' Israeliti, impegnandosi di prenderli sotto la sua protezione, e degl' Israeliti con Dio, promettendo di rendergli l' ubbidienza e il culto che gli è dovuto.

Ecco un grande apparato, che c' indica qualche cosa di sorprendente. Sette Angeli escono del tempio, cioè dal cielo, inviati espressamente da parte di Dio per eseguire degli ordini terribili; la candidezza e la finezza de' loro vestimenti misteriosi, che sono proprj de' ministri del tempio, significano la purità d' intenzione e la sincerità colla quale i suoi Spiriti celesti eseguiscono gli

(1) *Psal.* 65

gli ordini della divina giustizia. Uno de' quattro animali li distribuisce a ciascuno degli Angeli le coppe di oro, dove sono le piaghe. Si veggono sempre questi quattro animali misteriosi entrare nella partecipazione de' gran segreti, che Dio manifesta; sono essi, che all' apertura de' sigilli avvisano S. Giovanni a star attento a ciò che doveva farsi; e possono indicare le anime più perfette, e più elevate nella gloria, le quali siccome sono più zelanti e più investite della giustizia di Dio, così prendono più parte alla distruzione dell' empietà e dell' idolatria. Vedi quel che abbiamo detto a proposito di questi animali misteriosi nel cap. 4. v. 6. Le coppe sono di oro a imitazione di quelle ch' erano nel tempio; vedi cap. 5. v. 8. Quest' oro indica altresì, che la bontà di Dio, rappresentata da questo metallo, si trova sempre unita colla sua giustizia nelle maggiori vendette. Queste medesime coppe sono *piene della collera di Dio*, la qual espressione è presa dal Salmo 74. 9. e dal Profeta Isaia cap. 51. 17. dove si vede che i peccatori, che Dio punisce, *bevono il calice della collera di Dio, e lo ingojano fino alla feccia*; lo che ci rappresenta l'amarezza e il rigore delle pene dell' altra vita. *E' una cosa terribile il cadere nelle mani del Dio vivente*, dice l' Apostolo (1), posciachè siccome egli *vive ne' secoli de' secoli*, i supplicj di coloro ch' ei punisce, durano tanto quanto la sua eternità.

Ma che vuol dire questo *fumo*, *di cui fu riempiuto tutto il tempio?* Veggiamo in molti esempi della Scrittura, che il fumo indica la presenza della maestà di Dio, che *abita una luce inaccessibile*. Nel fumo, oppure in una nube Iddio faceva osservare al suo popolo la sua presenza gloriosa; la colonna di nube, al favor della quale egli ha fatto passare questo popolo nel deserto, lo rappresentava; e in una nube parlava a Mosè, allorchè fu innalzato per la prima volta il tabernacolo, *una nube lo coprì* (2), *e fu riempiuto della gloria del Signore*. La medesima cosa è succeduta anche allora che l' Arca dell' alleanza fu posta nel tempio di Salomone (3), e quando quel Principe ne fece la dedicazione; perciò egli promise (4) di abitare tra gl Israe-

(1) 2. *Tim.* 6. 16. (2) *Exod.* 40. 31.
(3) 3. *Reg.* 8. 10.
(4) 2. *Paralip.* 6. 1.

Israeliti nascondendosi nell' oscurità. Tutto ciò significa, che l' eccellenza della maestà divina è nascosta agli uomini, e che noi non la conosciamo, se non come attraverso di una nube oscura. Ma siccome non possiamo vedere la maestà della sua gloria infinita, così è per noi coperta di nube anche la giustizia della sua virtù onnipotente, e la rettitudine de' segreti giudicj, ch' egli esercita sopra i peccatori; noi non ne conosciamo le cause, nè i mezzi occulti, ch' egli impiega per l' esecuzione della sua vendetta. Avendo Iddio risoluto di abbattere l' idolatria colla rovina di quel grande Impero, che la faceva sussistere e trionfare nel mondo, non si è penetrata la profondità de' suoi giudicj, nè i disegni nascosti della sua provvidenza, se non quando si è veduto a terra questo gran colosso, cioè questa Potenza così formidabile a tutto il genere umano; lo che significano quelle parole: *Niuno poteva entrare nel tempio, finchè le sette piaghe de' sette Angeli non avessero avuto il lor compimento*. Questo luogo è probabilmente preso da Davidde, il quale essendo in pena di sapere perchè Dio lasciava i malvagi nell' impunità de' loro delitti, dice le seguenti parole (1): *Pensai a voler penetrare questo segreto, ma ciò recommi una gran molestia, finchè entrato nel santuario di Dio, ho compreso qual abbia ad essere il fine di costoro*. Laonde *entrare nel tempio*, oppure nel santuario di Dio, è conoscere i segreti della sua provvidenza; perchè il popolo entrava una volta nel tabernacolo, oppure nel tempio per consultarvi Dio, e vi apprendeva la sua volontà. Questo fumo, che riempieva il tempio, e che impediva di entrarvi per comparire alla presenza di Dio, indica, che non si possono conoscere i disegni di Dio sopra gli uomini, finchè non sia arrivato il giorno che decide della loro sorte.

CA-

(1) *Ps.* 72. 16. 17.

# CAPITOLO XVI.

*Le sette tazze sono versate. La prima cagiona a' peccatori una grande ulcere. La seconda cangia il mare in sangue. La terza fa lo stesso alle altre acque. Giustizia di questo giudizio. La quarta produce un eccessivo calore. La quinta affligge il cuore dell' Anticristo. La sesta secca l' Eufrate. Guerre terribili. La settima cagiona un prodigioso terremoto. Suoi effetti sulla gran città e sopra dell' altre. Grandine del peso di un talento. Impenitenza del mondo.*

1. *ET audivi vocem magnam de templo, dicentem septem Angelis: Ite, & effundite septem phialas iræ Dei in terram.*

2. *Et abiit primus, & effudit phialam suam in terram, & factum est vulnus sævum, & pessimum in homines, qui habebant characterem bestiæ, & in eos, qui adoraverunt imaginem ejus.*

3. *Et secundus Angelus effudit phialam suam in mare, & factus est sanguis tamquam mortui & omnis anima vivens mortua est in mari.*

4. *Et tertius effudit phialam suam super flumina, & super fontes aquarum, & factus est sanguis.*

5. *Et audivi Angelum aquarum dicentem: Justus es, Domine, qui es, & qui eras san-*

1. UDii poi una gran voce provegnente dal tempio, che diceva a' sette Angeli: Andate, e versate contra la terra le sette tazze dell' ira di Dio.

2. Il primo andò, e versò la sua tazza nella terra, e venne una piaga (1) dolorosa, e di pessimo carattere agli uomini, che avevan l' impronto della bestia, ed a quelli che adoravano la sua immagine.

3. Il secondo Angelo versò la sua tazza nel mare, ed esso divenne sangue come di morto, ed ogni animal vivente nel mare morì.

4. Il terzo versò la sua tazza su i fiumi, e su i fonti dell' acque, e diventarono sangue.

5. Ed io udii l' Angelo delle acque a dire: Giusto sei, o Signore, che sei e che

(1) Gr. *un' ulcera.*

*sanctus, qui hæc judicasti:*

6. *Quia sanguinem Sanctorum, & Prophetarum effuderunt, & sanguinem eis dedisti bibere: digni enim sunt.*

7. *Et audivi alterum ab altari dicentem: Etiam Domine Deus omnipotens, vera & justa judicia tua.*

8. *Et quartus Angelus effudit phialam suam in solem, & datum est illi æstu affligere homines, & igni:*

9. *Et æstuaverunt homines æstu magno, & blasphemaverunt nomen Dei habentis potestatem super has plagas, neque egerunt pœnitentiam, ut darent illi gloriam.*

10. *Et quintus Angelus effudit phialam suam super sedem bestiæ: & factum est regnum ejus tenebrosum, & commanducaverunt linguas suas præ dolore:*

11. *& blasphemaverunt Deum cœli præ doloribus, & vulneribus suis, & non egerunt pœnitentiam ex operibus suis.*

12. *Et sextus Angelus effudit phialam suam in flumen illud magnum Euphraten: & siccavit aquam ejus, ut præpararetur via regibus ab ortu solis.*

13. *Et vidi de ore draconis, & de ore bestiæ, & de ore pseudoprophetæ spiritus tres immundos in modum ranarum.*

*14.*

che eri: tu sei o santo, che hai giudicato così.

6. Poichè costoro hanno versato il sangue de' Santi, e de' Profeti, tu pure hai dato ad essi a ber sangue, giacchè ne son degni,

7. Ed udii un altro *Angelo* dal lato dell' Altare, a dire: Sì, o Signore Dio onnipotente, veraci, e giusti sono i giudizj tuoi.

8. Il quarto Angelo versò la sua tazza nel sole; e ad esso fu dato di tormentar gli uomini con arsura di fuoco;

9. e gli uomini, arsi di grande arsura, bestemmiarono il nome di Dio, che avea la potestà sopra queste piaghe, e non fecero penitenza per dargli gloria.

10. Il quinto Angelo versò la sua tazza sul trono della bestia; ed il regno di essa divenne tenebroso, e gli uomini si masticavano la lingua dal dolore;

11. e bestemmiarono il Dio del cielo, per le doglie, e piaghe loro, e non fecero penitenza dalle loro opre.

12. Il sesto Angelo versò la sua tazza in quel gran fiume Eufrate, e ne asciugò la sua acqua; onde fosse apparecchiata la strada a' Re, provegnenti da Sol Levante.

13. Io vidi allora dalla bocca del dragone, e dalla bestia, e dalla bocca del falso profeta uscir tre spiriti immondi in forma di rane.

14.

14. *Sunt enim spiritus dæmoniorum facientes signa, & procedunt ad reges totius terræ, congregare illos in prælium ad diem magnum omnipotentis Dei.*

15. *Ecce venio sicut fur. Beatus, qui vigilat, & custodit vestimenta sua: ne nudus ambulet, & videant turpitudinem ejus.*

16. *Et congregabit illos in locum, qui vocatur Hebraice Armagedon.*

17. *Et septimus Angelus effudit phialam suam in aerem, & exivit vox magna de templo a throno, dicens: Factum est.*

18. *Et facta sunt fulgura, & voces, & tonitrua, & terræmotus factus est magnus, qualis numquam fuit, ex quo homines fuerunt super terram, talis terræmotus, sic magnus.*

19. *Et facta est civitas magna in tres partes: & civitates Gentium ceciderunt, & Babylon magna venit in memoriam ante Deum, dare illi calicem vini indignationis iræ ejus.*

20. *Et omnis insula fugit, & montes non sunt inventi.*

21. *Et grando magna sicut talentum descendit de cœlo in homines: & blasphemaverunt Deum homines propter plagam grandinis, quo-*

14. Questi sono spiriti di demonj, i quali fanno prodigj, e vanno a' Re di tutta la terra a raunarli a battaglia alla gran giornata del Dio onnipotente.

15. (a) Ecco che io vengo come viene il ladro. Beato chi veglia, e custodisce le sue vesti; onde non cammini ignudo, e non sia veduta la sua bruttura.

16. E *quei Re* verranno raunati nel luogo, che in Ebraico chiamasi Armagedon.

17. Il settimo Angelo versò la sua tazza nell' aria; e dal tempio uscì una gran voce, provegnente dal Trono, che disse: Ell' è fatta.

18. E si fecer folgori, e romori, e tuoni, e si fe un tremuoto sì grande, che giammai non fu un tremuoto tale, nè così grande da che gli uomini sono stati sopra la terra.

19. E la gran città fu divisa in tre parti; e le città delle genti caddero, e Babilonia la grande, venne in memoria davanti a Dio, per darle a bere il calice del vino rabbioso, *meschiato* dalla sua collera.

20. Ogn' Isola fuggì, e le montagne non si trovarono più.

21. E venne giù dal cielo su gli uomini una gragnuola grossa, *pesante* come un talento; e gli uomini bestemmiarono Dio per la piaga del-

(a) *Matth.* 24. v. 43. *Luc.* 12. 39. *Sap.* 3. v. 3.

*quoniam magna facta est vehementer.* | della gragnuola, poichè questa piaga fu grande assai.

## SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 10. Udii *poi una gran voce dal tempio, che diceva, ec.* Questa voce è la sentenza irrevocabile portata da parte di Dio per compiere la distruzione di un Impero idolatra, ostinato ne' suoi errori, e nemico implacabile dell'uomo Cristiano. La collera di Dio non si è per anche più sensibilmente manifestata; perocchè la vendetta divina è sul punto di cadere immediatamente sopra i soggetti che Dio destina a perire. Le piaghe colle quali egli percuote, sono per la maggior parte le medesime che quelle, colle quali ha percossi gli Egizj, come si farà vedere. Ora è da osservare, che l'ordine viene in un medesimo tempo a tutti i sette Angeli, di modo che è probabile ch'eglino versassero le loro coppe quasi in un istesso momento: che se S. Giovanni li rappresenta, come se le versassero una dopo l'altra, n'è la ragione, perchè non si può dir tutto in una volta. Gli altri avvenimenti considerabili di questo Libro sono indicati con distinzioni manifeste; i sette sigilli furono aperti successivamente; e i sette Angeli suonavano la tromba uno dopo l'altro (1). Ma quì non si vede niente di simile: l'ordine parte in un medesimo tempo per tutti, lo che fa vedere che queste sette piaghe riguardano un certo tempo, in cui Dio dovea far sentire tutti questi flagelli in una volta. Il tempo in cui queste sette piaghe incominciarono a farsi sentire, non può esser meglio collocato che sotto l'Impero di Gallieno, allorchè il più florido stato del mondo fu cangiato tutto ad un colpo nel più tristo e nel più deplorabile che si possa immaginare, e per una scossa violenta fu talmente indebolito, che non fece più che languire fino alla sua totale rovina, che avvenne sotto l'Impero di Onorio. Fu allora che tutti gli elementi sembrarono cospirare per punire gli empj, e tutta la natura fu come agitata da mali terribili, che Dio scaricò sopra l'Impero idolatra, a motivo

(a) *Cap. 6.*

vo delle violenze ch' esso avea fatte soffrire alla sua Chiesa da più di dugent' anni.

La prima piaga colla quale Dio percosse la terra, fu secondo il Greco, *un' ulcera maligna e perniciosa*, lo che s' intende del carbone e del tumore della peste. Questo contagio avendo incominciato sotto la persecuzione di Gallo e di Volusiano, riprese nuove forze sotto Gallieno (1) dopo la sconfitta di Valeriano suo padre, e devastò tutto l' universo pel corso di dieci anni. Fu in quel tempo che S. Cipriano compose il suo Libro *della immortalità*. Questo gran male attaccava principalmente coloro, *che aveano il carattere della bestia, e che adoravano la sua immagine*; vale a dire, gli idolatri, che adoravano gl' Imperatori e le loro immagini, come abbiamo osservato nel cap. 13. 12. ed altrove. Imperocchè *quantunque i Cristiani non fossero tutt' affatto esenti da questa peste, ella tuttavia affliggeva assai più i Gentili*, dice S. Dionigi Alessandrino (2), *e fu per loro il più estremo e il più terribile di tutt' i mali. Ma quanto a noi*, dic' egli, *la riguardammo piuttosto come un rimedio, e come una prova, che come una piaga*. Egli riferisce dopo, che i Gentili scacciavano da loro i loro amici e i loro parenti; laddove i Cristiani soccorrevano sino le persone più indifferenti, e si acquistavano il male assistendo gl' infermi. Dal che impariamo tre cose, che sembrano fatte per ispiegare questo passo dell' Apocalisse, dice Monsignor di Meaux. La prima, che per una bontà particolare di Dio, la peste risparmiò i Cristiani più che gli altri: la seconda, che se ne rimasero anch' essi infetti, fu piuttosto coll' assister coloro ch' erano presi da questo male, che coll' esserne direttamente percossi; la terza ch' eglino lo riguardavano non come un flagello di Dio, ma come un motivo di esercitare la loro carità e la loro pazienza. Si vede dunque chiaramente, che S. Giovanni aveva ragione di riguardar questa peste come inviata principalmente contro gl' infedeli.

Questa piaga corrisponde alla sesta colla quale Iddio afflisse gli Egizj, allorchè *Mosè* (3), *avendo preso della cenere del cammino, la gettò verso il cielo, e sul punto stesso si formarono delle ulcere e de' tumori negli uomini e ne-*

(1) *Eusebl.1.cap.16.17. Oros. l.7. c. 14. Zozim. l. 1. Trebell.Poll.in Galien.* (2) *Euseb.l.7.c.17.* (3) *Exod.9.10.*

*e negli animali*. Queste ulcere erano accompagnate da infiammazioni e da putrefazioni, e coprivano tutto il corpo, dice Filone; ed era così terribile questa piaga, che Dio minaccia coloro che non lo ubbidiranno, delle ulcere dell' Egitto (1), come di un male sensibilissimo.

La seconda piaga indica le guerre e le stragi, che facevano scorrere il sangue umano in tutto il corpo dell' Impero, rappresentato da un mare le cui acque erano cambiate in sangue; e questo sangue, simile a quello di un corpo morto, ci rappresenta lo stato deplorabile di quel grande Impero, il quale essendo destituto dell' autorità che n' è l' anima, sembra non esser più che un gran cadavere.

La terza piaga, che fu il cambiamento de' fiumi e delle fontane in sangue (2), ci rappresenta anch' essa le provincie inondate di sangue dalle guerre civili. Imperocchè l' Impero Romano era ad un tempo e devastato dalla peste in ogni parte, e smembrato quasi da tanti tiranni, quante vi erano provincie. S. Dionigi Alessandrino (3) ci rappresenta fiumi di sangue che scorrevano nella sua città, dove il Prefetto Emiliano aveva usurpato il dominio. Imperocchè siccome Gallieno trascurava talmente gli affari, che neppur si parlava di lui nelle (4) armate, non si vedevano in ogni parte se non tiranni ed usurpatori, che prendevano il titolo di Augusto, e che suscitavano dopo delle guerre funeste, nel mentre che Gallieno non pensava che a bere, a mangiare, e a sollazzarsi; ed allorchè gli fu detto, che l' Egitto e le Gallie erano perdute, egli rispose: E che, non si può forse vivere senza il lino di Egitto, e senza i panni di Arras? Claudio che gli succedette, si lamenta, che la Repubblica avea sofferto sotto Gallieno mille tiranni; ma senza esagerazione, la Storia ne indica trenta (5), che si sollevarono in diverse contrade contro l' Impero. Chi potrebbe raccontare quanto sangue Romano fu duopo spargere, per ridurli al loro dovere? Quante battaglie fu duopo incontrare, e spesso, lo che è più deplorabile, Romani contro altri Romani? Ma oltre le sciagure delle guerre civili e delle stra-

 nie-

(1) *Deut.* 28. 27. 35.
(2) *Exod.*7.19.20.21. (3) *Euseb.l.*7.*c.*21.
(4) *Trebell. Poll. in* 30.*tyr.* (5) *Trebell. ibid.*

niere, l'Impero era assediato da ogni parte da' barbari, che profittavano della stupidità di quell' Imperatore indolente. Si videro allora tutte le provincie inondate e devastate da diversi popoli, senza eccettuarne l'Italia; eglino rapivano e strascinavano tutti in cattività; e non si udivano per ogni parte che gridi, che gemiti, e che morti spaventose in mille e mille maniere. Chi può dunque dubitare che queste fontane e questi fiumi insanguinati non figurassero le provincie inondate di sangue, e i sudditi dell' Impero trucidati da' Barbari? Lo che sembra essere indicato nel capitolo seguente v. 15. in questi termini: *Le acque, che hai vedute dov' è assisa questa prostituta, sono i popoli, le nazioni, le lingue.* Tal era lo stato deplorabile dell' Impero, che sembrava non esser più che un gran cadavere, essendo destituto dell' autorità, che n'è l'anima: e ciò senza dubbio ci viene significato da *questo sangue simile a quello di un corpo morto*. In siffatta guisa si vendicava il sangue de' Martiri col sangue de' loro persecutori; e i Barbari s' innebbrian del sangue de' Romani, perchè i Romani si erano innebbriati del sangue de' Fedeli. Imperocchè, come dice S. Salviano (1), *tutte le nazioni barbare hanno bevuto del sangue Romano*. Era dovuto alla loro empietà questo giusto gastigo, che il loro sangue servisse di bevanda, giacchè erano stati così avidi di sangue Cristiano. Gli Spiriti beati riconoscono l' equità di questo trattamento, e lodano la suprema giustizia di Dio ne' giudicj che esercita sopra gli uomini; lo adorano con trasporti di giubilo, perchè prende finalmente vendetta della sua Chiesa afflitta, e la rialza sulla rovina di quell' Impero idolatra. Quest' altro Angelo che parla dopo, e che non dice se non le medesime cose che il primo avea già dette, fa vedere la perfetta unione di sentimenti, che si trova tra questi santi Spiriti.

La quarta piaga prodotta dall' effusione della coppa sopra il sole, e che cagionò dopo così eccessivi calori, significa la siccità, la sterilità, e la fame, che n'è una conseguenza inevitabile. Iddio minaccia quest' afflizione al suo popolo, allorchè dice (2): *Io gli darò un cielo di bronzo, e una terra di ferro.* Gli Autori sacri e profani ci assicurano, che l' Impero Romano dopo le persecuzioni è stato afflitto da gravissime carestie. S. Cipriano

(1) *Lib. 7 init.* (2) *Deut 28. 23.*

no scrivendo contro Demetriano mostra, che da un secolo e mezzo fino al suo tempo le carestie hanno desolato l'Impero Romano per punire l'empietà dell'idolatria. Si vede appresso S. Dionigi Alessandrino (1) il Nilo come secco a motivo degli ardori cocenti del Sole. Allorchè Massenzio regnava in Roma la carestia e la penuria de' viveri fu tanto grande, che non se n'era mai veduta una simile in quella capitale dell'Impero (2); e quella carestia succeduta al tempo di Massimino, allorchè ebbe pubblicato il suo crudele editto contro i Cristiani, parve visibilmente essere stata inviata da Dio per punire gl'idolatri, e per vendicare il sangue de' Martiri. Ma è proprio una maraviglia il vedere fin dove arriva l'induramento degli uomini: laddove questi mali orribili doveano scuotere gl'idolatri e portarli a riconoscere, che ne erano percossi per vendicare il sangue degli innocenti che veniva sparso da loro, si scatenavano a bestemmiare contro quel Dio che li puniva per farli rientrare in loro stessi, lo caricavano di maledizioni, rigettando la cagione di tanti mali sopra i Cristiani. Per confutar questa bestemmia S. Agostino intraprese a scrivere contro questi empj l'esimia sua opera della Città di Dio. S. Cipriano, e prima di lui Tertulliano (3) aveano anch' essi scritto per difendere la Religione Cristiana e l'onor di Dio contro le bestemmie di questi disperati, i quali colla loro impazienza si rivolgevano contro i giusti giudicj di Dio, di cui sperimentavano il supremo potere, senza correggersi dalle loro empietà, per rendere finalmente gloria a Dio e per piegarlo con un' umile penitenza. Il disegno di Dio nelle afflizioni che manda, è di umiliar l'uomo, affinchè riconosca che giustamente egli è punito de' suoi peccati, ed affinchè ricorrendo alla sua misericordia, ne ottenga il perdono per mezzo di una sincera penitenza. Ma i superbi e gl'increduli non riconoscono i loro falli, e non ne domandano perdono; e lungi dal correggersi, divengono sempre peggiori, e il loro cuore come quello di Faraone, s'indura ognora più. Questo induramento e questo disprezzo della penitenza è la bestemmia contro lo Spirito Santo, di cui si parla nel Vangelo (4) che

 non

(1) *Euseb. l. 7. 17.*
(2) *Euseb. de vita Constant. lib. 1. c. 36.*
(3) *Cypr. in Demetr. Tertull. Apolog. c. 40.*
(4) *Matth. 12. 32.*

non si rimette nè in questa vita nè nell' altra, perchè di ordinario queste sorti di persone muojono nell' impenitenza finale.

℣. 10 fino al ℣. 17. *Il quinto Angelo versò la sua coppa sul trono della bestia, e il suo regno divenne tenebroso, ec.* La bestia, come abbiamo veduto, è Roma idolatra; il suo trono è la grandezza e la maestà del suo Impero: perciò la coppa della collera di Dio *versata sul trono della bestia*, che rende il suo *regno tenebroso*, lo che era indicato dalle tenebre dell' Egitto (1), e l' avvilimento della dignità imperiale, sia per l' indegnità de' suoi Imperatori, sia per la maniera indegna ed oltraggiosa colla quale furono anch' essi trattati in gastigo de' cattivi trattamenti che aveano fatti a' Cristiani. Questo giudicio di Dio si è veduto principalmente sotto l' Imperatore Valeriano, il quale essendo stato preso da Sapore Re di Persia, servì a quel barbaro Principe di sgabello per montare a cavallo, ed anche vestito de' suoi abiti Imperiali, finchè dopo aver servito lungo tempo di trastullo a quel vincitore crudele, fu per suo ordine scorticato vivo, e la sua pelle tinta di rosso, fu sospesa nel loro tempio come un eterno monumento di quella vittoria così vergognosa a' Romani. Ma la maestà dell' Impero così disonorata per le indegnità che si facevano soffrire a quest' Imperatore, lo era anche più dalla mollezza e dalla insensibilità di Gallieno suo figlio, il quale non ebbe il coraggio di liberare oppure di vendicare i trattamenti vergognosi che si facevano a un sì gran Principe. Poteva ella la dignità dell' Impero esser più avvilita di quel che fu in quel tempo pel gran numero di coloro, che usurparono il supremo potere? Si contano tra questi usurpatori delle persone da niente, ed anche delle femmine (2); ed appunto in quel tempo incominciò anche quella irruzione terribile di Barbari, che smembrarono il vasto corpo dell' Impero, come vedremo in seguito.

La gloria del nome Romano perdè finalmente affatto il suo lustro, allorchè la stessa Italia divenne preda delle incursione de' Barbari, ed allorchè Roma presa da' Goti, fu posta a fuoco ed a sangue. *Quella splendida luce del mondo si estinse*, esclama S. Girolamo (3), la

(1) *Exod.* 10.21. (2) *Trebell. Poll. in Valer. Gall. & 30. tyran.* (3) *Praef. in Ezech.*

*la testa dell' impero Romano è stata tagliata, o per meglio dire, l' universo rimase estinto nella rovina di una sola città*. Ecco i mali che vennero a cadere sull' Impero, e la prima cagione della sua perdita incominciò sotto l' Imperatore Valeriano, subito dopo la crudele persecuzione ch' egli eccitò contro i Cristiani. Indebolendosi dopo ciò ognora più l' Impero, fu duopo moltiplicare i Cesari, per resistere a' nemici che si sollevavano da ogni parte, lo che si fece sotto Diocleziano; così la maestà imperiale fu molto avvilita da questa moltitudine d' Imperatori e di Cesari; lo Stato fu aggravato di spese eccessive; il corpo dell' Impero fu disunito; e le guerre civili che si suscitarono a motivo della divisione che si mise tra loro, terminarono di oscurare, ed anche di annichilare lo stato dell' Impero idolatra, per farne in seguito un Impero Cristiano. Ecco come *la coppa fu versata sul trono della bestia*, e come fu oscurata la maestà del nome Romano.

Chi potrebbe ora esprimere fino a qual eccesso di rabbia e di disperazione sono arrivati gli idolatri, vedendo la rovina di un Impero così dilatato e così florido? Quali bestemmie non hanno eglino vomitate contro *il Dio del Cielo*, che è il Dio de' Cristiani, imputandogli i mali che soffrivano? Queste bestemmie si accrebbero a misura che il rigore della vendetta di Dio si faceva sentire sopra di loro; e principalmente quando la Religione Cristiana incominciò a stabilirsi nell' Italia e in Roma sotto Costantino, allora fu che credettero, che tante calamità colle quali erano afflitti, venissero ad essi inviate da parte de' loro Dei irritati, perchè trascuravano le antiche ceremonie della loro Religione, sotto la quale Roma era arrivata a un sì alto grado di gloria e di potere. Non si ha che a leggere Zozimo (1), quel gran bestemmiatore di Dio e degl' Imperatori Cristiani, il quale attribuisce tutte le sciagure dell' Impero a Costantino, per non aver celebrato i giuochi secolari, nella celebrazione de' quali egli faceva consistere tutta la felicità dello stato. Ma principalmente quando Roma fu presa da' Goti sotto Onorio, gl' idolatri si scatenarono in bestemmie, e *si morsero la lingua nell' eccesso del loro dolore*. S. Girolamo fa una trista pittura delle ultime



(1) *Lib. 2. hist.*

me estremità che soffrirono gli assediati: *Gli abitanti*, dice il Padre (1), *riscattano la loro vita a prezzo del loro oro, e dappoichè se ne sono spogliati, si assediano una seconda volta, per toglier loro la vita, dopo aver loro tolto il loro danaro. La voce mi manca*, prosegu' egli, *e i singhiozzi interrompono le parole ch' io detto. Si prende una Città, che ha preso tutto il mondo; ella perisce per la fame, prima di perir per la spada, ed appena rimane qualcuno de' suoi abitanti per esser condotto in cattività. La disperazione, a cui sono ridotti dalla fame, li costrigne a ricorrere a degli alimenti esecrabili; si mangiano vicendevolmente gli uni gli altri, e si pascono delle loro membra. La madre non risparmia il suo figliuolo che allatta, e rimette nelle sue viscere colui, che poco prima ne era sortito. Quali parole potrebbero spiegare l' orribile mortalità che regna in questa sciagurata Città; e chi potrebbe diffondersi in lagrime proporzionate a' suoi dolori?* Non furono mai vomitate tante bestemmie che in tempo di questo assedio; Roma non credè di poter ritrovare la sua salute, se non ricorrendo agl' Idoli e all' antiche sue superstizioni, e il Cristianesimo fu accusato piucchè mai delle sciagure colle quali ella veniva oppressa. Per reprimere queste calunnie S. Agostino compose il suo Libro della Città di Dio, e Orosio la sua Storia. Quest' idolatri adunque continuarono ad irritare la divina giustizia colle loro empietà, in vece di piegarla colle loro lagrime, e con un' umile sommissione agli ordini suoi: *L' Impero Romano cade per terra, e il superbo nostro capo non si umilia!* esclama S. Girolamo, il quale deplora continuamente gli avanzi della capitale dell' universo, e il suo attacco ostinato all' idolatria; perocchè tutta la nobiltà Romana (2), egualmente che il popolo, si recava ancora a gloria di adorare i Demonj, e tutte le false divinità dell' antica Roma. La violenza de' mali che essi soffrivano, li portava a un tal eccesso di furore, che si laceravano la lingua; e frattanto in vece di ricorrere alle lagrime, non ricorrevano che alle bestemmie, e lungi dal convertirsi, accrescevano i loro primi peccati con altri ancora maggiori.

La

(1) *Epist.* 16. *ad Princip.*
(2) *Aug. Confess. lib.* 8. *c.* 2.

La sesta piaga ch' è caduta sull' Eufrate, c' indica il luogo per dove dee venire la rovina dell' Impero. Questo gran fiume era come un argine, che arrestava le incursioni de' popoli dell' Oriente, e gl' impediva di entrare nelle terre dell' Impero. S. Giovanni dice in un altro luogo (1), che vi aveano quattro Angeli, che vi erano legati a guardia di questa frontiera, e che furono sciolti al tempo che Dio ha ordinato. Si può vedere quel che abbiamo detto su questo luogo. Si vede qui questo gran *fiume secco, per preparare il cammino a' Re che doveano venire dall' Oriente*. Seccare i fiumi indica, secondo i Profeti, un passaggio libero ed aperto. Isaia dice (2), che il fiume *sarà percosso, e diviso in sette ruscelli*, affinchè il suo popolo *vi passi a piedi*; lo che non vuol altro significare, se non che gl' Israeliti saranno liberati dalle mani de' loro nemici, e che ritorneranno liberamente nel loro paese. Anche Zaccaria dice (3), che Dio *percuoterà i flutti del mare*, e seccherà i fiumi per aprire il passaggio agli Israeliti, vale a dire, supererà in loro favore tutti gli ostacoli, che potrebbero opporsi al loro ritorno, e *i fiumi ed il mare* non saranno d' impedimento a' loro passi, non altrimenti che se le loro acque fossero a secco. Laonde questo S. Profeta del nuovo Testamento, che imita le espressioni di quelli dell' antico, vuole indicarci, che i Re dell' Oriente entreranno liberamente nelle terre dell' Impero. Questi Re sono quelli de' Parti, i quali divennero formidabili sotto l' antico nome di Persiani che ripresero, e per le famose vittorie che riportarono sopra Valeriano, e dopo sopra Giuliano; eglino aprirono a se stessi e gli altri popoli il passaggio per rovinare la potenza e la gloria del nome Romano.

Questi *tre spiriti immondi*, che escono dalla gola del Dragone, e della bestia, e dalla bocca del falso Profeta, sono tre Demonj, che co' loro empj vaticinj hanno eccitati in tre tempi diversi gli Imperatori Romani a perseguitare i Cristiani, ed hanno loro promesso la vittoria nelle guerre, che hanno intraprese, purchè perseguitassero la Chiesa. Il Dragone, che S. Giovanni avea veduto a perseguitare la femmina, cioè la Chiesa, era sempre rimasto nel luogo, dov' ei lo avea veduto arrestato, cap. 12. v. 17. cap. 13. v. 4.

 E in

(1) *Cap. 9. 14.* (2) *Cap. 11. v. 15. 16.* (3) *Cap. 10. 11.*

E in quel medesimo luogo avea egli veduta anche la bestia, che usciva dal mare (1), e che significava, come abbiamo detto, Roma idolatra, oppure la idolatria Romana: dopo egli avea veduta un'altra bestia, che *usciva dalla terra* (2), ch'è quì indicata *per il falso Profeta*, che era la Filosofia pagana, la quale impiegava la magia, e si serviva de' prestigj degl' indovini, e de' falsi Profeti. Vedi quel che abbiamo detto a questo proposito cap. 13. v. 11.

Questi tre mostri mistici cospiravano insieme per abbattere il culto del vero Dio, e per isterminare i suoi adoratori. Il Dragone, cioè il Demonio, ch'era il capo di questa crudele impresa, impiegava la potenza Romana e i suoi Imperatori idolatri per eseguire questo detestabile disegno; e per persuaderlo ad essi, si serviva de' Filosofi e de' Maghi, i quali colla sottigliezza de' loro ragionamenti, co' loro falsi oracoli, co' loro prestigj e colle loro belle promesse, li portavano ad esercitare il loro furore contro i Cristiani. Dalla loro bocca, cioè per ordine e per parte loro, sono venuti questi tre spiriti del Demonio. Sono essi paragonati alle ranocchie, perocchè siccome questi villani animali, che si compiacciono del fango, e che vi si tengono sepolti, predicono qualche volta la pioggia e le tempeste col loro importuno ed ingrato gracidare; così anche questi spiriti impuri, che non si compiacciono che della lordura e dell' impurità, s' ingeriscono di predire il futuro per mezzo de' loro Maghi; che se giungono qualche volta ad incontrar nel vero, nol fanno per una infallibile previsione degli avvenimenti, che non appartiene che al solo Dio, ma per una osservazione di cause naturali, come si conosce la pioggia dal gracidare delle ranocchie. Ma sembra che S. Giovanni faccia quì allusione alla seconda piaga, colla quale Iddio percosse gli Egizj, allorchè egli coprì l' Egitto di ranocchie, che entravano nelle case, e penetravano anche nella camera e sul letto di Faraone (3), come questi spiriti impuri andavano *verso i Re di tutta la terra*.

Non è maraviglia, che il demonio spedisca degli spiriti seduttori in tutte le Corti per ingannare i Principi ed i Grandi del mondo con ogni genere d'incante-simi

(1) *Cap.* 13.1. (2) *Cap.* 13.11.
(3) *Exod.* 8. 3.

simi e d'illusioni: ma riguardo al soggetto di cui si parla, siccome non si trattava di manco, che della distruzione del suo regno, e dello stabilimento di quello di GESU' CRISTO tra gli uomini, non è da dubitare, che non abbia egli impiegati tutt' i suoi sforzi per mantenersi, e che non abbia posto in opera tutto il potere e tutta la sottigliezza de' suoi Maghi, per impegnare i Principi idolatri, e principalmente gli Imperatori Romani, a disfarsi de' Cristiani. Questi sforzi non si sono più efficacemente manifestati, che sotto Valeriano, sotto Giuliano, e sotto Diocleziano, ch' erano grandi amatori e ammiratori di questo genere di persone, che gl' incantavano co' loro prestigj. Valeriano, di cui principalmente si tratta in questo capitolo, essendo stato nel principio del suo Regno favorevolissimo a' Cristiani, si lasciò sedurre da un certo Egizio capo di Maghi, che lo portò non solamente ad esercitare una crudele persecuzione contro la Chiesa, ma altresì a praticare delle ceremonie impure, e a far de' sagrificj esecrabili, immolando de' fanciulli ed altre vittime innocenti per cercare nelle loro viscere i segreti dell' avvenire; lo che tirò sopra di lui e sopra l' Impero de' mali estremi, come riferisce S. Dionigi Alessandrino nella sua Lettera ad Ermammone. Riguardo a Giuliano, chi non sa, che egli avea sempre in sua compagnia un numero infinito d' indovini, e tra gli altri Massimo quel famoso Mago, che gli prometteva una sicura vittoria sopra i Persiani? Vedi quel che abbiamo detto più sopra cap. 13. v. 11. 12. 13. ec. Diocleziano, che avea risoluto di sterminare il nome Cristiano, s' indusse a formare questo disegno barbaro ed empio istigato da un capo d' indovini, che Lattanzio chiama Tagete (1): questo impostore si serviva delle divinazioni per irritare questo Principe contro i Fedeli. Il medesimo Imperatore mandò un indovino a consultare l' oracolo di Apollo a proposito de' Cristiani (2), s' egli dovesse perseguitarli o no, e ne periò una precisa risposta per perseguitarli. Non si può egli dire, che questi tre capi di Maghi sono i tre spiriti del Demonio, che facevano prodigj; e che S. Giovanni in occasione di quanto vide succedere sotto Valeriano, vedeva anche delle cose simili ch' erano

(1) *De mort. pers. c. 10. Instit. 4. 27.*
(2) *Lact. de mort. c. 11.*

no per seguire negli altri regni? Almeno sono essi e gli altri della medesima professione, che sono stati i ministri de' demonj per sedurre i Principi, e per animarli contro i Cristiani in tutti gli Stati. Si può egli dubitare, che i Persiani, i Maghi de' quali, che erano i loro Filosofi, hanno dato il nome a tutti gli altri Maghi, non avessero altresì i loro indovini, che gli eccitavano in un medesimo tempo alla guerra contro i Romani, e alla persecuzione de' Fedeli? E i zelanti difensori della fede di GESU' CRISTO non si sono eglino tirato addosso anche in quel paese, come in ogn'altro luogo, l'odio degl' indovini e de' sacerdoti de' falsi Dei, di cui venivano a distrugger l'Impero? La Storia ci riferisce (1), che furono i Maghi che inasprirono il Re di Persia contro i Cristiani, e che gli fecero esercitare contro di loro quella sanguinosa persecuzione, che si suscitò al tempo di Costantino.

Questi spiriti del demonio che ingannano i Principi co' loro incantesimi, doveano *adunarli a battaglia alla gran giornata del Dio onnipotente*. Iddio ha fatto risplendere il suo supremo potere nella disfatta di questi tiranni, allorchè i loro indovini gl' impegnavano nelle Battaglie contro i loro nemici. Non si può abbastanza ammirare la pazienza di Dio in tutto il tempo che il Demonio fece questi sforzi per mezzo de' suoi ministri, affine di eccitare le Potestà della terra a perseguitare i fedeli servi di GESU' CRISTO. Egli permette che gl' incantatori arrivino anche a contraffare i miracoli, ed i prodigj, che seducano quasi tutta la terra, e che tutti gli uomini adorino il Demonio, vedendo ciò ch'esso operava per mezzo di quest' impostori. Egli vede senza irritarsi le empietà, sente senza turbarsi le bestemmie che si pubblicano contro il suo santo nome, e non ha allora aperti gli occhi, che per considerare la pazienza de' suoi Santi, che dimorano costanti nel suo servizio, quanti mali vengano loro minacciati. Ma finalmente la sua pazienza è arrivata al suo termine, *egli viene come un ladro*; e sorprende all'improvviso i suoi nemici, che non si affaticano se non a distruggere il suo regno per istabilire quello del Demonio. GESU' CRISTO si paragona qui ad un ladro, come avea

(1) *Sozom. lib.2. c.9.10.11.12.15.*

avea fatto nella parabola del padre di famiglia (1), per esortare gli uomini ad esser vigilanti e preparati, allorchè egli li farà comparire al suo tribunale, per render conto di tutto ciò che avranno fatto di male (2), e di tutto il bene che avranno trascurato di fare; ed aggiugne quì, che colui sarà *beato che veglierà, e che custodirà i suoi vestimenti*, cioè che persevererà nelle buone opere, che servono all' anima come di vestimento per coprirla; *affinchè non cammini ignudo, e non esponga agli occhi degli altri la sua confusione e la sua vergogna*. S. Giovanni allude con queste parole al costume che era in uso una volta, di mettere il fuoco a' vestimenti delle guardie, allorchè nel tempo delle loro funzioni si lasciavano prender dal sonno; e sappiamo da Maimonide (3), che quando il Prefetto del tempio, che presedeva a' Leviti che facevano la guardia durante la notte, ne trovava qualcuno addormentato, gli abbruciava gli abiti indosso. Questa comparazione di un ladro che sorprende quelli che dormono, si dee intendere non solamente dell'ora della morte, e del finale giudicio, ma anche di tutte le disavventure non prevedute, e de' gastighi straordinarj co' quali Iddio percuote gli uomini, quando più si credono *in pace e in sicurezza*; allora è, dice S. Paolo (4), che *il giorno del Signore sorprende come un ladro che viene in tempo di notte, e che ci troviamo sorpresi improvvisamente da una rovina non preveduta, senza che ci resti alcun mezzo di salvarci*. Perciò questo *gran giorno del Dio onnipotente*, ch' è la figura *del giorno del Signore* (5), oppure del finale giudicio, indica il tempo preciso, nel quale il Dragone dee adunare i Re nel luogo, ove debbono perire. Questo luogo è chiamato in Ebreo, Armagedon; oppure secondo il Greco, Armageddon, che significa la montagna di Mageddon, ch' è un luogo famoso per la disfatta delle grandi armate, e dove i Re periscono. Sisara e i Re di Canaan furono tagliati a pezzi nella pianura di Mageddon (6); colà perì anche Ocozia Re di Giuda (7); e nel

(1) *Cap.* 3. *v.* 3.
(2) *Matth.* 24. 43.
(3) 2. *Leg.* *l.* 8.
(4) 1. *Thess.* 5. 2. 3.
(5) 2. *Petr.* 3. 10.
(6) *Judic.* *c.* 5. 19.
(7) 4. *Reg.* 9. 27.

nel medesimo luogo Giosia fu disfatto da Necao Re di Egitto (1). S. Giovanni vuol dunque indicare con ciò, che gl' Imperatori saranno condotti dagli indovini alle guerre nelle quali periranno, e che la loro perdità sarà seguita da una pubblica desolazione, simile a quella che seguì in Mageddon, allorchè Giosia vi perì. Il Profeta Zaccaria (2), riferendo questa funesta disavventura, fa vedere, che quel luogo nello stile profetico, contrassegna un gran disastro pubblico, che si tira dietro gravissimi mali. Oltrechè questa parola Ebrea significa *una disfatta di armate*; lo che senza dubbio si è veduto compiere quando Valeriano fu disfatto da' Persiani; perocchè essendo questo Principe stato preso, maltrattato, e finalmente scorticato, come abbiamo veduto, l'Impero ne soffrì gravissime perdite. Ma la sconfitta di Giuliano fu anche più funesta a' Romani; perchè essendo eglino stati costretti a fare co' Persiani una pace vergognosa, fu duopo che cedessero loro molto tratto di paese. Queste due disfatte di due Imperatori Romani dalle armi de' Persiani, successero ambedue per punire i persecutori, e per arrestare le persecuzioni della Chiesa, e per condur Roma alla sua irreparabil caduta; lo che è significato dalla *coppa versata sull' Eufrate per disseccarne le acque, affine di aprire il passaggio a' Re, che dovevano venir dall' Oriente* sulle terre de' Romani. I Persiani aprirono la strada agli altri Re, che doveano in seguito passar l'Eufrate, e terminar di desolare l'Impero.

V. 17. fino al fine. *Il settimo Angelo versò la sua coppa nell' aria, e dal Tempio uscì una gran voce, ec.* Ecco l'ultimo colpo, col quale Dio percuote questa superba padrona dell' universo. Questa piaga, ch' è la più grande di tutte, si può intendere della sconfitta di Valeriano, dalla quale ebbe principio la rovina della Potenza Romana; perocchè tutte le nazioni barbare sparse nell' Impero, ne scossero i fondamenti, ed avventurarono il colpo, onde finalmente fu rovesciata.

Quest' ultimo colpo si sparge *nell' aria*, per indicare una commozione universale, che mette in agitazione tutta la terra; perocchè nell' aria si formano i fulmini, i turbini, e le tempeste, che riempiono il mondo di spavento; perciò dopo la presa di Valeriano, e l'ir-

(1) 4. *Reg.* 23. 29. (2) *Cap.* 12. 11.

l'irruzione de' Barbari, che cagionarono tante commozioni in tutto l'universo, si vide fin d'allora, che Dio avea decretata la perdita di Roma e del suo Impero. Altri spiegano questo luogo del tempo medesimo della distruzione di Roma dalle armi di Alarico, ed allora la coppa versata nell'aria si può intendere della infezione dell'aria e della peste, che fu l'ultimo flagello che precedette immediatamente la presa di Roma; perocchè, come dice Zozimo (1), parlando di quell'orribile peste, che fece perire tanti Romani in tempo dell'assedio: *Allorchè furono consumati tutt' i viveri, la peste succedette alla fame; e siccome non si potevano trasportare i corpi morti fuori della città, perchè i nemici ne tenevano chiuse le porte, fu necessario seppellirli dentro, di modo che il solo fetore che ne usciva, sarebbe stato sufficiente a far perire gli abitanti quando non fossero periti per la fame.* E questa *gran voce che esce dal trono*, e che ordina la rovina di quella sciagurata città, ci fa vedere ch'ella succede per un ordine espresso di Dio; lo che ci viene a maraviglia rappresentato dalla Storia, laddove ci riferisce (2) quel che ha detto Alarico allorchè andava all'assedio di Roma; perocchè avendo questo Principe incontrato un buon Monaco di una pietà singolare, che lo esortava a risparmiare il sangue, e a non riempiere la città di omicidj e di stragi, gli rispose: Ch'egli non vi andava di suo proprio moto, ma che vi si sentiva spinto da qualcuno che lo eccitava continuamente, dicendogli: Va a rovinar Roma.

*Questi fulmini, questi strepiti, e questi tuoni* c'indicano la confusione e il turbamento, in cui si trovarono gli uomini al romore della presa e della distruzione di Roma; i popoli furono allora in una sì grande costernazione, che non ve ne fu mai una simile. Ma per terminare la rovina di Roma, e per compiere alla lettera questa Profezia, il cielo fu d'intelligenza co' Barbari per distruggerla. Imperocchè, come ci riferisce uno Storico degno di fede (3), *affinchè niun dubitasse, che la città era stata abbandonata a' Barbari in gastigo del suo orgoglio, delle sue sregolatezze, e delle sue bestemmie, nel tempo stesso che i Goti la saccheggiavano, i ful-*

(1) *Lib.5.* (2) *Socrat.lib.7.c.10. Zozim. & alii.*
(3) *Oros. l. 7.*

*i folgori del cielo reiterati atterravano i superbi monumenti, che aveano resistito al fuoco del nemico.*

*Questa gran città*, ch' era padrona dell' universo, diviene la preda e lo scherzo di tre Re barbari, di Alarico, di Ataulfo, e di Genserico, i quali la prendono, e la riprendono, la saccheggiano, la mettono a fuoco, ne trasportano tutte le sue ricchezze, e strascinano in ischiavitù i suoi abitanti. Così Roma soffrì a suo tempo quella medesima sorte, ch' ella avea fatta soffrire a Gerusalemme (1), che fu divisa in tre fazioni, allorchè i Romani l' assediarono. Di fatto, se si considera Roma in tutta l' estensione del suo Impero: l' Occidente fu diviso in tre maniere (2); Onorio regnò in Ravenna, Attalo in Roma, e Costantino nelle Gallie. Gl' Imperatori Romani si restrinsero nell' Oriente, ed abbandonarono il resto; le provincie dell' Impero furono lasciate in preda de' Barbari, e come in abbandono; ed insieme con Roma caddettero per sempre quelle città idolatre consegnate a' falsi dei, e quei tempj famosi, ne' quali i demonj erano adorati, e dove rendevano i loro oracoli. In siffatta guisa quella gran Babilonia presa e saccheggiata molte volte, smembrata in tutte le sue provincie, *bevve il calice* (3) *del vino micidiale della collera di Dio*, cioè fu trattata coll' ultimo rigore, e soffrì estremi mali, a motivo della crudele persecuzione ch' ella aveva esercitata contro i servi di Dio, il quale dopo aver per tanto tempo sofferte le sue empietà, ne prese finalmente quella vendetta che ella si era meritata. Egli si ricordò di tanti sanguinosi decreti del Senato, e di quelle grida furiose, che tutto il popolo Romano, avido del sangue Cristiano, avea tante volte fatte risuonare nell' anfiteatro; e diede finalmente in potere de' Barbari quella città *ebbra del sangue de' Martiri* (4). Iddio rinnovò sopra di essa i terribili gastighi, che aveva esercitati sopra di Babilonia. Tutte le provincie, che le erano sottomesse, *fuggirono*, per così dire, *e non si trovarono più* riguardo a lei: *Omnis insula fugit, & montes non sunt inventi.* Le isole nella Scrittura significano ogni sorte di paese, principalmente quelli che sono vicini al mare; e i Profeti

(1) *Hieron. in c. 3. Isai.*
(2) *Oros.lib.7.cap.40.42. Zozim.lib.5.c.6.*
(3) *Vers.14. c.10.* (4) *Apoc.17.6.*

feti rappresentano la caduta de' grandi Imperj sotto il simbolo delle isole e de' monti che fuggono (1), e che escono dal loro luogo. Di tal maniera Ezechiele esprime la rovina di Tiro (2); *Le isole non tremeranno elleno* allo strepito *della tua caduta?* E Davidde in molti luoghi descrive i gran cambiamenti che succedono nel mondo, sotto l'immagine de' monti che crollano: *I monti si liquefanno come cera alla presenza del Signore* (3): *egli mandò fuor la sua voce* (4), *e si smosse tutta la terra*; lo che indica lo spavento, in cui si trovano le creature alla presenza del loro supremo Padrone. Perciò *queste isole che fuggono, e questi monti che non si trovano più* a vista della rovina di Roma, possono indicare lo spavento in cui si trovarono allora tutte le provincie di quella gran città, che perdeva il suo dominio sul mare e sulla terra; *e questa grandine del peso di un talento, che cadde dal cielo sopra gli uomini*, significa la forza del braccio di Dio, e il peso terribile della sua vendetta. I Greci chiamano col nome di talento ταλαντιαῖον, tutto ciò ch'è di un gran peso. Questa settima piaga ha un gran rapporto alla settima, colla quale Dio percosse gli Egizj; ed era *una grandine* (5), *che Dio fece discendere sulla terra in mezzo a' tuoni, e a un balenar continuo di fuoco in ogni parte; e questa grandine era di una tal grossezza, che non se ne era mai veduta una simile in tutto l'Egitto*. A imitazione di questa piaga *il settimo Angelo versò la sua coppa nell'aria, e si fe uno strepito grande; si formarono folgori, e tuoni, e una smisurata grandine, come del peso di un talento, cadde dal cielo*. Ma siccome Faraone aumentò anche più il suo peccato, e il suo cuore e quello de' suoi servi si aggravò e s'indurò sempre più; così è avvenuto a' Romani, i quali lungi dal riconoscere la mano di Dio, continuavano a caricar di obbrobrj la Chiesa di GESU' CRISTO, e l'accusavano di tutte le sciagure dell'Impero, essendo sempre pronti a rinnovare le persecuzioni, se non fossero stati trattenuti dagl' Imperatori.

CA-

(1) *Apoc.*14.10. (2) *Ezech.*26.15.18. (3) *Ps.*96.5. (4) *Psalm.*45.4. (5) *Exod.* 9.23. 24.

# CAPITOLO XVII.

*Babilonia la gran prostituta. Sua descrizione: Era ella ebra del sangue de' Santi. La bestia che portava di Babilonia. Spiegazione delle sette sue teste, e delle sue dieci corna. I Re che seguono la bestia. L' agnello li vincerà. Divisione del regno del mondo.*

1. *Et venit unus de septem Angelis, qui habebant septem phialas, et locutus est mecum, dicens: Veni, ostendam tibi damnationem meretricis magnæ, quæ sedet super aquas multas,*

2. *cum qua fornicati sunt reges terræ, & inebriati sunt, qui inhabitant terram, de vino prostitutionis ejus.*

1. E L' un de' sette Angeli, che avevano le sette tazze, venne, e favellommi così: Vieni, disse, che io ti mostrerò la condanna di quella gran prostituta, che è assisa sopra molte acque,

2. colla quale i Re della terra hanno avuti infami commercj, e gli abitatori della terra sono stati ubbriacati dal vino della sua prostituzione.

3. *Et abstulit me in spiritu in desertum. Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam, plenam nominibus blasphemiæ, habentem capita septem, & cornua decem.*

3. Allora ei mi portò via in ispirito nel diserto. E vidi una donna assisa sopra una bestia di color cremisino, piena di nomi di bestemmia, che aveva teste sette, e corna dieci.

4. *Et mulier erat circumdata purpura, & coccinio, & inaurata auro, & lapide pretioso, & margaritis, habens poculum aureum in manu sua, plenum abominatione, & immunditia fornicationis ejus.*

4. Questa donna era ammantata di porpora, e di scarlatto, adorna di oro, e di pietre preziose, e di perle, ed avea in mano un bicchier d' oro, pieno di abbominazione, e della immondezza della sua prostituzione.

5. *Et in fronte ejus nomen scriptum: Mysterium: Babylon magna, mater fornicationum, & abominationum*

5. E sulla sua fronte vi era inscritto il nome così: Mistero: Babilonia la grande, madre delle prostituzio-

*num terræ.*

zioni, e delle abbominazioni della terra.

*6. Et vidi mulierem ebriam de sanguine sanctorum, & de sanguine martyrum Jesu. Et miratus sum, cum vidissem illam, admiratione magna.*

6. E vidi questa donna briaca del sangue de' santi, e del sangue de' martiri di GESU': Ed in veggendola restai meravigliato di granmeraviglia.

*7. Et dixit mihi Angelus: Quare miraris? Ego dicam tibi sacramentum mulieris, & bestiæ, quæ portat eam, quæ habet capita septem, & cornua decem.*

7. Allora l'Angelo mi disse: Di che ti fai tu meraviglia? Io ti dirò il mistero della donna, e della bestia, che la porta, la quale ha teste sette, e corna dieci.

*8. Bestia, quam vidisti, fuit, & non est, & ascensura est de abysso, & in interitum ibit: & mirabuntur inhabitantes terram (quorum non sunt scripta nomina in Libro vitæ a constitutione mundi) videntes bestiam, quæ erat, & non est.*

8. La bestia che tu hai veduta, è stata, e non è; ella ha a venir su dall' abisso, ed anderà in perdizione. E gli abitatori della terra, i nomi de' quali non sono scritti nel libro della vita fino dalla origine del mondo, si faran le meraviglie in veggendo la bestia, che era, e non è.

*9. Et hic est sensus, qui habet sapientiam. Septem capita septem montes sunt, super quos mulier sedet, & reges septem sunt.*

9. E qui è il sentimento, avente sapienza. Le sette teste sono sette monti, sopra i quali è assisa la donna, e sono anche sette Re.

*10. Quinque ceciderunt, unus est, & alius nondum venit: & cum venerit, oportet illum breve tempus manere.*

10. Cinque son caduti *di morte*; uno è; e l'altro non è venuto ancora; e quando sarà venuto, dee durare per breve tempo.

*11. Et bestia, quæ erat, & non est, & ipsa octava est: & de septem est, & in interitum vadit.*

11. E la bestia, che era, e non è, ella stessa è l'ottava; ed è de' sette, e se ne va in perdizione.

*12. Et decem cornua, quæ vidisti, decem reges sunt, qui regnum nondum acceperunt, sed potestatem tamquam reges una hora accipient post bestiam.*

12. E le dieci corna, che tu hai vedute, sono dieci Re, i quali non hanno ancora ricevuto il regno; ma riceveran come Re potestà ad un' ora dietro alla (1) bestia.

(1) Gr. colla bestia.

13. *Hi unum consilium habent, & virtutem, & potestatem suam bestiæ tradent.*

13. Costoro hanno un consiglio medesimo; e la possanza, e potestà loro essi la daranno alla bestia.

14. *Hi cum Agno pugnabunt, & Agnus vincet illos; quoniam Dominus dominorum est, & Rex regum, & qui cum illo sunt, vocati, electi, & fideles.*

14.(a) Questi combatteranno contra l'Agnello, e l' Agnello gli vincerà, poichè egli è il Signor de' Signori, e il Re de' Regi; e quelli che sono con esso, sono chiamati, Eletti, e Fedeli.

15. *Et dixit mihi: Aquæ, quas vidisti, ubi meretrix sedet, populi sunt, & Gentes & linguæ.*

15. Mi disse ancora: Le acque che tu hai vedute, ove è assisa la prostituta, sono popoli (1), e genti e lingue.

16 *Et decem cornua, quæ vidisti in bestia; hi odient fornicariam, & desolatam facient illam, & nudam, & carnes ejus manducabunt, & ipsam igni concremabunt.*

16. E le dieci corna che tu hai vedute nella bestia, sono coloro che odieran la prostituta, la renderan desolata e spogliata, e mangeranno le di lei carni, ed abbruceranno quella col fuoco.

17 *Deus enim dedit in corda eorum, ut faciant quod placitum est illi: ut dent regnum suum bestiæ, donec consummentur verba Dei.*

17. Imperocchè Dio ha messo ad essi in cuore di eseguire ciò che a lui piace (2), fino a dare il regno loro alla bestia, finchè abbiano il loro compimento le parole di Dio.

18. *Et mulier, quam vidisti, est civitas magna, quæ habet regnum super reges terræ.*

18. E la donna che tu hai veduta, è la gran città, che ha il regno sopra i Re della terra.

SEN-

(a) 1.*Tim.*6.*v.*15. *Infr.*19. *v.*26.
(1) Gr. ag. *e moltitudini.*
(2) Gr. ag. *e di cospirare a un medesimo consiglio.*

## SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 7. *Allora uno de' sette Angeli, che aveano le sette coppe, venne e favellommi così: Vieni, ec.* Noi passiamo a vedere in questo capitolo esattamente e a parte a parte, ciò ch' è stato indicato nel precedente di una maniera oscura e enigmatica; perocchè, come dice S. Girolamo (1), *è da osservare, che quel che si trova ne' Profeti espresso figuratamente sotto il velo di una metafora o di una parabola, è dopo di ordinario spiegato con maggior distinzione e con più chiarezza.* Perciò la distruzione di Roma e dell' impero Romano, ch' è stata rappresentata a S. Giovanni sotto la figura di sette coppe, che significano i sette flagelli, co' quali è stata percossa quella capitale dell' universo, ci viene qui scoperta più evidentemente sotto la forma di una prostituta; perocchè *è cosa assai ordinaria*, dice il sopraccitato Padre (2), *che un impero sia rappresentato sotto il simbolo di un uomo o di una donna.* Questa femmina prostituta è chiamata *la gran Babilonia*, che significa senza alcun dubbio Roma pagana, *ch' è assisa sulla moltitudine delle acque*, cioè che domina sopra molti popoli, come spiega il vers. 15. San Giovanni allude all' antica Babilonia, ch' era situata su i fiumi Eufrate e Tigri; e siccome quell' antica Babilonia, per l' estensione delle sue conquiste si faceva rispettare, e per dir così, adorare da' popoli che le erano sommessi, e gl' impegnava in tutte le sue superstizioni; così Roma ha strascinati i Re ed i popoli nelle sue, ed ha fatto loro adorare non solamente gli dei Romani, ma anche se stessa e i suoi Imperatori come tante divinità; e per vedere fino a qual punto ella portava la sua idolatria, basta riflettere, come dice S. Leone, che *avendo ella sottomesso al suo Impero tutte le nazioni del mondo, avea dopo sottomesso se stessa a tutte le divinità de' popoli da lei soggiogati; di modo che avea raccolti nel suo seno tutti gli errori e tutte le superstizioni sparse nell' universo*; lo che ci viene indicato da questa ubbriachez-

Q. 2 za

(1) *In c.5.Isai.* (2) *Hier.c.3.Habac.*

za e da questa prostituzione, per mezzo della quale ella impegnava nella sua affezione tutt' i popoli, prendendo essi da lei, come ella prendeva da loro, tutte le false divinità che adoravano reciprocamente.

Il medesimo Angelo, che sembra esser quello, che avea versato la coppa sul trono della bestia, *trasportò S. Giovanni in ispirito in un deserto*, perchè vi considerasse senza distrazione il mistero di questa gran prostituta; lo che merita qualche attenzione particolare. Imperocchè quantunque Roma idolatra, e che aveva impegnato tutto il mondo nella sua idolatria, fosse un oggetto capace di riempiere gli animi di maraviglia; sembra tuttavia che il S. Apostolo avesse in vista anche un' altra sorte d' idolatria, che regna anche in mezzo al Cristianesimo, ed è l' amor del mondo, e di tutto ciò ch' esso contiene d' incanti e di allettamenti. Noi avventurati, se Dio ci facesse la medesima grazia, che fa qui a San Giovanni, e se ci togliesse il velo dagli occhi per comprendere il mistero di questa sciagurata Babilonia, che incanta tutti coloro che se le accostano! Il vino col quale ella gl' inebbria, c' indica la dimenticanza in cui l' uomo cade riguardo a Dio, allorchè si abbandona all' amore delle creature, ch' è dinanzi a Dio una vera idolatria. E' un mistero incomprensibile il vedere, che tutt' i regni e tutt' i popoli della terra sono sommessi a questa corruzione che regna in tutto il mondo; che cospirano tutti insieme per sollevarsi contro l' Agnello, e per istabilire il regno del demonio suo nemico.

Questa femmina prostituta, ch' è rappresentata a San Giovanni, *è assisa sopra una bestia*, ch' è Roma col suo Impero, o secondo altri, colla sua idolatria. Ma il Profeta ci fa vedere egli stesso, che la femmina e la bestia non sono che la medesima cosa; perocchè ecco com' egli si spiega v. 9. *Le sette teste sono i sette colli su i quali la femmina è assisa*; questi sette colli non possono intendersi che di Roma, e nel v. 18. dice, *la femmina è la gran città che regna su i Re della terra*. Roma adunque è significata *dalla bestia* e dalla femmina; ma la femmina è più propria a indicare la prostituzione, ch' è nella Scrittura il carattere dell' idolatria. Perciò veggiamo che le città idolatre ne' Profeti, sono rappresentate come femmine prostitute. *Tiro*, dice Isaia (1), *si pro-*

(1) *Cap.* 23. 17.

*si prostituirà, come una volta, a tutt' i regni che sono sulla terra*, ed il medesimo Profeta dice di Babilonia (1), che *la sua ignominia sarà scoperta, e che il suo obbrobrio comparirà agli occhi di tutti*. Anche Ninive è chiamata *una cortigiana* (2), *che ha procurato di piacere e di rendersi aggradevole, che si è servita de' suoi vezzi, che ha venduti i popoli colle sue fornicazioni, e le nazioni co' suoi incantesimi*.

S. Giovanni seguendo questi modelli e con questi medesimi tratti, ci ha dipinto Roma idolatra, che non lascia di esser rappresentata sotto la figura di una bestia; ed è, come sembra, la medesima che abbiamo veduta descritta nel cap. 13. come qui, *con sette teste, e dieci corna, e sulle sue corna dieci diademi, e sulle sue teste de' nomi di bestemmia*. Abbiamo già detto, che *queste sette teste* sono sette Imperatori idolatri, che hanno perseguitata la Chiesa, cioè Diocleziano e i suoi associati; che *queste dieci corna* sono i dieci Principi destinati per la distruzione di Roma; e che *questi nomi di bestemmia* sono gli editti degli empj, che i persecutori pubblicarono contro la Religione del vero Dio, oppure i titoli che si davano a Roma nelle iscrizioni. Era ella chiamata *la città eterna*, e le era dato anche il titolo *di dea della terra e delle nazioni* (3). Perciò S. Girolamo dice (4), *che questa femmina prostituta, che rappresenta Roma, portava la bestemmia in fronte, perchè ella si attribuiva il titolo di eterna, che non appartiene se non a Dio*. Vedi quel che abbiamo detto cap. 13. Questo color di porpora, di cui la bestia egualmente che la femmina erano vestite, significa lo splendore della maestà de' suoi Magistrati, e del suo Impero, che veniva contrassegnato dalla porpora; il qual colore può altresì indicare la sua crudeltà, perchè era ella tutta insanguinata, e come *ebbra del sangue de' Martiri*; com' anche il dragone infernale, che non respira che morte e stragi, è rappresentato sotto questo colore. Ma questo apparato *d' oro e di pietre preziose* (5) indica il suo lusso e le sue immense ricchezze, che comparivano sopra di lei, come



(1) *Cap.*47.3.
(2) *Nah.*3.4.
(3) *Martial.lib.*12.*Epigr.*8.
(4) *Ep.*51.*ad Algef.*
(5) *Apoc.*12.3.

me sopra una prostituta, per servire d' incentivo all' amor impuro, che voleva ispirare. Che altro significa *questo vaso d' oro pieno di abbominazione e d' immondezza*, se non i vezzi e le lusinghe colle quali le femmine dissolute si affezionano i loro amanti, e le bevande, che loro porgono per eccitarli ad amarle? Queste bevande si chiamano filtri, e sono composte da' maliardi, che vi frammischiano, per quanto si dice, delle ceneri di capra, di ranocchi, e di serpenti, ed altre cose sozze ed abbominevoli. Roma pagana, ch' è qui dipinta sotto l' immagine di una femmina, ch' è ad un tempo prostituta e maliarda, ha fatto bere del suo vino a tutte le nazioni; questo vino significa le superstizioni ed i vizj, co' quali avvelenava tutta la terra. Questa pittura si trova in Geremia cap. 51. 7. *Babilonia è un calice d'oro in mano del Signore, che ha inebbriata tutta la terra*; ma questo calice d' oro in mano di Dio è *pieno del vino del suo furore* (1), di cui egli inebbria tutta la terra; vale a dire, egli si servì di quel potente Impero per esercitare i suoi gastighi sopra tutte le nazioni, che voleva punire; ma in questo luogo dell' Apocalisse, il calice d' oro è in mano di Babilonia medesima; *per far bere* (2) *a tutte le nazioni il vino avvelenato della sua prostituzione*.

Riferiscono gli Autori (3), che le femmine prostitute aveano sulla porta de' loro lupanari scritti i loro nomi, oppure qualche altro titolo che le faceva conoscere; ma che quelle, ch' erano più famose, lo portavano anche sulla loro fronte. Secondo un tal costume, questa gran città idolatra porta *sulla fronte scritto questo nome*, *Mistero*; il qual nome significa, che bisogna far attenzione alle parole seguenti, *la gran Babilonia*, che contengono qualche cosa di misterioso, ed è, che Roma era un personaggio misterioso sotto il nome della prostituta. *Questa è una seconda Babilonia, e come una figlia dell' antica Babilonia*, diceva San Agostino (4), *com' era anche chiamata spiritualmente*, cioè allegoricamente ed in figura (5): *Sodoma ed Egitto*. *Perciò sotto il nome di Ba-*

(1) *Jerem.* 25. 15. (2) *Cap.* 18. 3.
(3) *Tertull. de pudic. Seneca Controv.* 1. *v. Durand. l.* 1. *variar. c.* 2. (4) *Aug. l.* 18. *de civit. Dei c.* 22.
(5) *Apoc.* 11. 8.

*Babilonia*, dice Tertulliano (1). *S. Giovanni nella sua Apocalisse avea inteso parlare della città di Roma, che ne era effettivamente la vera immagine, per la grandezza del suo Impero, per il suo orgoglio insensato, e per la guerra ch' ella ha dichiarata a' Santi*. Ambedue queste città hanno stabilito il regno del demonio e dell' idolatria; una nell' antico Testamento, e l' altra nel nuovo; una nell' Oriente, l' altra nell' Occidente; lo che è espresso da quelle parole, *madre delle fornicazioni e delle abbominazioni della terra*. Imperocchè siccome per mezzo di Babilonia ebbe principio la idolatria, e si è dilatata nell' Oriente; così Roma pagana ha estesa assai lungi la sua idolatria, ed è stata a' popoli come l' antica Babilonia, *una montagna contagiosa* (2), *che ha corrotta la terra*. Ma tra tutti gli altri rapporti, che Roma avea con Babilonia, questo non è il meno considerabile, *di aver*, come dice Tertulliano, *dichiarata la guerra a' Santi*; nel che Roma si è certamente segnalata, avendo ella versato tanto sangue Cristiano in tutt' i luoghi del suo Impero, che n' è stata come inebbriata; ed essendovi stata in Roma una infinità di Martiri, ed infinità di altri che sono stati sacrificati in tutto il mondo in forza de' suoi editti crudeli; perciò è ella paragonata ad un uomo, che essendosi riempito di vino, ne ha ancora intinta la bocca, secondo il pensiero di Lattanzio: *La sua bocca*, dic' egli, *è intinta del sangue innocente, di cui si è saziata*; e quest' è la cagione della sua condanna; perocchè le si dimanderà conto *del sangue de' Profeti* (3) *e de' Santi, a di tutti coloro che sono stati uccisi sulla terra*.

S. Giovanni vedendo questa bestia misteriosa restò maravigliato, come un tempo Daniele (4), soprattutto vedendo questa *quarta bestia terribile e spaventosa straordinariamente forte, che divora e mette in brani, e calpesta tutto ciò che rimane*; or ella significa l' Impero Romano per mezzo de' caratteri che il Profeta le dà. Questa gran maraviglia da cui fu preso l' Apostolo, gli venne, o da quel pomposo splendore del suo ricco apparato, o pure dalla sua eccessiva crudeltà; ma ecco l' Angelo che viene ad assicurarlo, interpretandogli il mistero della



(1) *Tertull.contra Judæos c.9.& Apolog.c.*32.
(2) *Jerem.*51.25.47.52. (3) *Apoc.*18.24.
(4) *Dan.*7.7.15.

*i quali la femmina è assisa*; vale a dire, che queste sette teste rappresentano i sette colli, su i quali Roma era situata, e servivano a contrassegnarla. Poteva egli San Giovanni spiegarsi più chiaramente, per indicare che vuol parlare di Roma? Gli Autori egualmente che i Poeti (1) non la chiamano eglino *la città de' sette colli, civitas septicollis*? Si possono vedere i nomi e la situazione di questi sette colli in tutti gli Scrittori, che hanno trattato di Roma, o delle sue antichità. Ma *queste sette teste* rappresentavano anche sette Principi, ch' erano i ministri, per mezzo de' quali questa bestia misteriosa esercitava le sue empietà; lo che a chi meglio può convenire, che a quei sette Imperatori idolatri, che abbiamo indicati nel principio del cap. 13. che bisogna confrontare con questo. Questi sette Principi hanno de' caratteri particolari, che fanno vedere, che S. Giovanni gli aveva in vista. In tutto il corso dell' Impero non si è veduto altro tempo in cui Roma sia stata governata da tanti Cesari ed Imperatori; e non si è veduta persecuzione più violenta e più famosa, che quella ch' è stata esercitata sotto Dioleziano e i suoi colleghi: fu allora principalmente che questa bestia crudele *si è inebbriata del sangue de' Santi*. Di questi sette Imperatori, al tempo che S. Giovanni parla, *cinque erano morti*, ed erano Diocleziano, Massimiano Erculeo, Costanzo Cloro, l' altro Massimiano, e Massenzio; *ve ne restava uno, e l' altro non era per anche venuto*. Basta leggere la Storia di quel tempo (2), per vedere l' evidenza di questa profezia. Questa testa che restava di coloro che perseguitavano la Chiesa, era senza difficoltà Massimino, il quale per colmare la misura de' suoi delitti, continuò nell' Oriente a spargere il sangue innocente dopo il fine funesto de' suoi colleghi. La settima *che non era ancora venuta*, è Licinio, ch' era per verità già associato all' Impero, ma era così lontano dal perseguitare la Chiesa nel tempo in cui San Giovanni s' arresta qui, ch' era di accordo con Costantino per ristabilirla con editti favorevoli a' Cristiani, e fu anche onorato della visione di un Angelo, che lo assicurò della vittoria che dovea riportare

(1) *Tertull. Apolog.* 53. *Virg. Georgic.* 2. *Horat. in carmine secul. Ovid. lib.* 1. *Trist. &c.* (2) *Lactant. de morte persec. cap.* 47. 48. *Euseb. lib.* 10. *cap.* 5.

procurato di disfarsi de' suoi colleghi e di Costantino suo genero, *però egli stesso sciaguratamente* a motivo delle sue frodi, de' suoi proprj artifizj.

Per terminar di spiegare questa profezia che riguarda la decadenza dell' Impero Romano, bisogna vedere quel che significano *le dieci corna della bestia*. *La Scrittura*, dice S. Girolamo (1), *ha in costume di rappresentare i regni sotto il simbolo delle corna di qualche fiero animale*; e così fa il nostro S. Profeta, il quale ci avverte, che *le dieci corna sono dieci Re*. I caratteri ch' egli dà loro, e che si accordano egregiamente colla Storia, fanno abbastanza vedere quali furono questi Re, e sono quelli che hanno rovinata Roma, e che hanno smembrato l' Impero, principalmente in Occidente. Alcuni Interpreti trovano precisamente questo numero di dieci popoli o di dieci Regni, che hanno distrutto quel potente dominio. L' Autore del Commentario attribuito a S. Ambrogio (2), *mette i Persiani e i Saraceni divenuti padroni dell' Asia; i Vandali, dell' Africa; i Goti, della Spagna; i Lombardi, dell' Italia; i Borgognoni, della Gallia: i Francesi, della Germania; gli Unni, della Pannonia, gli Alani e gli Svevi, di molti altri paesi*. Il Padre Possines Gesuita, che ha fatto un erudito Commentario sopra l' Apocalisse, ne conta anch' egli dieci, cioè i Visigoti, gli Ostrogoti, i Vandali; i Gepidi, gli Eruli, i Lombardi, i Borgognoni, gli Unni, i Franchi, i Sassoni Inglesi. Non è necessario fermarci precisamente al numero di dieci; perocchè vi furono anche altri popoli diversi, che hanno inondato l' Impero Romano, quantunque si possano tutti ridurre appresso a poco a questo numero, per rapporto a' Regni fissi ch' essi hanno stabilito; ma nulla obbliga a fermarvici. Basta dire, che di un solo Impero si è formato un gran numero di regni in diverse provincie, e che l' Impero Romano è stato smembrato da molte qualità di nemici, che sono venuti ad inondarlo, operando indipendentemente gli uni dagli altri. S. Giovanni ci fa osservare in questi Re distruttori dell' Impero Romano, quattro o cinque caratteri, che sono indicati anche nella Storia, e che servono a maraviglia a verificare la profezia.

1. Que-

(1) *In cap.66. Isai.*
(2) *Ambr. in Apoc. ib.*

1. Questi Re *non sono per anche entrati nel loro Regno*. L'Apostolo parla relativamente al tempo in cui gli fu mostrata la bestia, cioè sotto l'Impero di Diocleziano. Nel tempo medesimo che Costantino diede la pace alla Chiesa, questi Re non possedevano ancora niente nell'Impero, nè aveano alcun Regno fisso; ma essendo usciti dal loro paese, cercavano insieme co' loro popoli, gli uni da una parte, e gli altri dall'altra, di stabilirsi in qualche parte di quel vasto Impero. Dopo quel tempo i Vandali si stabilirono nell'Affrica, i Visigoti nella Spagna, i Franchi nella Gallia, i Sassoni nella gran Bretagna, gli Eruli, a cui succedettero i Lombardi nell'Italia, e gli altri popoli in altri paesi. Questi *Re doveano ricevere la potestà per un' ora*, lo che significa per poco tempo, oppure, secondo altri, *una hora*, nel medesimo tempo, dopo la bestia, ovvero, secondo il Greco, colla bestia, vale a dire, questi Principi co' loro popoli camminavano prima *dietro alla bestia*, e combattevano pei Romani, e perciò regnavano con Roma, che non ha perduto tutto ad un tratto la sua possanza; ma ciò non fu che per poco tempo, perocchè subito che videro Roma presa da Alarico, e l'Impero abbattuto, si gettarono su di essa quasi *in un medesimo tempo*, e come di concerto, per invadere le sue provincie, avendo tutti *un medesimo disegno* d'impossessarsi delle terre dell'Impero per istabilirvisi, e per vivervi più agiatamente, che nel loro proprio paese che aveano lasciato. Nulla vi ha di sì comune nelle Storie di quel tempo, che questi Re senza Regno, che non dimandavano agli Imperatori che terre per potervisi stabilire. Ecco il primo segno della decadenza dell'Impero; il secondo non è meno chiaro.

2. Questi medesimi Re *doveano dare alla bestia la loro autorità e la loro possanza*. Questo carattere, che abbiamo già toccato di sopra, merita di esser esposto in una maggior luce. Molti Autori hanno riguardato come un infausto presagio della rovina di quella capitale del mondo, la necessità in cui si trovavano i suoi Imperatori di far entrare i Barbari nelle loro alleanze per sostenere l'Impero. *La maestà de' Principi Romani era così indebolita*, dice Procopio (1), *che dopo aver sofferte* mol-

(1) *De bell.Goth.l.1.*

*molte incursioni di Barbari, non trovava miglior mezzo di coprire la sua vergogna, che di farsi degli alleati de' suoi nemici, abbandonando loro fino l' Italia, sotto il titolo spezioso di confederazione e di alleanza*. Questi Principi stranieri hanno somministrato il loro braccio all' Impero, e sono entrati in qualità di truppe ausiliarie in tutte le armate Romane. I Franchi vi tennero un posto considerabile sotto la condotta di Arbogaste loro capo, e sotto l' Impero di Teodosio il Grande. Alarico co' suoi Goti (1) avea difeso l' Impero sotto il medesimo Teodosio contro il tiranno Eugenio, e comandò anche sotto Onorio, di cui abbattè l' Impero. Lo stesso Costantino (2) aveva accolti nella Pannonia i Vandali, che dimorarono fedelmente sommessi a' Romani. Aezio Generale Romano condusse nella sua armata contro Attila (3) tutte queste truppe straniere di Franchi, di Borgognoni, di Sassoni, e di Goti; e i Romani si servirono di questi ultimi anche per guardare le frontiere dell' Impero, contro altri Barbari che volevano entrare ad inondarlo. Tutto ciò si legge negli Autori di quei secoli, egualmente che ne' Santi Padri, i quali riguardarono questa cattiva politica come la sorgente della rovina di quell' Impero: perciocchè, come dice S. Ambrogio (4), *poteva egli l' Impero Romano esser sicuro sotto una tal guardia?* Era dunque verissimo, che Roma in un certo tempo indicato da Dio, doveva esser sostenuta da coloro, che doveano in fine distruggerla, come si dirà v. 16. 17.

8. *Questi Re doveano combattere contro l' Agnello, e l' Agnello dovea vincerli*. Anche questo è un carattere di questi Principi, che ci viene indicato apertamente negli Autori; erano essi idolatri, ed alcuni di loro sono stati altresì crudeli persecutori della Chiesa. Atanarico Re de' Goti ha fatto morire una infinità di Cristiani, come riferisce S. Agostino (5) e Paolo Orosio. Ma finalmente si sono eglino convertiti quasi tutti alla fede (6), e stabilendosi nell' Impero, hanno imparato il Cristianesimo nel suo seno; *e si sono vedute*, dice il medesimo Orosio, *le Chiese di* GESU' CRISTO *pieni di Un-*

(1) *Zozim. l. 4.* (2) *Oros. l. 2. c. 3.*
(3) *Jornand. de rebus Goth.*
(4) *L. 2. de fide ad Grat.*
(5) *De civ. l. 18. c. 52.* (6) *L. 7. c. 32.*

Croce, non solamente a motivo de' riprovati ch' ella conteneva nel suo seno ; ma altresì a cagione del suo attacco all' idolatria, e perchè vi si vedevano ancora degl' idoli in ogni parte. Fu anzi questa una delle ragioni, che spinsero Costantino a fabbricare Costantinopoli, per avere una città, dove non vi fossero più idoli. Laonde ella meritava anche l' odio implacabile di quei Barbari, *a' quali Dio*, come dice S. Giovanni, *avea posto in cuore di eseguire ciò che gli piace*. Si legga nella Storia (1) quel che obbligò Alarico e Genserico ad attaccar Roma, e non si troverà altro motivo, che un odio implacabile di quei popoli contro i Romani, e principalmente de' Goti, i quali si vantavano di volerli sterminare come i tiranni del mondo, e i nemici del genere umano; e perciò tentavano di atterrare le belle opere di quella capitale del mondo, nelle quali aveano essi sperato di rendere eterno il loro nome, e voleano anche abolire fino i loro caratteri, per sostituirne di nuovi in loro vece. Frattanto Iddio, che avea chiamati i Goti per esercitare la sua vendetta contro Roma, li ritenne per alcuni anni, affine di dar a' Romani tempo di ravvedersi, e di far penitenza; ma quando fu passato questo tempo, egli rallentò la briglia a' vincitori, i quali si scatenarono furiosamente contro quella sciagurata, l' assediarono, e la ridussero alle ultime estremità; la spogliarono di tutt' i suoi tesori, e di tutto ciò ch' ella aveva di più prezioso. Alarico ne trasportò un' immensità di ricchezze (2); Ataulfo terminò di rapire ciò ch' era scappato alla rapacità di Alarico; Genserico caricò i suoi vascelli di ciò che ancora vi restava; e Totila finalmente non lasciò che le mura vote di abitanti. Ma quel che aggiugne S. Giovanni, *ch' eglino divoreranno la sua carne*, indica con qual odio, e con qual crudeltà quei Barbari si ostineranno contro quella città la più florida che fosse mai; perocchè questo è propriamente quel che significa questa espressione iperbolica, usitatissima nella Scrittura. *I malvagi*, dice Davidde (3), *si avanzano verso di me per divorar la mia carne. Perchè mi perseguitate voi*, dice Giobbe (4), *perchè volete saziarvi del-*

(1) *Oros. l.* 7. *c.* 8. *Zozim. l.* 11.
(2) *Procop. lib.* 3. *de bello Goth.*
(3) *Ps.* 26. 2. (4) *Job* 19. 22.

la gran moltitudine di popolo, che Roma strascinava col suo esempio all' idolatria. Veggiamo, che questa ostinazione e questa ribellione alla volontà di Dio, che si era dichiarata con tanti segni visibili, costringono finalmente Iddio a condannare all' ultimo supplicio, e a dar in preda de' Barbari quella città idolatra, *ebbra del sangue de' Martiri*. E siccome la sua distruzione doveva eseguirsi di una maniera affatto singolare ed inaudita, era necessario che la profezia ne indicasse le circostanze. Perciò non vi è mai stata profezia, nè sì chiaramente circostanziata, nè più litteralmente compiuta di questa, come passiamo a vedere nel capitolo seguente.

## CAPITOLO XVIII.

*Rovina di Babilonia. Dio ne ritira il suo popolo. La pena sua vien misurata da' suoi delitti. Il suo orgoglio sarà fiaccato. Stupor di queglino che seco lei commerciano. La malediranno udendo il suo supplicio. I Santi n' esulteranno. Il sangue di tutt' i Martiri sarà in essa trovato.*

1. ET *post hæc vidi alium Angelum descendentem de cœlo, habentem potestatem magnam: & terra illuminata est a gloria ejus.*

2. *Et exclamavit in fortitudine dicens: Cecidit, cecidit Babylon magna: & facta est habitatio dæmoniorum, & custodia omnis spiritus immundi, & custodia omnis volucris immundæ, & odibilis:*

3. *quia de vino iræ fornicationis ejus biberunt omnes gentes, & reges terræ cum*

1. DOpo ciò, io vidi scender dal cielo un altro Angelo, il quale aveva una gran potestà; e dalla di lui gloria fu illuminata la terra.

2. (a) E sclamò di forza così: E' caduta, è caduta Babilonia la grande; ed è divenuta albergo di demoni, e ricetto di ogni spirito immondo, e ricetto di ogni augello immondo, ed odioso;

3. poichè tutte le genti han bevuto del vino rabbioso della sua prostituzione ed,



(a) *Isai.* 21. v. 9. *Jerem.* 51. v. 8. *Sup.* 14. v. 8.

*cum illa fornicati sunt : & mercatores terræ de virtute deliciarum ejus divites facti sunt .*

4. *Et audivi aliam vocem de cœlo dicentem : Exite de illa populus meus , ut ne participes sitis delictorum ejus , & de plagis ejus non accipiatis .*

5. *Quoniam pervenerunt peccata ejus usque ad cœlum , & recordatus est Dominus iniquitatum ejus .*

6. *Reddite illi , sicut & ipsa reddidit vobis : & duplicate duplicia secundum opera ejus : in poculo , quo miscuit , miscete illi duplum.*

7. *Quantum glorificavit se , & in deliciis fuit , tantum date illi tormentum, & luctum : quia in corde suo dicit : Sedeo regina , & vidua non sum , & luctum non videbo .*

8. *Ideo in una die venient plagæ ejus , mors , & luctus, & fames , & igne comburetur , quia fortis est Deus , qui judicabit illam .*

9. *Et flebunt , & plangent se super illam reges terræ , qui cum illa fornicati sunt , & in deliciis vixerunt , cum viderint fumum incendii ejus ,*

10.

(a) *Isai.47.v.8.*

ed i Re della terra hanno avuto con essa infami commercj; ed i mercanti della terra si sono arricchiti dalla gran copia de' suoi lussi.

4. Ed io udii un'altra voce dal cielo, che diceva : Uscite da quella , o popolo mio ; onde non siate partecipi de' suoi delitti , e non riceviate delle di lei piaghe.

5. Imperocchè i suoi peccati son giunti al cielo, e il Signore ha rammentate le sue iniquità .

6 Rendetele la pariglia di quel che ella ha fatto a voi ; rendetele al doppio per tutte le opre sue ; nella tazza stessa , in cui ella ha versato a bere *a voi*, voi versate a bere ad essa all' indoppio .

7.(*a*) Quanto ella si è glorificata , e lussureggiata, tanto date ad essa di tormento , e di lutto ; giacchè nel suo cuore ella dice : Io mi assido regina , e non son vedova , e non vedrò lutto .

8. Perciò in un giorno stesso verran le sue piaghe , morte , e lutto , e fame , e sarà bruciata nel fuoco, poichè possente è il Signore, che farà di essa giustizia .

9. E i Re della terra, i quali hanno avuto con quella infami commercj , e han condotta una vita lussureggiante, piagneranno, e si struggeranno in lagrime sopra quella , quando vedranno il fumo del di lei incendio .

10.

10. *longe ſtantes propter timorem tormentorum ejus, dicentes: Væ, væ, civitas illa magna Babylon, civitas illa fortis, quoniam una hora venit judicium tuum.*

10. Si terran da lungi per timore de' tormenti di eſſa, e diranno; Ahi! Ahi! Quella gran città, Babilonia, quella sì poſſente città! in un momento è giunta la tua condanna.

11. *Et negotiatores terræ flebunt, & lugebunt ſuper illam, quoniam merces eorum nemo emet amplius:*

11. Piagneranno pure, e faran lutto ſopra di eſſa i mercanti della terra; poichè neſſuno comprerà più le loro merci;

12. *merces auri, & argenti, & lapidis pretioſi, & margaritæ, & byſſi, & purpuræ, & ſerici, & cocci, ( & omne lignum thyinum, & omnia vaſa eboris, & omnia vaſa de lapide pretioſo, & æramento, & ferro, & marmore,*

12. merci di oro, e di argento, e di pietre prezioſe, e di perle, e di finiſſimo lino, e di porpora, e di ſeta, e ſcarlatto, e di ogni ſorta di legno odoroſo, e di ogni ſorta di mobiglie di avorio, e di ogni ſorta di mobiglie di pietre di gran coſto, e di rame, e di ferro, e di marmo,

13. *& cinnamomum ) & odoramentorum, & unguenti, & thuris, & vini, & olei, & ſimilæ, & tritici, & jumentorum, & ovium, & equorum, & rhedarum, & mancipiorum, & animarum hominum.*

13. e di cinnamomo, e di odori, e di olj odoroſi, e di incenſo, e di vino, e di olio, e di fior di farina, e di frumento, e di beſtie da ſoma, e di pecore, e di cavalli, e di cocchi, e di ſchiavi, e di vite di uomini.

14. *Et poma deſiderii animæ tuæ diſceſſerunt a te, omnia pinguia, & præclara perierunt a te: & amplius illa jam non invenient.*

14. I frutti, che tu cotanto appetivi, ſon dipartiti da te, e tutto ciò che vi era di delicato, e di ſplendido ſi è perduto per te, e *i tuoi* non troveranno quelle coſe mai più.

15. *Mercatores horum, qui divites facti ſunt, ab ea longe ſtabunt propter timorem tormentorum ejus, flentes, ac lugentes,*

15. I mercatanti che le vendevano, e che ſi ſon fatti ricchi, ſi terranno lontani da lei pel timore de' ſuoi tormenti, e piagnendo e cordogliandoſi,

16. *& dicentes: Væ, væ, ci-*

16. diranno: Ahi! Ahi! Quel-

*civitas illa magna, quæ amicta erat bysso, & purpura, & cocco, et deaurata erat auro, & lapide pretioso, & margaritis:*

3Quella gran città, che andava ammantata di finissimo lino, e di porpora, e di scarlatto, ed era tutta adorna di oro, di pietre preziose, e di perle!

17. *quoniam una hora destituta sunt tantæ divitiæ, & omnis gubernator, & omnis qui in lacum navigat, & nautæ, & qui in mari operantur, longe steterunt,*

17. Sono svanite ad un tratto tante ricchezze. Ed ogni nocchiero, e ogni navigante in quelle acque, e i marinaj, e tutti gl' impiegati alla marina, si son tenuti da lungi;

18. *& clamaverunt videntes locum incendii ejus, dicentes: quæ similis civitati huic magnæ?*

18. ed al vedere il luogo (1) dell' incendio di quella, hanno sclamato: Qual città, dicevan essi, era pari a questa sì grande città?

19. *Et miserunt pulverem super capita sua, & clamaverunt flentes, & lugentes, dicentes: Væ, væ civitas illa magna, in qua divites facti sunt omnes, qui habebant naves in mari, de pretiis ejus: quoniam una hora desolata est.*

19. E si sono gettati polvere sul capo, e piagnendo, e cordogliandosi hanno sclamato, ed han detto: Ahi! Ahi! Quella gran città della cui opulenza si son fatti ricchi tutti quelli, che avevano bastimenti in mare. Ella è andata in desolazione ad un tratto.

20. *Exulta super eam cœlum, & sancti Apostoli, & Prophetæ, quoniam judicavit Deus judicium vestrum de illa.*

20. Esulta sopra essa o cielo, e voi pure o santi Apostoli, e Profeti, imperocchè Dio vi ha fatta ragione contro di lei.

21. *Et sustulit unus Angelus fortis lapidem quasi molarem magnum, & misit in mare, dicens: Hoc impetu mittetur Babylon civitas illa magna, & ultra jam non invenietur.*

21. Allora un Angelo di gran possa levò su una pietre grande, come una mola da molino, e gettolla nel mare, dicendo: Con un tale impeto sarà gettata Babilonia; quella gran città, e più non sarà trovata.

22. *Et vox citharœdorum, & musicorum, & tibia canen-*

22. Nè suon di ceteristi, nè di musici, nè di suonatori

(1) Gr. il fumo.

*ventium*, *& tuba non audietur in te amplius*: *& omnis artifex omnis artis non invenietur in te amplius*: *& vox molæ non audietur in te amplius*.

23. *Et lux lucernæ non lucebit in te amplius*: *& vox sponsi*, *& sponsæ non audietur adhuc in te*: *quia mercatores tui erant principes terræ*, *quia in veneficiis tuis erraverunt omnes gentes*.

24. *Et in ea sanguis prophetarum*, *& sanctorum inventus est*: *& omnium*, *qui interfecti sunt in terra*.

tori di flauti, nè di tromba, sarà più udito in te; nè artefice alcuno di alcun mestiere sarà più trovato in te; nè romor di molino sarà più udito in te;

23. nè lume di lampana lucerà più in te; nè voce di sposo e di sposa sarà più udita in te; giacchè i mercatanti tuoi erano i principi della terra, poichè tutte le genti hanno aberrato per le tue fatucchierie.

24. Ed in essa città è stato trovato sangue di Profeti, e di Santi, e di tutti coloro, che sono stati uccisi sopra la terra.

## SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 1. fino al V. 9. **D***Opo ciò, io vidi un altro Angelo scender dal cielo, il quale aveva una gran potestà*, ec. S. Giovanni descrive in questo capitolo la rovina di Roma, e lo fa di una maniera conveniente alla grandezza dell' avvenimento ch' ei predice. Egli v' impiega le espressioni le più sublimi; l' Angelo che viene ad annunziarla, è rappresentato come *avente una gran potestà*, e così risplendente, che *tutta la terra fu illuminata dalla sua gloria*; la forza e la maestà, di cui è rivestito questo Ambasciatore di Dio, indicano la grandezza e l' importanza della nuova, ch' egli viene a recare al mondo. L' errore, la superstizione, e la fregolatezza de' costumi sono di ordinario espressi nella Scrittura col nome di notte e di tenebre; e perciò i demonj, che non tentano se non d' intrattenere e di accrescere la superstizione, e tutti gli altri vizj, sono chiamati i principi del le tenebre (1); e per l' opposito gli Angeli beati, che non



(1) *Ephes. 6. 12.*

non respirano che la salute de' Fedeli, e la gloria di Dio, comparisscono di ordinario tutti risplendenti di luce. Allorchè *l'Angelo del Signore* (1) *si presentò a' Pastori* alla nascita del Salvatore, *lo videro circondato da una luce straordinaria*; e quando l'Angelo entrò improovisamente nella prigione, dov'era rinchiuso S. Pietro (2), *il luogo fu tutto riempiuto di luce, ec.* Ma l'Angelo di cui è quì parlato, non illumina solamente un luogo particolare, ma diffonde una luce che risplende come il sole per tutta la terra; mercecchè viene ad annunziare il più grande di tutti gli avvenimenti, e nel quale tutta la terra è interessata, vale a dire, la rovina della capitale del mondo, l'abolizione del paganesimo, e la distruzione dell'idolatria; *perciò grida egli con tutta la sua forza*, per farsi sentire in ogni parte, *Ella è caduta quella gran Babilonia, ella è caduta*. Questa nuova Babilonia, imitatrice dell'antica, gonfia, al par della prima, delle sue vittorie, immersa al par di essa nelle sue delizie e nelle sue ricchezze, contaminata, com'essa, da ogni sorte d'idolatria, e persecutrice al par di essa, del popolo di Dio, cade pure com'essa, della più terribile caduta. La gloria delle sue conquiste, ch'ella attribuiva a' suoi Dei, le è tolta, ed è preda de' Barbari, che le danno il sacco, e la distruggono interamente. Un'altra Roma affatto Cristiana sorge dalle ceneri della prima; e GESU' CRISTO termina di trionfare di tutti gli Dei Romani, che si veggono non solo distrutti, ma anche posti interamente in dimenticanza; lo che non è succeduto che dopo l'inondazione de' Barbari.

La pittura che fa quì S. Giovanni della distruzione di Roma, ha un gran rapporto con quelle, che i Profeti Isaia e Geremia fanno dell'antica Babilonia. *Questa gran Babilonia*, dice Isaia (3), *questa regina tra i regni del mondo sarà distrutta, come il Signore rovesciò Sodoma e Gomorra*. *Io sento*, dic'egli in un altro luogo (4), *sento una voce, che mi dice: Babilonia è caduta, ella è caduta quella gran Città, e tutte le immagini de' suoi Dei sono state ridotte in polvere*. Geremia dice la medesima cosa: *Babilonia è caduta in un momento, e si schiacciò nella sua caduta*. Ma per mostrare, che Roma idolatra, indicata da Babilonia, è affat-

(1) *Luc.2.9.* (2) *Act.12.7.*
(3) *Cap.13.19.* (4) *Cap.21.9.*

affatto abolita, il S. Profeta dice, *ch' ella è divenuta l' abitazione de' Demonj, la prigione di tutti gli spiriti immondi, e di tutti gli uccelli impuri e odiati dagli uomini*. Queste espressioni sono ordinarie a' Profeti per indicare la rovina totale di una città, o di una provincia, che dopo la sua desolazione, è rappresentata come lasciata in abbandono non solamente agli uccelli di cattivo augurio, ma anche agli spettri ed a' Demonj. Geremia, parlando di Babilonia, predice (1), eh' *ella diverrebbe l' abitazione de' dragoni*; ed Isaia dice (2), ch' *ella non sarà più abitata; che le bestie selvagge vi si ritireranno; che le sue case saranno riempiute di dragoni; che gli struzzi vi verranno ad abitare: e che i satiri*, cioè i Demonj, *vi faranno le loro danze*. Ed altrove, parlando dell' Idumea (3): *I Demonj e gli onocentauri vi s' incontreranno, e i satiri vi gettarono gridi gli uni agli altri, ec.* Queste espressioni de' Profeti, che danno per abitazione a' Demonj i luoghi abbandonati, indicano solamente, come abbiamo detto, che i luoghi, di cui essi parlano, dimoreranno disabitati; sembra tuttavia ch' esse abbiano qualche fondamento anche in altre parti della Scrittura.

Si vede in S. Matteo ed in S. Luca (4), che *quando lo spirito impuro è uscito da un uomo, si porta ne' luoghi aridi cercando riposo*; e nel libro di Tobia (5), che *l' Angelo Raffaello prese il demonio, ed andò a legarlo nel deserto dell' alto Egitto*. Questo deserto era quello della Tebaide, divenuto dopo così celebre pel gran numero di Solitarj che vi si stabilirono. Si vede anche nella vita di S. Antonio scritta da S. Attanasio (6), che i demonj si lamentarono de' Monaci, perchè erano venuti ad impossessarsi di un luogo, ch' era loro proprio. Laonde non è assolutamente senza ragione il credere, che i luoghi rimoti, disabitati, mal sani e pestilenziali, sieno frequentati *da' maligni spiriti sparsi nell' aria* (5), e che vi comparischino anche qualche volta degli spettri spaventosi. Comunque sia, S. Giovanni ci dichiara con espressioni prese da' Profeti, che Roma, egualmente che l' antica Babilonia, era sul punto di rimaner de-

R 4 sola-

(1) *Jerem.*50.3. *c.*51.37. (2) *Isai.*13.20.21.
(3) *Isai.*34.14. (4) *Matth.*12.43. *Luc.*11.24.
(5) *Tob.*8.3. (6) *Pallad.hist.Lans.c.*10.
(7) *Ephes.*6.12.

solata, e di divenire l'abitazione de' guffi; lo che in effetto si è fedelmente compiuto in questa seconda Babilonia, allorchè dopo che la peste, la guerra, la fame, il ferro, ed il fuoco ebbero tutto desolato, Totila condusse cattivi tutti coloro, che rimanevano dal sacco che Alarico e Genserico vi aveano fatto. Al che si possono applicare quelle parole di S. Girolamo: *Il Campidoglio colle sue dorature è tutto nero di fumo; i tempj di Roma sono pieni di tele di aragni; e gli Dei, che erano una volta adorati dalle nazioni, sono lasciati in obblio nel più alto de' tetti e delle rovine, e non hanno più altra compagnia, che quella de' guffi e de' pipistrelli.* Ora quel che ridusse quella superba Città a una tal desolazione, fu certamente perchè aveva ella sparsa la sua idolatria per tutto l'universo, non solo coll'esempio che ne dava agli altri, e coll'esercizio che ne faceva ne' suoi tempj; ma anche colla cura che si prendeva di estenderla in ogni parte; e soprattutto a motivo de' mezzi detestabili, che adoperava a questo fine. Imperocchè ne poteva ella impiegar di più proprj per segnalare la sua ribellione contro Dio, che farsi adorare come una dea, e costrignere i popoli a rendere a' suoi Imperatori gli onori divini, per esaltare la maestà Romana? Poteva ella presentar più efficacemente a bere *il vino di questa prostituzione* proprio a irritar la collera di Dio, che sforzare tutt' i Grandi del mondo a partecipare alle sue abbominazioni, facendoli entrare nella partecipazione del suo lusso e delle sue delizie. Imperocchè Roma pagana, a motivo della conquista che avea fatta di tutt' i paesi del mondo, disponeva delle loro ricchezze, e se ne serviva per trattenere con magnificenza il culto profano de' suoi dei, o piuttosto soddisfaceva con ciò all' eccesso della sua ambizione, tenendo tutt' i popoli attaccati alla sua ubbidienza per mezzo dello splendore della sua grandezza e della sua magnificenza. Vedi quel che abbiamo detto sul versetto 2. del cap. 17.

Ma il prodigioso attacco che quell' empia città conservò per l'idolatria, anche sotto i Principi Cristiani, mise il colmo alle sue empietà, e le tirò finalmente addosso la vendetta del cielo; perocchè attesta S. Ambrogio (1), che a suo tempo tutto era ancora infetto in Roma

(1) *Ep.* 31.

Roma del fumo degl' impuri sagrificj, e che vi si vedevano ancora da ogni parte gl' idoli, che provocavano Iddio a gelosia. Quando dunque fu risoluta la sua perdita, Dio ordinò a' suoi servi fedeli di uscirne, per non aver parte alla sua corruzione, e per non esser avvolti nel suo supplicio. Quest' ordine è rappresentato in Geremia (1), dove Dio esorta il suo popolo *ad uscire di mezzo a Babilonia, affinchè ciascuno non pensasse che a salvare la propria vita*, perchè i suoi nemici uccidérebbono tutto ciò che si facesse loro incontro: perciò lo Spirito Santo fa quì udire una voce dal cielo a S. Giovanni, che fa una esatta applicazione di queste parole a' Cristiani di Roma, come il nostro Salvatore avea dato ad un tempo il medesimo avviso a' Cristiani di Gerusalemme in simili circostanze. Imperocchè siccome Gerusalemme fu assediata due volte, la prima volta da Cestio, che fu costretto a levare l' assedio, lo che diede occasione a' Cristiani, secondo l' avvertimento che ne ricevettero da parte di Dio, di ritirarsi nella città di Pella di là dal Giordano; e la seconda volta da Tito, che la prese e la ridusse in cenere: così Roma fu assediata primieramente nell' anno 409. da Alarico, a cui furono date somme immense di oro e di argento per obbligarlo a ritirarsi; e la seconda volta nell' anno 410. allorchè egli ritornò a mettervi l' assedio, la prese, e la saccheggiò. Bisogna dunque che i Fedeli uscissero di Roma in questa congiuntura, come un tempo i Giudei uscirono di Babilonia, come da un' empia città, e ch' ella finalmente perisse. Si può dire, che quest' ordine incominciò ad eseguirsi allorchè Costantino non potendo dimorare più a lungo in una città così attaccata all' idolatria, trasportò la sede del suo Impero in Costantinopoli, ch' egli chiamò la nuova Roma, e tirò seco un gran numero di Cristiani de' più ragguardevoli, che lo seguirono (2). Ma nel tempo dell' ultimo assedio, Dio fece sortire i suoi servi da questa Babilonia in molte maniere.

1. Ritirandoli da questa vita, affinchè non provassero il dolore di veder la desolazione della loro patria, ed affinchè non fossero avvolti nella sua rovina. Di questa maniera, dice S. Girolamo (3), Dio aveva levato

(1) *Cap.* 51. 6. (2) *An.* 330.
(3) *Epist.* 16.

to dal mondo il Papa S. Anastasio, acciocchè la capitale dell' Impero non fosse abbattuta sotto la condotta di un sì gran Vescovo; e quelli che sortirono più gloriosamente e più sicuramente da Babilonia, furono sopra tutti gli eletti di Dio morti in questa guerra, dice S. Agostino (1), attesochè furono liberati eternamente dal regno dell' iniquità, e non ebbero più a temere alcun nemico, nè tra i demonj, nè tra gli uomini.

2. Fu per una secreta provvidenza di Dio, che le persone dabbene si allontanarono da Roma, allorchè si avvicinava il tempo ch' ella doveva esser presa da' nemici; e tra le altre il Papa Innocenzio, che *ne sortì* (2), *come un tempo il giusto Lot da Sodoma, affinchè egli non vedesse la rovina di un popolo abbandonato alla colpa*. Di fatto in tempo di quest' ultimo assedio di Roma (3) i pagani fecero gli ultimi sforzi per ristabilire la loro idolatria, e tutte le ceremonie profane del culto de' demonj. Fecero eglino venire in Roma gl' indovini di Toscana (4), i quali dicevano, che la città non poteva esser liberata se non col ristabilimento degli antichi sagrifici, e coll' esercizio di tutto ciò che ordinava la superstizione pagana: perciò il Senato in corpo salì sul Campidoglio e vi osservò, egualmente che nelle piazze e nelle strade, le solite ceremonie prescritte da' libri de' Pontefici.

Fu altresì per un presentimento della rovina di quella gran città, che in un tempo medesimo S. Melania la vecchia, e la giovane (5), egualmente che Piniano suo marito, ed Albina loro nipote vendettero i loro beni, e si ritirarono da Roma. Palladio riferisce, che la suddetta S. Melania pubblicò per tutta la città, che era tempo di uscirne, e che Dio le avea così rivelato; e questa profezia fece tanta impressione negli animi, che un gran numero di cittadini Romani distribuirono i loro beni a' poveri, e con una saggia previsione giudicarono, ch' era meglio spogliarsene per amor di GESU' CRISTO, che riservarli perchè servissero di preda a' Barbari. Fu pure per un secreto presentimento di questa desolazione, che S. Paola e molte persone di qua-

(1) *De urb. excid. c. 6.*
(2) *Aug. de urb. excid. cap. 7.*
(3) *Oros. lib. 7 c. 39.* (4) *Zozim. l. 18.*
(5) *Hist. Laus. c. 118.*

qualità (1) si erano ritirate qualche tempo prima da quella sciagurata città, per istabilirsi in Betlemme colle loro famiglie; e tutto l'universo fu riempiuto di Cristiani che si ritirarono da Roma, gli uni nell'Egitto, gli altri nell'Africa, ed altrove. I Protestanti abusano mal a proposito di questo passo, per autorizzare la loro separazione dalla Chiesa Cattolica, e senza considerare nè il senso de' Profeti, dove si trovano queste parole (2), nè l'applicazione che ne fa S. Giovanni, ne hanno fatto il fondamento della loro pretesa riforma, e il pretesto col quale procurano di coprire il loro scisma. Si può vedere quel che ha detto a questo proposito Monsignor de Meaux, *Avvertimento n. 41.*

Ma è ben più a proposito prender *Babilonia*, come fanno i Padri, pel mondo corrotto, da cui hanno eglino sempre esortato i Fedeli ed escire ed a ritirarsi, non per fare una società scismatica e una nuova Chiesa, che non può esser quella di GESU' CRISTO, ma per separarsene col cuore e coll'affetto, affine di non aver parte alle sue massime rilassate e alle sue sregolatezze. Noi dobbiamo, dice S. Giangrisostomo, esser sensibili a questa voce, che ci avvisa di uscir di Babilonia; e se siamo del popolo di Dio, dobbiamo tremare all'avvertimento che ci dà lo stesso Dio, di star bene in guardia, affinchè non siamo sciaguratamente avvolti nelle sue vittorie. Non si può aver parte alla sua corruzione, che non si abbia parte a proporzione anche alle sue piaghe; ed è difficile non aver parte alle sue impurità, se non ci ritiriamo da essa.

Quest'avviso così importante a niuno meglio conveniva che a' Cristiani, ch'erano rinchiusi in Roma, in quella novella Babilonia; perocchè, come dice San Giovanni, *i suoi peccati erano arrivati fino al cielo*, e l'enormità n'era così eccessiva, che Dio non poteva più sopportarli. Di fatto, senza parlare del suo orgoglio insensato, di cui era così gonfia, che si metteva sopra di tutto, e diceva come l'antica Babilonia (3): *Io sono sovrana, e dopo di me non ve n'è alcun'altra; io regnerò eternamente*, (Roma ha seguito quest'esempio; ella vantava l'eternità del suo Impero (4), e prendeva il tito-

(1) *Oros.lib.7.c.41.49.*
(2) *Isai.*48.20. *Jerem.*50.8.*c.*51.6. *Zach.*2.7.
(3) *Isai.*47.7.8. *Soph.*2.15.
(4) *Hier.Ep.*51.*ad Algef. Baron.tom.*5.*an.*403.

titolo superbo di *città eterna*, pochi anni prima che fosse presa e rovinata ) senza parlar finalmente de' delitti e delle abbominazioni che si commettevano da' suoi abitanti, a motivo del lusso e delle delizie in cui era ella sepolta, avea portata la sua idolatria a un tale eccesso, che si faceva adorare come una dea, e i suoi Imperatori come dei, e per irritare anche più la collera di Dio, di cui già sentiva i colpi, nel mentre che questa mano potente si aggravava su di lei per farla ritornare in se stessa, ella ricorreva a' suoi idoli per esserne liberata, come abbiamo detto più sopra. Non è dunque maraviglia, *se i suoi peccati erano arrivati sino al cielo*, o piuttosto secondo il Greco, se *l' avevano seguita sino al cielo*, e l' aveano perseguitata sino al giudicio di Dio. Questo è precisamente quel che dice Geremia dell' antica Babilonia (1): *Che la condanna ch' ella meritava, era arrivata sino al cielo; ch' era giunto il tempo della vendetta del Signore, e ch' egli era sul punto di eseguire tutto ciò che avea risoluto, e ciò che avea predetto contro gli abitanti di Babilonia*. E siccome Iddio si è servito de' Medi e de' Persiani per distruggere quell' antica città, così si è servito de' Goti per distruggere Roma, quella seconda Babilonia: e ad essi si rivolge S. Giovanni, o piuttosto ad essi si rivolgono i popoli, le città, e le provincie, che i Romani aveano saccheggiate con tanta ingiustizia, avarizia, e crudeltà, e principalmente la Chiesa e la Religione Cristiana, e dimandano a Dio contro quella città contaminata da ogni sorte di delitti la vendetta che le è dovuta.

Non già che sia permesso dimandare per un sentimento di vendetta particolare il gastigo de' mali, che ci fanno i nostri nemici; ma si può pregar Dio, che gli affligga, o per guarirli, o per arrestere le loro fregolatezze; e in quel senso S. Giovanni dice qui a' nemici di Roma pagana: *Trattatela com' ella ha trattato voi; rendetele al doppio tutte le opere sue*; lo che è preso dal Profeta Geremia (2), il quale esorta in questi medesimi termini Ciro e i suoi popoli *a rendere a Babilonia ciò che le sue opere hanno meritato, ed a trattarla secondo tutt' i delitti ch' ella ha commessi*. Queste parole a niun altro popolo possono meglio rivolgersi che a' Goti, ch' erano

(1) *Cap.* 51. 9. *vers.* 11. 12.
(2) *Jer.* 50. 29. *cap.* 51. 49.

erano stati così maltrattati da' Romani. L'Imperator Claudio II. avea disfatti trecento venti mila uomini di quella nazione (1), ed avea gettati a fondo due mila de' loro vascelli, ed oltre a questa strage ne avea presi e condotti schiavi in sì gran numero, che tutte le provincie dell'Impero ne erano piene, nel tempo stesso della presa di Roma dopo la sconfitta di Radagaso, e di più di quattrocento mila uomini che lo seguivano; il numero degli schiavi che furono fatti in quella vittoria, fu infinito; *si vendevano come le bestie*, dice Orosio (2), *e se ne aveano truppe intere per uno scudo*. Con ragione adunque si dice a' Goti: *Trattatela com' ella ha trattato voi, rendetele al doppio tutte le opere sue, e nel medesimo calice dov' ella vi ha dato a bere, datele anche voi a bere due volte tanto*. La Scrittura indica soventi volte le disavventure sotto il simbolo di una bevanda amara, che bisogna a forza inghiottire. Siccome dunque Roma avea fatto bere a tutti que' popoli dell' universo il calice avvelenato della sua idolatria (3); il S. Profeta predice quì, che i suoi nemici, che doveano essere come i vendicatori dell' ingiuria comune di tutte le nazioni, le farebbero soffrire a suo tempo un diluvio di mali e di afflizioni amarissime. Di fatto si può dire, ch' ella ha sofferto *due volte tanto di male*, che ha fatto soffrire agli altri; *e che i suoi tormenti e i suoi dolori si sono moltiplicati a proporzione ch' ella si è innalzata nel suo orgoglio*. Dio che aveva lungo tempo sofferti con pazienza gli eccessi e le enormità di questa Regina delle nazioni, che si credeva essere in una piena sicurezza come quell' antica Babilonia, e che s' immaginava di non dover mai provare alcun *motivo di duolo*, Dio, dico, ha fatto risplendere il suo potere, nell' eccesso e nell' enormità *delle piaghe che ha fatte cadere su di essa in un medesimo giorno*. Questa superba, che diceva in se stessa, che non sarebbe vedova, nè sterile, ha veduti tutt' i suoi cittadini, che le tenevano luogo di figliuoli, disfatti dalla spada, dalla peste e dalla fame; e si vide presa, saccheggiata, e spopolata molte volte, e finalmente ridotta in cenere, lo che

(1) *Trebell. Poll. in Claud.*
(2) *Lib. 7. cap. 37.*
(3) *Vers. 3.*

che ci viene rappresentato dagli Storici colle più terribili pitture. Imperocchè finalmente a qual sorte di male non fu ella esposta? Ha sofferte tutte le crudeltà che avea fatte soffrire agli altri, ed è stata assalita da' medesimi spaventi e da' medesimi terrori, co' quali aveva spaventati gli altri: *Chi lo crederà*, dice S. Girolamo, *la milizia romana vittoriosa e padrona dell' universo, è spaventata alla vista de' Barbari, e si crede perduta al loro avvicinarsi?* Abbiamo già riferite le stragi fatte in Roma dalla peste e dalla fame; al che si può aggiugnere quel che dice Zozimo, che essendo i Romani ridotti a mangiarsi scambievolmente durante l' assedio di Alarico, il popolo credè di doversi pascere di carne umana, e dimandò che si mettesse a prezzo. Anche Procopio dice (1), che quando Totila assediò Roma, i suoi abitanti, dopo aver tutto consumato, e non trovando più cani nè topi per conservarsi in vita, nè alcun' altra sorte di animali, cercarono delle ortiche per nodrirsene, ed arrivarono dopo a pascersi degli escrementi; che finalmente la peste, la guerra, e la fame desolarono di tal maniera quella città sciagurata, che quando Totila vi entrò, non vi trovò più che cinquecento persone di un numero infinito di popolo, che prima la riempieva; e che avendo egli messi a fuoco o demoliti tutti gli edificj; ne levò quei miseri avanzi de' suoi abitatori, senza lasciarne un solo. Laonde quei feroci Romani, che aveano renduto il loro nome formidabile in tutto il mondo, furono condotti schiavi in tutt' i luoghi dell' universo; e secondo le parole di S. Girolamo, *la capitale di tutto l' Impero Romano fu distrutta in un sol incendio*; *e non vi fu paese al mondo, dove non si vedessero Romani fuggiaschi*. Dopo ciò non si dee ricercare altro adempimento di quelle parole profetiche di S. Giovanni, *Perchè ella disse in se stessa: Io siedo in trono come Regina, non sono vedova, e non vedrò alcun motivo di duolo; perciò le piaghe, la morte, il duolo, e la fame verranno a cadere su di essa in un medesimo giorno, e sarà abbruciata nel fuoco*. QUESTO MEDESIMO GIORNO, ch' è quì indicato, non si può meglio intendere di alcun altro, che di quello nel quale Totila entrò in Roma, attesochè allora tutti

(1) L. 3. cap. 18.

tutti questi flagelli si trovarono riuniti, secondo la testimonianza di Procopio (1); e la relazione che si trova tra la Profezia e la Storia non può essere più perfetta.

℣. 9. fino al ℣. 21. *Allora i Re della terra, che hanno avuta con quella infami commercj, ed han condotta una vita lussureggiante, piangeranno su di essa, ec.* Abbiamo veduto la caduta deplorabile di questa padrona dell' universo; veggiamo quì il dolore che provano e i lamenti che mandano sulla sua perdita tutti coloro, che aveano parte alle sue delizie, e che prendevano interesse alla sua conservazione. Tutt' i Re alleati di Roma, e tutt' i Grandi del mondo che le erano soggetti, erano abbagliati e come incantati dalla sua grandezza, dal suo potere, e dalla sua magnificenza; e si riputavano avventurati d' intrattenere con essa un commercio di lusso e di delizie, e di aver parte all' abbondanza delle sue ricchezze: ma il vincolo più forte, che li teneva ad essa attaccati, era quello dell' idolatria e delle superstizioni, nelle quali gli aveva ella impegnati. Non è dunque maraviglia se dimostravano tanto dolore della sua rovina. Gli stessi trafficanti, che somministravano a questa città superba tutte le cose che servono a fomentare il lusso, i piaceri, e le vanità del secolo, *sono anch' essi in pianto ed in duolo a motivo di lei, perchè niuno farà più acquisto delle loro mercanzie.* Di fatto tutte le cose, di cui S. Giovanni fa quì una minuta enumerazione, non sono proprie che per trattenere il lusso e la mollezza di qualche città ricca e popolata, la cui distruzione si strascina necessariamente dietro la rovina di tutto questo commercio.

Tutto questo ritratto è, per dir così, una copia di quello, che il Profeta Ezechiele fa della grande, e famosa città di Tiro, che rappresenta quella di Roma per la moltitudine delle sue ricchezze e per l' abbondanza de' suoi popoli, pel suo lusso e pel suo commercio co' Re della terra, ch' ella avea arricchiti. Il Profeta descrive (2), come fa qui l' Apostolo, il dispiacere de' Principi, e i lamenti che fecero i trafficanti sulla rovina di quella sciagurata città: ma la narrazione di S. Giovan-

(1) *L.* 3. *cap.* 20.
(2) *Ezech.* 27. 33.

vanni ha qualche cosa che merita una particolare osservazione. Egli dice, che *i Re della terra*, che deploreranno i suoi mali, *vedendo il fumo del suo incendio*, *staranno lontani da lei*, *per timore de' suoi tormenti*. La Storia si accorda egregiamente con questa circostanza della Profezia: perocchè Totila, avendo risoluto di demolire Roma e di rovinarla interamente, la lasciò vota di abitanti e di beni, e vi mise dopo un'armata per impedire che niuno si accostasse a' suoi tugurj e alle sue ruine ancora fumanti, perciò i Grandi di Roma, i Magistrati, e i Principi alleati, che andarono con un'armata sotto la condotta di Belisario per soccorrerla, furono costretti a vedere il fumo del suo incendio, e restarono molto tempo al porto di Roma, senza osar di accostarsi. Questo è ciò che riferisce lo Storico Procopio (1), che vi era presente.

Tra tutt'i diversi generi di mercanzie, che si portarono in quella seconda Babilonia, è parlato *di uomini liberi e schiavi*; il Greco porta, *di corpi e di anime di uomini*. La Volgata ha tradotto la parola *corpi* con quella *di schiavi*; lo che ci ha fatto spiegare quella *di anime*, con quella di uomini liberi; perocchè la parola *anima* significa gli uomini in generale, giusta l'uso del suo linguaggio santo. Altri per l'opposito non avendo riguardo all'interpretazione della Vulgata, vogliono che la parola *corpo* indichi le persone libere, perchè erano padrone de' loro corpi, e che quella *di anime di uomini* significhi gli schiavi, perchè non erano padroni che delle loro anime; lo che è appoggiato all'autorità di alcuni. Imperocchè Pollace dice (2), che la parola *corpo*, senz' aggiugnervi niente, non si dice bene per indicare degli schiavi, ma significa un uomo libero, nel qual senso la prendono i migliori Autori Latini (3). Si trovano altresì delle autorità sopra la parola *anima* per indicare uno schiavo; il che sembra esser confermato da quelle parole di Abramo (4): *Da mihi animas*: *Dammi le anime*, cioè gli schiavi; ma poco importa per il senso e per la serie del discorso di San Giovanni il deci-

(1) *Lib. 3. de bell. Goth. c. 21. 22.*

(2) *In voce* σῶμα.

(3) *Virgil. Eneid. lib. 7. Horat. lib. 1. ep. 4. V. Possin. in Apocal. ibid.*

(4) *Gen. 14. 21.*

cidere in qual di queiti due significati si prendano questi vocaboli.

Questo S. Profeta, egualmente che Ezechiele (1), rappresenta i pianti e i gemiti non solo de' Principi e de' trafficanti sulla desolazione della capitale dell'universo, ma anche quelli de' piloti e de' marinai, che si arricchivano con essa. Restano eglino tutti maravigliati al vedere la caduta di Babilonia; e siccome mettevano tutto il loro riposo e la loro fortuna nella gloria e nello stato florido di quella città, al vederla atterrata, se ne fanno stupore e ne sono inconsolabili. Questo in un senso morale è quel che succede alle persone del mondo che sono possedute da' piaceri e dalle vanità della Babilonia del secolo; vi si attaccano esse così fortemente, come se la loro sciagurata felicità dovesse sempre durare; e non pensano, che tutti questi trastulli deplorabili e queste inezie che riguardano come il supremo lor bene, debbono passare in un momento; e perciò quando veggono, come dice S. Giovanni, che *i frutti, in cui riponevano le loro delizie, le hanno lasciate*; oppure, secondo il Greco, che il tempo del godimento delle loro delizie è passato; *che tutta la delicatezza delle loro mense, e che la magnificenza de' loro mobili è perduta per loro*, allora si trovano sorprese da maraviglia, e sentono dentro se stesse un fiero combattimento; essendo da una parte incantate da' piaceri di Babilonia, che amano ancora, ed essendo dall'altra piene di stupore al vedere i flagelli, che cadono su di essa, e che fanno, che Babilonia ad onta della loro passione, scappa loro dalle mani, e le lascia in una fame insaziabile de' suoi piaceri, che veggono dileguarsi, quantunque gli amino ancora. Piangono esse inutilmente la perdita de' beni passeggieri di Babilonia, su i quali si riposavano, e non piangono sopra se stessi; sospirano dietro alla perdita delle sue delizie ingannevoli, e non sospirano sulla folle passione che ve le tiene attaccate; *mettono la polvere sul loro capo*, perchè ciò che amavano non sussiste più, e non si coprono di sacco e di cenere per essere state così sciagurate di attaccarsi ad affezioni sì perniciose, e di aver preferiti i vezzi ingannevoli di una prostituta allo stesso Dio, la cui bellezza e la cui felicità non avranno mai fine.



(1) *Cap.* 27.

Ma nel mentre che la terra deplora la rovina di Babilonia, il cielo ne esulta; e gli Apostoli ed i Profeti lo fanno echeggiare de' loro santi cantici. I Martiri, di cui ella ha sparso il sangue, veggono con giubilo la distruzione di quella città idolatra, che avea servito come di teatro a tante abbominazioni, e riconoscono che Dio non poteva di altra maniera vendicarsi di tante empietà, che distruggendola. Si ricordano essi de' mali che vi hanno sofferti, e del sangue innocente di cui ella si è inebbriata; e per quanto amore abbiano conservato nel loro cuorò pei loro nemici, allorchè veggono finalmente che sono venuti i momenti della collera di Dio, adorano la sua giustizia, e trovano tanto piacere, quanto nella considerazione della sua bontà e delle sue misesericordie.

V. 21. fino al fine. *Allora un Angelo di gran possa levò su una pietra come una gran mola, ec.* Il rimanente di questo capitolo è impiegato a indicare con espressioni figurate, che la rovina di Babilonia, cioè di Roma pagana, era irreparabile. S. Giovanni si serve dapprima della medesima immagine, di cui si era servito Geremia per predire la rovina totale dell' antica Babilonia; perocchè avendo quel Profeta scritto in un libro ciò che Dio avea risoluto di eseguire contro quella superba città, ordinò a Saraia di portar con lui quel libro in Babilonia, e dopo averlo letto agl' Israeliti per loro consolazione, di legarlo ad una pietra, e di gettarlo nell' Eufrate, dicendo: *In siffatta guisa sarà sommersa Babilonia*. S. Giovanni ci rappresenta qui la medesima azione eseguita da un *Angelo forte e potente, che innalzò una pietra come una gran mola, e la gettò in mare, dicendo: In siffatta guisa sarà precipitata Babilonia*. Questo getto di una grossa pietra nel mare, significa dunque una perdita, che non si ripara mai più e ch'è passata anche in proverbio (1). In questo medesimo senso GESU' CRISTO dice di colui, ch'*è un motivo di caduta e di scandalo ad uno di quei piccioli che credono in lui, che sarebbe meglio per lui, che gli fosse appesa al collo una di quelle mole che gira l' asino, e che fosse gettato in fondo del mare*, cioè che fosse sterminato dal numero degli uomini, ed affatto annichilato. Laonde

(1) *Horat. Epod. od. 16.*

de con questo medesimo linguaggio figurato S. Giovanni predice qui, che Roma desolata da Totila, non sarà mai ristabilita nel primiero suo stato, e che il luogo che si chiamerà Roma nella successione de' tempi, non sarà più quella medesima città in grandezza, in ricchezza, in magnificenza, in estension di dominio, e soprattutto nella superstizione e nell' idolatria. Imperocchè si può dire, che Roma pagana e idolatra è stata principalmente abolita, e che la profezia è stata compiuta alla lettera, allorchè avendo Genserico saccheggiata Roma, ed avendone imbarcate tutte le ricchezze per portarle in Africa, il vascello, ch' era stato caricato delle statue di tutti gli dei romani naufragò e perì solo tra tutti, essendo il resto della flotta arrivato felicemente al porto in Cartagine, come riferisce Procopio (1). Imperocchè dopo quel tempo non si è più udito parlare dell' idolatria romana.

San Giovanni a imitazione de' Profeti rappresenta la desolazione di quella capitale del mondo anche colla privazione e colla lontananza delle cose che servono alla vita. Non vi si udirà più, dic' egli, la voce de' musici, e il suono degli strumenti, *nè vi si troverà più alcun artigiano*; ed aggiugne, che *non vi si sentirà più lo strepito della mola*, lo che è un segno di una più grande solitudine; perocchè in una città assai popolata è necessario macinare molta biada, il che si faceva in quel tempo nelle case con molini a braccia, che si facevano girare dagli schiavi, prima che fosse trovato l'uso de' molini ad acqua, o di quelli a vento, che non furono inventati che molto tempo dopo. Anche *il lume delle lampade, e i cantici dello sposo e della sposa* sono segni di una città frequentata, e che echeggia delle voci di gioja de' suoi abitanti. Siccome gli antichi facevano i loro conviti in tempo di notte, le sale di questi conviti erano piene di lampade, principalmente ne' giorni di festa, o nel giorno della loro nascita, e nella celebrazione delle nozze, dove si udivano *i canti dello sposo e della sposa*.

Ora S. Giovanni per esprimere anche più al vivo la desolazione di Roma, dice, che queste illuminazioni e queste allegrezze vi cesseranno, che il lume delle lampade non vi risplenderà più, e che non vi si udirà più la



(1) *Lib. 1. de bel. Vandal.*

la voce dello sposo e della sposa; lo che ha egli imitato, come abbiamo detto, da' Profeti, e principalmente da Geremia, il quale indira per mezzo della privazione di queste medesime cose lo stato deplorabile a cui Gerusalemme sarebbe ridotta al tempo della sua ultima rovina. *Io farò cessare*, dic' egli (1), *tra loro le voci di gioja, e i canti di allegrezza; i canti dello sposo, e i canti della sposa, lo strepito della mola, e il lume delle lampade, e tutta quella terra diverrà un orribile deserto.*

Il S. Apostolo riferisce dopo quali sono stati i motivi, che hanno tirato su di essa una vendetta di Dio così terribile, e ne indica tre principali.

Il primo, l'avarizia insaziabile de' gran Signori di questa Babilonia.

Il secondo, il cattivo esempio della sua empietà, e della sua idolatria, di cui aveva ella infettato tutto l'universo.

Il terzo, la crudeltà di questa città sanguinaria, che aveva sparso il sangue de' Martiri.

Il motivo principale della sregolatezza degli Stati e della loro rovina, è l'insaziabilità di alcuni particolari, che divengono eccessivamente ricchi coll' opprimere i poveri per mantenere il lusso delle loro case e la vanità nelle loro famiglie; e per questo mezzo è entrato il disordine della Repubblica Romana. Finchè i suoi Magistrati erano stati poveri, aveano condotta una vita senza fasto e senz' ambizione, nella pratica di tutte le virtù; ma dacchè s' impadronirono dell' Asia, le ricchezze che ne trasportarono, introdussero la dissolutezza de' costumi, la mollezza, e l'oziosità (2). Dopo quel tempo tutti coloro che governavano quella Repubblica padrona dell' universo, non pensavano quasi più che ad accumulare grandi ricchezze, e a far venire nelle loro case particolari ciò che vi aveva di più raro e di più prezioso nelle provincie. Questi *Principi della terra* (3), oppure secondo il Greco, questi *Grandi della terra*, divennero *trafficanti*, ed esercitavano da se stessi, o per mezzo di altre persone in tutt' i paesi soggetti al loro Impero, un commercio che tornava a loro grandissimo vantaggio: i Cavalieri Romani si fecero gabellieri generali della Repubblica; i Pretori ed i Consoli, ch' erano

---

(1) *Jerem.16.9.c.25.10.* (2) *Juvenal. satyr. 6.*
(3) *Ezech.27.21.25.33.&c.*

no Governatori delle provincie, ne traiportavano di ordinario tutte le ricchezze, e se le appropriavano per istrade fraudolenti ed ingiuste; e si può dire, che la maggior parte di quei Magistrati, non erano più oneste persone di Verre, ma non aveano accusatori così potenti, come fu Cicerone contro quell' infame Pretore della Sicilia. Queste oppressioni e queste patenti ingiustizie furono dunque il primo motivo della sciagura di quella Repubblica, della perdita della sua libertà, e finalmente della sua intera rovina.

Il secondo motivo della distruzione di Roma pagana è, ch' ella aveva impegnati tutt' i popoli della terra a seguire le sue sregolatezze e la sua idolatria. La corruzione de' costumi e il cattivo esempio si comunica facilmente e come per una specie di contagio a coloro, co' quali si dee necessariamente convivere; ma quando queste cattive impressioni vengono dalla parte di quelli che governano e che hanno diritto di comandare, il male è inevitabile. L' abbondanza delle ricchezze, il godimento de' piaceri e di tutt' i comodi della vita, la distribuzione delle cariche e de' favori, la gloria e la magnificenza che si trova di ordinario in un posto elevato sopra gli altri, strascinano per una specie di necessità coloro che sono dipendenti nelle medesime affezioni e ne' medesimi sentimenti di quelli, che loro comandano; e l' esempio de' Principi dà regola immancabilmente alla buona o alla cattiva condotta de' popoli.

Non è dunque maraviglia, se Roma, quella Sovrana così potente, così ricca, così magnifica, aveva impegnati ne' suoi errori e nelle sue superstizioni tutti gli abitanti della terra, ch' ella *avea sedotti co' suoi incantesimi*. Questi incantesimi sono le lusinghe de' piaceri, le ricompense, e gli onori per mezzo de' quali ella impegnava i suoi sudditi nella sua idolatria, e nelle sue empietà. Quest' è *il vino della sua prostituzione* (1), *di cui inebbriava coloro che abitavano sulla terra*. Ma non solamente col suo esempio e co' suoi inviti, ma altresì co' suoi ordini e co' suoi comandi ella impegnava i popoli in superstizioni infami, obbligandoli a rendere a' falsi dei ed a lei stessa gli onori e le adorazioni, che non sono dovute che al solo Dio. Vi aveva egli cosa al mondo, che potesse più irritare contro di essa la col-

 le-

(1) Cap. 17. 2.

lera dell'Onnipotente, gelofo della fua gloria, e più efficacemente portarlo a prender fopra di lei per mezzo di un intera defolazione la giufta vendetta di tutt' i fuoi delitti?

Ma per colmarne la mifura, ella aggiugne alla fua avarizia e alle fue rapine, al cattivo efempio delle fue empietà, e alla fua feduzione, l'effufione del fangue de' Fedeli, ch'ella ha fparfo in tutta l'eftenfione del fuo Impero. Imperocchè quanti vi furono Martiri nelle provincie o ne' regni ftranieri, tutti perirono in forza degli editti degli fteffi Imperatori, e in forza de' decreti ch' erano formati fugli editti ch'effi aveano pubblicati. Perciò ficcome Iddio aveva un tempo dimandato a Gerufalemme ragione del fangue innocente, fparfo dopo quello del giufto Abele (1), così avea motivo di domandarle anche a Roma, e di farnele portar la pena con una defolazione, che non ebbe eguale, come fu quella della fteffa Giudea, la quale, fecondo l'oracolo di GESU' CRISTO (2), *doveva effere così eftrema, che non fe n'era veduta una fimile dal principio del mondo, nè fe ne vedrebbe mai più*; Quindi S. Girolamo attefta, che tal fu la defolazione di Roma. *Una gran parte dell' Impero Romano*, dic'egli (3), *è divenuta fimile alla Giudea, lo che non può effere che un effetto della collera di Dio, il quale vendica il difprezzo che facciamo delle fue leggi, non più per mezzo degli Affirj o de' Caldei, ma per mezzo di nazioni feroci, di cui non abbiano mai udito parlare*. Era giufto, che quella che aveva efercitate tante crudeltà contro i Fedeli, foffe trattata a fuo tempo della fteffa maniera, con cui ella gli avea trattati: *Tu fei giufto, o Signore*, gli dice un Angelo (4), *tu fei fanto in quefti giudicj che eferciti*; *hanno eglino fparfo il fangue de' Santi e de' Profeti, e tu hai dato loro a bere del fangue: perchè fel meritano*. Vedi la fpiegazione di quefte parole.

Per quefti *Profeti*, di cui è detto, che fi è trovato il loro fangue in quella città, fi debbono intendere i Predicatori del Vangelo, e principalmente gli Apoftoli S. Pietro e S. Paolo; e pei *Santi*, tutti gli altri Fedeli, a' quali S. Paolo dà foventi volte quefto nome nelle fue Epiftole.

CA-

(1) *Matth.* 23.35. (2) *Matth.* 24.21.
(3) *In cap.* 7. *Ifai.* (4) *Apoc.* 16.6.

# CAPITOLO XIX.

*I santi danno gloria a Dio per la condanna di Babilonia. Nozze dell' Agnello. Beati coloro che vi sono invitati. L' Angelo non vuole esser adorato da S. Giovanni. GESU' CRISTO gli apparve come generale di armata. Punirà egli i delitti di tutte le nazioni. Egli è il Re de' Re. Combattimento del mondo contra GESU' CRISTO. Sterminio del mondo e sua punizione.*

1. *Post hæc audivi quasi vocem turbarum multarum in cœlo dicentium: Alleluja. Salus, & gloria, & virtus Deo nostro est:*

2. *quia vera, & justa judicia sunt ejus, qui judicavit de meretrice magna, quæ corrupit terram in prostitutione sua, & vindicavit sanguinem servorum suorum de manibus ejus.*

3. *Et iterum dixerunt: Alleluja. Et fumus ejus ascendit in sæcula sæculorum.*

4. *Et ceciderunt seniores vigintiquatuor, & quatuor animalia & adoraverunt Deum sedentem super thronum, dicentes: Amen: Alleluja.*

5. *Et vox de throno exivit, dicens: Laudem dicite Deo nostro omnes servi ejus, & qui timetis eum, pusilli & magni.*

6.

1. Dopo ciò ✠ udii come una voce di numerosa moltitudine, che era nel cielo, e diceva: Alleluja: Il salvare, e la gloria, e la possanza appartengono al nostro Dio;

2. poichè veraci, e giusti sono i giudizj di lui, che ha fatta giustizia della gran prostituta, la quale colla sua prostituzione ha corrotta la terra, ed ha revendicato dalle mani di essa il sangue de' servi suoi:

3. Tornarono a dire: Alleluja. Ed il fumo di colei sale ne' secoli de' secoli.

4. Allora i ventiquattro Seniori, ed i quattro animali si buttarono giù, ed adorarono Dio assiso sul trono, dicendo: Amen: Alleluja.

5. E procedè dal trono una voce che disse: Laude dite al Dio nostro, o voi tutti suoi servi, e voi o timorati di lui piccoli e grandi.

6.



✠ Più Santi Martiri.

6. *Et audivi quasi vocem turbæ magnæ, & sicut vocem aquarum multarum, & sicut vocem tonitruorum magnorum dicentium: Alleluja: quoniam regnavit Dominus Deus noster omnipotens.*

7. *Gaudeamus, & exultemus, & demus gloriam ei; quia venerunt nuptiæ Agni, & uxor ejus præparavit se.*

8. *Et datum est illi, ut cooperiat se byssino splendenti & candido. Byssinum enim justificationes sunt sanctorum.*

9. *Et dixit mihi: Scribe: Beati, qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt; & dixit mihi: Hæc verba Dei vera sunt.*

10. *Et cecidi ante pedes ejus, ut adorarem eum. Et dicit mihi: Vide, ne feceris: conservus tuus sum, & fratrum tuorum habentium testimonium Jesu. Deum adora. Testimonium enim Jesu est spiritus prophetiæ.*

11. *Et vidi cœlum apertum, & ecce equus albus, & qui sedebat super eum, vocabatur Fidelis, & Verax, & cum justitia judicat, & pugnat.*

12. *Oculi autem ejus sicut flamma ignis, & in capite ejus diademata multa,*

6. Udii ancora come una voce di moltitudine numerosa, e qual romor di grandi acque, e qual romor di gran tuoni, che dicevano: Alleluja; il Signore Dio nostro onnipossente ha impreso a regnare.

7. Godiamo, ed esultiamo, e diamo a lui gloria; poichè son giunte le nozze dell' Agnello, e la sua sposa si è apparecchiata.

8. E le è stato dato di vestirsi di un finissimo lino splendido, e candido; e questo finissimo lino sono le buone opere de' Santi.

9. (a) Allora *l' Angelo* mi disse: Scrivi: Beati coloro che sono chiamati alla cena delle nozze dell' Agnello.¶ E soggiunse: Queste sono veraci parole di Dio.

10. Io mi buttai a' suoi piedi per adorarlo. Ma ei mi disse: guarda nol fare: io sono servitor *di Dio* come tu, e come i tuoi fratelli, che tengono la testimonianza di GESU'. Adora Iddio. Imperocchè la testimonianza di GESU' è lo spirito della Profezia.

11. Vidi poi il cielo aperto; e comparve un caval bianco, e colui che lo cavalcava si chiamava Fedele e Verace; ed in giustizia giudica e guerreggia.

12. I suoi occhi eran qual fiamma di fuoco, ed avea in capo molti diademi, ed avea

(a) *Matth.*22.*v.*2. *Luc.*14.*v.*16.

*ta, habens nomen scriptum, quod nemo novit nisi ipse.*

. 13. *Et vestitus erat veste aspersa sanguine: & vocatur nomen ejus Verbum Dei.*

14. *Ex exercitus qui sunt in cœlo, sequebantur eum in equis albis, vestiti byssino albo & mundo.*

15. *Et de ore ejus procedit gladius ex utraque parte acutus, ut in ipso percutiat Gentes: Et ipse reget eas in virga ferrea: & ipse calcat torcular vini furoris iræ Dei omnipotentis.*

16. *Et habet in vestimento, & in femore suo scriptum: Rex regum, & Dominus dominantium.*

17. *Et vidi unum Angelum stantem in sole, & clamavit voce magna, dicens omnibus avibus, quæ volabant per medium cœli: Venite, & congregamini ad cœnam magnam Dei:*

18. *ut manducetis carnes regum, & carnes tribunorum, & carnes fortium, & carnes equorum, & sedentium in ipsis, & carnes omnium liberorum, & servorum, & pusillorum, & magnorum.*

19. *Et vidi bestiam, & reges terræ, & exercitus eorum congregatos ad faciendum*

avea un nome scritto, che nessun lo conosce se non lui.

13. (*a*) Egli era vestito di una vesta tinta di sangue, e di nome si chiama, il Verbo di Dio.

14. Gli eserciti, che sono nel cielo, lo seguitavano su cavalli bianchi, vestiti di finissimo lino bianco, e mondo.

15. (*b*) Dalla bocca di lui usciva una spada aguzza a due tagli, per battere con essa le nazioni. Ei le reggerà con verga di ferro; ed egli è che folla la tina di quel vino rabbioso, *spremuto* dell' ira del Dio onnipotente.

16. (*c*) E sulla vesta, e sulla coscia porta scritto: RE DE' REGI, e SIGNOR DE' SIGNORI.

17. Vidi anche un Angelo in piè nel Sole, il quale gridando a gran voce, disse, a tutti gli augelli, che volavano per mezzo all' aria: Venite, raunatevi alla gran cena di Dio;

18. per mangiare carni di Re, carni di Capi di militari, carni di Eroi, carni di cavalli, e de' lor cavalieri; carni di ogni sorta di gente e liberi, e schiavi, e piccioli, e grandi.

19. E vidi la bestia, e i Re della terra, e i loro eserciti raunati a far battaglia

(a) *Isai.*63 v.1. (b) *Salm.*2.v.9.
(c) 1.*Tim.*6.v.15. *Sup.*17.v.14.

*dum prælium cum illo, qui sedebat in equo, & cum exercitu ejus.*

20. *Et apprehensa est bestia, & cum ea pseudopropheta, qui fecit signa coram ipso, quibus seduxit eos, qui acceperunt characterem bestiæ, & qui adoraverunt imaginem ejus. Vivi missi sunt hi duo in stagnum ignis ardentis sulphure.*

21. *Et ceteri occisi sunt gladio sedentis super equum, qui procedit de ore ipsius: & omnes aves saturatæ sunt carnibus eorum.*

glia con colui che cavalcava il cavallo, e col suo esercito.

20. Ma la bestia fu presa, e con essa il falso profetà, che avea fatti alla presenza di essa i prodigj, co' quali avea sedotti coloro, che presero l'impronto della bestia, ed adorarono la sua immagine. Questi due furono gettati bell'e vivi nello stagno del fuoco ardente di zolfo.

21. Gli altri furono uccisi colla spada che usciva dalla bocca di colui, che cavalcava il cavallo; e tutti gli augelli si furono satollati delle lor carui.

## SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 11. DOpo ciò udii come la voce di molte turbe in cielo, ec. Dopo la distruzione della nuova Babilonia, che diffondeva e fomentava l'idolatria in tutto il mondo, gli Angeli e gli altri Beati fanno udire nel cielo i loro santi cantici, per render gloria a Dio de' giusti giudicj, ch' egli ha esercitati su quella prostituta, che avea dichiarata una guerra irreconciliabile a' suoi Santi. La parola *Alleluja*, ch' essi ripetono così sovente, è una parola Ebrea, che significa lodate il Signore, ed è una voce di giubilo, ch' è passata da' primi Giudei Cristiani a' Greci ed a' Latini, i quali l' hanno ritenuta nel suo linguaggio naturale, per accomodarsi alla Chiesa de' Giudei; e dappoichè il Vangelo si è sparso in tutte le nazioni, l' uso di questa parola è stato ricevuto da tutte le Chiese della Cristianità (1), per indicare la gratitudine che si dee a Dio

(1) *Hier.ep.ad Marcell.*

a Dio de' continui favori, che si ricevono da lui. Questo *alleluja* indica qui la gioja della Chiesa trionfante, e le lodi ch'ella dà a Dio della rovina del paganesimo, della caduta dell'Impero Romano, e dello stabilimento della Religione Cristiana, e le grazie che gli rende della *salute* e della liberazione de' Fedeli. Ella ne riferisce a lui tutta *la gloria*, e riconosce che fu *la forza e il potere* del suo braccio, che ha loro procurata questa salute e questa vittoria, mediante la rovina dell' empia Babilonia, il cui incendio durerà sempre, *e fumerà sempre nella successione di tutt' i secoli*, per essere come un sagrificio eterno alla giustizia di Dio. Quest' espressione figurata è del Profeta Isaia, il quale dice dell' Idumea (1), che *il suo fuoco non si estinguerà nè giorno nè notte*, *che ne uscirà sempre un vortice di fumo*, *e che la sua desolazione sussisterà di generazione in generazione*. S. Giovanni dice la medesima cosa di Roma ridotta in cenere da' Goti, per indicare ch' ella non si rialzerà mai dalla sua rovina, e che se ne conserverà sempre la memoria; lo che s' intende principalmente, come abbiamo già detto, di Roma pagana. Vedi la spiegazione del cap. 18. verf. 11.

Ma siccome il passo del Profeta, che abbiamo riferito, si spiega comunemente di una maniera allegorica del gastigo eterno degli empj nell' inferno, non si può far meglio che spiegare nello stesso modo questo luogo di S. Giovanni, della pena de' persecutori de' Fedeli, che saranno gettati in un fuoco tenebroso, che non finirà mai.

Tutt' i Beati del vecchio e nel nuovo Testamento, indicati da' ventiquattro seniori; tutti i Dottori e i Predicatori del Vangelo, disegnati da' quattro animali: vale a dire, tutta la Chiesa trionfante conferma l' approvazione ch' ella ha data all' equità de' giudicj di Dio, e ne testifica di nuovo il suo giubilo. Si può vedere sul capitolo 4. quel che abbiamo detto de' ventiquattro seniori e de' quattro animali; e sul cap. 1. v. 6. quel che abbiamo detto della parola *Amen*. Esce dopo una voce dal trono della Maestà divina, per invitare la Chiesa militante ad unire i suoi cantici di allegrezza a quelli della Chiesa trionfante, e a benedire Iddio

(1) *Cap.*34.10.

Iddio per aver distrutto il regno di Satanasso sulla terra, affine di stabilirvi quello di GESU' CRISTO suo diletto Figliuolo. E questa *voce di molte turbe*, che si sente subito dopo, come *lo strepito di molte acque e di un gran tuono*, rappresenta l' armonia delle voci di tutt' i Santi insieme, che sono trasportati di gioja al vedere l' idolatria distrutta, e ristabilito il culto del vero Dio in tutto il mondo. Questo è quel regno, che GESU' CRISTO ci ha insegnato di dimandare ogni giorno (1), e che dev' essere il soggetto della gioja di tutti i Fedeli sulla terra, come lo è nel cielo; e il S. Profeta Davidde ci esorta (2) a dimostrare il nostro giubilo, al vedere che regna il Signor nostro Dio, e che ha fatto finalmente risplendere il suo supremo potere; noi dobbiamo dire con lui (3): *Il Signore è riconosciuto per Re supremo, esulti la terra*. Ma siccome questo regno non è così universale, che non vi sieno ancora delle sollevazioni e delle persecuzioni, che si suscitano per turbarlo, dobbiamo aggiugnere col medesimo Profeta (4): *Il Signore ha stabilito il suo regno, incolleriscano i popoli*. Egli lo ha stabilito in tutto l' universo (5), allorchè Costantino e i suoi successori hanno abbracciata la fede Cristiana, ad onta delle mormorazioni e delle opposizioni di coloro, che sostenevano gli avanzi dell' idolatria; ma questo regno non si è interamente assodato, se non quando Roma, quella Babilonia che faceva gli ultimi sforzi per mantenere il suo culto superstizioso, fu finalmente affatto distrutta. La Chiesa che si vide allora pienamente liberata da questo giogo insopportabile, fu rapita di gioja al trovarsi in un' intera libertà di potersi preparare a ricevere il suo Sposo, e di celebrare con lui le nozze, per le quali è egli venuto. Queste nozze non sono altra cosa che l' unione che GESU' CRISTO fa co' Fedeli nella sua Chiesa. Dio vuol comunicarsi ad essi mediante un' effusione della sua bontà, e vuol renderli partecipi delle sue perfezioni e della sua propria natura, come parla S. Pietro (6). Ma non

(1) *Matth.6.10.*
(2) *Psalm.92.* (3) *Ps.96.*
(4) *Psalm.* 68.
(5) *Euseb.l.3.de vita Constant.cap.54. & seq.*
(6) *2.Petr.1.4.*

non gli sposa egli immediatamente da se stesso; è duopo che per unirli a se, gli unisca al suo unigenito Figliuolo, solo Mediatore tra Dio e le anime; e quest' ultima unione non si fa se non pel ministero di coloro ch' egli invia; lo che ci viene indicato nel Vangelo sotto la parabola *di un Re* (1), *il quale ha voluto far le nozze del suo figliuolo, e invìò i suoi servi, per chiamar alle nozze coloro, che vi erano invitati*. Questi servi erano i Profeti e i ministri dell' antico Testamento. Il loro ministero era di chiamare gli uomini per mezzo della legge alle nozze di GESU' CRISTO, ch' *era il fine della legge* (2), *per giustificare tutti quelli che crederebbero in lui*. Ma quantunque questi servi avessero parte alle nozze dell' Agnello durante il tempo della legge, non ve ne aveano però condotti molti altri, perocchè la maggior parte degli altri Giudei non solamente aveano disprezzato questo invito ma erano anche arrivati all' eccesso di far morire lo Sposo, ch' era venuto ad invitarli alle sue nozze. Dopo la sua Risurrezione egli aveva inviati altri servi in tutto il mondo, per far venire al suo convito la moltitudine delle nazioni. Ma il demonio, che regnava nel mondo, si era opposto alle loro fatiche, ed aveva sollevate tutte le Podestà della terra contro di loro, e contro i loro discepoli, il cui numero tuttavia si era accresciuto a misura che si aveva impiegato il ferro ed il fuoco per isterminarli. Ma finalmente quando fu abbattuta questa Babilonia persecutrice, ch' era egualmente la capitale dell' idolatria che dell' Impero, allora fu che la Chiesa incominciò propriamente a celebrare con libertà e apertamente le nozze col suo Sposo: la sala del convito è il cuore de' Fedeli; l' introduttore e l' ospite è lo Spirito Santo; le vivande del banchetto sono la parola di Dio, e la stessa carne dell' Agnello senza macchia, il quale avendo voluto morir sulla croce per la sua Sposa, vuole altresì servirle di cibo; la veste nuziale e gli ornamenti che la ricoprono, sono le virtù Cristiane, e le opere esercitate dalla carità; perocchè, come dice S. Giovanni, il suo Sposo *le ha ordinato di vestirsi di un lino finissimo, candido, e risplendente; e questo lino sono le opere de' Santi*; lo che indica l' innocenza e la purità delle

(1) *Matth.*22.2.
(2) *Rom.*10.4.

delle virtù, ch'erano rimaste come nascoste, e che Dio fece risplendere nella Chiesa subito dopo la distruzione di Roma e la conversione de' Barbari.

Ma affinchè non si potesse dubitare della certezza de' grandi avvenimenti, che l' Angelo avea predetti a S. Giovanni, cioè la distruzione dell' idolatria, seguita da quella dell' Impero Romano, e il glorioso stabilimento della Chiesa, gli ordina di nuovo di scriverli come cose indubitabili, e il cui adempimento è una prova infallibile della divinità dell' Onnipotente (1), essendo la verità delle Profezie il carattere che le distingue da qualunque altra predizione; e perciò Iddio sfida i falsi Dei a predire ciò che dee succedere lungo tempo dopo, e dice loro per bocca del suo Profeta come insultandoli (2): *Profetizzateci ciò che dee succedere in avvenire, e riconosceremo che siete Dei*. Il medesimo Angelo, ammirando la felicità di coloro, che si troveranno a queste sacre nozze, esclama: *Beati quelli che sono stati chiamati alla cena delle nozze dell' Agnello*.

Tutta la condotta di Dio sugli uomini nel corso di questa vita, consiste nel prepararli a queste nozze; ve li ha egli chiamati colla predicazione del Vangelo, colla consolazione delle Scritture, colla sicurezza di una viva fede, e colle altre grazie, colle quali li sostiene in questa vita, che sono come *il pranzo ch' egli ha preparato a' convitati* (3). Ma quelli che sono chiamati al pranzo, non sono beati (4), se non sono altresì chiamati alla cena, che si celebrerà alla fine del mondo nella generale risurrezione; perocchè la cena è il cibo che si prende al termine del giorno con più riposo e con più solennità di quello che si prende in tutta la giornata. I soli eletti sono *chiamati alla cena delle nozze dell' Agnello*, e niuno di loro non avrà allora più timore di esserne scacciato per non aver *la veste nuziale*; saranno eglino tutti *vestiti di vesti bianche* (5), *e seguiranno l' Agnello dovunque anderà*.

Il S. Apostolo, che avea fino allora considerati e ascoltati con attenzione i misterj e le verità importanti,

(1) *Dan.*8.26.
(2) *Isai.*41.23.
(3) *Matth.*22 4.
(4) *Greg.hom.*24. *in Evang.*
(5) *Apoc.*7.13. *c.*14.4.

ti, che l' Angelo gli avea rivelate, mosso da rispetto e da gratitudine, e credendo per avventura, ch' egli non avesse più mente a dirgli, *si prostrò a' suoi piedi per adorarlo*. Non era questo un onore divino, ch' egli volesse rendergli, ma un onore convenevole alla sua natura, come lo rendevano i Santi dell' antico Testamento agli Angeli, che loro apparivano (1), i quali non ricusavano questa sorte di adorazione. Frattanto l' Angelo ricusa quest' onore, e gli dice, si guardi dall' adorarlo, ch' egli era come lui e come gli altri Cristiani, servo di Dio. Gli Angeli nell' antico Testamento ricevevano gli omaggi degli uomini, e nel nuovo ricusano di ricevere i medesimi segni di sommissione; e n' è la ragione, dice S. Gregorio (2), perchè dopo che il Salvatore si è vestito della nostra carne, non possono essi soffrire, che l' uomo, la cui natura è stata innalzata sopra la loro nella Persona di GESU' CRISTO, si abbassi sotto di loro; e non si considerano più riguardo agli uomini, se non come servi del medesimo padrone, non dovendo più comporre con loro sotto un medesimo capo, che un medesimo popolo, e una medesima Chiesa; e perciò egli esorta a rendere a Dio a cui appartiene ogni onore ed ogni gloria, l' adorazione che gli è dovuta. Non già che non si sia obbligato di rendere agli uomini e agli Angeli il rispetto e gli onori che si devono ad essi, secondo lo stato, il posto, e la dignità che possedono, perchè si onora Dio medesimo nell' ordine ch' egli ha stabilito sulla terra e nel cielo. Egli vuole che noi c' indirizziamo a' Santi Angeli, i quali, secondo la Scrittura, gli presentano le nostre preghiere; e che ricorriamo all' intercessione de' Beati, per la mediazione de' quali egli accetta i nostri voti e le nostre orazioni; e perciò S. Giovanni dopo l' avvertimento dell' Angelo, non lascia di rendergli ancora il medesimo onore (3), ch' egli ricusò di nuovo, non solamente perchè S. Giovanni è Cristiano e servo di Dio; ma anche perchè è Apostolo e cooperatore come lui della salute de' Fedeli, lo che sembra esser indicato da que' termini: *Imperocchè lo spirito di profezia è la testimonianza di GESU'*, come s' egli avesse detto: Lo spirito

(1) *Gen.*18. *Jos.* 5.
(2) *Hom* 8.*in Evang.*
(3) *Cap.* 22.8.

ſrito di profezia, ch' è in te, è una teſtimonianza che ſei, come ſono io, miniſtro, e ambaſciatore di GESU'. Lo che è aſſai conforme a quell' altro paſſo, in cui l' Angelo, ricuſando un' altra volta la medeſima adorazione, dice (1), ch' egli è ſervo di Dio come S. Giovanni, e come *i Profeti* ſuoi fratelli; di modo che il miniſtero apoſtolico e profetico è uguale allo ſtato angelico.

℣. 11. fino al ℣. 17. *Io vidi poi il cielo aperto, e comparì un cavallo bianco, ec.* Ecco un' altra volta *il cielo aperto*, lo che indica una nuova rivelazione, ed è quella del Figliuol di Dio, ch' è rappreſentato a S. Giovanni di una nuova maniera. Egli non compariſce più ſotto la figura di uno Spoſo nè di un Agnello, ma ſotto quella di un Generale di armata, che ſi fa ſeguire da un gran numero di ſoldati tutti a cavallo. Queſt' equipaggio terribile e magnifico fa vedere lo ſtato florido della Chieſa, e la poſſanza del ſuo Liberatore, che ha trionfato sì glorioſamente dell' idolatria, e che dee terminare di diſtruggere gli empj nell' ultimo ſuo giudicio. L' Apoſtolo gli dà quattro nomi, oppure quattro attribuiti, che ci moſtrano qual è la ſua grandezza e la ſua eccellenza.

1. Egli è chiamato *fedele e verace*, perchè adempie infallibilmente le ſue promeſſe, ricompenſando i buoni e punendo i malvagi con ogni giuſtizia ed equità. Si può vedere quel che abbiamo detto ſu queſte parole nel cap. 3. v. 7. e 14.

2. *Egli ha un nome ſcritto, che niuno comprende ſe non egli ſolo*. Queſto nome ineffabile e incomprenſibile, è la natura divina che gli è comune col Padre e collo Spirito Santo; ed è quell' eſſere attuale, ch' è la ſua eſſenza medeſima, la quale contiene tutte le perfezioni immaginabili nella ſua ineffabile ſemplicità, e nella ſua immutabile eternità. Dio ſolo ſa quel ch' egli è; egli ſolo lo ha potuto inſegnare agli uomini; ed egli lo ha fatto divinamente allorchè ha loro detto (2): *Io ſono colui che è*. Vedi più ſopra (3) la ſpiegazione di quelle parole: *Io ſono il principio ed il fine, dice il Signore, che è, che era, e che ſarà*.

3. *Egli ſi chiama il Verbo di Dio*. Queſt' è il nome della Perſona divina di GESU' CRISTO, che indica

(1) *Cap.* 22. 9. (2) *Exod.* 3. 14.
(3) *Apoc.* 1. 8.

sica la maniera per mezzo della quale egli procede dal Padre da tutta l' eternità; perocchè, come dice il medesimo Apostolo, *nel principio era il Verbo, e il Verbo era con Dio, e il Verbo era Dio*. Vedi la spiegazione di queste parole nel principio del Vangelo di S. Giovanni.

4. *Egli avea scritto sulla sua veste e sulla sua coscia questo nome: Re de' Re, e Signor de' Signori*. Alcuni credono, che GESU' CRISTO comparendo come un conquistator vittorioso di tutto l' universo, potesse aver queste ultime parole scritte sulla sua corazza, e sull' impugnatura della sua spada; perocchè i cavalieri portavano una volta sulla loro corazza le insegne gentilizie delle loro famiglie. Ma sembra doversi spiegar questo luogo di una maniera più elevata, dicendo dietro a' Padri e agli altri Interpreti, che questa veste significa l' umanità di GESU' CRISTO, e che il sangue di cui è aspersa, indica la sua Passione, che gli ha acquistato il potere di esser riconosciuto *Re de' Re*, essendo gli stessi Re divenuti suoi sudditi e per titolo di conquista, avendoli egli riscattati col prezzo del suo sangue, e per diritto di nascita, essendo egli il Figliuolo eterno del Padre. E' inutile, dice S. Girolamo (1), dimandare presentemente, come dimandavano gli Angeli prima dell' Incarnazione, quel che significhi questa veste aspersa di sangue: niuno ignora al presente il mistero della croce e della redenzione del genere umano.

Anche *la coscia* significa figuratamente l' umanità di GESU' CRISTO, conforme a' passi della Scrittura, che si serve di questa parola per significare la generazione e la posterità. E perciò Abramo (2), che non voleva che la sua stirpe fosse confusa con quella degli stranieri, obbligò il suo servo a mettergli la mano sotto la coscia; lo che ha praticato dopo anche Giacobbe (3). Questa ceremonia, che non si trova praticata se non da questi due Patriarchi, indica, secondo i Padri, ch' essi hanno fatto giurare in questa maniera per la fede che aveano, che il Messia doveva nascer da loro. Vedi questi luoghi spiegàti nella Genesi. Per mezzo dunque della sua umanità, unita alla Persona

 del

(1) *In Is.63.1.2.3.* (2) *Gen.24.2.*
(3) *Gen. 47. 29 c. 49. 10.*

del Verbo divino, egli si è acquistato il diritto di esser chiamato *il Re de' Re e il Signore de' Signori*; perchè *avendo annichilato se stesso* (1), *rendendosi ubbidiente sino alla morte e alla morte di croce, Dio lo ha innalzato* ad una suprema grandezza, *e gli ha dato un nome che è sopra tutt' i nomi*. Quest' è senza dubbio l' idea, che lo Spirito Santo ha voluto darci sotto le espressioni figurate di un gran Sovrano, conquistatore, e trionfatore di tutt' i suoi nemici.

*Questi occhi scintillanti come fiamma di fuoco*, indicano il terrore e lo spavento, che lo splendore della sua maestà imprime nei cuori. Vedi queste parole spiegate nel cap. 1. v. 14. Questo gran numero di diademi, che aveva sul suo capo, fa vedere ch' egli teneva in se stesso la possanza di tutt' i Re: *Ogni possanza*, dic' egli medesimo (2), *mi è stata data nel cielo e nella terra*; la qual sua sovranità in tutto l' universo, è altresì rappresentata di una maniera più sensibile *da queste armate che sono nel cielo, e che lo seguono montate sopra cavalli bianchi*. Questa *spada a due tagli, che esce dalla sua bocca*, è la sua parola fulminante, e i terribili decreti, ch' egli pronuncia contro gli empj, lo che è imitato da quelle parole d' Isaia cap. 1. v. 4. *Egli percuoterà la terra colla verga della sua bocca, ed ucciderà l' empio col soffio delle sue labbra*. S. Paolo (3) spiega quest' empio dell' Anticristo. Questo scettro, oppure *questa verga di ferro* (4), *colla quale egli governa le nazioni*, esprime la durata eterna del suo regno, che sussisterà sempre, e che vedrà finire tutti gli altri, secondo quella predizione di Daniele cap. 2. v. 44. *Nel tempo di questi regni, Dio susciterà un regno, che non sarà mai distrutto*. L' Impero Romano è rappresentato nella medesima profezia (5), come un *regno di ferro, che dovea spezzare e ridur tutto in polvere*; ma quello che *il Dio del cielo* dovea *suscitare, ha spezzato* questo medesimo regno, *e lo ha ridotto in polvere egualmente che tutti gli altri, ed esso sussisterà eternamente*. Queste parole sono spiegate più sopra cap. 2. v. 27. e cap. 12. v. 4. Finalmente

(1) *Philip.* 2. 8. 9.

(2) *Matth.* 28. 18.

(3) 2. *Thess.* 2. 8. *Vedi la spiegazione più sopra cap.* 1. 16. *e cap.* 2. 12. (4) *Ps.* 2. 9.

(5) *Dan.* 2. 40.

mente *egli è che preme la tina del vino del furore della collera del Dio onnipotente*; lo che indica che Dio lo ha stabilito giudice de' vivi e de' morti, per ricompensare i buoni e per punire i cattivi; che lo ha fatto ministro della sua vendetta riguardo a tutti coloro, che si sono opposti, e che si oporranno allo stabilimento del suo regno; e ch' egli li pesterà nel suo furore, come quelli che premono la tina, pestano le uve per farne sortire il vino. Quest' espressione è presa dal Profeta Isaia cap. 63. v. 6. ed è stata spiegata nel cap. 14. v. 19. e 20. di questo Libro.

S. Girolamo spiegando questa visione sul primo capitolo di Zaccaria, e sul terzo capitolo del Profeta Abacuc, ci fa una giustissima spiegazione di tutto questo luogo. „ Quando veggiamo, dic' egli, nell' Apocalisse, che il Verbo divino comparisce assiso sopra un „ cavallo bianco, seguito da una numerosa armata di „ cavalieri, ch' erano pure montati sopra cavalli bian- „ chi, dobbiamo prendere questa visione in un senso „ mistico, e riguardarla come l' adempimento di quel- „ le parole di GESU' CRISTO a' suoi discepoli: *Assi- „ curatevi, ch' io sono sempre con voi fino alla consum- „ mazione de' secoli; andate dunque ed istruite tutti i po- „ poli, tutte le genti, ec.* Imperocchè il Figliuol di „ Dio si è trasferito per mezzo degli Apostoli in tutta „ la terra ". Con ciò il S. Dottore c' insegna, che tutto questo non è che una parabola ed un simbolo della predicazione del Vangelo in tutto il mondo, a incominciar particolarmente dopo che l' Impero Romano è stato distrutto, e dopo che le sue superstizioni e le sue crudeltà, che si opponevano alla predicazione della parola di Dio, sono state abolite. Tutto il rimanente di questa sessione si spiega egregiamente secondo questo senso, come si può vedere nel sopraccitato Padre.

℣. 1. fino al fine. *Vidi anche un Angelo in piè nel sole, il quale gridava a gran voce*. Il S. Apostolo dopo aver rappresentata la felicità de' Santi sotto la figura di un convito di nozze, e dopo aver fatto comparire GESU' CRISTO come un Sovrano tutto risplendente, di gloria seguito dalle sue armate; rappresenta quì la distruzione di coloro, che gli hanno fatta la guerra, e che si sono opposti allo stabilimento del suo regno, sotto la figura di un convito, assai diverso da quello ch' egli ha preparato a' suoi servi fedeli. GESU'

CRISTO vittorioso e trionfante vuole che la vendetta, ch' egli dee prendere de' suoi nemici, sia affatto luminosa, e che si faccia a vista di tutto il mondo; e perciò la fa egli annunziare da un Angelo collocato nello stesso sole, e che grida ad alta voce.

Quest' espressione poetica, o piuttosto profetica, per mezzo della quale quest' Angelo chiama tutti gli uccelli di rapina che sono nell' aria e tutte le bestie della terra, e le invita a venirsi a pascere della carne di queste truppe nimiche, indica di una maniera piena di energia una disfatta generale di tutti quegli empj dal primo sino all' ultimo, e si trova quasi ne' medesimi termini nel Profeta Ezechiele c. 39. v. 17. 18. per indicare la numerosa strage de' nemici dal popolo di DIO, i cui corpi dovevano rimanere senza sepoltura esposti alle bestie del campo. Se si dimanda quali sono precisamente questi nemici dell' Agnello trionfante, e cosa si debba intendere per questa bestia e per il suo falso profeta, *che sono stati presi cattivi, e gettati bell' e vivi nello stagno ardente di fuoco e di zolfo*; gli Spositori non ne sono di accordo. Alcuni credono che questo luogo non sia che una recapitolazione di ciò, ch' è stato rappresentato a lungo nelle visioni precedenti, e che le armate nemiche, che sono qui descritte, sieno tutti gl' idolatri e i persecutori de' Cristiani; che la bestia sia Roma persecutrice, oppure gl' Imperatori Romani, e le altre Potestà di quell' Impero idolatra, di cui si è parlato nel cap. 13. che il falso profeta non sia altra cosa, che la seconda bestia rappresentata nel v. 11. del medesimo capitolo, che significa la filosofia pagana, i Magistrati, o gl' indovini, i quali per mezzo de' loro falsi miracoli hanno sedotto i popoli, ed hanno sostenuta l' idolatria, come abbiamo detto in quel luogo; e che finalmente la descrizione di questa disfatta sanguinosa non indichi solamente la distruzione temporale degl' idolatri persecutori, ma anche il loro supplicio eterno nell' altra vita, ch' è espresso *dallo stagno di fuoco* dove sono gettati *la bestia e il falso profeta*.

Altri per l' opposito credono, che questa sia una descrizione anticipata della disfatta dell' Anticristo e di tutt' i suoi seguaci, che sarà descritta anche nel capitolo seguente. Ma sembra piuttosto, che S. Giovanni abbia avuto disegno, di accoppiare qui queste due idee, quella della disfatta dell' Impero idolatra, e quella dell'

Anti-

Anticristo e de' suoi seguaci, che si farà alla fine del mondo, come per far vedere in una medesima immagine, di cui una è figura dell' altra, che le opposizioni che Roma e l' Anticristo hanno fatto e faranno alla predicazione del Vangelo e allo stabilimento del regno di Dio sono affatto vane ed inutili.

Comunque sia, si può dire in un vero senso, che questi uccelli del cielo, che sono invitati a questo pasto funesto, che si può chiamare il convito della giustizia di Dio, sono le potestà dell' aria, cioè i demonj, a' quali Dio abbandona per sua giustizia tutt' i malvagi, affinchè servano ad essi di cibo, e li rendano così sciagurati, come sono eglino stessi. Tal è la sorte deplorabile di coloro, che abusano di tutte le grazie di Dio, e della sua pazienza in sopportarli; allorchè è arrivato il momento della sua giustizia, egli li tratta senza misericordia, com' eglino hanno trattato i suoi servi, e li riguarda nel suo furore, come vittime che non sono più proprie che ad esser immolate, e abbandonate alla discrezione de' demonj.

## CAPITOLO XX.

*Satanasso è legato per mille anni. Le anime de' Santi per mille anni sono con GESU' CRISTO. Questa si è la prima risurrezione. Satanasso sciolto per un poco di tempo. Ecciterà guerre fierissime contra i santi. Dio li difenderà. Caccerà Satanasso all' inferno. Risurrezione de' morti e giudizio.*

| | |
|---|---|
| 1. *ET vidi Angelum descendentem de cælo habentem clavem abyssi, & catenam magnam in manu sua.* | 1. IO vidi ancora scender dal cielo un Angelo, che avea la chiave dell' abisso, ed una gran catena in mano. |
| 2. *Et apprehendit draconem, serpentem antiquum, qui est diabolus, & satanas, & ligavit eum per annos mille.* | 2. Ei pigliò il dragone, l' antico serpente, che è il diavolo, e il Satana, e lo legò per anni mille. |
| 3. *Et misit eum in abyssum, & clausit, & signavit* | 3. E lo gettò nell' abisso, e lo chiuse sotto sigillo, |

*vit super illum, ut non seducat amplius gentes, donec consummentur mille anni: & post hæc oportet illum solvi modico tempore.*

*4. Et vidi sedes, & sederunt super eas, & judicium datum est illis: & animas decollatorum propter testimonium Jesu, & propter verbum Dei, & qui non adoraverunt bestiam, neque imaginem ejus, nec acceperunt characterem ejus in frontibus, aut in manibus suis: & vixerunt, & regnaverunt cum Christo mille annis.*

*5. Ceteri mortuorum non vixerunt, donec consumentur mille anni. Hæc est resurrectio prima.*

*6 Beatus, & sanctus, qui habet partem in resurrectione prima: in his secunda mors non habet potestatem: sed erunt sacerdotes Dei, & Christi, & regnabunt cum illo mille annis.*

*7. Et cum consummati fuerint mille anni solvetur satanas de carcere suo, & exibit, & seducet Gentes, quæ sunt super quatuor angulos terræ, Gog, & Magog, & congregabit eos in prælium, quorum numerus est sicut arena maris.*

*8. Et ascenderunt super lati-*

lo, onde più non seduca le genti, finchè sien compiuti que' mille anni; dopo di che egli dee essere sciolto per un po di tempo.

4. Vidi anche de' troni, e de' personaggi, che su quelli si assisero, a cui fu data la Giudicatura. Vidi ancor le anime de' decapitati per la testimonianza di GESU', e per la parola di Dio, e che non adorarono la Bestia nè la sua immagine, nè ricevettero l' impronto di quella sulla lor fronte, nè sulla lor mano; e questi han vissuto, e regnato con CRISTO gli anni mille.

5. Gli altri morti non son vissuti, fino a che i mille anni sien compiuti. Questa è la prima risurrezione.

6. Beato e santo è colui, che ha parte nella prima risurrezione; su questi la seconda morte non ha potere: ma saranno Sacerdoti di Dio, e di Cristo, e regneran con esso anni mille.

7. (*a*) E quando saran compiuti gli anni mille, sarà sciolto Satana dalla sua carcere, ed uscirà, e sedurrà le genti, che sono a' quattro canti della terra, Gog, e Magog, e gli raunerà a battaglia; e il numero di costoro sarà come quel della sabbia del mare.

8. E si sono sparsi per l' esten-

(a) *Ezech.39.v.2.*

*latitudinem terræ, & circuierunt castra sanctorum & civitatem dilectam.*

estension della terra, ed hanno investito per ogni parte il campo de' Santi, e la città diletta.

*9. Et descendit ignis a Deo de cœlo, & devoravit eos: & Diabolus, qui seducebat eos, missus est in stagnum ignis & sulphuris, ubi & bestia,*

9. Ma dal cielo è sceso fuoco da parte di Dio, e gli ha divorati: E il diavolo che gli seduceva, è stato gettato nello stagno del fuoco, e del zolfo, dove anche la bestia (1),

*10. & pseudopropheta cruciabuntur die ac nocte in sæcula sæculorum.*

10. ed il falso profeta saran cruciati dì e notte ne' secoli de' secoli.

*11. Et vidi thronum magnum candidum, & sedentem super eum, a cujus conspectu fugit terra, & cœlum, & locus non est inventus eis.*

11. Vidi poi un trono grande bianco, ed un che sopra quello era assiso, da innanzi al quale fuggì la terra, ed il cielo, e non fu trovato luogo per essi.

*12. Vidi mortuos magnos, & pusillos stantes in conspectu throni, & libri aperti sunt; & alius Liber apertus est, qui est vitæ: & judicati sunt mortui ex his, quæ scripta erant in libris, secundum opera ipsorum.*

12. E vidi i morti grandi e piccoli, presentati in faccia del trono, e furono aperti de' libri: Fu aperto ancora un altro libro, che è quello della vita; ed i morti furon giudicati dalle cose che erano scritte in que' libri, secondo le opere loro.

*13. Et dedit mare mortuos, qui in eo erant: & mors, & infernus dederunt mortuos suos, qui in ipsis erant: & judicatum est de singulis secundum opera ipsorum.*

13. Il mare diede fuori i morti, che erano, in esso; e la morte, e il sotterraneo diedero fuori i lor morti, che erano in essi; e ciascun fu giudicato secondo le opere sue.

*14. Et infernus & mors missi sunt in stagnum ignis. Hæc est mors secunda.*

14. E il sotterraneo, e la morte furono gettati nello stagno del fuoco. Questa è la morte seconda.

15. T 4 15.

(1) Gr. *dove è la bestia, e il falso profeta, e saran cruciati.*

15. *Et qui non inventus est in Libro vitæ scriptus, missus est in stagnum ignis.*

15. E chi non fu trovato scritto nel libro della vita, fu gettato nello stagno del fuoco.

---

## SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 7. IO *vidi discendere dal cielo un Angelo, che aveva la chiave dell' Abisso, ec.* Tra le oscurità di questo Libro misterioso, pieno di visioni tutte enigmatiche, abbiamo fin qui trovato abbastanza di chiarezza, per iscoprire l' adempimento di questi misterj nascosti. Gli Autori ce ne hanno agevolata la scoperta per mezzo di avvenimenti caratterizzati, e che portano la luce nelle dense tenebre di queste predizioni allegoriche; e la Storia, come abbiamo già osservato, si accorda perfettamente colla Profezia. Ma gli emblemi seguenti non sono così facili a spiegarsi; perocchè siccome ci rappresentano l' avvenire, e ciò che dee succedere alla fine de' secoli, la spiegazione non può esserne appoggiata che sopra conghietture, dove tuttavia procureremo sempre di seguire le parole del testo e l' analogia della Fede. Laonde possiamo dire ciò che ha detto S. Girolamo sul cap. 2. di Gioele: *Mi sembra*, dic' egli, *di aver trovato dal principio di questa profezia, fino al luogo dove siamo, una serie ed una unione di predizioni, che vi sono contenute; ma non è una picciola difficoltà il far vedere presentemente la concatenazione di ciò che abbiamo a dire con ciò che abbiamo già detto.* Tuttavia questa concatenazione di avvenimenti dobbiamo procurar di spiegare dietro S. Agostino e tutti gli altri Interpreti che lo hanno seguito, sul soggetto de' mille anni, che formano la principale difficoltà di ciò che ci rimane a dire.

Certa cosa è, che il principal disegno di S. Giovanni nella sua Apocalisse, è di far vedere la disfatta intera di Satanasso, ch' egli rappresenta sotto differenti immagini. Abbiamo veduto il suo impero abbattuto mediante la distruzione di Roma idolatra, e lo stabilimento glorioso della Chiesa, e lo vedremo qui incatenato e gettato nell' abisso. GESU' CRISTO si è diportato riguar-

guardo a lui, come un Sovrano si diporta riguardo a' suoi sudditi ribelli, che hanno formata contro di lui qualche potente fazione; egli impiega le sue forze per ridurli, se ne assicura, li fa caricar di ferri, e li fa chiudere in una prigione, finchè abbia soggiogati i loro complici; finalmente gli stermina tutti insieme dal primo fino all' ultimo. Di questa maniera il Salvator del mondo ha trattato il nemico del genere umano, che si era renduto potente tra gli uomini. Dopo averlo disarmato mediante la rovina dell' idolatria, che questo spirito superbo aveva introdotta in tutto l' universo, per far adorare se stesso sotto la figura delle divinità pagane, lo ha fatto prendere da un Angelo, e lo ha fatto incatenare e chiudere nell' abisso, cioè nell' inferno. Tutti gli Angeli, come ministri della divina giustizia, hanno la chiave di questo abisso per rinchiudervi secondo gli ordini di Dio, o per farne uscire quando è duopo questi spiriti di malizia; ed hanno altresì il potere di legarli in altra parte quando Dio il comanda, come veggiamo nel libro di Tobia (1), che un demonio è preso da un Angelo, ed è legato ne' deserti dell' Egitto. Ma questi nodi con cui vengono incatenati, sono metaforici, e non significano altra cosa, se non la virtù invincibile dell' Onnipotente, che arresta pel ministero de' suoi Angeli, e che tiene chiusi nell' abisso quelli ch' egli vuole *tra gli Angeli prevaricatori*; oppure, come dice S. Pietro (2), *le tenebre* stesse *sono le loro catene*. I demonj non possono non conoscere da se stessi la forza invisibile di questo supremo potere, e temono estremamente il tempo, in cui debbono esser *tenuti legati* (3) *con catene eterne nelle profonde tenebre*; lo che obbligò quella legione di demonj; di cui parla S. Luca (4), a pregar GESU' CRISTO a non comandar loro di andare nell' abisso.

E' senza dubbio un orribile spettacolo, ma di gran consolazione a' Fedeli, il vedere *il principe di questo mondo*, come lo chiama la Scrittura (5), che trionfava degli uomini, legato con una gran catena, e gettato nel fondo dell' abisso, ch' è chiuso sopra di lui, e sigillato con gran diligenza, *affinchè non seduca più le nazioni*.

(1) *Cap.* 8. 4. (2) 2. *Petr.* 2. 4.
(3) *Jud. v.* 6. (4) *Cap.* 8. 31.
(5) *Joan.* 12. 31.

ni. Ma è dall'altra parte un gran motivo di terrore per questi medesimi Fedeli, il sapere ch'egli non vi è chiuso che per un tempo, e che dee uscire da quella orribile prigione, per far a' Santi una guerra molto più crudele che prima. Ma è in quistione quando comincerà questo tempo di mille anni, ne' quali, per testimonianza del S. Profeta, il demonio resterà incatenato.

Bisogna supporre dapprima, ch'è ordinario a' Profeti di non attaccarsi alla successione de' tempi, ma di riferire le cose secondo che le suggerisce ad essi lo Spirito di Dio; del che ci avverte S. Girolamo sul cap. 21. di Geremia: *E' necessario*, dic'egli, *osservare, che i Profeti non seguono l'ordine della cronologia e degli anni; perocchè soventi volte ciò ch'è succeduto in ultimo luogo nella successione de' tempi, è posto in principio; e ciò ch'è succeduto in principio, è posto in fine*. L'applicazione di questa regola serve molto all'intelligenza di questo Libro tutto profetico; se ne possono vedere nella Prefazione degli altri esempj oltre di questo.

Si può anche osservare con S. Agostino (1), e colla maggior parte degl' Interpreti, che il numero di mille anni non è qui un numero prefisso, ma indeterminato; lo che è conforme allo stile di questo Libro, e alla stessa natura di questo numero, che si prende con ragione per significare il più gran numero, perchè tutt'i numeri che sono al di sopra di questo, non ne sono che moltiplicazioni: e perciò il Profeta dice nel Salmo 104. v. 8. *fino a mille generazioni*, per indicare tutte le età future. Ciò supposto come certo; questo tempo di mille anni, nel corso de' quali Satanasso resta incatenato, è tutto il tempo che passerà fino al fine de' secoli, a contare dopo la predicazione del Vangelo e la Passione di GESU' CRISTO; perocchè allora fu, che il forte armato (2), ch'è il demonio, *fu legato e disarmato da un più forte* ch'è *GESU' CRISTO*, il quale *disarmò* (3) *i principati e le potestà, e le condusse come in trionfo, dopo averlo vinto per mezzo della sua croce*. Altri tuttavia non contano questi mille anni se non dopo Costantino e gli altri Imperatori Cristiani, perocchè fu allora che l'ido-

(1) *De civ. Dei lib.* 20. *cap.* 7. *e segg.*
(2) *Matth.* 12. 29. *Luc.* 11. 12.
(3) *Col.* 2. 15.

idolatria, che forma il regno del demonio, fu a poco a poco abolita, e che la Chiesa, ch' era perseguitata, divenne vittoriosa de' suoi nemici. Ma questi due sentimenti non hanno niente di contrario tra loro. Costantino medesimo, esaltando ciò che Dio avea fatto per mezzo del suo ministero, attribuisce alla Croce, come alla cagion principale, tutta la gloria della distruzione dell' idolatria; e si riferisce di lui (1), che dopo aver trionfato de' persecutori della Chiesa, fece dipignere in un quadro esposto sulla facciata del suo palazzo, il segno salutare della Croce, e di sotto il nemico del genere umano, che avea fatto guerra alla Chiesa per mezzo delle armi de' tiranni, era rappresentato sotto la forma di un dragone ferito di dardi, che cadeva nel profondo del mare, per indicare che in forza della virtù della Croce era egli stato precipitato nel fondo dell' inferno. Comunque sia del principio della cattività del Demonio, che terminerà, secondo il sentimento più comune, verso la fine de' secoli alla venuta dell' Anticristo: allora il demonio, che sarà sciolto dalla catena *per un poco di tempo*, affinchè eserciti la sua rabbia contro la Chiesa pel ministero dell' Anticristo, farà soffrire a' Fedeli la più crudele e la più pericolosa persecuzione, dove la seduzione sarà unita alla violenza. Dopo la morte di GESU' CRISTO la possanza del demonio è stata molto ristretta; nè ha egli potuto impedire, che le nazioni, ch' erano prima da lui sedotte, non abbracciassero la Religione Cristiana, quantunque abbia egli impiegata la violenza per qualche tempo, e sempre la seduzione; ma non è ella stata così forte, così pericolosa, e così universale, com' era prima, secondo che spiega S. Agostino (2), nel che consiste la sua catena pel corso di mille anni. Molti tra gli Antichi tanto Greci che Latini, tra i quali S. Ireneo, S. Giustino, Tertulliano, e molti altri, hanno creduto, che questi mille anni e la catena di Satanasso non dovessero incominciare se non dopo la morte dell' Anticristo, e che dopo la seconda venuta di GESU' CRISTO si farebbe una risurrezione particolare di tutt' i giusti, che dimorerebbero con lui sulla terra pel corso di mille anni, che la città di Gerusalemme sarebbe rifabbricata di nuovo,

(1) *Euseb. de vita Constant. l. 3. c. 3.*
(2) *L. 20. de Civ. Dei. 7. 8.*

vo, e di una maniera più bella, che i Santi, i Patriarchi, ed i Profeti viverebbero in tutto quel tempo con GESU' CRISTO in mezzo a delizie affatto spirituali, e che sul fine i Santi sarebbero assaliti da' loro nemici, i quali finalmente verrebbero consumati dal fuoco del cielo, dopo di che si farebbe la risurrezione generale, e il finale giudizio.

Ma ve ne erano altri, i quali perdendosi in favole ridicole, pretendevano che i Santi dovessero passare tutto quel tempo in conviti affatto carnali, e in tutti gli altri piaceri del corpo. Questo sentimento, di cui Cerinto è considerato come il primo autore, è sempre stato in abbominazione nella Chiesa; dove che si ha sempre avuto un gran rispetto per coloro, che sono stati dell' altra opinione, quantunque la Chiesa l' abbia rigettata. Sembra che l' autore ne sia stato Papia discepolo di S. Giovanni; e fu senza dubbio l' autorità di quell' Apostolo, da cui si credette che Papia avesse ricevuto questa opinione, che l' ha renduta dapprima sì considerabile. Ma in ciò si prendeva abbaglio; perocchè non era nata questa opinione se non perchè Papia, ch' era uno spirito assai mediocre, dice Eusebio, avea presi troppo materialmente alcuni discorsi del suo maestro.

L' Apostolo dopo averci fatto considerare il gastigo di Satanasso incatenato nell' inferno, ci fa distorre gli occhi da questo spettacolo orribile, per vederne un altro molto più grato, ch'è il trionfo de' Martiri nel cielo: si preparano ad essi de' troni per esservi assisi, e si dà loro il potere di giudicare e di regnar con GESU' CRISTO per ricompensa di essere stati giudicati dagli uomini, e di aver versato il loro sangue per rendergli testimonianza. Questi Martiri, che rappresentano la Chiesa trionfante nella sua più luminosa parte, sono rappresentati dal maggior numero, ch' è quello di coloro, a' quali fu tagliata la testa colla scure, come porta il Greco, ch' era il supplicio particolare de' Romani. Laonde si scorge, che i Martiri, di cui S. Giovanni descrive qui la gloria ed il potere, sono quelli che aveano sofferto nella persecuzione di quell' Impero; e per confermare questa verità, egli li disegna anche co' caratteri dell' idolatria Romana, che sono *di adorare la bestia e la sua immagine, e di riceverne l' impronto sulla fronte e nella mano*; abbiamo fatto osservare (1), che queste cose sono state praticate nel-

(1) *Apoc.* 13. 14. 15. 16. 17.

nelle persecuzioni degl' Imperatori Romani, e principalmente in quella di Diocleziano.

Il regno de' Martiri con GESU' CRISTO consiste in due cose; primieramente nella gloria che godono nel cielo con GESU' CRISTO, che ve gli ha accolti per farveli regnare con lui; e in secondo luogo nella manifestazione di questa gloria sulla terra per mezzo degli onori, che furono ad essi renduti nella Chiesa, e de' miracoli co' quali Dio gli ha esaltati. Questo regno dee durare per mille anni, cioè in tutta la successione de' secoli fino al giorno del giudizio; ma ciò si dee intendere della gloria, con cui Dio esalta i suoi Santi sulla terra e nella Chiesa; perocchè quella che godono nel cielo non avrà mai fine, come non avrà mai fine il regno di GESU' CRISTO. Ma che vuol dire S. Giovanni con quelle parole: *Gli altri morti non rientreranno nella vita, finchè non sieno compiuti i mille anni?* Ciò si può intendere in due maniere. Alcuni spiegano queste parole delle anime giuste, che non entrano tutte subito in quella vita beata, di cui godono quelle che sono pervenute ad un certo grado di perfezione, e che S.Paolo chiama a questo proposito (1), *gli spiriti de' giusti perfetti*; laddove quelle, che non sono per anche abbastanza pure, debbono espiare i loro falli nel Purgatorio, prima che possano aver parte a quella felicità, nella quale non può entrar niente di contaminato; lo che avverrà principalmente dopo la consumazione de' mille anni nel finale giudizio.

La maggior parte degli altri intendono queste parole degli empj e de' riprovati, le anime de' quali essendo morte per lo peccato, non hanno parte alla vita eterna, ma sono tormentate nell' inferno, finchè alla fine del mondo risorgeranno co' loro corpi, e saranno precipitate in corpo e in anima nello stagno di zolfo, ch' è la seconda morte. Imperocchè è da osservare, che siccome vi hanno due risurrezioni, la prima che incomincia alla giustificazione, nella quale l'anima, mediante il soccorso della grazia, *esce di mezzo a' morti* (2), *e passa dalla morte alla vita*, e si consuma allorchè uscendo ella dal suo corpo, va a incominciare nel cielo una nuova vita; la seconda per mezzo della qua-

(1) *Hebr.* 12. 23.
(2) 1. *Joan.* 3. 14.

quale i Beati, riprendendo i loro corpi al giudizio finale, saranno glorificati in corpo e in anima: così vi sono anche due morti, la prima, secondo S. Giovanni (1), è quella che l'anima morta per lo peccato, all'uscir dal suo corpo per mezzo della morte naturale, soffre nell'inferno la pena che meritano i suoi delitti, aspettando di esser riunita al suo corpo; *e la seconda* è la dannazione eterna, dove i riprovati dopo la generale risurrezione, soffriranno in corpo e in anima una morte che non finirà mai. E'dunque chiaro, che *la seconda morte non avrà potere sopra coloro, che avranno parte alla prima risurrezione, e che regneranno con* GESU' CRISTO *mille anni*, cioè, in tutto il tempo che passerà dalla loro morte fino alla finale risurrezione. Sono eglino *Beati*, perchè le loro anime avventurate godono già nel cielo dell'eterna felicità: *sono Santi*, cioè puri ed esenti da ogni macchia, sia che si sieno trovati in questo stato allorchè sono usciti da questa vita mortale, sia che sieno stati purificati dopo la loro morte, e renduti degni di entrare nella compagnia de' Santi. Colà in riconoscenza di tutte le grazie che hanno ricevute in questa vita presente, e della gloria che godono nel Cielo, si consacrano a Dio ed a GESU' CRISTO come vittime pure e senza macchia, e gli offrono continuamente lodi e rendimenti di grazie, nel che consiste il Sacerdozio spirituale, di cui i Beati eserciteranno le funzioni per tutta l'eternità; ed aspettando il giorno del giudizio, lo eserciteranno altresì di un'altra maniera *divenendo gli intercessori e i mediatori* de' loro fratelli, che combattono in questo mondo.

V. 7. fino al V. 11. *Quando saran compiuti gli anni mille, Satanasso sarà sciolto dalla sua carcere, ec.* Eccoci finalmente arrivati a quell'orribile tentazione che soffrirà la Chiesa alla fine del mondo, e a quei tempi calamitosi, che sono stati predetti da' Profeti e da GESU' CRISTO medesimo. Quando dunque sarà passato questo tempo mistico di mille anni, che Dio solo conosce, il demonio, che fino allora era stato incatenato, e che non avea fatto contro gli uomini tutto il male che avrebbe voluto, vedendosi in una piena libertà di nuocere ad essi, si servirà di tutt'i suoi artifizj per sedur-

(1) *Cap.* 5. 24.

durli, e di tutte le sue forze per abbatterli. Egli impiegherà a questo fine *quell' empio che dee venire*, dice S. Paolo, *accompagnato dalla potestà di Satanasso, e con tutte le illusioni, che possono portare all' empietà coloro che periscono*. Ma l'Anticristo non sedurrà tutto ad un tratto tutte le nazioni; egli ha, per dir così, i suoi precursori, e troverà, quando verrà, tutt'i popoli disposti a seguirlo. Non vi fu secolo, neppur dopo la venuta di GESU' CRISTO, che non abbia avuto i suoi Anticristi: *Voi avete udito dire*, dice S. Giovanni, (1), *che dee venire l' Anticristo, eppure vi sono molti Anticristi*. Tutti coloro che hanno sentimenti opposti al Vangelo di GESU' CRISTO, che ne pervertono la dottrina co' loro errori, e che ne snervano la forza con massime contrarie alla santità della sua parola, sono precursori *di quell' uomo di peccato*, che dispongono i popoli a riceverlo e ad attaccarsi a lui. Che se il demonio, tuttochè legato, ha tuttavia tanto potere, che seduce per mezzo de' suoi supposti una infinità di persone nel mondo; che strage crediamo noi ch' egli dovrà fare, allorchè essendo sciolto dalla catena, eserciterà senza limiti la sua seduzione con mezzi fino allora inauditi? Egli si farà seguire da truppe innumerabili, *il cui numero uguaglierà quello delle arene del mare*, affine di combattere contro i Santi e contro *la diletta città di Dio*, cioè contro i fedeli servi di GESU' CRISTO e della sua Chiesa. Molti credono, che si debba intendere alla lettera una città, che sarà il centro e la sede principale della Religione, e che i Principi Cristiani, essendovi accorsi per difenderla, saranno circondati da quel numero infinito di truppe nemiche, animate dal demonio, e risolute di distruggere la Religione del vero Dio sulla terra. Ma S. Agostino (2) seguito da molti altri, intende qui una città spirituale, qual è la Chiesa sparsa in tutta la terra, e un campo spirituale, ch' è la società de' figliuoli di Dio. Imperocchè siccome si troveranno de' Santi in tutte le parti del mondo; così si troverà un gran numero di empj, che faranno loro guerra (3); ma dobbiamo credere, che in quel tempo, siccome vi saranno di quelli che abbandoneranno la Chiesa, così vi saranno di quelli che vi entreranno; e quelli che allora si conver-



(1) 1. *Joan*. 3. 18. *c*. 4. 5.
(2) *L*. 20. *de Civ. Dei c*. 11. (3) *Cap*. 8.

tiranno alla fede, saranno riempiuti di uno zelo e di una forza incomparabile, attesochè riporteranno la vittoria su questo forte del Vangelo, che non sarà allora più legato, e che impiegherà per vincerli tutta la sua forza e tutta la sua astuzia. Che se consideriamo i combattimenti di questi ultimi fedeli (1), e di quegli ammirabili Santi, che manterranno la Chiesa in quella estremità, cosa siamo noi in confronto di loro, mentre per provare la loro virtù si scioglierà un sì formidabile nemico, e noi lo superiamo presentemente con tanta difficoltà, tuttochè sia legato?

S. Giovanni mette tra queste nazioni sedotte, che sono nelle quattro parti del mondo, Gog e Magog; i quali nomi sono divenuti assai celebri nella Chiesa per la profezia di Ezechiele, e per questo luogo dell' Apocalisse. Magog era figlio di Jafet, da cui sono venuti i Geti, i Massageti, gli Sciti e i Tartari; ma siccome questi popoli erano feroci e barbari, indicano nella Scrittura i nemici del popolo di Dio; e certamente in questo senso si prendono questi nomi in Ezechiele cap. 38. v. 39. e si crede, che sotto questi due nomi il S. Profeta disegni i popoli, che hanno afflitta la Giudea sotto Antioco, e che sono stati disfatti da' Maccabei. S. Giovanni, che imita i termini e le espressioni de' Profeti, si serve di questi nomi famosi in questa sua profezia, per rappresentare le nazioni, di cui Satanasso doveva servirsi contro la Chiesa alla fine de' secoli. Antioco è stato riguardato da tutti i Padri come la più espressiva figura dell' Anticristo, e la persecuzione di questo tiranno come l'immagine de' mali incredibili, che il più formidabile di tutt' i suoi persecutori dee far soffrire alla Chiesa. Si può vedere nella profezia di Ezechiele tutto il racconto di quest' ultima persecuzione, e della vendetta che Dio prenderà di quest' empj. Il Profeta dice (2), che *lo sdegno di Dio passerà sino al furore, e che manderà dal cielo piogge di fuoco e di zolfo sopra Gog, sopra la sua armata, e sopra tutti i popoli che saranno con lui:* e nel cap. 39. v. 6. dice, ch' egli, *manderà il fuoco sopra Magog*: per egual modo anche S. Giovanni dice qui, che discenderà il fuoco dal

(1) *August. l. 1. de Civ. Dei c. 8.*
(2) *Ezech.* 38. 18. 22.

dal cielo, e che divorerà quell'empie nazioni, che perseguiteranno i Santi.

In quest'ultima persecuzione della Chiesa, che dee terminare col giudizio finale, e coll'ingresso di GESU' CRISTO nella sua gloria, il fuoco che dee consumare questi nemici, sarà il fuoco dell'ultimo giorno, di cui parla S. Pietro, quando dice (1), che *i cieli e la terra sin d'ora sono riservati per essere abbruciati dal fuoco nel giorno del giudicio, e della rovina degli uomini malvagi ed empj;* lo che si accorda egregiamente con ciò che dice S. Paolo (2) della distruzione. *dell'empio, che il Signore GESU' sterminerà col soffio della sua bocca, e che perderà collo splendore della sua presenza.* Quest' è ciò che Isaia (3) aveva predetto lungo tempo prima: *Egli ucciderà l'empio col soffio della sua bocca.* Quest' *empio* è l'Anticristo, che GESU' CRISTO sterminerà con tutt' i suoi seguaci di una maniera straordinaria collo splendore della sua maestà e colla sua sola presenza. Allora il demonio che avea fatti tutt' i suoi sforzi contro la Chiesa, e che l'aveva crudelmente perseguitata, sia pel ministero della bestia e del falso profeta (4), cioè col soccorso dell'idolatria e della magia, sia per mezzo delle forze e delle astuzie dell'Anticristo, trovandosi vinto senza speranza di risorgere, sarà gettato *nello stagno di fuoco e di zolfo*, per esservi in eterno tormentato insieme *colla bestia e col falso profeta*, ch'erano stati i suoi principali stromenri per far la guerra a' fedeli servi di GESU' CRISTO. Allora essi pagheranno al doppio, o piuttosto al centuplo in mezzo a' tormenti che non avranno mai fine, quelli ch'essi hanno fatto soffrire ingiustamente a' Santi, di cui hanno messa a prova la pazienza, per rendergli degni della gloria eterna.

Molti Spositori hanno creduto, che dopo la disfatta dell'Anticristo, e dopo che Satanasso sarà precipitato nell'abisso, vi sarà qualche spazio di tempo oppur di anni prima della venuta di GESU' CRISTO, per dar luogo alla conversione de' Giudei, che dee succedere alla fine de' secoli. Bisogna aspettare con gran rispetto gli avvenimenti futuri, e la maniera onde si debbono adempier le cose; posciachè *non istà a noi il sapere i* *tem-*



(1) 2.*Petr*.3.7. (2) 2.*Thess*.2.8.
(3) *Cap*.11.4. (4) *Cap*.19.20.

*tempi ed i momenti, che il Padre ha riservati al suo supremo potere.*

ỿ. 11. sino al fine. *Vidi poi un gran trono bianco, ed uno che sopra quello era assiso, ec.* Ecco finalmente quel terribile giudicio, nel quale *il Signore produrrà alla luce* (1) *ciò ch' è nascosto nelle tenebre, e scoprirà i più segreti pensieri de' cuori. Imperocchè* (2) *dobbiamo tutti comparire dinanzi al tribunal di* GESU' CRISTO, *per ricevere ognuno ciò ch' è dovuto alle buone o alle cattive azioni che avrà fatte, nel mentre che era vestito del suo corpo.* S. Giovanni ci scopre l' apparato di questo giudicio terribile: egli vede *un gran trono bianco*, dove il gran Giudice dell' universo debb' essere assiso, e questa bianchezza ne indica lo splendore e la maestà. *Quando verrà il figliuol dell' uomo nella sua maestà accompagnato da tutti gli Angeli suoi, sederà sul trono della sua gloria*, come dice GESU' CRISTO medesimo (3). Il trono del Giudice, che vide Daniele (4), *era di fiamma ardente*, per indicare il terrore della divina giustizia, *e mille milioni di Angeli assistevano* dinanzi questo supremo Giudice, e stavano pronti per eseguire i suoi giudicj. Iddio ci fa ne' Profeti delle pitture orribili di quel terribile giorno, nel quale egli verrà a giudicare tutto l' universo. *Il Signore comparirà nel fuoco*, dice Isaia (5), *e il suo carro verrà come un turbine per diffondere il suo sdegno, e il suo furore, e per esercitare la sua vendetta in mezzo alle fiamme. Egli verrà*, dice Malachia (6), *circondato di fuoco. Verrà un giorno di fuoco, simile ad una fornace ardente; i superbi e tutti coloro che commettono l' empietà saranno allora come paglia.* Davidde si è servito delle medesime espressioni per indicare il supremo potere del Giudice, e l' estremo rigore de' giudicj, ch' egli eserciterà contro gli empj: *Verrà Dio palesemente* (7), *verrà il nostro Dio e si farà sentire; avrà dinanzi a se un fuoco ardente, e intorno a se una gagliarda tempesta; convocherà dall' alto il cielo, e la terra per tener giudicatura al suo popolo;* vale a dire, gli Angeli che sono nel cielo, e gli uomini che sono sulla terra, per fare quel terribile discernimento del suo popolo.

Ma

(1) 1.Cor.4.5.
(2) 2.Cor.5.10. (3) Matth.25.31.
(4) Cap.7.9.10. (5) Cap.66.v.15.16.
(6) Cap.4.1. (7) Ps.49.3.4.

Ma può egli idearsi cosa di più spavento ed insieme di più maraviglia di quel che dice quì il S. Apostolo, che *i cieli e la terra spariranno* all' arrivo e alla presenza di questo Giudice supremo? Anche S. Pietro lo aveva predetto ne' seguenti termini (1): *Il giorno del Signore verrà come un ladro; e allora con gran impeto passeranno i cieli, e gli elementi per lo calore si scioglieranno, e la terra con ciò ch' ella contiene, sarà consumata dal fuoco.* Non già che i cieli e la terra debbano esser consumati per essere annichilati; ma saranno purificati in quel grande incendio, e saranno ristabiliti in una nuova forma, secondo la predizione d' Isaia (2): *I nuovi cieli e la nuova terra ch' io creo, sussisteranno sempre dinanzi a me, dice il Signore;* e l' Apostolo S.Pietro lo dice anche più precisamente, allorchè parlando *della venuta del giorno del Signore, nel quale l' ardore del fuoco scioglierà i cieli, e farà squagliare tutti gli elementi*; aggiugne (3): *Noi aspettiamo, secondo la sua promessa, nuovi cieli e una nuova terra, ne' quali abiterà la giustizia.* Di modo che il fuoco non servirà che per consumarne tutta l' impurità, e si farà nell' ultimo giorno della terra e de' cieli, come de' nostri corpi, una risurrezione che li cambierà in meglio, e darà ad essi una nuova perfezione.

Sarà senza dubbio uno spettacolo sorprendente il vedere tutt' i morti uscire o dal mare o da' sepolcri, per comparire dinanzi al tribunale della divina Maestà, *grandi e piccoli*, quelli che sono morti in un' età avanzata, e quelli che sono morti nella loro infanzia; ma risorgeranno tutti in un' età perfetta, qual è quella nella quale è risorto GESU' CRISTO; perocchè di tal maniera alcuni Padri (4) intendono quel passo di S. Paolo: *Finchè arriviamo tutti all' unità di una medesima fede, e di una medesima cognizione del Figliuol di Dio, all' età di un uomo perfetto, alla misura dell' età e della pienezza di GESU' CRISTO.* S. Giovanni con una figura assai ordinaria a' Libri santi, ci rappresenta quì tre cose, ognuna delle quali renderanno i loro morti, come se fossero tutte tre animate; cioè *il mare, la morte, e l' inferno. Il mare* racchiude nel suo seno de' morti che sembrano non doverne uscire mai

 più.

(1) 2.*Petr.*3.10. (2) *Cap.*65.17. *c.*66.22.
(3) 2.*Petr.*1.12.13. (4) *Aug.*22.*de Civ. Dei c.*15.

più. Tutti quelli che vi sono stati sommersi, sono stati divorati e consumati da' pesci, come se dovessero esser affatto annichilati; e ve ne furono eziandio molti, le cui ceneri vi sono state gettate, com' è avvenuto a molti Martiri, tentando con questo mezzo di estinguere tutto ciò che potesse rimanerne. *La morte* è considerata nella Scrittura come la interfettrice di tutto il genere umano, e come la cagione della perdita intera e dell' abolizione di tutti gli esseri.

*L' inferno*, che è, secondo la proprietà del vocabolo Greco, un luogo invisibile e ignoto, indica ogni sorte di luoghi sotterranei, oscuri e tenebrosi, e significa lo stato di tutt' i morti in quanto morti, in qualunque parte si trovino. Queste due ultime parole *la morte e l' inferno*, sono riguardate come due tiranni, il primo de' quali uccide tutti gli uomini, e l' altro li tiene nascosti e rinchiusi ne' suoi abissi tenebrosi. Quest' è l' idea che ce ne ha data S. Paolo (1) dopo il Profeta Osea (2), allorchè riferendo lo stato della beata risurrezione, dice, che *quando questo corpo mortale sarà rivestito dell' immortalità, allora saranno adempiute quelle parole della Scrittura* (3): *La morte è stata assorta e distrutta per mezzo di una intera vittoria. Imperocchè la morte sarà l' ultimo nemico che sarà distrutto*; lo che S. Giovanni indica qui con quelle parole: *L' inferno e la morte saranno gettati nello stagno di fuoco, ch' è la seconda morte*; e il Profeta Osea lo aveva molto tempo prima predetto con quell' oracolo (4): *O morte, io sarò un giorno la tua morte; o inferno, io sarò la tua rovina*. Per lo che tutti quelli che la morte ha uccisi, tutti quelli che ha la terra ritenuti nelle sue viscere, e il mare ne' suoi abissi, ne usciranno in qualunque parte si trovino, per comparire dinanzi al tribunale del Giudice supremo. Tutt' i corpi, quelli de' riprovati egualmente che quelli degli eletti, risorgeranno; ma non tutt' i corpi che risorgeranno, saranno cambiati in meglio. La differenza che vi sarà tra gli uni e gli altri, è, che da una parte i corpi de' riprovati saranno sregolati come prima, e rivolti contro le loro anime; saranno passibili e sensibilissimi a' tormenti da' quali saranno oppressi: e i corpi de' Santi per l' opposito saranno impassibili,

(1) 1.*Cor*.15.55.56. (2) *Cap*.13.14.
(3) *Isai*.25.8., 1.*Cor*.15.26. (4) *Cap*.13. 14.

li, perfettamente sommessi alle loro anime, luminosi, agili, e capaci di essere trasportati per tutto, secondo i desiderj dell' anima, spirituali in certa maniera per l' incorruttibilità di cui saranno rivestiti. In una parola saranno tutti circondati e tutti penetrati di gloria; del che S. Paolo ci assicura ne' seguenti termini (1): *E' necessario che questo corpo corruttibile sia rivestito dell' incorruttibilità, e che questo corpo mortale sia rivestito dell' immortalità.*

Ma prima che gli uni e gli altri arrivino a questo stato felice o sciagurato, ch' è loro destinato per sempre, è duopo che sieno giudicati *secondo le opere loro*. Ognuno troverà allora la decisione della sua sorte conclusa e decretata, e riconoscerà tutto ciò che avrà detto, fatto, o pensato di bene o di male in tutto il corso della sua vita. *Saranno aperti de' libri*, dice il Profeta; questi libri sono le coscienze, dove ognuno in particolare vedrà tutte le azioni della sua vita, che saranno esposte anche alla vista di tutti gli altri, come quelle degli altri saranno reciprocamente esposte alla vista di tutti. Bisogna intendere per questi libri, dice S. Agostino (2), la virtù e la possanza di Dio, per mezzo della quale egli rappresenterà con una celerità maravigliosa, e farà vedere ad ognuno le sue opere buone o cattive; di modo che la conoscenza che ne avrà, farà che da se medesimo si accusi o si scusi; e di questa maniera tutti gli uomini in generale e in particolare saranno giudicati in un medesimo tempo. Laonde questi libri sono negli uomini le loro coscienze, e in Dio la sua scienza e la cognizione ch' egli ha delle azioni di ognuno. E perciò S. Paolo dice (3), che i Gentili che non hanno ricevuto da Dio la legge scritta, *fanno vedere che quanto è prescritto dalla legge, è scritto nel loro cuore, rendendone ad essi testimonianza la loro coscienza, mediante la diversità delle riflessioni e de' pensieri, che gli accusano o che li difendono; come si vedrà nel giorno in cui Dio giudicherà per mezzo di GESU' CRISTO di tutte ciò ch' è nascosto nel cuore degli uomini*. Si ha un gran motivo di tremare dacchè si sente parlare dell' apertura di questi libri, dove si vedrà scritto tutto ciò che si ha detto, e che si ha fatto

V 3

(1) 1.Cor.15.42.43.44.53.
(2) De Civ.Dei l.20.c.14. (3) Rom.2.14.15.16.

fatto nel corso della vita; noi comprenderemo allora, che nel mentre eravamo noi così trascurati a vegliare sopra noi stessi, vi era un occhio invisibile, che non dormiva mai, e che penetrava fino all' intimo de' nostri cuori, e scriveva con caratteri indelebili tutto ciò che vi scopriva.

S. Giovanni dice quì la medesima cosa, che ha detta il Profeta Daniele, il quale riferendo la distruzione delle quattro Monarchie, e del regno dell' Anticristo; nel cui luogo dovea succedere quello di GESU' CRISTO, che dee durare eternamente, dice (1), che *si tenne il giudicio, e che i libri furono aperti*, per far vedere l' equità de' giudicj di Dio, il quale non giudica se non con una piena conoscenza, come gli uomini non giudicano bene, se non dopo aver esaminate con diligenza tutte le scritture che servono a dilucidare la verità.

Ma sarà aperto anche un altro libro, *ch' è il libro della vita*; cioè il libro della predestinazione, nel quale sono scritti tutti, e ognuno di quelli che sono destinati e scelti prima di tutt' i secoli *per possedere quel regno* (2), *ch' è stato loro preparato fin dal principio del mondo*. Essere scritto in questo libro, è esser del numero de' predestinati, *i cui nomi sono scritti nel libro della vita*, dice S. Paolo (3): esser cancellato da questo libro della vita (4), è essere riprovato, e non esservi mai stato scritto. Vedi quel che abbiamo detto sul capitolo 3. di questo libro v. 5. *Il libro della vita* è presentemente chiuso, perchè non si sa positivamente quali sieno coloro, che sono predestinati; ma allora sarà *aperto*; perocchè sarà venuto il tempo in cui *quelli che dormono* (5) *nella polvere della terra, si risveglieranno, gli uni per la vita eterna, e gli altri per un obbrobrio sempiterno*. Sarà allora che il supremo Giudice *separerà gli uni dagli altri, come un pastore separa le pecore da' capretti* (6); che *giudicherà ognuno secondo le opere sue*; e che *chi non sarà trovato scritto nel libro della vita, sarà gettato nello stagno ardente, pieno di fuoco e di zolfo*, come dice anche il medesimo S. Giovanni nel cap.

(1) Cap.7.10.
(2) Matth.25.34. (3) Philip.4.3.
(4) Exod.32.32.33. Ps.68.29. (5) Dan.12.2.
(6) Matth.25.32.

cap. seguente v. 8. lo che è preso da Isaia cap. 30. v. 33. Il fuoco di zolfo, col quale sono state incendiate Sodoma e Gomorra, è stato la figura di questo fuoco dell'inferno. Quelle città, dice S. Giuda (1), *sono state proposte per un esempio del fuoco eterno nella pena che hanno sofferto*. Di fatto, questo fuoco ardente di zolfo è molto proprio per esser impiegato a gastigo degli empj, tanto a motivo del suo ardore eccessivo, che del suo odore insoffribile: *il fuoco* (2) *ed il zolfo saranno la loro porzione*.

# CAPITOLO XXI.

*Un nuovo cielo, ed una nuova terra. La novella Gerusalemme sposa dell'Agnello. Ella era adorna pel suo sposo. Dio abiterà cogli uomini. Saranno esenti da ogni male. Tutto farà nuovo. I santi saranno figliuoli di Dio. Tutt' i peccatori gettati nello stagno di fuoco e zolfo. Descrizione della santa città. Ella ha dodici porte. Ella è tutta quadrata. Le sue mura di pietre preziose. Ella è di oro trasparente. Nome delle sue pietre. Dio e l'Agnello ne sono il tempio. Dio ne è la luce, e l'Agnello la lampada. Nulla vi entra che sia lordo.*

1. *ET vidi cœlum novum, & terram novam: Primum enim cœlum, & prima terra abiit, & mare jam non est.*

2. *Et ego Joannes vidi sanctam civitatem Jerusalem novam descendentem de cœlo a Deo paratam, sicut sponsam ornatam viro suo.*

3.

1. (a) IO vidi poi cielo nuovo, e terra nuova. Imperocchè il primo cielo, e la prima terra se n'erano andati, e il mare non era più.

2. Ed io Giovanni ✠ vidi la santa città, la Gerusalemme novella, scendere dal cielo provegnente da Dio, acconcia come una sposa adornata per lo suo sposo.



3.

(1) *Vers.7.* (2) *Ps.10.7.*
(a) *Isai.65.v.17.& 66.v.12., 2.Petr.3.v.13.*
✠ Dedicazione.

3. *Et audivi vocem magnam de throno dicentem : Ecce tabernaculum Dei cum hominibus, & habitabit cum eis. Et ipsi populus ejus erunt, & ipse Deus cum eis erit eorum Deus.*

3. Udii una gran voce provegnente dal trono (1), che diceva: Ecco il tabernacolo di Dio cogli uomini, ed egli abiterà con essi: Essi saranno suo popolo; e lo stesso Dio *dimorante* con essi sarà loro Dio.

4. *Et absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum: & mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt.*

4. (a) Asciugherà Dio ogni lagrima dagli occhi loro e più non vi sarà morte, nè lutto, nè grido, nè travaglio vi sarà più; poichè lo stato delle cose di prima se n'è andato.

5. *Et dixit qui sedebat in throno. Ecce nova facio omnia. Et dixit mihi: Scribe, quia hæc verba fidelissima sunt, & vera.*

5. (b) E colui che era assiso sul trono disse: Ecco, che io faccio ogni cosa nuova ¶. Mi disse ancora: Scrivi: queste parole sono fedelissime, e veraci.

6. *Et dixit mihi: Factum est. Ego sum α, & ω: initium, & finis. Ego sitienti dabo de fonte aquæ vitæ gratis.*

6. Mi disse in oltre: Ell'è fatta: Io sono l'Alfa, e l'Omega; il principio ed il fine. A chi ha sete, io darò a ber gratis della fonte dell'acqua della vita.

7. *Qui vicerit, possidebit hæc, & ero illi Deus, & ille erit mihi filius.*

7. Chi vince, entrerà a possesso di queste cose, io a lui sarò Dio, ed egli a me sarà figlio.

8. *Timidis autem, & incredulis, & execratis, & homicidis, & fornicatoribus, & veneficis, & idololatris, & omnibus mendacibus, pars illorum erit in stagno ardenti igne & sulphure: quod est mors secunda.*

8. Ma per gli timidi, e gl' increduli, e gli esecrabili, e gli omicidj, e i fornicatori, e i fattucchieri, e gl' idolatri, e i menzogneri tutti, il loro partaggio sarà nello stagno ardente di fuoco, e di zolfo; che è la morte seconda.

9. *Et venit unus de septem An-*

9. Venne allora uno de' sette

(1) Gr. *dal cielo*.
(a) *Isai.25.v.8. Sap.7.v.17.*
(b) *Isai.43.v.19., 2.Cor.5.v.17.*

*Angelis habentibus phialas plenas septem plagis novissimis: et locutus est mecum dicens: Veni, & ostendam tibi sponsam uxorem Agni.*

sette Angeli, che avean le sette tazze piene delle ultime piaghe, e favellò meco, e mi disse: Vieni; io ti mostrerò la sposa, sposata all' Agnello.

10. *Et sustulit me in spiritu in montem magnum, & altum, & ostendit mihi civitatem sanctam Jerusalem descendentem de cœlo a Deo,*

10. E mi portò via in ispirito sopra un monte grande, ed alto, e mi mostrò la città, la santa Gerusalemme, che scendeva dal cielo provegnente da Dio.

11. *habentem claritatem Dei: & lumen ejus simile lapidi pretioso tamquam lapidi jaspidis, sicut crystallum.*

11. Ella era illuminata dello splendore di Dio; e il luminare di quella era simile ad una pietra preziosa, qual pietra di diaspro *trasparente* come cristallo.

12. *Et habebat murum magnum, & altum habentem portas duodecim, & in portis Angelos duodecim, & nomina inscripta, quæ sunt nomina duodecim tribuum filiorum Israel.*

12. Ella avea una grande ed alta muraglia, che avea dodici porte, e dodici Angeli alle porte, e de' nomi inscrittivi sopra, che sono i nomi delle dodici tribù de' figli d' Israello.

13. *Ab Oriente portæ tres: & ab Aquilone portæ tres: & ab Austro portæ tres, et ab Occasu portæ tres.*

13. Da Levante porte tre, e da Tramontana porte tre, e da Mezzo giorno porte tre, e da Ponente porte tre.

14. *Et murus civitatis habens fundamenta duodecim, & in ipsis duodecim nomina duodecim Apostolorum Agni.*

14. E la muraglia della città avea dodici fondamenti, ed in essi i dodici nomi de' dodici Apostoli dell' Agnello.

15. *Et qui loquebatur mecum, habebat mensuram arundineam auream, ut metiretur civitatem, & portas ejus, & murum.*

15. Colui che meco favellava, avea una canna di misura di oro, da misurar la città, e le sue porte, e la muraglia.

16. *Et civitas in quadro posita est, & longitudo ejus tanta est, quanta & latitudo: & mensus est civitatem de arundine aurea per sta-*

16. Or la città è messa in quadrato; ed è tanto lunga, quanto larga. Ei misurò la città con quella canna di oro, e fu trovata di

*stadia duodecim millia : & longitudo, & altitudo, & latitudo ejus æqualia sunt.*

17. *Et mensus est murum ejus centum quadraginta quatuor cubitorum, mensura hominis, quæ est Angeli.*

18. *Et erat structura muri ejus ex lapide jaspide, ipsa vero civitas aurum mundum simile vitro mundo.*

19. *Et fundamenta muri civitatis omni lapide pretioso ornata. Fundamentum primum jaspis, secundum sapphirus, tertium calcedonius, quartum smaragdus;*

20. *quintum sardonyx, sextum sardius, septimum chrysolithus, octavum beryllus, nonum topazius, decimum chrysoprasus, undecimum hyacinthus, duodecimum amethystus.*

21. *Et duodecim portæ duodecim margaritæ sunt per singulas, & singulæ portæ erant ex singulis margaritis: & platea civitatis aurum mundum, tamquam vitrum perlucidum.*

22. *Et templum non vidi in ea. Dominus enim Deus omnipotens templum illius est, & Agnus.*

23. *Et civitas non eget sole, neque luna, ut luceant in ea; nam claritas Dei illu-*

di stadj dodici mila; e la lunghezza, l'altezza, e la larghezza sono in eguaglianza;

17. Misurò ancora la muraglia di quella, che fu trovata di cento quarantaquattro cubiti, a misura di uomo, qual era quella dell' Angelo;

18. La struttura della muraglia era di diaspro; e la città era di un oro puro simile a un vetro netto.

19. E i fondamenti della muraglia della città erano ornati di ogni pietra preziosa: Il primo fondamento era diaspro; il secondo, zaffiro; il terzo, calcedonio; il quarto, smeraldo;

20. il quinto, sardonico; il sesto, sardio; il settimo, grisolito; l'ottavo, berillo; il nono, topazzio; il decimo, crisopraso; l'undecimo, giacinto; il duodecimo ametista.

21. Le dodici porte eran dodici perle, una per una; ciascuna porta era di una perla; e la piazza della città era oro puro, qual vetro trasparente.

22. Tempio io non vidi in essa; imperocchè il di lei tempio è il Signore Dio onnipossente, e l' Agnello.

23. (a) Questa città non abbisogna del sole, nè della luna, onde splendano in essa; impe-

(a) *Isai.60 v.19.*

*illuminavit eam, & lucerna ejus est Agnus.*

imperocchè lo splendore di Dio la illumina, e il suo luminare è l'Agnello.

24. *Et ambulabunt gentes in lumine ejus, & reges terræ afferent gloriam suam, & honorem in illam.*

24. Cammineran le genti al lume di essa, e i Re della terra recheranno la gloria, e l'onor loro in lei.

25. *Et portæ ejus non claudentur per diem; nox enim non erit illic.*

25. (*a*) Le sue porte non saran chiuse di giorno; e colà non vi sarà notte.

26. *Et afferent gloriam, & honorem gentium in illam.*

26. E in lei sarà recata la gloria, e l'onor delle genti.

27. *Non intrabit in eam aliquod coinquinatum, aut abominationem faciens, & mendacium, nisi qui scripti sunt in libro vitæ Agni.*

27. Nulla entrerà in essa di lordato, nè di commettente abbominazione, o menzogna; non *vi entreranno*, se non quelli, che scritti sono nel libro della vita dell'Agnello.

## SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 9. Vidi *poi cielo nuovo e terra nuova; perocchè il primo cielo e la prima terra se ne erano andati, ec.* Abbiamo detto di sopra (1), che il cielo e la terra, cioè tutte le creature visibili saranno rinnovate e ristabilite in uno stato più bello e più perfetto, che non sono presentemente; perocchè siccome sono elleno di presente soggette al peccato e alla vanità loro malgrado, sospirano dietro alla loro liberazione; ma saranno allora liberate da questa schiavitù alla corruzione, per partecipare alla gloria e alla libertà de' figliuoli di Dio, che S. Giovanni ci rappresenta in questi due ultimi capitoli. La descrizione che questo S. Apostolo ispirato da Dio ci fa della gloria della Chiesa trionfante e della felicita de' Santi nel cielo, è una cosa più da meditare nella pace e nel silenzio del cuore, che da spiegar con parole, dice S. Giangrisosto-

(a) *Isai.* 60. *v.* 11. (1) *Cap.* 20. *v.* 11.

sommo. Per farci un abbozzo di questa felicità ineffabile, egli impiega tutto ciò che vi ha di più forte e di più vivo nelle espressioni. Egli paragona questa nuova Gerusalemme ora ad una città, ed ora ad una sposa: ad una città per indicare l'unione e la concordia di tanti sudditi così differenti, di cui è ella composta; ad una sposa, per far vedere l'amor puro ed ardente, ch'ella ha per Iddio, e il tenero amore che Iddio ha per lei. Ma questa città e questa sposa sono di una luminosa bellezza, e la loro bellezza vien loro dallo stesso Dio; mercecchè questa sposa e questa santa città riconosce umilmente che non ha da se stessa che il peccato, e che tutto ciò che ha di bellezza e di ornamento, le viene unicamente da Dio, il quale l'ha preparata al suo Sposo. S. Giovanni la vede *discender dal cielo*, perchè della Chiesa del cielo e di quella della terra, cioè degli Angeli e degli uomini, non si fa che una medesima Chiesa, che forma quella nuova Gerusalemme, di cui abbiamo l'onore di esser cittadini insieme cogli Spiriti beati.

Chi potrebbe esprimere e comprendere con qual eccesso di bontà Iddio desidera di comunicarsi agli uomini? S. Giovanni *ode una gran voce ch' esce dal trono* di Dio che risiede nel cielo; questo gran tuono di voce indica l'importanza della cosa, che Dio vuol far sapere; e ciò ch'egli dichiara, è, ch'ei vuol dimorare cogli uomini, e viver con loro nella più intima familiarità. Havvi una distanza infinita tra Dio e la creatura; e contuttociò nel secolo avvenire Dio convinerà cogli uomini, e quantunque egli sia il loro Dio, non lascerà di esser egli medesimo con loro, ed abiterà con loro, come abitano insieme quelli che convivono sotto una medesima tenda; lo che indica una conversazione molto più familiare, che esser solamente in una medesima città, in un medesimo palagio, perocchè sotto una medesima tenda tutti si veggono sempre, e tutti vivono senza diffidenza gli uni degli altri, e senza riserva. Ma questa domestichezza, se si può esprimer così, e questa familiarità di Dio co' suoi Santi, non servirà che a far loro meglio conoscere la maestà di Dio; eglino lo adoreranno continuamente, e si offriranno continuamente a lui come suoi sacerdoti e sue vittime. Quest' intima unione che Dio avrà co' Beati nel cielo, è figurata da quella ch' egli ha in questa vita co' fedeli suoi servi;
e que-

e questa era figurata dal tabernacolo, per mezzo del quale ci protestava (1) che voleva far *la sua dimora in mezzo del suo popolo, che camminerebbe tra loro; che sarebbe il loro Dio, ed essi sarebbero il suo popolo;* lo che egli promette anche per bocca del suo Profeta (2): *Il mio tabernacolo sarà con loro, io sarò il loro Dio, ed eglino saranno il mio popolo*; ch'è quanto a dire, viveranno essi sicuri ed in riposo sotto la mia protezione. Ma i Fedeli, che hanno ricevuta la grazia del nuovo Testamento, ne' quali egli abita per mezzo della carità, e riempie del suo Santo Spirito, sono eglino medesimi il suo tabernacolo ed il suo tempio: *Non sapete*, dice S. Paolo (3), *che voi siete il tempio di Dio, e che lo Spirito di Dio abita in voi? Voi siete*, dice il S. Apostolo in un altro luogo (4), *il tempio del Dio vivo come Dio medesimo dice* nella Scrittura (5): *Io abiterò in loro; io sarò il loro Dio, ed eglino saranno il mio popolo*; lo che si verificherà molto più allorchè dopo la generale risurrezione GESU' CRISTO avrà accolti i suoi eletti nella gloria eterna, ed allorchè *Dio sarà tutto in tutti*. Ciò succederà in quella beata dimora, dove il suo amore pe' suoi eletti si diffonderà senza riserva; e la sua tenerezza per loro sarà sì grande, ch' egli farà riguardo ad essi quel che le madri e le balie fanno riguardo a' loro bambini; perocchè siccome esse asciugano le loro lagrime, nè possono soffrire che alcuna cosa li disturbi e li molesti; così Dio riempirà i cuori de' suoi diletti figliuoli di tanta dolcezza e di tanta consolazione, che si scorderanno agevolmente di tutte le afflizioni, che avranno sofferte in questa vita mortale. Laonde si può esclamare col Profeta Reale (6): *Quanto grande è l'abbondanza della tua dolcezza, che hai riservata per quelli che ti temono!* Tutt' i mali saranno banditi da quella santa e avventurata società, nè vi sarà di essi più memoria, come ne sarà escluso interamente il peccato. La morte e le altre miserie, che sono *lo stipendio e la ricompensa del peccato*, saranno

(1) *Lev.* 26. 11. 12.
(2) *Ezech.* 37. 27.
(3) 1. *Cor.* 6. 16.
(4) 2. *Cor.* 6. 19.
(5) *Jerem.* 31. 33.
(6) *Psalm.* 30. 20.

no distrutte, e i Santi che ne saranno liberati, vedranno con un trasporto di giubilo questo rinnovamento di tutte le cose, che sarà l'ultima opera di Dio. Il cielo, la terra, e i corpi degli eletti saranno rinnovati, una vita eterna succederà ad una vita mortale, ed una vita felice ad una vita soggetta ad ogni sorte di miserie.

La considerazione di questi gran vantaggi è ben capace di animare il coraggio di coloro, che combattono ancora in questo mondo; e perciò Dio comanda a S. Giovanni di scriverli, e di rendere testimonianza alla certezza delle sue promesse. Chi non ecciterà dunque la sua fede, la sua speranza, e il suo amore all'udir queste promesse di Dio, mentre per questo effetto egli comanda al suo Apostolo di scriverle, e ci assicura della loro verità? Egli incomincia in questo mondo l'opera della salute de' suoi eletti, per mezzo delle grazie che loro comunica, e per mezzo delle prove e delle afflizioni colle quali li purifica; ma allorchè gli avrà condotti alla gloria, che ha loro destinata, *tutto sarà compiuto*; e non vi sarà più niente da fare nè da desiderare per loro. Iddio ch'è *il principio ed il fine*, può rendersi mallevadore di questo adempimento, posciachè tutte le cose dipendono da lui, da lui cavano la loro origine, e per mezzo di lui hanno il loro accrescimento e la loro perfezione: *Beato*, esclama il Profeta Reale (1), *beato l'uomo, che tu hai scelto, e che hai preso in tua compagnia, egli abiterà nel tuo palagio*; colà i tuoi eletti saranno *inebbriati dall'abbondanza della tua casa* (2), *e tu gli farai bere al torrente delle tue delizie*; *perocchè in te è la sorgente della vita*. Un altro Profeta predicendo la felicità del regno di GESU' CRISTO, invita le nazioni ad abbracciare la dottrina del Vangelo, ed a cercar GESU' CRISTO ch'è la sorgente della vita: *O voi tutti che avete sete* (3), *venite alle acque*. Ma è da osservare, che Dio non invita alle acque della sua grazia se non coloro, che ne hanno sete. Questa sete è un ardente desiderio di un'anima, che conosce la sua povertà e il suo bisogno. Egli rimanda vuoti coloro, che si credon ricchi, e diffonde

(1) *Psalm.* 64. 5.
(2) *Psalm.* 35. 9. 10.
(3) *Isai.* 55. 1.

de le sue ricchezze sopra coloro, che conoscono la loro miseria. *Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perchè saranno saziati*, dice il Salvatore in S. Matteo (1); e in un altro luogo dice (2): *Se qualcuno ha sete, venga da me e beva*. Quelli dunque che desiderano di esser saziati e dissetati, e che vogliono goder finalmente della gloria nel cielo, abbian fame e sete della giustizia in questa vita; vale a dire, la ricerchino con ardore, e amino Dio sopra tutte le cose; a questi egli promette qui *di dar a bere della sorgente di acqua viva*, che disseta per sempre; *perocchè colui che berà dell' acqua, che io gli darò*, dice GESU' CRISTO (3), *non avrà mai più sete, ma quest' acqua diverrà in lui un fonte di acqua che zampillerà nella vita eterna*. Ma affinchè niuno s'immagini di poter acquistarla per mezzo de' suoi proprj meriti o delle sue proprie forze, il Signore promette di dar *a bere di quest' acqua viva gratuitamente*, e come dice il Profeta (4), *senz' argento, e senz' alcun cambio*; perocchè niuno merita la gloria eterna, che non abbia prima ricevuta la grazia da Dio per meritarla. *La vita eterna è una grazia di Dio*, dice l' Apostolo (5); e quantunque noi in effetto la meritiamo per mezzo delle nostre opere buone, anche questi meriti e queste opere buone sono doni della grazia di colui, che *ci applica ad ogni buona opera* (6), *affinchè facciamo la sua volontà, facendo egli medesimo in noi ciò che gli è grato per mezzo di GESU' CRISTO*.

Ma non basta riconoscere, che noi otteniamo la vita eterna nè per mezzo de' nostri meriti, nè per mezzo delle nostre proprie forze; è altresì necessario persuaderci, che noi non vi arriveremmo senza molto vigore e molto coraggio. La felicità dell' altra vita non è per le anime vili e pigre; la vita di un Cristiano è una guerra continua, che si dee sostenere contro nemici potenti, che sono sempre occupati in cercar mezzi di perderci; e noi non possiamo loro resistere se non vestendoci delle armi di Dio, che l' Apostolo ci rappresenta

(1) *Cap.* 5. 6.
(2) *Joan.* 7. 37.
(3) *Joan.* 4. 13. 14.
(4) *Isai.* 55. 1.
(5) *Rom*. 6. 23. (6) *Hebr.* 13. 21.

senta sotto la figura delle armi ordinarie de' soldati. *Queste armi sono la verità* (1), *la giustizia*, *la fede*, *la speranza*, *e la parola di Dio*. Siccome questi nemici non ci danno nè tregua nè riposo, dobbiamo perciò esser sempre preparati a far loro resistenza con queste armi: se combattiamo generosamente con una fede ferma e perseverante, con una speranza piena di fiducia in Dio, e con un amor fervente, che ci faccia preferire la sua volontà a tutte le carezze e le minacce di questo mondo, riporteremo una felice vittoria, che ci metterà in possesso di tutti quei beni ineffabili, che Dio riserva a' suoi figliuoli, e in questa qualità diverremo eredi di Dio e coeredi di GESU' CRISTO.

Se dunque è duopo farci questa violenza per rapire il cielo (2), che debbono aspettarsi quelle anime *timide*, le quali non avendo osato di far professione della loro fede, avranno temuto più gli uomini, che possono toglier la vita del corpo, e non quella dell'anima, che Dio stesso che può perdere il corpo e l'anima nell'inferno (3)? Che diverranno *gl' increduli*, sia quelli, che non avendo creduto in Dio, portano con essi la loro condanna, sia quelli, che avendo ricevuto la fede di GESU' CRISTO, non saranno vissuti secondo le promesse, che aveano fatte nel loro Battesimo? S. Giovanni aggiugne a costoro *gli esecrabili*, quelli cioè, che si saranno contaminati di delitti abbominevoli e d'impurità mostruose, com'erano i Gnostici e i Nicolaiti al tempo di quel S. Apostolo; *gli omicidi*, *i fornicatori*, *e gl' idolatri*, ch'egli nomina dopo, sono esclusi dal regno di Dio anche da S. Paolo (4); sotto il nome *di venefici* s'intendono altresì gl'incantatori e i maghi, e tutti quelli che usano malefici; così *i mentitori*, che tengono quì l'ultimo luogo, non sono solamente coloro che parlano contro la verità, e che fanno torto al loro prossimo co' loro inganni; ma sono anche i falsi testimonj, gli spergiuri, i plagiarj, quelli che negano i loro debiti, i maledici, i calunniatori, e gli altri scellerati di tal natura. Si crede che tutte queste sorti di delitti, che riferisce quì S. Giovanni, regneranno

(1) *Ephes.* 6. 13. *e seg.*
(2) *Matth.* 11. 12.
(3) *Matth.* 10. 28.
(4) 1. *Cor.* 6. 9. *Ephes.* 5. 5.

ranno sfacciatamente al tempo dell' Anticristo. Comunque sia, tutti questi violatori della legge di Dio avranno per loro porzione i tormenti eterni dell'inferno, ch' egli chiama *uno stagno ardente di fuoco e di zolfo*, lo che indica un fuoco che non si estinguerà mai, e un grandissimo puzzo, alludendo al supplicio de' Sodomiti, che furono consumati dal fuoco e dal zolfo. Si può vedere quel che abbiamo detto più sopra cap. 20. v. 14. Questo stagno è chiamato *la seconda morte*, perocchè, come si è detto, la prima morte è quella, per mezzo della quale l'anima, ch' era già morta in questa vita per lo peccato, è seppellita nell' inferno dopo la sua separazione dal corpo; e la seconda morte è quella per mezzo della quale tutto l' uomo è precipitato in corpo e in anima *nello stagno di fuoco e di zolfo* dopo la finale risurrezione.

℣. 9. fino al ℣. 22. *Venne allora uno de' sette Angeli, che avean le sette coppe piene delle sette ultime piaghe, e favellò meco, e mi disse, ec.* Dappoichè l' Apostolo ci ha descritta la risurrezione generale, era a proposito che ci rappresentasse la gloria, che goderanno i Santi nel cielo per tutta l' eternità. Egli ce l' ha già dipinta in poche parole, quando ci ha detto di sopra in generale (1), che *avea veduta la città santa, la nuova Gerusalemme, che venendo da Dio discendeva dal cielo, ornata come una sposa che si adorna per il suo sposo;* ma ce ne fa quì a parte a parte una pittura con tratti così magnifici, che nulla si può concepire di più ricco e di più luminoso. Ma quel che dee rimanere in noi dell' idea, ch' egli ce ne ha segnata, è, che tutto ciò che ne è scritto quì, per quanto ci sembri bello, è infinitamente al disotto della verità; mercecchè tutte queste bellezze, che sono descritte, sono terrene e passeggere, dove che la bellezza della nuova Gerusalemme sarà una bellezza affatto divina, che occhio non ha mai veduta, che orecchio non ha mai udita, o spirito di uomo non può mai comprendere.

L' Angelo che la fa vedere a S. Giovanni, è uno *de' sette, che teneva le sette coppe piene delle sette ultime piaghe*; lo che è relativo a ciò ch' è stato detto al principio del capitolo 17. dove questo medesimo An-

 ge-

(1) *Vers.* 2.

gelo chiama il S. Apostolo per mostrargli la città del demonio, e la sua condanna sotto la figura di una gran prostituta, che aveva inebbriato l'universo col vino della sua prostituzione; vale a dire, che lo avea corrotto cogl' incentivi della sua idolatria. Quì per l'opposito egli fa vedere la città de' Beati sotto la figura della città di Gerusalemme, arricchita di tutto ciò che può esservi al mondo di più prezioso e di più squisito. Gli stessi Angeli, ch' erano stati occupati a distruggere l'impero del demonio, mediante la rovina di Roma pagana e dell' idolatria, s' impiegano con giubilo alla gloria de' Santi, che forma questa nuova Gerusalemme insieme cogli Spiriti beati, che ne sono anch' essi i cittadini. Ella è ad un tempo *la sposa e la moglie dell' Agnello*, cioè di GESU' CRISTO immolato per gli uomini. La Chiesa è presentemente la Sposa del Salvatore per mezzo della fede e della carità, ch' ella ha per lui; ma nell' altra vita sarà sua moglie mediante la beata consumazione di quelle nozze spirituali, che si celebreranno per tutta l' eternità; quantunque anche in questa vita non lasci ella di esser feconda di un gran numero di figliuoli, che partorisce tutto dì a GESU' CRISTO. Ella è chiamata sposa, perchè è vergine e senza macchia; ed è chiamata moglie, perchè è madre di molti figliuoli. Ne abbiamo un' eccellente immagine nella Santissima Vergine Maria, ch' è stata ad un tempo vergine e madre. Questa comparazione di uno sposo e di una sposa, di un marito e di una moglie, per indicare l' unione di GESU' CRISTO colla sua Chiesa, è non solamente de' Profeti (1), ma anche di S. Paolo (2), che se ne serve in molti luoghi delle sue Epistole.

Si può quì osservare, che non è già mostrata a San Giovanni la società beata de' Santi: egli non vede che la reggia dov' ella dee fare il suo soggiorno; ma la bellezza di questa dimora celeste fa abbastanza giudicare, qual sarà la felicità ineffabile di coloro che vi saranno accolti. Affinchè S. Giovanni potesse contemplare la bellezza e l' eccellenza di quella città fu trasportato dall' Angelo sulla cima *di un grande ed alto monte*; ed in ciò ella era figurata dal monte Sion, ch' era nella

(1) *Jerem. c.* 1. *v.* 2.
(2) 1. *Cor.* 11. 2. *Ephes.* 5. 23. 24. *e segg.*

nella città di Gerusalemme. Di questo monte di Sion, che rappresentava anche la Chiesa, parla il Profeta Isaia nel passo al quale allude S. Giovanni: *Negli ultimi tempi*, dic'egli (1), *il monte sul quale si fabbricherà la casa del Signore, sarà fondato sull'alto de' monti, e s' innalzerà sopra i colli; tutte le nazioni vi accorreranno in folla*. Non è questo quel *monte materiale e terrestre* (2), quel monte sì terribile, a cui niuno osava di accostarsi senza spavento; ma è, come dice il medesimo Apostolo (3), *il monte di Sion, la città del Dio vivente, la Gerusalemme celeste*, dove si trova *una truppa innumerabile di Angeli, e l' assemblea de' primogeniti, che sono scritti nel cielo, e le anime de' giusti che sono nella gloria*.

Questa santa città non avrà bisogno per essere illuminata, della luce del sole e della luna, come si dirà dopo (4), ma lo stesso Dio sarà il suo sole a la sua luce. I Santi vedranno Dio sulla sua luce, e vedranno in lui tutte le cose; e dello splendore di questa luce *i giusti brilleranno come il sole* (5) *nel regno del loro Padre*; lo che indica la gloria dell' immortalità de' loro corpi. Ma questa luce così viva e così brillante non avrà niente che offenda la vista, ma per lo contrario sarà dolce e grata come quella delle pietre preziose, che la rallegrano e la fortificano. Abbiamo veduto più sopra (6), che colui ch' è assiso sul trono nel cielo, *pareva simile ad una pietra di diaspro*. Da questo trono di luce, di cui Dio è tutto rivestito, riflette su quella santa città e sopra i beati suoi cittadini, lo splendore di cui essi brillano, e da cui sono tutti penetrati. *Questa pietra di diaspro è trasparente come il cristallo*, per indicare, che il sole che illumina il cielo, ch' è Dio medesimo, è veduto da' Santi fino nel fondo della sua essenza, e che egli non asconde ad essi niente delle sue divine verità; e questa vista beata formerà la loro principale felicità.

S. Giovanni non ci darebbe un' idea perfetta della fe-



(1) *Isai.2.2.*
(2) *Hebr.12.18.* **Exod. 19. 12. & 20.21.**
(3) *Hebr.12.22.23.*
(4) *Vers.* 23.
(5) *Matth.13.43.* *Sap.3.7.* *Dan.12.3.*
(6) *Apoc.4.* 3.

felicità de' Santi, se non ce la rappresentasse affatto sicura contro gli assalti de' loro nemici, godendo di una pace e di una tranquillità, che niuna cosa potrà mai turbare. Egli ci fa dunque vedere la santa città ch' essi abitano, come impenetrabile e perfettamente fortificata da ogni parte: *Ella aveva*, dic' egli, *una muraglia grande ed alta*; era *grande* ed impenetrabile per la sua grossezza, ed era *alta* e fuor di pericolo di essere scalata; e perciò era al sicuro di ogni sorpresa. *Aveva dodici porte, e dodici Angeli alla loro guardia*; vi può egli esser niente di più sicuro per la fedeltà, per la fama, e per la vigilanza di questi custodi? Iddio si è sempre servito degli Angeli suoi (1) per custodire i suoi fedeli servi nelle loro strade; e queste guardie fedeli si accampano attorno di loro per metterli al sicuro de' loro nemici. Sotto la loro condotta e la loro protezione gl' Israeliti dopo essere usciti dall' Egitto, entrarono nella terra promessa (2), e ne cacciarono tanti nemici così forti e così potenti. Ma dappoichè il Salvatore ha riconciliati questi santi Spiriti cogli uomini *per mezzo del Sangue* (3) *ch' egli ha sparso sulla croce*, e dappoichè non ne ha fatto che la medesima società, che dee regnare con lui nel cielo, si portano essi con una tenerezza particolare a procurar la salute degli uomini, prendendosi cura di loro, e proteggendoli contro i loro nemici invisibili. Perciò sono eglino nella Chiesa i custodi de' Fedeli, aspettando d' introdurli nella celeste Gerusalemme, ed intanto ne custodiscono l' ingresso, per respignerne tutti coloro, che sono indegni di entrare in un soggiorno così santo. Vi sono dodici porte per entrarvi, perchè ne è aperto l' accesso da qualunque parte vi si arrivi, senz' aver riguardo alla nazione, al sesso, o alla condizione di chichesia. E' vero, che non vi ha che una *porta e che una strada* (4), per mezzo della quale vi si può giugnere, ch' è GESU' CRISTO Signor Nostro, *il solo Mediatore* (5) *tra Dio e gli uomini*; ma siccome ha egli stabiliti nella sua Chiesa gli Apostoli, a' quali ha date le chiavi del cielo per esser-

(1) *Ps.*90.11. *Ps.*33.8.
(2) *Exod. c.* 23. *v.* 20. *&c.*
(3) *Col.*1.20.
(4) *Joan. c.* 10. 9. *c.*14. 6.
(5) 1. *Tim.* 2. 5.

essene come i portinai, e siccome eglino e i loro successori ve ne fanno entrar molti per mezzo della loro dottrina e della predicazione del Vangelo; non senza ragione si danno dodici porte a questa santa città, ch' è affatto allegorica. Sopra queste porte *erano scritti i nomi delle dodici tribù de' figliuoli d' Israele*, per significare che gli Apostoli hanno dato l' ingresso del cielo a tutto l' *Israele di Dio*, cioè a tutti gli eletti, che sono figliuoli di Abramo, per mezzo della fede. Imperciocchè siccome il popolo d' Israele era la figura degli eletti, i nomi delle dodici tribù indicano la Chiesa raccolta tanto di mezzo a' Gentili, che di mezzo a' Giudei; e tutte le nazioni sono rinchiuse ne' dodici figliuoli d' Israele, come tutt' i Predicatori e tutt' i Dottori lo sono ne' dodici Apostoli. Gli stessi Patriarchi ed i Profeti, che hanno predetto ciò che gli Apostoli hanno annunziato, hanno servito per mezzo del loro ministero ad aprire il cielo agli uomini, e a prepararne loro l' ingresso. Tutto questo luogo ha rapporto alla descrizione che fa Ezechiele della città di Gerusalemme, dove dice (1), che le porte della città saranno *chiamate come le tribù di Israele*; vale a dire, che sopra ciascuna porta doveva essere scritto uno de' nomi delle dodici tribù. Queste porte in Ezechiele e quì, sono disposte di tal maniera, che ve ne sono verso ciascheduna parte del mondo, *tre all'oriente*, *tre al settentrione*, *tre al mezzodì*, *e tre all' occidente*, per indicare che gli eletti vi vengono da tutti i luoghi dell' universo; e che i Fedeli, che sono i figliuoli spirituali di Giacobbe e di Abramo, verranno in folla dalle quattro parti del mondo nella celeste Gerusalemme, come dichiara GESU' CRISTO medesimo nel suo Vangelo (2): *Molti verranno dall' oriente, dall' occidente, dal settentrione, e dal mezzodì, che sederanno a mensa nel regno di Dio, e vi avranno posto con Abramo, con Isacco, e con Giacobbe.*

Sembra che S. Giovanni abbia avuto in vista l' accampamento degl' Israeliti attorno il tabernacolo, ch' è descritto da Mosè nel libro de' Numeri (3), perocchè pare che il loro campo fosse di forma quadrata, come la città che il S. Apostolo rappresenta in que-



(1) *Ezech.* 48. 31. *ec.*
(2) *Matth.* 8. 11. *Luc.* 13. 29.
(3) *Num. c.* 2. 1.

questo luogo. Era esso diviso in quattro battaglioni, ed ogni battaglione era formato da tre tribù, e disposto ognuno verso le quattro parti del mondo, come sono le porte della città che descrive Ezechiele (1); di modo che vi erano tre tribù accampate alla parte di oriente, tre alla parte di occidente, tre alla parte di mezzodì, e tre alla parte del nord. Questa disposizione è sembrata misteriosa in quel popolo ch' era condotto da Dio; di fatto S. Paolo ci assicura, che tutto ciò che Dio ordinava allora a Mosè, era una figura di ciò che succede nella Chiesa; e perciò questo numero di dodici porte, ciascuna delle quali è segnata col nome di una tribù, disposte a tre a tre agli angoli delle quattro parti del mondo, riguarda il ministero degli Apostoli, che hanno sparsa in tutto l' universo la fede della Santissima Trinità, per mezzo della quale tutt' i Fedeli hanno accesso alla Chiesa, ch' è rappresentata sotto la figura di questa santa città.

S. Giovanni mostra dopo qual è la fermezza del fondamento di questa città immobile. Questi dodici fondamenti, oppure queste dodici pietre preziose, sulle quali è appoggiata la muraglia, indicano anch' esse i dodici Apostoli, i quali sono ad un tempo le porte e i fondamenti di questa città misteriosa. Ne sono eglino le porte, perchè per mezzo di loro e della loro predicazione i Fedeli vi entrano; e ne sono i fondamenti, perchè sulla loro Fede e sulla loro dottrina è fondata la Chiesa, ch' è rappresentata da questa città. Ma sono eglino stessi appoggiati sopra GESU' CRISTO, che è il solo e l' unico fondamento (2), sul quale i Patriarchi, i Profeti, e gli Apostoli, e tutti i Fedeli sono fabbricati come pietre vive; *perocchè*, come dice S. Paolo (3), *niuno può porre altro fondamento che questo*. Con tutto ciò siccome Dio si è servito degli Apostoli per formare la sua Chiesa, e per farne un edificio spirituale di Giudei e di Gentili, che sono raccolti da tutte le parti dell' universo, per farli entrare nella struttura di quest' edificio, non senza ragione ne sono eglino chiamati i fondamenti, come sono chiamati *la*

(1) *Ezech. cap.* 48. 32. *ec.*
(2) 1.*Petr.*2.5.
(3) 1.*Cor.* 3.11.

*la luce del mondo* (1), quantunque questo titolo sia proprio di GESU' CRISTO, *ch' è la vera luce* (2), *che illumina ogni uomo che viene al mondo*. GESU' CRISTO è la sorgente della luce, che illumina da se stesso; laddove gli Apostoli sono una luce presa altronde, che non illumina se non per mezzo di quella ch' essi ricevono da GESU' CRISTO. Se dunque gli Apostoli sono *i fondamenti* (3), *su i quali sono stati edificati i cittadini della casa di Dio*, eglino stessi sono appoggiati *sopra GESU' CRISTO, ch' è la pietra principale dell' angolo, sul quale è posto tutto l' edifizio*. Se i loro *nomi sono scritti* sulle pietre fondamentali di questa santa città, come essendone i fondamenti, non vi sono scritti che come *Apostoli*, e ministri dell' *Agnello* (4), di cui sono *i cooperatori*; ma è egli il vero fondamento e l' architetto di tutto l' edificio.

L' Angelo che parlava a S. Giovanni, gli comparisce *con una canna di oro in mano, per misurare la città, le porte, ed il muro*; lo che è preso da Ezechiele (5), dove questa canna era di sei cubiti ed un palmo di lunghezza. Quì ella è d' oro, per indicare che tutto ciò ch' entra nella struttura della Gerusalemme celeste è misurato e regolato dalla carità, ch' è sovente figurata per mezzo dell' oro nella Scrittura. Anche nella profezia di Zaccaria (6) si vede un uomo che ha una cordicella in mano per misurare Gerusalemme, come se dovesse esser così popolata, che non potesse contenere i suoi abitanti, tanto ne doveva esser grande il numero dopo il suo ristabilimento; lo che significava, ch' ella doveva essere ristabilita nel suo antico splendore. Il S. Apostolo, che imita le immagini, che i Profeti hanno descritte prima di lui, vuol far vedere misurando la città de' Beati, che saranno eglino in sì gran numero, che non si potrà contarli, quantunque il numero ne sia molto minore di quello de' riprovati.

Ma si può anche dire cogl' Interpreti, che quest' Ange-



(1) *Joan.* 8.12.
(2) *Joan.* 1.9.
(3) *Ephes.* 2.19.20.
(4) 1. *Cor.* 3. 9.
(5) *Cap.* 40. 35.
(6) *Zach. cap.* 2. 2.

gelo, che *teneva in mano una canna di oro per misurare la città*, rappresentava GESU' CRISTO, che esamina i meriti de' suoi servi fedeli, per dare ad ognuno di loro la ricompensa, che gli è dovuta, secondo la misura e la qualità delle loro opere buone. Laonde questa regola che egli tiene per misurare, è la retta sapienza colla quale egli giudica di tutte le cose, e rende a ciascheduno ciò che gli appartiene, dandogli il grado ed il posto che gli è destinato in questa mistica città, dove niuno porterà invidia all'altro, in una sì gran diversità di beatitudine e di gloria. Consideriamo presentemente con S. Giovanni i vantaggi di quest'esimia città, il suo fondamento, la sua estensione, e la materia di cui è composta. Che vuol dunque dire questo fondamento quadrato in ogni verso, e così lungo che largo? L'Apostolo dà a questo beato soggiorno tutto ciò che vi ha di più bello e di più perfetto in ogni genere. Ora questa figura è la più perfetta, la più solida, e la più vaga negli edificj, dove tutte le parti si corrispondono esattamente, e meglio si sostengono; perciò questa uguaglianza perfetta in lunghezza, in larghezza e in altezza indica la solidità e la consistenza di questa dimora sicura e pacifica. Secondo altri in un senso più spirituale, la sua lunghezza significa l'eternità della beatitudine de' Santi, la larghezza, l'estensione della loro carità, e l'altezza indica la sublimità della loro contemplazione.

Riguardo alla grandezza e alla capacità di questa città, è ella grande *di dodici mila stadj*, che fanno cinquecento leghe comuni. Ella è dunque cento volte più gande dell'antica Babilonia, di cui ogni facciata, secondo gli Storici, non era che di cento venti stadj. Ma questo numero di dodici, ch'è sacro nel vecchio e nel nuovo Testamento, non è quì un numero preciso, come non lo è negli altri luoghi di questo Libro; ma è quì un numero di perfezione e di universalità, che indica, che il numero degli eletti debb'esser grandissimo, e che vi saranno *molte mura* (1) per contenerli tutti. Laonde si può dire della grandezza ammirabile di questa santa città, che supera infinitamente tutta la magnificenza del mondo, quel che diceva un tempo il Pro-

(1) *Joan.* 14. 2.

Profeta Baruc: *O Israele, quanto è grande la casa di Dio, e quanto è esteso il luogo ch' egli possede!*

Ma questa magnifica città è ammirabile non solamente per la sua grandezza straordinaria, ma altresì per la materia della sua struttura. Era ella rappresentata a S. Giovanni *di un oro puro simile ad un vetro chiarissimo*, quest' oro è ad un tempo solido e trasparente. Può egli immaginarsi niente di più ricco, e di più magnifico, che una città di un' estensione così prodigiosa, tutta fabbricata di oro, e di oro così puro? Ma siccome tutto ciò ch' è qui descritto, non è che un' immagine oscura della vera Gerusalemme celeste, questo prezioso metallo si prende spiritualmente. L' oro indica le ricchezze abbondanti delle grazie, di cui i Santi saranno colmati nel cielo; e può altresì significare la durata incorruttibile in quell' eterna dimora: ma la trasparenza di quest' oro mostra la chiarezza delle loro cognizioni, perchè tutto vi sarà scoperto alla vista e allo spirito de' Beati. I loro corpi saranno luminosi e trasparenti, dice S. Gregorio (1); perciò ognuno vedrà nell' intimo del cuore degli altri, e leggerà nelle loro coscienze tutto ciò ch' essi vorranno rivelargli. Non vi sarà niente di oscuro nè di opaco ne' loro corpi, che ne tolga la penetrazione alla vista; non vi sarà niente di nascosto nè di finto nello spirito, che impedisca di conoscerne i più secreti pensieri: tutto vi sarà chiarissimo e purissimo. Noi vi vedremo Iddio a faccia a faccia e nella contemplazione della sua essenza, ed avremo una perfetta cognizione di tutte le cose. *Illorum corda sibi invicem & claritate fulgent, & puritate translucent, ipsa eorum claritas vicissim sibi in alternis cordibus patet; ibi quippe uniuscujusque mentem ab alterius oculis membrorum corpulentia non abscondet, sed patebit animus: patebit corporalibus oculis ipsa etiam corporis harmonia, &c.*

L' Angelo avendo così misurato il muro della città, lo trovò di cento quarantaquattro cubiti di altezza: anche questo numero è mistico, e la sua radice è il dodici, perocchè dodici volte dodici fanno cento quarantaquattro, e significa, come abbiamo detto, la moltitudine innumerabile de' Fedeli, che dee avere un luogo così vasto per contenerla; e questo gran muro indica,

(1) *Lib.* 18. *Moral. c.* 27.

dica tutti quelli che appartengono veramente e secondo lo spirito alle dodici tribù d' Israello, e alla posterità spirituale de' dodici Apostoli.

La misura, di cui l' Angelo si serviva, era una misura comune e in uso tra gli uomini; perocchè siccome egli compariva in figura di uomo, si serviva della maniera di misurare degli uomini, e questi cubiti erano della grandezza de' loro cubiti, sia ch' egli si servisse del suo cubito, come facevano le persone de' primi tempi, oppure di qualche misura di simile grandezza. Ma si può dire in un senso più spirituale, che quest' uguaglianza di misura nell' uomo e nell' Angelo significa, che gli uomini *diverranno uguali agli Angeli* (1), e che essendo animati dal medesimo Spirito, comporranno insieme la medesima città celeste, e goderanno eternamente della medesima gloria.

Abbiamo veduta la simmetria e le proporzioni di questa città ammirabile; passiamo ora a vedere qual è l' eccellenza della materia di cui è composta. La città, come abbiamo detto più sopra, è tutta *fabbricata di oro e di un oro puro e trasparente come il cristallo*, ma *la muraglia è fabbricata di diaspro:* queste ultime parole sono prese da Isaia (2), dove Dio promette *di fabbricare le sue frontiere di diaspro*, per indicare lo stabilimento della Chiesa. Questa pietra preziosa è solidissima (3), di color verde, e luminosa come lo smeraldo: queste qualità indicano la forza della protezione di Dio, la sicurezza e la pace eterna de' Beati, le loro delizie e la loro gloria. Quel che segue è altresì preso dal medesimo Profeta Isaia nello stesso luogo, dove Dio dice, che *porrebbe al loro posto tutte le pietre per rifabbricar Gerusalemme*, e che *i fondamenti sarebbero di zaffiro*; nella Gerusalemme celeste i fondamenti della muraglia che circonda la città, sono ornati *di ogni sorte di pietre preziose*, che sono comprese nel numero di dodici, ch' è un numero mistico.

Gli Apostoli e i Dottori, che hanno formata la Chiesa mediante la predicazione della parola di Dio, sono chiamati i fondamenti di questa beata città, come si vede di sopra (4), ma le pietre preziose di cui sono orna-

(1) *Luc.* 20. 36.
(2) *Cap.* 54. 12.
(3) *Plin. l.* 37. *c.* 8.
(4) *Apoc.*21.14.

ornati i fondamenti, sono i doni della grazia di Dio, e le virtù eccelse di cui erano essi arricchiti. Molti Spositori applicano le proprietà di ciascuna di queste pietre preziose alle virtù di ciaschedun Apostolo; ma altri credono, che le loro virtù, che sono indicate da queste dodici pietre, si trovino tutte in ognuno di loro; di modo che il diaspro significhi la loro costanza per la sua solidità, la loro speranza pel suo color verde, e la loro semplicità per la sua trasparenza. E' lo stesso di tutte le altre; di cui si può vedere l'applicazione, che ne fanno i Commentatori su questo luogo dell'Apocalisse. Queste pietre preziose sono pressochè le medesime che quelle, ch'erano sulla veste del sommo Pontefice (1); e siccome quelle rappresentavano i Patriarchi delle dodici tribù, queste possono rappresentare i dodici Apostoli: ma tutte queste pietre per le diverse loro bellezze possono altresì a maraviglia rappresentare i diversi doni che Dio ha posti ne' suoi eletti, e i diversi gradi di gloria, di cui *risplenderanno come il sole* (2) *nel regno del loro Padre*. Questa diversità di gloria è spiegata da S. Paolo, che la rappresenta mediante la comparazione della diversità delle stelle: *Tra le stelle*, dic'egli, *una è più luminosa dell'altra*; *lo che succederà nella risurrezione de' morti*.

Tobia rapito in ispirito nella contemplazione della Gerusalemme celeste, ch'è la Chiesa trionfante, ne fa una descrizione ch'è quasi la stessa che quella, che fa qui S. Giovanni. *Le porte di Gerusalemme*, dice Tobia (3), *saranno fabbricate di zaffiro e di smeraldo, e tutto il resinto delle sue mura sarà di pietre preziose; tutte le sue pubbliche piazze saranno lastricate di pietre di una bianchezza e di una bellezza singolare*. Ma S. Giovanni supera di assai Tobia della descrizione che ce ne fa: egli ci rappresenta *le dodici porte* formate *ognuna di una perla, e la piazza della città tutta di un oro purissimo come di un cristallo trasparente*. Quelle porte, come abbiamo veduto, significano gli Apostoli, il merito e la grazia de' quali hanno sorpassate le virtù di tutt' i Santi, come le perle superano in prezzo tutte le altre

(1) *Exod.* 28. 17. &c.
(2) *Matth.* 13. 43.
(3) *Tobia cap* 13. 21.

altre gioje (1). Per mezzo della dottrina, che i Santi Apostoli sparsero in tutto l'universo, i popoli hanno accesso in questa città, la cui magnificenza supera tutto ciò che si può immaginare al mondo di più ricco e di più prezioso. Ma questa Gerusalemme celeste è affatto spirituale; le pietre che la compongono, sono vive; sono esse i Fedeli, che si affaticarono in tempo della loro vita a fabbricare sul vero fondamento, ch'è GESU'CRISTO, *coll'oro* (2), *coll'argento, e colle pietre preziose*; cioè con ogni genere di virtù, e principalmente coll'oro, che indica la carità. Se dunque pretendiamo di aver qualche parte anche noi in quest'edificio celeste, dobbiamo affaticarci molto per purificarci delle nostre macchie interne, ed aver a grado, che Dio si applichi a togliercì le nostre esterne impurità, servendosi a questo fine delle afflizioni, che sono, secondo il linguaggio della Scrittura, come il fuoco che raffina l'oro nel crogiuolo.

℣. 22. fino al fine. *Tempio io non vidi in essa; perocchè il di lei tempio è il Signore Dio onnipotente e l' Agnello, ec.* Gli uomini sono obbligati di rendere i loro omaggi al loro Creatore, e di riconoscere per mezzo di alcuni segni esterni le grazie continue, che ricevono da lui. Potrebbero eglino adempiere questo dovere *in ogni luogo*, come dice S. Paolo (3); ma per evitare le distrazioni e i disturbi, che sono inseparabili dal commercio del mondo, fu duopo erigere degli oratorj e de' tempj, dove i Fedeli potessero ritirarsi dalla folla per offerire a Dio sagrificj, voti, e preghiere con quella quiete e con quella tranquillità, che esige la santità di tali funzioni. Per quest'effetto Dio ordinò a Mosè di fare un tabernacolo con tanta pompa e con tanta magnificenza, ed ispirò dopo a Salomone di fabbricare quel famoso tempio di Gerusalemme rispettato in tutto il mondo. Ma nella città del cielo, dove il culto di Dio sarà nell'ultima sua perfezione, i Beati che saranno esenti da ogni sorte di mali, e colmati di ogni sorte di beni, non avranno più bisogno di offerire sagrificj per la remissione de' loro peccati, nè di orazioni per implorare l'assistenza di Dio ne' loro bisogni, ma

(1) *Plin. l. 9. c.* 35.
(2) 1.*Cor.cap.*2.13.
(3) 1. *Tim. cap.* 2. 8.

ma non saranno più occupati se non a lodare e adorar Dio (1). Cercavano eglino ne' tempj materiali la sua santa presenza, ma allorchè ne goderanno nel cielo, terrà ella luogo di tempio. Che se in questa vita medesima, *chi dimora nell' amore, dimora in Dio, e Dio dimora in lui*, chi dubita che in quello stato beatissimo, allorchè gli eletti di Dio saranno tutti circondati del suo santo amore, *Dio che sarà allora tutto in tutti* (2), non dimori in loro ed essi in lui? Perciò la Chiesa composta di queste pietre vive, è il tempio dove Dio risiederà eternamente, governandola e rendendola partecipe della sua gloria. E Dio è il tempio di questa medesima Chiesa, ella fa in lui la sua dimora, e vi stabilisce il suo riposo eterno.

Abbiamo quì una prova manifesta della divinità di GESU' CRISTO, posciachè è egli con suo Padre il medesimo tempio de' Beati nel cielo; ed è per conseguenza la medesima cosa con lui, e Dio come lui. Ma egli è anche in quanto uomo il tempio de' suoi eletti; perocchè la vista della sua santa umanità li colmerà di gioja, ed essi offriranno a Dio per mezzo di lui le vittime delle loro lodi e del loro amore. Non bisogna immaginarci, che S. Giovanni si contraddica, allorchè dice quì, ch' egli non ha veduto tempio nel cielo, dopo aver detto altrove (3), che i Martiri *servono Dio giorno e notte nel suo tempio*, e che *si aprì nel cielo il tempio del tabernacolo della testimonianza*. In quei luoghi S. Giovanni si rappresentava il cielo sotto la figura del tempio di Salomone, stante che in effetto il tempio di Salomone rappresentava il cielo: ma quì il S. Apostolo parla di un tempio materiale, che non è in niun modo necessario per la Chiesa trionfante, ella contempla Dio in lui stesso, e non ha bisogno d' indirizzarsi a lui per mezzo di sagrificj e di preghiere. Siccome i Santi non avranno più bisogno nel cielo del tempio materiale, per rendere a Dio il culto che gli è dovuto, attesochè egli sarà ad essi intimamente presente; così non avranno neppur bisogno della

(1) *Psalm.* 26. 8.
(2) 1. *Cor.* 15. 28.
(3) *Apoc.* 7. 15. 6. 15. 5.

della luce del sole che gl' illumini in tempo di giorno nè di quella della luna in tempo di notte, mercecchè questa vicenda di luce e di oscurità nella quale passa questa vita mortale, cesserà allora, e non vi sarà più che un giorno eterno ed immutabile senza diminuzione e senza ombra.

Isaia avea già promessi a Gerusalemme (1) i gran vantaggi, che descrive quì il Santo Apostolo: *Tu non avrai più bisogno della luce del sole in tempo di giorno, ec.* Ed altrove: *Il Signore diverrà egli stesso la tua luce eterna, e il tuo Dio sarà la tua gloria*; e nel versetto seguente: *Il Signore sarà la tua lampada eterna.* Tutto ciò s' intende nel Profeta della Chiesa militante; ma S. Giovanni lo applica quì alla Chiesa trionfante; e si serve quasi delle medesime espressioni che il Profeta. Imperocchè egli dice, che *la gloria di Dio illumina questa città celeste*, e che *l' Agnello n' è la lampada*. Dio ch' è la luce increata, e *il Padre de' lumi* (2), *che non può ricevere nè cambiamento nè ombra per alcuna rivoluzione*, la illuminerà della propria luce della sua verità, e riempiendola del suo splendore ch' è il suo stesso essere, illuminerà non solo la città, ma anche lo spirito di ciaschedune de' Santi, a' quali egli sarà intimamente unito, e li renderà risplendenti come stelle per tutta l' eternità. Quel che aggiugne S. Giovanni, che *l' Agnello sarà la lampada* di questa Gerusalemme celeste, ci fa vedere che GESU' CRISTO nella sua umanità affatto gloriosa, comparirà a' suoi eletti tutto risplendente di quella gloria, di cui fece vedere un abbozzo nella sua Trasfigurazione (3). Tutti i Santi lo vedranno cogli occhi del corpo, e saranno assorti in una gioja ineffabile nel contemplare la maestà, lo splendore, e la bellezza di quel Dio Uomo, la cui luce non è simile che a quella della luna, in confronto di quella del gran Sole della stessa verità, ch' è l' essenza divina.

Tutt' i

(1) *Isai. cap.* 60. 19.
(2) *Jac.* 1. 17.
(3) *Matth.* 17. 1. *Marc.* 9. 1. *Luc.* 9. 28.

Tutti i popoli della terra sono stati invitati, mediante la predicazione del Vangelo, al godimento di questa splendida luce, che forma la felicità de' Santi nel cielo; ma non vi saranno tra le nazioni se non coloro, che avranno abbracciata la salute che fu loro presentata, secondo il testo Greco, *che cammineranno allo splendore di questa luce*.

S. Giovanni impiega anche quì le parole d'Isaia; ma quel Profeta (1) parla della luce della Fede, che i popoli dovevano ricevere nella Chiesa, e il S. Apostolo parla della luce della gloria; perocchè non vi sarà più Fede lì in cielo, ma una luce chiara e senz' alcuna oscurità. Per queste *nazioni* si debbono intendere i Santi, i quali dopo aver abbracciata la Fede, che non è che una luce opaca, come dice S. Pietro (2), e *una lampada che risplende in un luogo oscuro, finchè incominci a sorgere il giorno*, sono asceli al cielo da tutt' i luoghi della terra, per godervi della luce di quel giorno continuo, dove non sarà più nè notte nè tenebre. E per far vedere la pompa e la magnificenza che risplenderà in quella società trionfante, S. Giovanni aggiugne, che *i Re della terra vi porteranno la loro gloria e loro opere*; vale a dire, che tutto ciò che vi avrà di grande e di glorioso nel mondo, vi si troverà raccolto, e che i Re riguarderanno come una vera gloria, l'abbandonare e il disprezzare la loro possanza nel mondo per arrivare a questo Regno; e di fatto per arrivarvi, i Re e gl'Imperatori impiegano tutte le loro ricchezze e il loro potere a procurar la gloria di Dio, e la salute de' popoli; e in vista di questa gloria sottomettono le loro corone e i loro diademi all'ignominia della croce di GESU' CRISTO (3), in vista di quella gloria eterna che sarà la loro ricompensa. Il Profeta Isaia, che dipigne la prosperità della Chiesa di questo mondo colle medesime magnifiche espressioni, dice, che *le porte* di Gerusalemme *saranno sempre aperte, e che non saranno chiuse nè giorno nè notte, affinchè*

(1) *Isai.* 60. 3.
(2) 1. *Petr.* 1. 19.
(3) *Hebr.* 11. 26.

*chè vi s' introducano le ricchezze delle nazioni e vi si conducano i loro Re*; lo che significa, che l'ingresso nella Chiesa per mezzo della fede sarebbe aperto a tutte le nazioni, e ch' esse vi verrebbero in folla co' loro Re e con tutta la loro magnificenza, di cui ella doveva esser arricchita; il che si è adempiuto dal tempo di Costantino in tutta la successione de' secoli. S. Giovanni, che rappresenta la Chiesa trionfante nel cielo, dice, che *non ne saranno chiuse le porte al terminar del giorno, perchè non vi sarà mai notte*. Il timor de' nemici fa chiuder le porte della città in tempo di notte; ma nel cielo le porte non vi saranno mai chiuse, perchè siccome non vi sarà mai notte, così non vi saranno nemici da temere, nè vi sarà alcun pericolo di sorpresa, ma tutto vi sarà in un intero riposo e in una grandissima sicurezza. Tutt' i nemici di GESU' CRISTO *saranno sotto a' suoi piedi* (1), *tutto sarà a lui soggetto; e la morte, che sarà l' ultimo nemico, sarà distrutta per mezzo di una intera vittoria*. Laonde il Regno di GESU' CRISTO sarà perfettamente stabilito e gli eletti regneranno con lui in una gran tranquillità in tutt' i secoli eterni.

Il S. Apostolo avendo detto, che le nazioni verranno da tutte le parti nella celeste Gerusalemme, mostra quì quali disposizioni aver debbono coloro, i quali tra quei popoli meriteranno di entrarvi; perocchè allora non si vedranno come al presente i cattivi frammischiati co' buoni. Egli dichiara dunque, che il Regno di Dio sarà chiuso a coloro, che si troveranno lordi di peccati; a coloro che commettono iniquità abbominevoli, lo che indica o le impurità mostruose, o l' idolatria; a coloro che dicono la menzogna, il che s' intende o di quelli che sono accostumati ad ingannare il loro prossimo con astuzie e con bugie dannose, o di ogni sorte di peccatori. Imperocchè siccome la verità significa nella Scrittura ogni sorte di virtù; così la menzogna significa ogni sorte di vizio e d' ingiustizia; come attesta S. Paolo scrivendo a' Corinti: *Non sapete voi*, dic' egli,

(1) 1. *Cor.* 15. 25. 26. 54.

egli (1), *che gl' ingiusti non saranno eredi di Dio? Non v' ingannate, nè i fornicarj, nè gl' idolatri, nè gl' impudichi, nè gli abbominevoli, nè i ladri, nè gli avari, nè gl' intemperanti, nè i maledici, nè i rapaci, non saranno eredi del regno di Dio*. Sembra che S. Giovanni, il quale abbraccia ogni specie di peccato sotto questi tre vizj generali, abbia avuto in vista ciò che dice Davidde a proposito di coloro che avranno parte alla gloria celeste: *Signore*, dic' egli (2), *chi abiterà nel tuo tabernacolo, e chi riposerà nel tuo santo monte? Colui che cammina senza macchia, e che fa azioni giuste; che parla secondo la verità ch' egli ha nel cuore; che non si ha servito della sua lingua per ingannare*.

Non vi saranno dunque se non coloro, che mediante la grazia di Dio, si saranno conservati puri ed esenti da ogni macchia, e che avranno procurato di praticare tutte le virtù, alle quali gl' impegnava il loro dovere, rendendo a Dio con una pietà sincera, e agli uomini con un' esatta giustizia ciò ch' è loro dovuto, che goderanno di un eterno riposo su quel monte celeste, dove Dio medesimo fa la sua dimora. Sono questi solamente, che *sono scritti nel libro della vita dell' Agnello*, essendo stati predestinati alla vita eterna prima di tutt' i secoli. Questo libro è chiamato *il libro della vita dell' Agnello* (3), perchè GESU' CRISTO nella sua santa umanità è quegli che dee dispensare a' giusti i beni celesti, che Dio ha stabilito di dar loro; lo che è espresso per mezzo di quelle parole di S. Luca (4): *Beati quei servi, che il padrone al suo arrivo troverà vigilanti. Io vi dico in verità, ch' egli si cingerà, li farà sedere a mensa, e li servirà*.

Se dunque vogliamo aver nel cielo una dimora sicura, uscendo da questa casa di fango, dobbiamo rinunziare a tutto per vegliare sopra noi stessi, e per purificarci da tutte le nostre macchie, *affinchè siamo renduti degni* (5) *di comparire con fiducia dinanzi al Figliuol dell' uomo*, il quale colmerà i buoni di beni ineffabili, dando loro contrassegni di tenerezza e di bontà, che non si possono immaginare; ma eserciterà su i malvagi un giudicio terribile, il cui rigore è così impercettibile, com' è la felicità de' Santi.



(1) 1. *Cor.* 6. 9. (2) *Ps.* 14. 1. 2. 3.
(3) *Vedi c.* 20. 11. (4) *Cap.* 12. 37.
(5) *Luc.* 21. 36.

# CAPITOLO XXII.

*Il fiume d'acqua viva che scaturisce dal trono di Dio. L'albero della vita nella piazza della gran città. Darà il suo frutto in tutt' i mesi. Colà troverassi la corte di Dio. Non vi sarà più notte. L'Angelo vieta a S. Giovanni di prostrarsegli davanti. Non vuole che egli sigilli questo libro. GESU' CRISTO verrà prestissimo. Lo Sposo desidera della sua venuta. Non si dee mutar nulla di quanto è contenuto in questo Libro.*

1. *ET ostendit mihi fluvium aquæ vitæ splendidum tamquam crystallum, procedentem de sede Dei & Agni.*

1. EGli mi mostrò ancora un fiume (1) di acqua viva chiaro come un cristallo, il qual procedeva dal trono di Dio, e dall' Agnello.

2. *In medio plateæ ejus, & ex utraque parte fluminis lignum vitæ afferens fructus duodecim, per menses singulos reddens fructum suum, & folia ligni ad sanitatem Gentium.*

2. In mezzo della piazza della città, e alli due lati del fiume, v'era l'albero della vita, che reca dodici frutti, per ciascun mese rendendo il suo frutto, e le foglie di quest' albero sono a guarigion delle Genti:

3. *Et omne maledictum non erit amplius; sed sedes Dei, & Agni in illa erunt, & servi ejus servient illi.*

3. *Là* non vi sarà più esecrazione alcuna; ma in essa sarà il trono di Dio, e dell'Agnello, ed i suoi servi a lui serviranno.

4. *Et videbunt faciem ejus; & nomen ejus in frontibus eorum.*

4. E vedranno la di lui faccia; ed il nome di esso sarà *scritto* sulla lor fronte.

5. *Et nox ultra non erit: & non egebunt lumine lucernæ, neque lumine solis, quoniam Dominus Deus illuminabit illos, & regnabunt in sæcula sæculorum.*

5. (a) Non vi sarà più notte; e non avranno bisogno di lume di lampana, nè di lume di sole, poichè il Signore Dio gl'illuminerà; e regneranno ne' secoli de' secoli.

6. *Et dixit mihi: Hæc verba fidelissima sunt, & vera. Et Dominus Deus spi-*

6. Poi mi disse: Queste parole son fedelissime, e veraci. Ed il Signore, il Dio,

(1) Gr. ag. *puro*. (a) *Isai.* 60. *v.* 20.

*spirituum prophetarum misit Angelum suum ostendere servis suis quæ oportet fieri cito.*

Dio, che ispira i Profeti, ha inviato il suo Angelo a mostrare a' suoi servi ciò che dee avvenire ben tosto.

7. *Et ecce venio velociter. Beatus, qui custodit verba prophetiæ libri hujus.*

7. Eccomi, che io vengo ben tosto. Beato chi serba ciò che dice la profezia di questo libro.

8. *Et ego Joannes, qui audivi, & vidi hæc. Et postquam audissem, & vidissem, cecidi, ut adorarem ante pedes Angeli, qui mihi hæc ostendebat.*

8. Io Giovanni sono quel che udj, e vidi queste cose. E dopo che l'ebbi udite e vedute, mi buttai giù a' piedi dell' Angelo, che me le mostrava, per adorarlo.

9. *Et dixit mihi: Vide, ne feceris; conservus enim tuus sum, & fratrum tuorum Prophetarum, & eorum, qui servant verba prophetiæ libri hujus. Deum adora.*

9. Ed ei mi disse: Guarda non lo fare; imperocchè io sono servidor *di Dio* come tu, ed i tuoi fratelli Profeti, e coloro che serbano ciò che dice la profezia di questo libro. Adora Dio.

10. *Et dicit mihi: Ne signaveris verba prophetiæ libri hujus; tempus enim prope est.*

10. Mi fu detto ancora: Non mettere sotto sigillo ciò che dice la profezia di questo libro; imperocchè il tempo è di appresso.

11. *Qui nocet, noceat adhuc: & qui in sordibus est, sordescat adhuc: & qui justus est, justificetur adhuc: & sanctus sanctificetur adhuc.*

11. Chi reca nocumento, segua pure a recarlo; e chi è nelle lordure, segua pure a lordarsi; e chi è giusto, segua a giustificarsi, ed il santo segua a santificarsi.

12. *Ecce venio cito, & merces mea mecum est, reddere unicuique secundum opera sua.*

12. Ecco, che io vengo ben tosto; e meco è la ricompensa che io dò, per rendere a ciascheduno secondo le opere sue.

13. *Ego sum α, & ω, primus, & novissimus, principium, & finis.*

13. (a) Io sono l'Alfa, e l'Omega, il primo, e l'ultimo, il principio, ed il fine.

14. Y 2 14.

(a) *Isai.* 41. *v.* 4. & 44. *v.* 6. & 48. *v.* 12. *Sup.* 1. *c.* 8. 17. & 21. *v.* 6.

14. *Beati qui lavant stolas suas in sanguine Agni: ut sit potestas eorum in ligno vitæ, & per portas intrent in civitatem.*

14. Beati color che lavano le vesti loro nel sangue dell' Agnello, (1) onde abbian diritto all' Albero della vita, ed entrino per le porte nella città.

15. *Foris canes, & venefici, & impudici, & homicidæ, & idolis servientes, & omnis qui amat, & facit mendacium.*

15. Fuori i cani, e i fattucchieri, e gl' impudici, e gli omicidi, e gli idolatri, ed ognun che ama, e commette menzogna.

16. *Ego Jesus misi Angelum meum testificari vobis hæc in Ecclesiis. Ego sum radix, & genus David, stella splendida, & matutina.*

16. Io GESU' ho inviato il mio Angelo a testificare a voi queste cose nelle Chiese. Io sono lo sterpo e la progenie di David, la stella splendida, e mattutina.

17. *Et spiritus, & sponsa dicunt: Veni. Et qui audit, dicat: Veni. Et qui sitit, veniat: & qui vult, accipiat aquam vitæ gratis.*

17. (a) Lo Spirito, e la Sposa dicono: Vieni. E chi ode, dica: Vieni. E chi ha sete, venga, e chi vuole, riceva l' acqua della vita gratis.

18. *Contestor enim omni audienti verba prophetiæ libri hujus: Si quis apposuerit ad hæc, apponet Deus super illum plagas scriptas in libro isto.*

18. Ad ogn' un che ode ciò che dice le profezia di questo libro, io fo questa protesta: Se alcuno fa aggiunte a queste cose, Dio apporrà sopra lui le piaghe scritte in questo libro.

19. *Et si quis diminuerit de verbis libri prophetiæ hujus, auferet Deus partem ejus de libro vitæ, & de civitate sancta, & de his, quæ scripta sunt in libro isto.*

17. E se alcuno toglie via qualche cosa delle parole del libro di questa profezia, Dio toglierà il di lui partaggio dal libro della vita, e dalla città santa, e dalle cose che sono scritte in questo libro.

20. *Dicit qui testimonium perhibet istorum. Etiam, venio cito: Amen. Veni, Domi-*

20. Colui che testimonianza rende di queste cose dice: Sì, vengo ben tosto. Amen.

(1) Gr. *Beati color che mettono in pratica i comandamenti di esso.* (a) *Isai. 55. v. 1.*

*mine Jesu*.

21. *Gratia Domini nostri Jesu Christi cum omnibus vobis. Amen.*

Amen. Vieni Signor GESU'.

21. La grazia del Signor nostro GESU' CRISTO sia con tutti voi. Amen.

## SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 6. Egli *mi mostrò anche un fiume di acqua viva, chiaro come il cristallo, ec.* Per compiere la descrizione di questa città ammirabile, la cui struttura e magnificenza superano tutto ciò che si può immaginare di più ricco e di più prezioso nel mondo, S. Giovanni passa a rappresentarci in questo capitolo i vantaggi che ne rendono la dimora comoda, bella, e piacevole; ecco il ritratto ch' egli ne fa tale qual era stato mostrato a lui medesimo. Egli vedeva *il trono di Dio e dell' Agnello* in mezzo alla città, posto sopra un luogo elevato; e vedeva un fiume che usciva da questo trono e che scorrendo in mezzo alla piazza si divideva in molti rami per innaffiare tutte le strade della città, e per dare a' cittadini tutta la soddisfazione e tutt' i vantaggi che potevano riceverne. Lungo l' una e l' altra parte di questo fiume sorgevano bellissimi alberi, che portavano frutti squisiti, di modo che esso somministrava da bere e da mangiare a tutti gli abitanti di quella beata città. Ma veggiamo quel che ha voluto indicarci l' Apostolo sotto il velo di quest' emblema misterioso. Quest' immagine è della Genesi (1), dove si legge, che vi era un fiume che si divideva in quattro parti, che tutta inaffiavano la terra; ed un albero chiamato l' albero della vita, perchè avea la virtù di conservare lunghissimo tempo in vita e in buona salute coloro, che mangiavano de' suoi frutti. Imperocchè, come dice S. Agostino (2), i frutti degli altri alberi di quel giardino delizioso sostenevano l' uomo per impedire ch' ei non cadesse in debolezza, come sarebbe naturalmente caduto per mancanza di nudrimento; ma il



(1) *Cap.* 2. 9. 10.
(2) *Lib.* 1. *c.* 1. *de pecc. merit. & remiss.*

il frutto dell' albero della vita avrebbe altresì impedito ch' egli non invecchiasse per la successione degli anni, e lo avrebbe conservato in un vigor costante, e in una perpetua gioventù: *Habebat homo ex aliarum arborum fructibus refectionem contra defectionem, de ligno vitæ stabilitatem contra vetustatem*. Ezechiele fa questa pittura in termini anche più precisi, allorchè dice (1), che *s' innalzeranno sulle rive e alle due parti del torrente, le cui acque saranno uscite dal santuario, alberi fruttiferi di ogni specie, che porteranno ogni mese nuovi frutti; che questi frutti serviranno per alimentare i popoli, e le loro foglie per guarirli*. Il Profeta rappresenta sotto di queste figure li vantaggi della Chiesa militante; dove che S. Giovanni ci mostra quelli della Chiesa trionfante.

Questo fiume significa l' effusione soprabbondante de' doni, de' quali Dio riempie le anime de' Santi nel cielo, la loro gloria eterna, e *quel torrente di gioja* ineffabile, di cui *saranno inebbriati* (2). E' chiamato *un fiume di un' acqua di vita, che esce dal trono di Dio e dell' Agnello*; mercechè in Dio, ch' *è la sorgente della vita* (3), e dalla contemplazione della sua essenza, e pei meriti dell' Agnello immolato a salute de' Santi, proviene in essi tutta la loro felicità; e questa felicità così abbondante è accresciuta non poco dalla vista medesima dell' umanità di GESU' CRISTO, che li rapisce di gioja, considerando che per una bontà di cui e difficile comprendere la grandezza e l' eccesso, Dio ha voluto servirsi di questa santa umanità per riscattarli, e per cavarli da quell' eterna miseria, dove si erano precipitati, per farli regnare con lui nel cielo.

Il trono di Dio è il medesimo che quello dell' Agnello, perchè l' Agnello è Dio, ed è assiso alla destra di suo Padre, avendo la medesima natura divina, il medesimo potere, e i medesimi attributi che il Padre e lo Spirito Santo, eguale in ogni cosa all' uno e all' altro in quanto alla sua divinità. Per lo che Iddio in tre Persone animerà i suoi eletti di una vita affatto divina, e li riempierà di una gioja incredibile, e difendendoli da ogni sorte di pene e d' inquietudini, farà loro parte della propria sua gloria, che non avrà mai fine.

Que-

(1) Cap. 47. 7. 12. (2) Ps. 35. 9. (3) Ps. 35. 10.

Questo *fiume di acqua viva* scorre *in mezzo alla piazza della città*, come al principio del mondo (1) vi era in mezzo del Paradiso terrestre un fiume che ne formava tutto l'ornamento e la bellezza; ma siccome questo fiume è affatto spirituale, questo suo scorrere per mezzo alla città significa l'abbondanza de' veri beni, che goderanno gli abitatori della celeste Gerusalemme, e l'eccesso del giubilo di cui saranno riempiuti; lo che era stato predetto per bocca de' Profeti (2): *Io farò scorrere su di essa come un fiume di pace: Io le verserò in seno la gloria delle nazioni, come un torrente che esce da' suoi argini*. Abbiamo veduto più sopra (3), che le nazioni vi condurranno tutta la loro gloria e le loro ricchezze. Anche Davidde dice (4), che *l'impeto di questo fiume colma di gioja la città di Dio*; e per mostrare che questa dimora è affatto spirituale, aggiugne: *L'Altissimo ha santificata la sua dimora*. I Santi sono il tempio e la dimora di Dio, e lo stesso Dio è la dimora de' Santi, mercechè egli abita intimamente in loro mediante un'unione ineffabile, come abbiamo mostrato spiegando il vers. 15. del cap. 7. e il vers. 3. del cap. 21.

Vi aveva in mezzo del Paradiso terrestre un albero eccellente, chiamato *l'albero della vita* (5), i cui frutti aveano la virtù di conservare la vita e di prolungarla, ma non poteva dar l'immortalità; dove che l'albero della vita, di cui parla S. Giovanni, rende immortali coloro che mangiano del suo frutto. Ma non vi saranno se non quelli che avranno superati con coraggio tutt' i mali della vita presente, che potranno nodrirsi di questo frutto eccellente nell'altra vita, secondo la promessa che GESU' CRISTO ne ha loro fatto: *Io darò*, dic'egli, *a' vittoriosi a mangiare del frutto dell'albero della vita*. Non ve n'era che un solo di questi alberi nel Paradiso terrestre, ma nel Paradiso del cielo ve ne sono molti, il fiume misterioso, che esce dal trono di Dio ne è circondato da ambedue le parti; portano essi ogni mese nuovi frutti, e le loro foglie servono per guarir le nazioni. Ezechiele, che avea detta la medesima cosa (6), s'intende, giusta il

 senti-

(1) *Gen.* 2. (2) *Isai.* 66. 12.
(3) *Apoc.* 21.24.26. (4) *Ps.* 45.4.
(5) *Gen.* 21.9. (6) *Cap.* 47. 12.

In quella santa città *non vi sarà più anatema* nè maledizione, perchè non vi sarà più peccato che ne sia la cagione. La maledizione che fu pronunziata contro il primo uomo, sarà abolita, allorchè tutti gli eletti di Dio dopo la loro risurrezione goderanno dell' immortalità, ed allorchè udiranno quelle consolanti parole: *Venite* (1) *benedetti dal mio Padre, possedete il Regno che v' è stato preparato sin dal principio del mondo*. Eglino riceveranno dunque tutti, come diletti figliuoli, questa benedizione del loro Padre, nel mentre che gli empj, che saranno tutti gettati nello stagno ardente di zolfo, udiranno quelle terribili parole: *Partitevi da me* (2), *maledetti, e andate al fuoco eterno*. La Chiesa fin dalla vita presente partecipa a questa benedizione, dappoichè il Salvatore *ci ha riscattati dalla maledizione della legge* (3), *essendosi egli medesimo renduto maledizione per noi*, e ci ha riconciliati con Dio mediante la maledizione della sua croce, *secondo ch' è scritto: Maledetto colui che pende da un legno*. Ma questa Redenzione, che non è quì che incominciata, non avrà il suo adempimento e la sua perfezione se non nell' altra vita, dove i Santi essendo puri e irreprensibili, goderanno in eterno con GESU' CRISTO loro Liberatore.

Ma finalmente come potrebbero eglino i Beati esser soggetti all' anatema e alla maledizione, se saranno dinanzi al trono della divina maestà, se vedranno Dio a faccia a faccia, e GESU' CRISTO nella sua santa umanità. Questa vista li riempierà di giubilo, e li rapirà di amore, che li terrà attaccati a quel Bene infinito, il cui godimento li occuperà di tal maniera e li sazierà con tanta abbondanza, che saranno affatto insensibili all' amor di qualunque creatura, che possa separarli da Dio per lo peccato; anzi per l' opposito si diffonderanno con trasporti di gioja in rendimenti di grazie, e loderanno Iddio continuamente; e di tal maniera lo *serviranno*, che dice Isaia (4): *I miei servi scioglieranno la loro lingua in cantici di lode nell' esultazione del loro cuore*. Questa servitù, che gli eletti renderanno a Dio, ch' è di amarlo unicamente, e di lodarlo senza fine, è il maggior onore e la maggior felicità che possa arrivare alla creatura; posciachè il Padrone a



(1) *Matth.* 25. 34. (2) *Ib. vers.* 41.
(3) *Gal.* 3. 13. (4) *Cap.* 65. 14.

cui servono, ch'è *il Re de' Re* (1), *e il Signor de' Signori*, fa de' servi suoi altrettanti Re, ch' egli farà regnare con lui eternamente, come dice S. Giovanni poco dopo v. 5.

E perchè gli ufiziali e i favoriti de' Re hanno qualche segno di onore, che fa conoscere a chi essi appartengono; i Santi nel cielo porteranno *il nome di Dio scritto sulle loro fronti*; vale a dire; faranno professione di esser servi di Dio, e si glorieranno di questa onorevole qualità. Questo nome non sarà già solamente scritto sulle loro fronti, com'era sulla fronte di Aronne (2); per mostrare ch' eglino saranno a lui consacrati, e saranno destinati al suo servigio; ma il vero nome di Dio, ch' è la sua propria conoscenza, la sua luce, e la sua verità, ch' è egli medesimo, sarà scolpito ne' loro spiriti, e ne saranno così penetrati, che Dio sarà più in loro, ch' eglino stessi. Altri credono, che questo titolo così glorioso e così luminoso sarà loro dato per far conoscere, che saranno i figliuoli di Dio e dell' Agnello; lo che è l' adempimento della promessa che GESU' CRISTO aveva fatta (3) *a colui che sarà vittorioso, di scrivere sopra di lui il nome del suo Dio, e il nome della città del suo Dio, della nuova Gerusalemme, e il suo nome nuovo*. *Considerate*, dice il medesimo Apostolo (4), *che amore ci ha dimostrato il Padre, in volere che noi fossimo chiamati, e che fossimo effettivamente figliuoli di Dio*, e coeredi di GESU' CRISTO nella sua gloria. Questa sarà la gloriosa ricompensa della viva fede, e della costanza colla quale i Santi avranno confessato il nome di Dio e di GESU' CRISTO suo Figliuolo, nel mentre che vivevano fra gli uomini sulla terra.

In quanto a ciò che riferisce qui S. Giovanni, che in quel soggiorno di luce *non vi sarà più notte, e che non avranno più bisogno di lucerna, nè della luce del Sole*, oltre a quello che abbiamo detto di sopra (5), si può intendere per queste parole, che i Beati non avranno bisogno nè della lampada dell' antica legge, nè del sole

(1) *Apoc.* 19. 16. c. 1. 6. c. 5. 10.
(2) *Exod.* 28. 36.
(3) *Apoc.* 3. 12.
(4) 1. *Joan.* 3. 1.
(5) *Cap.* 21. 23.

sole del Vangelo, perchè tutta la luce della fede, che c'illumina nella notte della vita presente, *come una lucerna* (1) *che risplende in un luogo oscuro*, si dissiperà alla presenza di quel gran giorno, che non ha notte, dove conosceranno essi tutte le cose nella contemplazione dello stesso Dio.

V. 6. sino al V. 16. *Poi mi disse: Queste parole sono fedelissime e veraci, ec.* Qui termina la descrizione della Gerusalemme celeste, e della felicità de' Santi. S. Giovanni ne ha fatto una pittura, alla quale non si può aggiugner niente, per far comprendere, per quanto si possono concepire in figura cose impercettibili, quanto sarà grande la beatitudine de' Santi. Ma per timore che quanto egli ne ha detto, non paresse incredibile, egualmente che tutte le altre maraviglie che ha riferite in questo Libro, attesta di non aver niente avanzato, che non sia verissimo e certissimo. Sembra che Dio abbia voluto dare una grande autorità a questo Libro; perocchè il medesimo Apostolo afferma la stessa cosa anche nel cap. 19. v. 9. ed ha per mallevadore di quest' asserzione non solamente l'Angelo, per mezzo del quale riceveva le rivelazioni ch'egli ha pubblicate, ma anche lo stesso Dio, che ha parlato un tempo *a tutt' i suoi santi Profeti*, e che ha loro dato lo spirito di profezia, e perciò da sua parte viene anche questa; avendo egli inviato il suo Angelo per annunziare a S. Giovanni, e per mezzo del suo ministero a tutta la Chiesa, *ciò che dee succedere tra poco tempo*; sia ciò ch' è succeduto, e che ha incominciato ad eseguirsi un poco dopo il tempo di San Giovanni; sia perchè tutta la durata del tempo è corta riguardo all' eternità, poichè mille anni (2) dinanzi allo Spirito di Dio ch' è eterno, *sono come il giorno di jeri ch' è passato*, e come dice S. Pietro (3), *un giorno è come mille anni, e mille anni come un giorno agli occhi del Signore*.

Essendo dunque questo Libro così oscuro com' è, lo Spirito Santo, prevedendo che vi sarebbero persone, che in vece di rispettarne gli oracoli misteriosi, ne avrebbero dispetto o disgusto, ha voluto autorizzarlo colla sua propria testimonianza, con quella di un Angelo, e con quel-

(1) 2. Petr. 1. 19.
(2) Ps. 89. 4.
(3) 2. Petr. 3. 8.

che dopo *averle vedute e udite*, *si è gettato a piedi dell' Angelo per adorarlo*. Vi sono alcuni che credono, che quanto dice qui S. Giovanni del profondo rispetto che aveva per l' Angelo, non sia che una ripetizione di ciò ch' egli avea già detto; su di che si può vedere la spiegazione del cap. 19. v. 10. Con tutto ciò la maggior parte degl' Interpreti sono di opinione, ch' egli si gettasse per la seconda volta a' piedi dell' Angelo, sia per rendergli di nuovo i suoi omaggi per un gran sentimento di gratitudine, sia perchè essendo come rapito fuor di se stesso al veder le maraviglie della città beata, si era scordato della proibizione che l' Angelo gli avea fatta, di prostrarsi dinanzi a lui. Comunque sia, la modestia dell'Angelo che ricusa quest' onore, è una grande istruzione per gli uomini, dice S. Giangrisostomo, di non esigere dagli altri uomini le riverenze che arrivano quasi all' adorazione. Il solo Dio merita di esser adorato dagli Angeli e dagli uomini. Che se lo spirito di Dio ispira a' Santi che sono sulla terra, a prostrarsi gli uni dinanzi agli altri, e di rigettare gli onori che sono loro renduti, non dobbiamo maravigliarci se questa medesima umiltà si trova anche tra gli Angeli e tra gli altri Beati; lo che tuttavia non impedisce, che i Fedeli in vista della loro miseria non considerino questi Angeli e tutt' i Santi del cielo, come Re che sono potentissimi appresso Dio, e pieni di carità verso di noi; e che riguardandoli di tal maniera, non dimandino il loro soccorso.

℣. 10. sino al ℣. 16. *Mi fu detto ancora*: *Non metter sotto sigillo le parole della profezia di questo Libro*, *ec.* L' Angelo per ordine di GESU' CRISTO, o piuttosto GESU' CRISTO medesimo, ordina a San Giovanni, di non occultare le verità di questa profezia, perchè è prossimo il tempo del loro adempimento. Di fatto, la maggior parte delle cose, che S. Giovanni ha predetto in questo Libro, doveano incominciar ad eseguirsi poco tempo dopo la sua morte. Iddio ordinava a' suoi Profeti di sigillare le loro profezie, allorchè il loro adempimento doveva succedere molto tempo dopo, come si vede in Daniele (1). Ma non era così di quella ch' egli rivela qui al nostro S. Apostolo. Oltrechè tutto ciò ch' è scritto in questo Libro, può molto servire ad animare i Fedeli a resistere costantemente alle persecuzioni de' tiran-

(1) *Cap.* 8. 26. *&c. c.* 12. 4. *Apoc.* 1. 13.

ranni e degli eretici, ed a quelle dell' Anticristo; e perciò la lettura n'è molto vantaggiosa. Se vi s' incontrano delle oscurità difficili da sviluppare, bisogna leggerle con gran rispetto, come oracoli divini pieni di misterj; ma vi sono altresì molte cose chiare, che sono sommamente istruttive ed edificanti. Si dice, che lo stesso San Giovanni abbia spiegate di viva voce a' suoi discepoli molte cose, di cui si poteva far abuso; e il Venerabile Beda riferisce dopo S. Dionigi Alessandrino, che avendo l'oscurità di questo Libro profetico data occasione di formare alcune eresie, l'Apostolo le confutò colla stessa sua bocca, interpretando di una maniera spirituale ciò che si prendeva di una maniera materiale o carnale; lo che sembra doversi intendere principalmente dell'eresia de' Millenarj.

Si vede nel cap. 10. di questo Libro, che l'Apostolo riceve un ordine formale di sigillare ciò che egli ha veduto, e che riceve qui un ordine contrario; e n'è la ragione, perchè Dio scopre a poco a poco nella successione de' tempi delle verità, che teneva nascoste al principio della Chiesa. Si può vedere la spiegazione di questo luogo al cap. 20. v. 4.

Per prevenire un' obbiezione che si potrebbe fare, ed è, che se si pubblicassero verità nascoste, che offendevano gli empj e le persone sregolate, esse diverrebbero peggiori; che i malvagi continuerebbero a scatenarsi ancora più contro i giusti; e che quelli che si abbandonano a' loro piaceri disonesti, pel disprezzo che sarebbero di questi avvertimenti, s' immergerebbero anche più nel fondo de' loro sozzi piaceri; egli dichiara, che non si dee lasciare di pubblicar la verità, quantunque i malvagi ne divengano peggiori, e quantunque se ne scandalezzino, purchè ella serva a' buoni, e purchè essi ne approfittino per far sempre maggiori progressi nella pietà e nella pratica delle buone opere.

E' condotta ordinaria di Dio sopra gli uomini, il permettere che quelli che abusano delle sue grazie, e che disprezzano i suoi comandamenti, seguano ognora più i loro traviamenti e le loro passioni sregolate. *Il mio popolo*, dice il Signore (1), *non ha ubbidito alla mia voce, e Israello non ha voluto ascoltarmi: ed io gli ho abbandonato*

(1) *Ps.* 80. 12. 13.

*donati a' desiderj del loro cuore*; *anderanno dietro a' traviamenti de' loro pensieri*. Di fatto, Dio non ha maggior supplicio per punire i malvagi in questa vita, che permettere ch'essi commettano peccati in gastigo di quelli che hanno commessi. Perciò l'Apostolo mostra qui la giustizia de' segreti di Dio, allorchè egli permette che gli empj facciano progressi nell'empietà, nel mentre che i buoni ne fanno nella virtù. Di tal maniera GESU' CRISTO *è una pietra d'inciampo* (1) *a coloro, che sono stati abbandonati alla loro incredulità*; di tal maniera *è egli posto* (2) *per la rovina e per la risurrezione di molti*; di tal maniera gli Apostoli *sono il buon odore di GESU' CRISTO* (3), *che dà morte agli uni, e dà vita agli altri*; e di tal maniera finalmente *la parola della croce è una follia per coloro che si perdono, ma per quelli che si salvano, è ella la virtù e la possanza di Dio*. Finalmente per dar esecuzione a questo doppio giudicio il supremo Giudice dichiara, ch'egli *verrà presto colla sua ricompensa per rendere ad ognuno secondo le opere sue*; cioè per condannare a' supplicj eterni coloro, che avranno continuato fino al fine a commettere l'ingiustizia e a contaminarsi; e per colmar di beni eterni coloro, che si saranno sempre più giustificati e santificati. Ed affin di mostrare, ch'egli ha un potere sovrano sopra tutte le cose, aggiugne, che ei n'è *il principio ed il fine*, l'Autore e il consumatore, essendo Dio in tutto eguale a suo Padre. Ecco la terza volta che queste parole sono ripetute in questa profezia, per farci comprendere ch'ella viene dallo stesso Dio, ch'è il principio ed il fine di tutte le cose, e che noi dobbiamo rispettarne e riceverne tutte le parole, come oracoli che sono usciti dalla sua bocca. Vedi il cap. 1. v. 8. e il cap. 21. v. 6.

Quelli che avranno parte a questa eterna felicità, sono coloro che *hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello*, cioè che hanno conservata la grazia, ch'è stata loro conferita nel Battesimo, oppure che l'hanno riparata colle lagrime della penitenza, e che hanno perciò riacquistata la purità dell'anima pei meriti del sangue

(1) 1. *Petr.* 2. 8.
(2) *Luc.* 2. 34.
(3) 2. *Cor.* 2. 15. 16.

gue di GESU' CRISTO; perocchè queste *vesti* sono la purità, l'innocenza, e la santità dell'anima. Queste parole sono spiegate nel cap. 7. v. 14. Ma il Greco è qui molto diverso dal Latino, perocchè porta: *Beati coloro, che osservano i suoi comandamenti, per aver diritto all'albero della vita*, e per possedere l'immortalità indicata da quest' albero, *e per entrare nella città per le porte;* vale a dire, per mezzo della dottrina degli Apostoli, e dalla sommissione agli ordini che eglino ci hanno lasciati.

S. Giovanni indica anche qui coloro che saranno esclusi dal regno celeste, e pronunzia contro di loro di una maniera terribile una specie di anatema, che la Chiesa ha imitato nell'esclusione de' catecumeni e de' penitenti, ch' ella faceva ritirare, allorchè si passava ad offerire i sacrosanti misterj. Imperocchè siccome in quella santa città non vi sarà niente di contaminato; così la Chiesa desiderebbe, che niuno di coloro che non sono purificati, entrasse nelle sante assemblee dove si celebrano i divini misterj. *Fuori i cani*, dic' egli; e questa parola può significare tutt' i peccatori, ma principalmente i persecutori de' Fedeli, che si scatenavano contro di loro con maldicenze, con calunnie, e con parole di oltraggio. Imperocchè in questo senso S. Paolo chiama cani gl' infedeli, ch' erano nemici dichiarati de' Cristiani: *Guardatevi da' cani* (1). S. Giovanni aggiugne i venefici, cioè i maghi e gli incantatori, che usavano veleni ed altri maleficj mediante l'istigazione e il soccorso del demonio. Vi erano in Efeso e in tutta l'Asia Minore al tempo di San Giovanni molti di questi uomini, che aggiugnevano le arti diaboliche alla filosofia e alla magia naturale. Tutt' i peccatori esclusi dal soggiorno de' Beati, sono compresi in quelli che l'Apostolo mette dopo, che abbiamo detto sul verf. 8. del cap. 21.

℣. 16. fino al fine. *Io GESU' ho inviato il mio Angelo a testificare a voi queste cose nelle Chiese, ec.* Ecco la più augusta e la più sicura testimonianza che possiamo avere della verità di tutto ciò ch' è contenuto in questo Libro. GESU' ch' è la stessa verità, ci assicura, ch' egli *ha inviato il suo Angelo per render testimonianza di queste cose nelle Chiese*, e fa vedere ch' egli è superiore agli Angeli, e che si serve di loro per lo stabilimen-

(1) *Philip.* 3. 2. *Act.* 19. 19.

mento del suo regno e sulla terra e nel cielo. Egli dichiara dunque di esser Autore di questo Libro, e di averlo fatto scrivere dal suo Apostolo per istruirne le Chiese; lo che avea già testificato al principio: *L' Apocalisse di* GESU' CRISTO (1), *ch' egli ha fatta conoscere a Giovanni suo servo per mezzo del suo Angelo, che gli ha inviato*; questo è come il titolo e l' iscrizione di questa profezia, di cui egli si fa Autore; ma la dichiarazione che ne fa qui n' è come la sottoscrizione ed il sigillo per mezzo del quale conferma tutto ciò che vi è scritto, come venuto da parte sua.

Egli dice, ch' è *il germe e il Figliuol di Davidde*, suo figlio per eccellenza; cioè il Messia ch' era stato promesso, e che dovea ristabilire il suo regno ch' era caduto; e perciò i Giudei chiamavano il Messia col nome di Figlio di Davidde, come si vede in molti luoghi del Vangelo. Egli si chiama anche *la stella risplendente e mattutina*; e tale egli è divenuto riguardo a noi per mezzo della sua risurrezione; perocchè comparendo allora vivo, dopo la stessa sua morte, ci ha fatto vedere ciò che noi dobbiamo sperare, e da qual luce doveva esser seguita la notte in cui siamo. Vedi questo versetto spiegato al cap. 2. v. 28. e al cap. 5. v. 5.

I Santi Patriarchi, i Profeti, e tutta la Chiesa de' veri Israeliti sospiravano con ardenti desiderj dietro la venuta del Messia, che Dio aveva loro promesso per liberarli dalla potestà de' loro nemici, affinchè potessero servirlo senza timore nella santità e nella giustizia: ma i Santi del nuovo Testamento, spinti dall' impulso dello Spirito di Dio che gli anima, non desiderano con manco ardore la seconda venuta di GESU' CRISTO. Quel Santo Spirito, che prega in loro con gemiti ineffabili (2), li fa sospirare e gemere per loro stessi, l' effetto aspettando della divina adozione, che li libererà dalla schiavitù della corruzione, per partecipare alla libertà e alla gloria de' figliuoli di Dio, che il Salvatore ha loro acquistata mediante il prezzo e il merito del suo sangue nella sua prima venuta.

E questa santa società de' Fedeli, ch' è la Sposa di GE-

(1) *Apoc.* 1. 1.
(2) *Rom.* 8.

GESU' CRISTO, animata dal suo Santo Spirito, non cessa di aspirare a quella gloria, e di chiamar il suo Sposo per unirsi a lui nella beata eternità. Ella dice continuamente come la Sposa de' Cantici: *Vieni, o mio diletto;* ed anche tutti quelli che sentono nell' intimo de' loro cuori quella voce segreta dello Spirito Santo, che li porta a desiderare la presenza adorabile del loro Salvatore nella gloria, dicono con fiducia e con una santa impazienza nell' orazione ch' egli ha loro insegnata (1): *Venga il tuo regno*. Questo Salvatore pieno di bontà e di misericordia invita egli medesimo i suoi eletti a venire a goder con lui di quelle delizie eterne, ch' egli comunica gratuitamente, e senza che essi le abbiano da loro stessi meritate, ma solamente per la grazia che ha loro fatto di voler che fossero suoi, e che lo servissero; perocchè *è Dio* (2) *che opera in noi il volere ed il fare; secondo che a lui piace*. Quelli dunque che sospirano verso Dio, *come il cervo* (3) *sospira dietro le sorgenti delle acque*, e che hanno una sete ardente di godere della sua presenza adorabile, vengano a dissetarsi in queste sorgenti d'acqua viva, con cui i Beati saranno eternamente dissetati e saziati tutti insieme. Vedi la spiegazione del vers. 6. al cap. 21.

Siccome vi erano al tempo medesimo degli Apostoli dei falsi dottori, che rivolgevano in cattivo senso le Scritture, San Pietro se ne lamenta nel cap. 3. v. 16. della sua seconda Lettera, e il nostro S. Apostolo, che li chiama Anticristi (4), dichiara, che *se qualcuno aggiugne a questa profezia, o leva qualche cosa delle parole di questo Libro, Dio lo percuoterà colle piaghe che vi sono scritte, e lo cancellerà dal libro della vita*, e dalla società de' Beati. Mosè avea detto un tempo della legge (5): *Voi non aggiugnerete nè leverete niente alle parole che io vi dico*, ma non aveva egli fatto minaccia di alcuna pena; dove che in questo luogo S. Giovanni, o pure GESU' CRISTO medesimo minaccia della dannazione eterna coloro che oseranno commettere questo at-

(1) *Matth.* 6. 10.
(2) *Philip.* 2. 13.
(3) *Psal.* 42. 1.
(4) 1. *Joan.* 2. 18. *c.* 4. 3.
(5) *Deut.* 4. 2.

tentato. Aggiugnere alla Scrittura, è falsificarla e corromperla, è interpretarla in cattivo senso, come fanno gli eretici e gl' impostori. Levare dalla Scrittura, è abbassare la sua autorità, e sopprimerne maliziosamente qualche parte per non dispiacere agli uomini. Dio vuole che si renda un gran rispetto alle sue parole, e che ci guardiamo dall' alterarle; e promette dall' altro canto la vita eterna a coloro che le illustreranno (1). Egli vuol dunque che si conservino con premura le parole di questa divina profezia, cioè che non si cambj niente del senso che le parole presentano allo spirito; perocchè è permesso spiegarle senza incorrere la disgrazia di Dio.

Nè egli proibisce di scrivere o d' insegnare qualche altra cosa che non sia contenuta in questo Libro; e senza ragione gli eretici abusano di questo passo e di quello del Deuteronomio, per rigettare tutte le tradizioni e le ordinanze della Chiesa, come se fossero addizioni, che furono fatte alla Scrittura. Se ciò fosse, non vi sarebbero altri libri sacri che il Deuteronomio e l' Apocalisse, che si dovessero conoscere per legge di Dio, posciachè in quei luoghi non si tratta che di questi libri.

GESU' CRISTO terminando questo Libro approva e ratifica di nuovo tutto ciò che vi è scritto, e dice, ch' è egli medesimo che ne rende testimonianza, avendo inviato il suo Angelo (2), per iscoprire questi misterj al suo diletto discepolo, e per mezzo del suo ministero agli altri Fedeli.

Egli afferma altresì, che verrà presto per eseguire le promesse e le minacce, ch' egli vi ha fatte, e San Giovanni, che ne desiderava l' adempimento, risponde *Amen*, ed invita nel medesimo tempo tutt' i Fedeli a dimandare con lui con desiderj ardenti la gloriosa venuta del suo divino Maestro. E finalmente conclude la sua divina profezia col saluto ordinario, che usavano gli Apostoli al principio ed al fine delle loro Lettere, desiderando e dimandando a Dio per coloro a' quali scrivevano, la cosa più necessaria e più preziosa che si possa ad essi desiderare, cioè la grazia di GESU' CRISTO. Questo era il sigillo col quale San Paolo sottoscriveva tutte le sue Let-

(1) *Eccli.* 24. 31.
(2) *Cap.* 9. 16.

Lettere, e voleva che fossero rigettate come apocrife tutte quelle che non portavano questo segno. Anche S. Giovanni, che indirizzava questa profezia alle sette Chiese dell' Asia, perchè fosse comunicata alle altre Chiese del mondo, augura loro il dono prezioso della grazia, ch' è tutte le ricchezze de' Fedeli; e che contiene tutt' i beni, che si ricevono da Dio per rapporto all' eterna salute.

*IL FINE.*